

URANIA

eBook

1602

ALLEN STEELE COYOTE



MONDADORI

URANIA

eBook

1602

ALLEN STEELE
COYOTE



MONDADORI

Il libro

LA LUNA MAGGIORE DEL PIANETA ORSO, NEL SISTEMA 47 URSAE MAJORIS, ha il poco simpatico nome di Coyote, un animale decisamente infido. Eppure si presenta come un mondo ideale, ricco di una flora e una fauna interessantissime, tanto che l'autore, l'americano Allen Steele, ha potuto ambientarvi una lunga e popolare serie di romanzi. Questo è il primo e ci riporta alle origini della serie, quando l'astronave Alabama, rubata a un'odiosa dittatura terrestre e governata dai ribelli, comincia il suo viaggio a due decimi della velocità della luce, impiegando ben duecentotrent'anni per raggiungere la sua meta. Le sorprese cominciano al risveglio dalla biostasi, quando i membri dell'equipaggio si imbattono nel primo indovinello: il romanzo epico, i "murales" e il misterioso messaggio che Leslie Gillis – un compagno di viaggio risvegliatosi prima del tempo – ha disseminato nella nave come una folle traccia.

L'autore

Allen Steele Nato nel 1958 a Nashville, in Tennessee, ha vinto il premio Hugo nel 1996 e 1997 con due celebri space opera, La morte di Capitan Futuro e Where Angels Fear to Tread. “Urania” ha pubblicato molti suoi popolari romanzi: Discesa sulla Luna (n. 1270), La fortezza sulla Luna (n. 1298), 2049 Contea di Clarke (n. 1321), L'ultimo giorno di William Tucker (n. 1343), Orbita Olympus (n. 1386), L'universo sul fondo (n. 1411) e Galassia nemica (n. 1566).

ALLEN STEELE

COYOTE

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

COYOTE

*A Martha Millard,
agente letterario, buona amica*

PERSONAGGI

URSS ALABAMA - EQUIPAGGIO

ROBERT E. LEE: capitano

TOM SHAPIRO: primo ufficiale

JUD TINSLEY: vicecomandante

DANA MONROE: ingegnere capo

KUNIKO OKADA: primo ufficiale medico

LESLIE GILLIS: primo ufficiale comunicazioni

SHARON ULLMAN: navigatore capo

ERIC GUNTHER: ingegnere supporto vitale

WENDY GUNTHER: figlia

JACK DREYFUS: ingegnere

LISA DREYFUS: moglie

BARRY DREYFUS: figlio

ELLERY BALIS: quartiermastro

JEAN SWENSON: ufficiale comunicazioni

KIM NEWELL: pilota di navetta

TED LEMARE: guardiamarina

PAUL DWYER: ingegnere

URSS ALABAMA - COLONI

Famiglia Montero

JORGE MONTERO: ingegnere addetto sistemi elettrici

RITA MONTERO: moglie

CARLOS MONTERO: figlio maggiore

MARIE MONTERO: figlia minore

Famiglia Levin

JAMES LEVIN: esobiologo

CECELIA "SISSY" LEVIN: moglie

CHRIS LEVIN: figlio maggiore

DAVID LEVIN: figlio minore

Famiglia Cayle

BERNIE CAYLE: biochimico

VONDA CAYLE: insegnante

Famiglia Geary

LEW GEARY: specialista in agricoltura

CARRIE GEARY: specialista in agricoltura

HENRY JOHNSON: astrofisico

BETH ORR: botanica

MICHAEL GEISSAL: poliziotto

PATRICK MOLLOY: ingegnere

NAOMI FISHER: capocuoca

Soldati della Repubblica unita

COLONNELLO GILBERT "GILL" REESE

SERGEANTE RON SCHMIDT

CAPORALE WILLIAM BOONE

CAPORALE ANTONIO LUCCHESI

CAPORALE JOHN CARRUTHERS

Sulla Terra

HAMILTON CONROY: presidente, Repubblica unita d'America

JOSEPH R. ROCHELLE: senatore, Repubblica unita d'America

ELISE ROCHELLE LEE: sua figlia, ex moglie di R.E. Lee

ROLAND SHAW: direttore dell'Agenzia di sicurezza interna, Repubblica unita d'America

BEN ALDRICH: supervisore ai lanci, Gingrich Space Center

UN PREFETTO, non nominato

UN MEDICO, non nominato

Questa è la storia del nuovo mondo. Non inizia laggiù, comunque, ma sulla Terra, negli ultimi anni del Ventesimo secolo.

La galassia detta “Via Lattea” misura quasi centomila anni luce di diametro; nella sua spirale si trovano approssimativamente duecento miliardi di astri, che vanno da minuscole protostelle in fase di coagulazione dentro grandi nubi di gas interstellare fino a nane bianche prossime al termine della propria vita. Tra questi estremi vi sono decine di milioni di soli: alcuni fittamente ammassati presso il centro galattico, la grande maggioranza isolati l'uno dall'altro da distanze quasi incomprensibili. Intorno alla quasi totalità delle stelle della sequenza principale orbitano dei pianeti. Composti dalla massa residua dell'infanzia di una stella, formati nel corso dei millenni da forze di marea all'interno delle loro fasce di accrescimento, costituiscono gli ultimi ripensamenti della Creazione.

Al principio del Ventesimo secolo, solo una manciata di scienziati riteneva che esistesse vita intelligente al di fuori della Terra; quando giunse il Ventunesimo, era difficile trovare una persona istruita che la pensasse altrimenti. Se in tutta la galassia esistevano sistemi planetari, allora anche la vita doveva essere largamente diffusa. Eppure, proprio mentre scrittori e registi raffiguravano un intero universo brulicante di extraterrestri di ogni forma immaginabile, molti astronomi e astrofisici cominciarono a sospettare l'opposto. Per quanto fosse vero che la maggioranza delle stelle era in grado di generare pianeti, apparve sempre meno probabile che questi fossero capaci di ospitare la vita, tranne forse nelle forme più primitive. I pianeti orbitavano troppo vicino ai propri soli, o troppo lontano, perché le condizioni

consentissero la comparsa di complesse forme di vita multicellulari. Non era impossibile, solo... improbabile. Fede e speranza non erano sufficienti; sebbene l'equazione di Drake proclamasse che l'universo era colmo di vita, il paradosso di Fermi poneva una domanda cui nessuno era ancora stato capace di rispondere.

Negli ultimi mesi del 1995, due astronomi della San Francisco State University, Geoffery Marcy e Paul Butler, erano impegnati nella ricerca di pianeti extrasolari attraverso un interferometro a infrarossi che avrebbe rilevato cambiamenti regolari nella magnitudine apparente delle stelle, indice dell'influenza gravitazionale di un grosso corpo nelle vicinanze. Questa tecnica aveva recentemente permesso agli astronomi dell'osservatorio di Ginevra di avvistare un gigante gassoso in orbita ravvicinata intorno a 51 Pegasi, a cinquanta anni luce dalla Terra; ora il dottor Marcy e il dottor Butler, lavorando col telescopio da 120 pollici del Lick Observatory, speravano di trovarne degli altri.

Questi sforzi diedero frutto nel gennaio 1996, quando i due annunciarono pubblicamente la scoperta di un pianeta gigante intorno a 47 Ursae Majoris, una stella a quarantasei anni luce dalla Terra. L'osservazione diretta del nuovo mondo era ancora impossibile, ma Marcy e Butler furono in grado di determinare che 47 Ursae Majoris B era un gigante gassoso la cui massa era tre volte quella di Giove, e che occupava un'orbita quasi circolare a 2,1 unità astronomiche dal proprio sole. Un pianeta "normale", se si poteva classificare come normale una scoperta così stupefacente.

L'annuncio apparve sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, prima di svanire dall'interesse del pubblico. Nell'anno seguente Marcy e Butler replicarono il loro successo localizzando altri pianeti in orbita attorno a Tau Bootis A, Upsilon Andromedae, e Rho Coronae Borealis. Entro il maggio 2000 erano stati scoperti oltre quaranta pianeti extrasolari, alcuni dei quali ancora più esotici. Eppure 47 Uma B rimase fonte di interesse per gli esobiologi perché la sua orbita si estendeva appena oltre quella che molti astronomi consideravano la "zona abitabile", la distanza approssimativa di un pianeta dal proprio sole perché potesse ospitare la vita. Stando a questa teoria, 47 Uma B era un po' troppo lontano per essere abitabile, ma gli astrofisici della Pennsylvania State University postularono che se il supergioviano avesse

avuto un proprio sistema di satelliti, la radiazione infrarossa riflessa dal gigante gassoso avrebbe forse reso abitabili una o due di quelle lune.

Cinque anni dopo, nell'agosto 2001, Marcy e Butler annunciarono la scoperta di un secondo gigante gassoso in orbita intorno a 47 Ursae Majoris, stavolta meno massiccio e più distante dal suo astro. Con la scoperta di 47 Ursae Majoris C, l'umanità ebbe la prova dell'esistenza di un sistema solare somigliante da vicino a quello della Terra.

In concomitanza con la scoperta di tali pianeti, tra i fisici e gli ingegneri astronautici riemergeva l'interesse per l'idea dei viaggi interstellari. Nel corso del 1997 e del 1998, la NASA sponsorizzò due conferenze sul tema: una concentrata sui nuovi sistemi di propulsione, l'altra sulle sonde robotiche. Ne emerse l'opinione pressoché unanime che il viaggio fra le stelle, per quanto improbabile a breve termine, non fosse impossibile.

All'inizio del Ventunesimo secolo la NASA lanciò il Sagan Terrestrial Planet Finder, composto da quattro telescopi ottici posizionati in orbita terrestre bassa per mezzo di navette in due missioni successive. I ricercatori del Jet Propulsion Laboratory iniziarono a puntare lo strumento verso le stelle che si credeva avessero pianeti extrasolari. Senza grande sorpresa, scoprirono che un paio dei supergioviani in catalogo erano in realtà nane brune, flebili resti di quelle che avrebbero potuto essere compagne binarie dei loro astri. Interessanti, ma non quello che i cercatori di pianeti del JPL speravano di trovare. Nel corso degli anni seguenti, tuttavia, si riuscì a confermare l'esistenza di alcuni pianeti di dimensioni terrestri in sistemi dove in precedenza erano stati individuati dei supergioviani. Comunque, nessuno di questi pianeti si situava entro zone abitabili, orbitando troppo vicini o troppo lontani dai propri soli.

Eppure, quando il JPL mise a fuoco lo strumento su 47 Ursae Majoris B, gli scienziati scoprirono sei grandi satelliti, compreso uno la cui massa era quasi identica a quella di Marte. Sei lune in orbite circolari attorno a un gigante gassoso, oltre il limite di quella stabilita in precedenza come zona abitabile. Ma cosa significava, esattamente? Un tempo si era creduto che gli abissi degli oceani terrestri fossero quasi sterili, finché non avevano scoperto le fumarole nere e, brulicanti tutt'intorno, decine di specie di piante e animali, tutte ben adattate alla pressione schiacciante e alla completa mancanza di luce solare. Le condizioni sui satelliti di 47 Uma B non potevano di certo essere così

estreme: qualcosa avrebbe benissimo potuto trovare il modo di evolversi su qualcuno di essi, nonostante tutto.

Verso il 2030, il peso politico della NASA si era quasi dissolto. Nelle missioni spaziali i privati giocavano ormai la parte del leone, e il successo delle operazioni minerarie lunari aveva suscitato nel Congresso ampi dibattiti sull'opportunità di smantellare la NASA, e affidare i suoi compiti alla nuova Agenzia spaziale federale. Tuttavia l'interesse per 47 Uma B e i suoi satelliti era ancora sufficientemente elevato da consentire agli amministratori della NASA di salire al Campidoglio con due nuovi programmi: l'*Infrared Spectrum Telescope*, che sarebbe stato in grado di determinare se qualcuna delle lune mostrava tracce di anidride carbonica, ozono o vapore acqueo, e il progetto *Starflight*, per investigare sulla costruzione di una sonda interstellare. Il primo reattore tokamak a fusione nucleare era stato attivato in Francia sei mesi prima, e gli USA stavano perseguendo attivamente un programma analogo. Una nave stellare che utilizzasse un motore a fusione adesso pareva un obiettivo realizzabile.

La richiesta della NASA si sarebbe potuta ignorare se non fosse stato per il tempestivo intervento di un improbabile alleato: Hamilton Conroy, congressista dell'Alabama e uno dei capi ideologici del nuovo reazionario Partito della libertà. La visione di Conroy si estendeva oltre la politica: conquistato dalle nebulose immagini delle lune di 47 Uma B, dichiarò che il destino manifesto dell'America era di espandersi nello spazio, e riuscì a persuadere i colleghi della Camera a finanziare entrambi i progetti. Da parte loro, gli amministratori della NASA decisero di turarsi il naso e accettare l'aiuto politico del deputato Conroy. Se ci voleva il sostegno di un ideologo di estrema destra per mantenere vive le loro speranze, che così fosse. Pregarono solo di non avere stipulato, come Faust, un patto col diavolo.

Nel frattempo, dall'altra parte del Paese, fra gli scienziati del JPL era in corso un'amichevole competizione. I sei maggiori satelliti del supergioviano erano stati ufficialmente catalogati come 47 Uma B1, 47 Uma B2 e così via, ma qualcuno suggerì che alle lune e al loro pianeta si dovessero assegnare dei veri nomi. I suggerimenti piovvero via e-mail, fioccarono dalle bacheche e fra i tavoli della mensa: includevano di tutto, dai nomi degli originali sette astronauti del progetto Mercury ai segni astrologici e ai più popolari personaggi Disney, ma alla fine i giudici si espressero in favore dei nomi di

semidei animali tratti dalla mitologia dei nativi americani. Quindi 47 Ursae Majoris B fu chiamato Orso, e in ordine ascendente i suoi satelliti vennero designati come Cane, Falco, Aquila, Serpente e Capra.

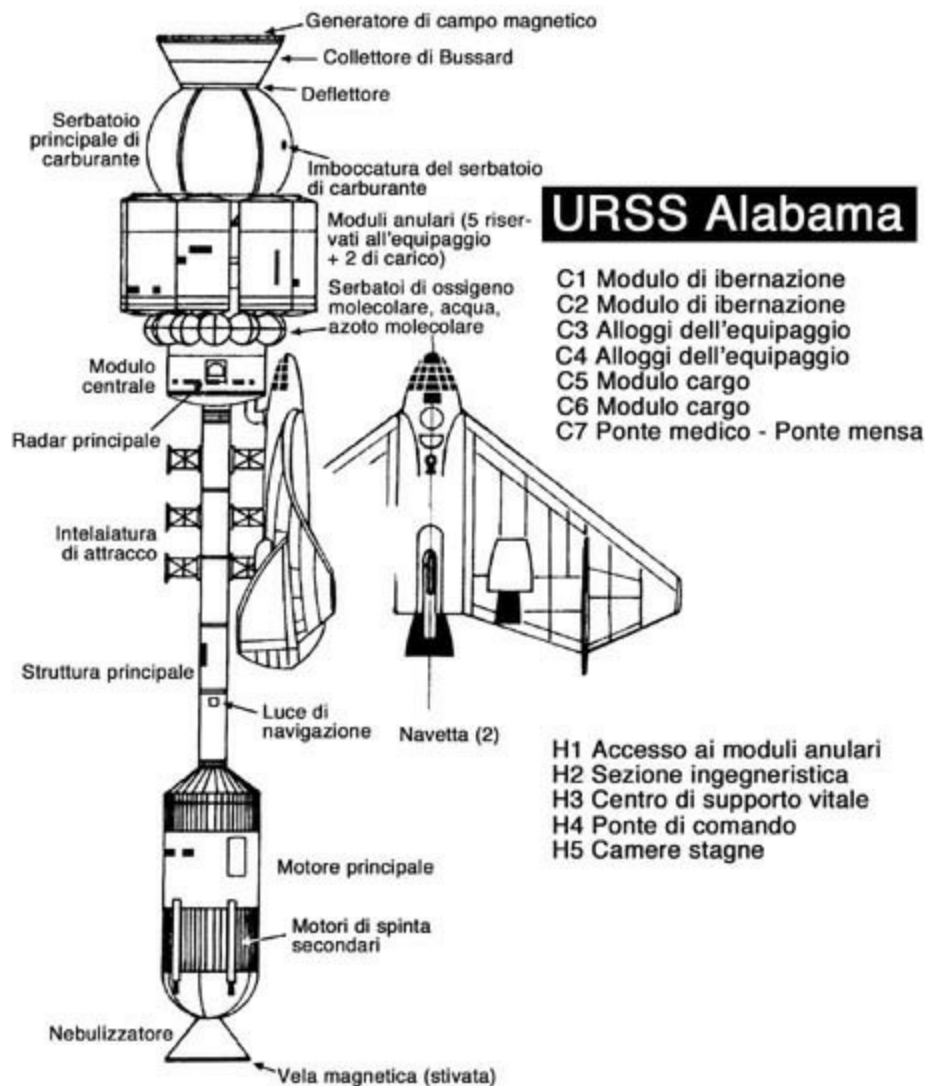
La quarta luna, la più grande e con maggiori probabilità di ospitare la vita, fu chiamata Coyote.

LIBRO PRIMO

IL VIAGGIO DALLA TERRA

Lo spazio è talmente enorme che da qualche parte, nella sua vastità, ci sarà sempre posto per ribelli e fuorilegge. Nei pressi delle stelle, lo spazio apparterrà ai maggiori governi e alle industrie tecnologicamente avanzate. Più oltre, la frontiera del cosmo continuerà ad ammiccare, come un tempo, a minoranze perseguitate in fuga dagli oppressori, a fanatici religiosi in fuga dai vicini, a recalcitranti adolescenti in fuga dai genitori, ad amanti della solitudine in fuga dalle folle. Cosa forse più importante di tutte per il futuro dell'uomo, ci saranno gruppi di persone con l'intento di trovare un luogo in cui poter essere libere dagli occhi dei ficcanaso...

FREEMAN DYSON, *Da Eros a Gaia*



PRIMA PARTE

IL FURTO DELL'ALABAMA

Philadelphia 4.7.2070 / 28h 25m 03s al lancio

La Campana della Libertà è molto più grossa di quanto non si aspettasse. Alta quasi cinque metri, pesante oltre una tonnellata, è sospesa a un sostegno di quercia tra due supporti di cemento, e le luci sul soffitto proiettano una luce smorta sulla sua superficie bronzea. Il capitano Lee le sta di fronte, meditando sulla lunga crepa che le corre lungo il fianco e l'iscrizione biblica incisa intorno all'apice: PROCLAMATE LA LIBERTÀ IN TUTTE LE TERRE E A TUTTE LE LORO GENTI. LEV. XXV:X.

Riflesso nella finestra dietro la Campana può vedere il tenente della RUA che l'ha scortato nel padiglione e il giovane e nervoso ranger che li ha accolti nel parco. I due adesso attendono pazienti alle sue spalle, concedendogli rispettosamente qualche istante da solo.

Oltre la finestra del padiglione, dal lato opposto del viale erboso, sta l'edificio dell'Independence Hall. Il ricevimento è già in corso, eppure Lee non ha alcuna fretta di unirvisi, anche se il party si tiene in onore suo e del suo equipaggio. È un grande privilegio venire ammessi a vedere la Campana: uno dei primi atti intrapresi dal governo dopo la Rivoluzione è stato chiudere il sito al pubblico, da quasi dodici anni. Lee non può evitare di chiedersi se il governo teme cosa potrebbe pensare il cittadino medio se vedesse il manufatto da cui il Partito della libertà ha tratto il suo nome, e leggesse le parole che vi sono incise.

C'è ancora tempo per annullare tutto. Poche parole bisbigliate alle persone

giuste, un paio di innocue frasi in codice, e la cospirazione cesserebbe semplicemente di esistere. Con un po' di fortuna, i prefetti non saprebbero mai nemmeno che sia esistita.

Quella sera è la sua ultima occasione di tirarsi indietro. Dopodiché, non resterà più alcuna alternativa al successo: fallire significa tradimento, e quindi morte. Ecco perché è venuto lì, in quel luogo particolare. Non per sfoggio di patriottismo, come presumono tutti, ma semplicemente per concedersi pochi minuti per pensare.

Allora, deve proseguire o no?

Lee non ha ancora risposto alla propria domanda quando volta le spalle alla Campana. Il tenente e il ranger scattano sull'attenti.

— Bene, tenente — dice a bassa voce. — Ho finito qui. Andiamo al party.

Come si addice al Quattro Luglio, il ricevimento presidenziale si tiene nella piazza acciottolata dietro l'Independence Hall. Una volta che gli ospiti si sono fatti strada fra i controlli di sicurezza, scoprono che sul retro dell'antico palazzo di giustizia in mattoni rossi è stato dispiegato un enorme schermo su cui vengono proiettate immagini in tempo reale dell'*Alabama*. Lee ignora lo schermo mentre gironzola tra la folla, con una coppa di champagne nella sinistra guantata e la destra formalmente tenuta dietro la schiena. È deliberatamente arrivato dopo i suoi ufficiali superiori; presenziare a questa festa è l'ultima cosa che vuole, eppure la sua comparsa è obbligatoria. Inoltre, c'è un ultimo importante dettaglio da sistemare.

Perciò il capitano Lee si mischia ai gentiluomini, con le loro cravatte a farfalla fine Ottocento e le redingote, e alle dame in corpetti e abiti da sera, sorridendo e inchinandosi, fermandosi ogni tanto a stringere la mano di qualche estraneo o a farsi fotografare con un altro, ma stando attento a rimanere in movimento per non essere inquadrato troppo a lungo. Può vedere le uniformi dei soldati della RUA, i loro berretti neri, i lucidi fucili tenuti a riposo. Le rosse sfere fluttuanti della sorveglianza svolazzano sui convenuti, osservando, ascoltando, esaminando. Le misure di sicurezza sono rigorose; si suppone che anche il presidente arriverà in volo da Atlanta per l'occasione, per quanto Lee ne dubiti.

Lee si fa strada tra la folla e trova Tom Shapiro, primo ufficiale dell'*Alabama*, con un braccio sulle spalle del vicecomandante, Jud Tinsley.

Non riesce a distinguere quel che si dicono finché non è quasi al loro fianco. Tinsley lo vede arrivare e raddrizza le spalle.

— 'Sera, capitano — dice Shapiro.

— Si gode la festa, signore? — Tinsley solleva la mano per soffocare un rutto. — Magnifico addio, che ci danno.

— Lo farò. — Lee si rende conto che il suo compagno è ubriaco. — Sta' solo attento a non divertirti un po' troppo anche tu. Jud, abbottonati la casacca e mettiti i guanti. Siamo in pubblico.

— Spiacente, signore. — Tinsley arrossisce e cerca i guanti nelle tasche dei calzoni. — Fa un po' caldo stasera.

— Sarai bello gelido abbastanza presto. — Lee si fa avanti ad abbottonare l'uniforme del giovane. Shapiro, almeno, è vestito a dovere e ragionevolmente sobrio. — Non starete parlando di qualcosa di cui non dovrete, vero? — mormora, quando è abbastanza vicino da farsi sentire solo da loro due.

Tinsley fa per negare, poco convinto. — Solo un paio di dettagli — mormora Shapiro. Alza lo sguardo ai bassi rami degli alberi sopra di loro. — Immaginavamo che quegli aggeggi fluttuanti non riuscissero a coglierci di soppiatto qua sotto.

Buona pensata, ma non abbastanza. — Non è né il tempo né il luogo — dice Lee. — Teneteveli per...

Si trattiene. "La prossima riunione" stava per dire, ma non ci saranno più altre riunioni. Dopo il ricevimento saranno condotti dritti all'aeroporto, dove, secondo programma, si imbarcheranno su un jet per il Gingrich Space Center. Alle 06:00 di domani saranno in quarantena insieme al resto dell'equipaggio, e nessuno di loro potrà più conversare senza il rischio di essere monitorato. Se aspettano di raggiungere l'*Alabama*, potrebbe essere troppo tardi per apportare dei cambiamenti. Forse Tom ha avuto l'idea giusta, dopotutto.

— C'è qualcosa di nuovo? — Lee alza indifferente lo sguardo al noce, giusto per accertarsi che una sfera non si celi tra le foglie. — Qualcosa che dovrei sapere?

Nessuno dei suoi ufficiali dice nulla, pur scambiandosi uno sguardo in silenzio. — Nulla che non abbiamo già considerato, signore — dice infine Shapiro. — È solo... cioè, la sicura dell'accensione...

— Non preoccupatevi — dice Lee. — Ce ne stiamo occupan... — Tinsley si

tossisce nel pugno, e col piede destro dà un colpetto alla scarpa di Lee. Il capitano getta uno sguardo verso di lui e vede il vicecomandante scrutargli alle spalle. Sente il fruscio di una crinolina proprio dietro, poi una mano soffice gli tocca il braccio.

— Se non ti conoscessi bene, Robert — dice Elise — giurerei che mi stavi evitando.

Ha quasi ragione; se Lee avesse saputo della sua presenza, l'avrebbe evitata. Eppure si rende conto che quell'incontro è ineluttabile: è naturale che lei partecipi al ricevimento, e non solo perché una volta erano sposati.

Eppure, mentre il capitano si volta verso Elise Rochelle Lee, non prova rimorso per averla lasciata. Le loro nozze sono durate più di diciassette anni, eppure lei resta una bellezza glaciale come al tempo del loro primo incontro a una cerimonia dell'Accademia; solo negli ultimi diciotto mesi si è reso conto di conoscerla appena. Il fatto di aver serbato il suo nome a lungo, dopo la separazione legale, è solo un'altra indicazione che l'ha sposato più per ragioni di prestigio sociale che per amore; a tutti gli effetti e riguardi, è ancora la moglie del capitano R.E. Lee, al comando della *URSS Alabama*.

— Non è vero. Solo che non ti vedevo, fra tutta questa gente. — Lee le prende la mano guantata di seta, le dà un rapido bacio sulla guancia. — Sei splendida... È un abito nuovo, quello?

— Adulatore. — Elise gli avvolge la mano intorno al gomito, spostando lo sguardo da Shapiro a Tinsley. — Perdonatemi, gentiluomini, ma potete prestarmi il vostro capitano? C'è qualcuno che vuole incontrarlo.

— Come no. — Shapiro sfoggia un inchino formale mentre indietreggia. Tinsley fa lo stesso, e Lee non può evitare di notare che i suoi occhi non lasciano mai la scollatura di Elise. Quei seni attiravano anche lui, una volta; gli c'è voluto un lungo tempo per scoprire che celano un cuore freddo. — Capitano, madame...

— Tuo padre? — mormora Lee, mentre Elise lo scorta via. — Lo immaginavo che t'avrebbe mandata a cercarmi.

— Può darsi. — Il suo sorriso si fa enigmatico, mentre traversano la folla. — Diamine, ti dà tanto fastidio vederlo un'ultima volta? Dopotutto, si è adoperato un bel po' per la tua selezione.

Un lieve ronzio proprio sulla sua testa. Una sfera fluttuante li ha captati, e ora li sta seguendo. Lee è tentato di risponderle sinceramente "grazie, ma ho

ottenuto tutto quanto da solo”, ma capisce che ora non è il momento. — Gliene sono grato — dice Lee. — E no, non è un fastidio.

— Bene. Ci speravo proprio. — La mano di Elise scivola in basso a prendere la sua. — E poi ha una vera sorpresa per te.

Trovano Joseph R. Rochelle, il senatore della Virginia, in piedi di fronte allo schermo, circondato come sempre da assistenti, burocrati del Partito della libertà, conoscenze politiche locali e sicofanti di una sorta o dell'altra. Un uomo basso, dall'aria paterna; la terapia di somatropina gli ha cancellato quasi vent'anni, e ora sembra appena più anziano del suo ex genero. Gli volta la schiena mentre si avvicinano; deve avere appena finito un altro dei suoi aneddoti, perché tutti ridono forte. Di rado al senatore Rochelle manca un pubblico, dentro o fuori da Atlanta.

— Oh, benone! Ti abbiamo trovato! — Il senatore Rochelle è raggiante quando sua figlia guida il capitano Lee in mezzo alla cerchia, poi fa per voltarsi, indicando lo schermo che incombe su di loro. — Stavo solo dicendo che qualcuno, ad Atlanta... non dirò chi, ovviamente... ha insistito per battezzare la tua nave *Virginia*. — Una strizzatina d'occhio che capiscono tutti. — Ma ovviamente, quel qualcuno non doveva avere molto peso politico.

Altre risate in mezzo al seguito del senatore, e Lee si sforza di sorridere di approvazione. Mentre l'*Alabama* era ancora in costruzione, nel Congresso c'erano stati considerevoli conflitti su quale Stato dovesse dare il proprio nome al vascello. Al termine, il presidente aveva posto fine alla disputa battezzandolo in onore dello Stato dove la NASA aveva maggiormente contribuito alla sua ricerca e sviluppo. Una scelta ironica, dato che la NASA non esiste più; adesso non è che un'altra agenzia civile smantellata dal Programma di riforma nazionale, le cui funzioni primarie ricadono sull'ASF, Agenzia spaziale federale, una branca delle forze armate della Repubblica unita.

Ma Lee non dice nulla, e non ne ha bisogno; gli occorre solo sorridere e inchinarsi mentre il senatore lo presenta a una dozzina di invitati i cui nomi dimentica non appena stringe loro le mani, mentre Elise, tra di loro, recita il ruolo della figlia leale e moglie devota. Ancora una volta, Lee comprende di non essere stato lui a scegliere sua moglie, quanto piuttosto il contrario, e questo solo con la pragmatica approvazione del padre. Al senatore occorreva un genero dell'Accademia della Repubblica, un ufficiale emergente la cui

carriera potesse far avanzare da discreta distanza, allo scopo di promuovere le proprie ambizioni politiche. Quella sera rappresenta una grossa ricompensa per tutti.

Mentre il senatore attacca con un'altra delle sue storielle, Lee punta l'attenzione sullo schermo che torreggia su di loro. L'*Alabama* resta sospesa in orbita bassa sopra la Terra, e i fari del suo scheletrico bacino di carenaggio si riflettono fiochi sulla fusoliera grigio chiaro della nave. Un rimorchiatore manovra delicatamente una chiatta cilindrica in posizione sotto lo sferico serbatoio principale della nave, preparandosi a imbarcare altre diecimila tonnellate di deuterio ed elio-3 estratti dalle montagne della Luna. Le operazioni di rifornimento proseguiranno senza sosta fino a dieci ore prima del lancio dell'*Alabama*, programmato per le 00:00 dell'indomani notte.

Ancora una volta, Lee si trova a chiedersi se debba annullare l'operazione. Ogni cosa dipende dal rispetto dei tempi prefissati. Non si può lasciare che alcunché vada storto prima di allora, eppure ci sono cento modi diversi in cui potrebbe crollare tutto.

— Perché quella faccia lunga, capitano? — Uno degli uomini senza nome cui è stato appena presentato gli dà un buffetto sulla spalla. — Preoccupato per la missione?

— No, nient'affatto. — Con la coda dell'occhio, Lee coglie Elise a scrutarlo. — Osservavo solo il rifornimento, ecco tutto.

— Robert non si preoccupa. È l'ufficiale più freddo che sia mai uscito dall'Accademia. — Il senatore Rochelle gratifica il suo ex genero di qualcosa che potrebbe somigliare all'affetto, a meno che non capiti di guardarlo da vicino negli occhi. — Non vuole altro che andarsene di qui e badare alla sua nave. Giusto, Bob?

— Quello che dici tu, Duke. — Lee si rivolge al senatore col suo soprannome, e ciò suscita nuove risa fra i suoi accoliti. Nessuno dice mai no al senatore della Virginia; allo stesso modo, Duke sa che a Lee non piace essere chiamato Bob. Pan per focaccia.

Rochelle ridacchia dando a Lee una pacca sulla spalla, poi lo prende per il braccio. — Se volete scusarci — dice agli altri — dovrei scambiare qualche parola col capitano. — Annuiscono e mormorano mentre Rochelle porta via Lee, ed Elise si accoda a loro. — Ci vorrà solo un momento — dice sottovoce

Rochelle, una volta non più a portata d'orecchio. — C'è qualcuno qui che vuole incontrarti.

Credendo che il senatore voglia presentarlo a un altro politico, Lee trattiene un sospiro e lascia che Rochelle lo conduca fuori dall'assembramento. Invece Duke lo sorprende; lo porta dietro lo schermo, verso l'ingresso posteriore dell'Independence Hall. Un paio di soldati stanno di guardia vicino alla porta, coi fucili spianati; dietro di loro c'è un prefetto, con indosso il soprabito grigio scuro, lungo fino alle caviglie, e il copricapo coi galloni che sono l'uniforme degli ufficiali dell'ASI.

I soldati si fanno da parte quando vedono il senatore, ma il prefetto non si muove. Attende silenziosamente che Rochelle esibisca il suo documento di identità; Elise lo imita riluttante, scoccando al funzionario dei servizi segreti uno sguardo altezzoso mentre gli porge la carta. Solo Lee è risparmiato; apparentemente il prefetto lo riconosce, perché scuote il capo quando Lee si infila la mano in tasca. Soddisfatto, il funzionario si volta e apre la stretta porta di legno che dà nell'edificio.

Il corridoio è silenzioso, vuoto salvo un altro soldato dentro l'ingresso. I loro passi riecheggiano debolmente sulle antiche pareti intonacate di bianco, mentre Rochelle indica a Lee e a sua figlia una porta a due battenti, sulla destra; dà una rapida occhiata ai due come per controllare il loro aspetto, poi bussa piano. Passa un momento; la serratura scatta dall'interno, poi la porta viene aperta da un ennesimo soldato.

Lee riconosce immediatamente il luogo dai testi di storia che ha studiato fin dall'infanzia: la Sala delle Assemblee, dove fu firmata la Dichiarazione di Indipendenza, e dibattuta e formulata la Prima Costituzione. Piccoli banchi di legno, ciascuno col proprio calamaio e la propria penna d'oca, disposti in file semicircolari attorno a una bassa piattaforma dove era stata piazzata una lunga tavola di fronte a tre sedie dall'alto schienale. E lì, rivolgendogli la schiena, in mezzo alla sala rivestita di quercia, sta Hamilton Conroy, il presidente della Repubblica unita d'America.

Il senatore Rochelle si ferma alla balaustra di legno in fondo al locale. — Signor presidente — dice formalmente — le presento il capitano Robert E. Lee, comandante dell'United Republic Service Spaceship *Alabama*.

Udendo il senatore, il presidente Conroy volta le spalle al tipo di mezza età con cui stava conversando. Rotondo e basso di statura, con occhietti marroni

in un ampio faccione, il presidente è più piccolo di quanto sembri sul network governativo; ora pare rimpicciolito dalla sala stessa. Un pretendente a entrare nella storia, riflette Lee. Un ciarlatano che aspira alla grandezza.

— Guarda un po'. — Il presidente sorride un attimo camminando verso la ringhiera, con le mani strette insieme dietro la redingote. — Non vedevo l'ora di incontrarla, capitano. Suo suocero mi ha detto grandi cose su di lei.

— Grazie, signor presidente. — Lee continua a mantenere la rigida posa che ha assunto d'istinto nel momento in cui ha visto il comandante in capo. — Spero di non tradire le sue aspettative.

Il presidente risponde con una risata secca, senza molto umorismo. — Si metta a suo agio, capitano. È fra amici qui. — Dà uno sguardo al senatore Rochelle. — Duke, avresti dovuto fargli sapere che ero qui. Questo ricevimento è in suo onore, dopotutto. Nessun bisogno di sorprese.

— L'ASI ha richiesto che tenessi segreta la sua presenza — dice Rochelle. — Questioni di sicurezza.

— Certo, ovvio. — Il presidente zittisce il senatore con un cenno e concentra tutta l'attenzione su Lee. — Spiacente di averla distratta dal party, capitano. È solo che desideravo conoscerla di persona. Non avevo avuto l'occasione di farlo prima, e dopo questa notte non avrò mai più un'opportunità di farlo di nuovo.

— Sì, signor presidente. — Lee stringe le mani dietro la schiena. Con la coda dell'occhio vede Elise mordere il freno. Probabilmente erano settimane che attendeva quel momento; ora la stanno ignorando, senza che nessuno si preoccupi di presentarla al presidente. — Mi scusi se l'ho distolta da affari urgenti.

Il sorriso svanisce dal volto del presidente. — Solo questioni di Stato. — Si volta verso l'uomo con cui stava parlando. — Non so se abbia già conosciuto il direttore dell'Agenzia di sicurezza interna... Signor Shaw, il capitano Lee.

— Mai prima d'ora, signor presidente. — Roland Shaw scivola lungo il corridoio centrale per porgergli la mano. — Comunque, credo che abbiamo una riunione al Capo, domani mattina.

— Sì, signore, in effetti. — Lee stringe la mano di Shaw. — Un dettaglio dell'ultimo minuto prima del lancio della navetta. Procedure di sicurezza...

— Naturalmente. — L'angolo sinistro della bocca di Shaw scatta verso l'alto. — Stavamo giusto discutendo di roba del genere.

— Davvero? — Il senatore Rochelle tenta di reinserirsi nella conversazione. — C'è qualcosa che le andrebbe di dividere con noi?

Shaw aggrotta la fronte. — Non c'è molto di cui parlare — dice, e per un attimo il suo sguardo incrocia quello di Lee. — Una retata di dissidenti che potrebbero opporsi a questa missione. Una semplice precauzione.

— Saggia idea. — Rochelle dà subito voce alla sua approvazione. — Sono lieto che nell'ultima sessione siamo riusciti a rinnovare l'Alien and Sedition Act. Sembrava solo prudente, data la situazione attuale.

La situazione attuale. Come sempre, la Repubblica è sotto il costante assedio dei suoi nemici, esterni e interni. Il Commonwealth del New England, che mantiene ancora truppe armate ai confini di Connecticut, Massachusetts e Vermont. Pacifica, i cui guerriglieri ingaggiano scaramucce quotidiane nel nord della Sierra Nevada. Il Commonwealth Europeo, che mantiene il suo embargo commerciale finché la Repubblica non avrà acconsentito a rimuovere le sue armi nucleari dall'orbita geostazionaria. Nel frattempo, presunte spie vengono arrestate ogni giorno, in città e borghi di tutto il Paese. La notte prima, a Houston, un insegnante di liceo è stato impiccato sulla pubblica piazza. Uno dei suoi ex studenti asseriva che stava usando un telefono satellitare per trasmettere informazioni in Francia; sebbene l'accusato protestasse ripetutamente la propria innocenza durante il processo, e il telefono non fosse mai stato trovato, lo studente era figlio di un eminente funzionario del Partito della libertà, e perciò la sua parola era oltre ogni dubbio. L'esecuzione dell'insegnante, svoltasi poche ore dopo il processo, è stata mostrata in diretta TV.

Il presidente rivolge al senatore solo un vago cenno del capo; per il momento, non è interessato alla politica. Si avvicina un po' alla balaustra, esaminando solennemente i galloni dorati sulle spalline di Lee. — Abbiamo qualcosa in comune, capitano — osserva piano. — Entrambi portiamo i nomi di antenati famosi.

— Sì, signor presidente. — Lee continua a fissare dritto innanzi a sé. — Robert E. Lee era il mio bis-bisnonno, togliendo alcune generazioni. — O almeno, così gli è stato detto; in Virginia, quasi tutti quelli di cognome Lee presumono di essere discendenti del generale che guidò l'esercito confederato durante la Guerra civile. La pretesa di Lee non è né più né meno valida di quella di chiunque altro.

— Proprio come io discendo da Alexander Hamilton, già. — Il presidente si tende a lisciare una minuscola piega sulla spalla sinistra dell'uniforme di Lee. — Sono curioso... C'è qualcosa che ha detto il generale Lee che faccia vibrare una corda in lei? Qualcosa che l'abbia condotta fin dov'è ora?

Un'ondata di calore sale per il collo di Lee. Sebbene il presidente non guardi direttamente lui, si sente addosso gli occhi di tutti gli altri presenti. Dietro il presidente, Shaw lo osserva in silenzio, con lo sguardo che non lascia mai il suo volto.

— Sì, signore, c'è. — Lee ha la bocca secca. — “*Dovere* è la parola più sublime del nostro linguaggio. Fate il vostro dovere in tutte le cose. Non potete fare di più. Non dovrete mai desiderare di fare di meno.”

Il presidente Conroy solleva gli occhi per incrociare lo sguardo di Lee. Per pochi secondi, che sembrano molto più lunghi, lo fissa con freddo apprezzamento.

Sospetta qualcosa? Ha appreso della cospirazione? Due giorni prima, Lee ha scritto una lettera, rivolta a Elise e a suo padre, serbata nella memoria del suo desk. Il desk ha avuto istruzioni di non rilasciare il suo contenuto fin dopo le 00:00 di domani notte, ma qualcuno, Elise, il senatore, l'ASI, potrebbe averlo decrittato. In tal caso...

— “Che gli americani disdegnino di essere gli strumenti della grandezza europea” — dice infine il presidente. — “Che i tredici stati, vincolati insieme in un'Unione stretta e indissolubile, concorrano a erigere un grande sistema americano, superiore al controllo di ogni forza o influenza transatlantica, e in grado di dettare i termini del rapporto fra il vecchio e il nuovo mondo.” — Fa una pausa. — Comprende, capitano?

— Sì, signor presidente.

— Il mio bis-bisnonno, sempre togliendo alcune generazioni, scrisse queste parole quasi trecento anni fa, non molto tempo dopo che questo grande Paese fu fondato in questa stessa sala. — Il presidente parla come se Lee non avesse detto niente. — I conflitti erano diversi a quell'epoca, eppure rimangono molto simili, oggi. L'America è destinata alla grandezza, ed è nostra responsabilità conseguire quel fato tra le stelle stesse. Laggiù, la Repubblica diverrà senza età. Immortale.

— Sì, signor presidente.

Il presidente annuisce piano. — Lei sta rendendo un grande servizio a

questo Paese, capitano. Perciò, la Repubblica le deve la sua gratitudine. — Estrae la mano destra da dietro la schiena, la tende attraverso la ringhiera. — Dio la benedica, figliolo. Buona fortuna.

Lee prova un improvviso impulso di sputargli in faccia. Nessuno potrebbe fermarlo, nemmeno il soldato che gli sta accanto. Invece, stringe la mano al presidente. La sente piccola e flaccida nel suo guanto, e non riesce a resistere all'impulso di esercitare un po' più di pressione del solito.

— Grazie, signore — dice. — Farò del mio meglio.

Il presidente sussulta, ma gli ricambia il sorriso, ed è in quell'istante che svaniscono gli ultimi dubbi di Lee. Niente più esitazione, non più ripensamenti...

Domani, andrà a trafugare l'*Alabama*.

Huntsville 4.7.2070 / 26h 30m 38s al lancio

Il primo infuocato crisantemo rosso è appena esploso sul fiume Tennessee, quando il desk di Jorge Montero ronza. Dapprima Jorge non lo sente; è fuori in balcone con la sua famiglia, a godersi la brezza fresca e a osservare i razzi pirotecnici che sfrecciano dalla riva del fiume a qualche chilometro di distanza. Lo scoppio ritardato dei fuochi d'artificio copre quasi il telefono dentro casa; è suo figlio che se ne accorge.

— Chiamata, papà. — Carlos distoglie appena lo sguardo mentre un bocciolo arancione si spalanca nel cielo, e i suoi petali iridescenti scendono luccicando intorno all'ologramma della bandiera della Repubblica, con un'unica stella, che si staglia sul modesto panorama di Huntsville.

Jorge si alza dalla sedia con un grugnito. Rita gli fa un sorrisino mentre pesta i piedi verso la porta a vetri che dà sulla stanza da letto extra che ha convertito in ufficio. Marie è raggomitolata nel grembo della madre, la testa accoccolata contro la sua spalla. — Torna subito — mormora Rita. — Ti perdi lo spettacolo.

— Solo un attimo. — Jorge aveva spento le luci interne, in modo che i loro occhi si adattassero alla notte; fa quasi per dire alla stanza di riaccenderle di nuovo, ma ci ripensa mentre brancola per l'ufficio buio. Dalla finestra un lampo blu gli illumina il cammino rischiarendo il desk. Solleva il telefono proprio mentre squilla la quarta volta. — Pronto?

Una voce anonima. — Scusi, casa Jackson?

Un alito gelido gli solletica la nuca. — No, spiacente. Ha sbagliato numero.

— Colpa mia. Scusi. — Uno scatto, poi il segnale di libero.

A Jorge trema la mano, mentre mette giù il telefono. Resta solo in ufficio per qualche istante, senza fissare niente in particolare, sentendo il cuore battergli in petto. Poi volta le spalle al desk, raggiunge la porta dell'ufficio e la apre. La luce dal corridoio centrale, al piano di sopra, gli fa strizzare le palpebre; chiude forte gli occhi mentre si dirige subito nella stanza di Carlos. Per fortuna, il ragazzo ha spento le luci; Jorge va alla finestra accanto al letto e tocca l'interruttore che deopacizza il vetro.

Ci sono diversi veicoli parcheggiati in strada di fronte al loro appartamento, ma nessuno sembra strano o fuori posto. Mentre sta guardando, però, ne arriva uno blu scuro. Rallenta a passo d'uomo non appena giunge in vista del suo edificio, e quando passa sotto un lampione coglie la fugace immagine di due uomini dietro il parabrezza. Stanno sbirciando in alto, verso il suo appartamento.

Il mezzo si accosta al marciapiede. Le luci posteriori lampeggiano, e i motori laterali sbuffano mentre si posa al suolo, ma gli sportelli non si aprono. Il veicolo rimane immobile, come se il conducente attendesse qualcosa.

Jorge opacizza la finestra, tira un profondo respiro. Poi si affretta a tornare al suo ufficio. Un altro lampo pirotecnico dall'altra parte della città, seguito qualche secondo dopo da un tuono lontano. — Ciao, desk — dice, attento a tener spente le luci dell'ufficio. — ID "Jorge", password "totem".

— Buonasera, Jorge. — La parete dietro il desk mostra brevemente la schermata di avvio prima di rimpiazzarlo con una foto di Marie e Carlos che aveva scattato l'anno prima al Big Spring Park, un pomeriggio d'autunno. — Ti andrebbe se ti leggesti la posta?

— No. — Jorge apre l'armadio e tira fuori il borsone di tela preparato quasi un mese prima. — Localizza tutti i file dal prefisso 0-2 e cancella. Password "1-9-G".

— File localizzati e cancellati. — Una pausa. — C'è un sottoprogramma telefonico collegato a questo comando. Desideri che lo attivi adesso?

— Sì, per favore. Password "2-9-Y". — Adesso il desk chiamerà il prossimo della catena e ripeterà la stessa sequenza di parole in codice che lui ha udito

solo un paio di minuti prima, allertando quell'individuo nello stesso modo in cui è stato avvertito lui. Jorge spera che chi l'ha chiamato sia riuscito a sguagliarsela senza problemi, e che il tipo successivo nella lista riceverà il segnale in tempo.

Non c'è tempo di preoccuparsene ora. — Fa' un'altra chiamata. Rubrica telefonica numero 12, password "6-0-6". Invia la cartolina vocale in memoria, allega il file criptato prefisso 0-3-0. Poi cancella tutti i dati dalla memoria. Questo è tutto, desk. — Senza attendere un cenno di assenso, Jorge deposita la borsa in cima ai libri e ai dischi ammucchiati sul desk e attraversa la stanza fino alla balconata. Sua moglie e i bambini stanno ancora ammirando i fuochi d'artificio. Rita volta lo sguardo quando lui apre la porta.

— È il momento — dice piano Jorge.

Lei spalanca la bocca, e la paura le appare brevemente in volto, poi si affretta a soffocare l'emozione prima che Marie se ne accorga. — Va bene, ragazzi — dice, togliendosi la figlia dal grembo mentre si alza — basta coi fuochi d'artificio. Papà ha una grossa sorpresa per voi.

— Ma io voglio guardare! — si lagna Marie. A grande distanza, i razzi salpano per il cielo due o tre per volta, e le loro scoppiettanti detonazioni si sovrappongono. *Poom! Poppa-poppa-poom! Poom!* — Io non voglio andare!

— È quasi finito. Adesso usciamo a prenderci un gelato. — Rita raccoglie Marie di nuovo, si volta verso Carlos. — Forza, anche tu. Ci andiamo tutti.

Carlos distoglie lo sguardo dalla città, fissa suo padre. I loro sguardi si incontrano, e in quell'istante Jorge sa che il ragazzino ha intuito la verità. Suo figlio può anche avere solo quattordici anni, ma è molto più maturo della sua età; poche settimane prima, Jorge gli ha raccontato tutto, almeno, ogni cosa che gli occorreva conoscere, e l'ha avvertito che sarebbe potuto giungere quel momento. Ora Carlos annuisce, semplicemente. — Sicuro — dice piano. — Sembra divertente.

Jorge lo rassicura con un cenno del capo, facendosi da parte per lasciar passare Rita e Marie dalla porta. La bimba sta ancora facendo i capricci perché non vuole perdersi il resto dei fuochi artificiali, ma non c'è tempo di confortarla. Jorge cammina sull'orlo del balcone, dà un'occhiata giù. Nessuno nel cortile dietro lo stabile, e la sua vettura è ancora parcheggiata di fronte alla colonnina di ricarica. — Visto qualcuno là sotto? — sussurra, mentre Carlos lo raggiunge alla ringhiera.

— Non sono stato molto a guardare. No, credo di no. — L'adolescente sta tremando. — Papà, quella chiamata...

— È cominciato. — Era logico che l'ASI avrebbe scelto quel giorno per il prossimo giro di vite; l'arresto di massa di "dissidenti intellettuali", per usare una delle espressioni favorite del Partito... il Quattro Luglio farà certamente gonfiare di orgoglio ogni cuore patriottico. — Dobbiamo affrettarci. Aiuta mamma con Marie, d'accordo?

— Okay. — Carlos esita. — Possiamo prendere qualcosa?

— Solo gli abiti che hai addosso. Spiacente. — Carlos annuisce solenne, poi si dirige alla porta di casa. Jorge sta per seguirlo quando un'ombra ovale passa attraverso il balcone.

Alza lo sguardo giusto in tempo per avvistare una sfera fluttuante oltre un lampione, sul cornicione dell'appartamento accanto.

Sono già troppo in ritardo. I prefetti gli stanno addosso.

Rita si è presa un momento per aprire l'armadio dell'anticamera e avvolgere un leggero giacchino di nylon attorno alle spalle di Marie. Sua figlia è a terra adesso, ma petulante come sa esserlo solo una bimba di cinque anni; pesta rabbiosa i piedi e insiste che non vuole il gelato. Rita fissa Jorge che spunta fuori dall'ufficio, col borsone che gli pende dalla spalla sinistra. Carlos emerge dalla sua stanza da letto; ha afferrato una maglietta, e Jorge coglie per un attimo qualcosa che nasconde in tasca. Probabilmente il suo palmare; Carlos non va mai da nessuna parte, senza. Jorge spera che non contenga alcuna informazione in grado di incriminarli. Non che questo importi; la corte tende prima a raggiungere un verdetto per poi esaminare le prove in seguito, e solo se si prende il disturbo di obbedire ai dettami della Costituzione Riveduta.

— Bene. — Jorge tenta di apparire spensierato, per il bene di Marie. — Andiamo a prenderci un po' di gelato. — Poi guida la discesa lungo le scale, fino all'atrio d'ingresso.

Il veicolo blu scuro è ancora parcheggiato di fronte all'edificio, ma adesso due uomini stanno sul marciapiede di fronte al veicolo. Nessuno indossa i lunghi soprabiti grigi dei prefetti, eppure osservano in silenzio la famiglia Montero che scende gli scalini anteriori e svolta verso il vicolo che conduce al cortile posteriore. Proprio mentre stanno per svoltare attorno al lato dell'edificio, un blindato della polizia scivola lungo la strada.

— Andiamo, ora. Non vogliamo far tardi. — Jorge solleva Marie dal suolo, e la bambina ridacchia deliziata quando il papà se la mette in spalla. — Gelato... Andiamo a pigliarci il gelato...

È in quel momento che i riflettori li colpiscono, davanti e di dietro.

— Stop! — La voce dell'altoparlante sembra venire d'un tratto da tutte le direzioni. — Non muovetevi!

Jorge alza una mano contro il bagliore accecante. Marie grida: — Papà...

— Mani in alto! Non tentate di fuggire!

Rita si rannicchia al suo fianco. — Jorge...

Oltre la luce violenta, appaiono le sagome di uomini che corrono verso di loro, coi passi che risuonano forti sull'asfalto. Da dietro, ulula una sirena mentre il blindato si precipita nel vicolo.

— Papà! Che stanno facen...!

Sopra di lui, le finestre dell'isolato si deopacizzano. Alle finestre appaiono delle figure: i loro vicini, che Jorge conosce di vista ma non per nome, li guardano dall'alto. Poi le finestre si oscurano ancora una volta.

— Dalla a me! — Rita artiglia la giacchetta di Marie. — Dalla a me!

Marie strilla di terrore quando Jorge se la solleva dalle spalle. Il piede sinistro della piccola gli dà un lieve calcio in faccia, e lui fa appena in tempo a depositare la figlia tra le braccia della moglie prima che qualcuno gli afferri il polso e glielo storca dietro la schiena.

— Aspettate un minuto! — Istantivamente si libera con uno strattone. — Fermi! I miei bambini...!

Un bastone elettrico gli colpisce il ventre, proprio sopra il fegato. Un momento di lancinante dolore mentre la corrente lo attraversa, poi tutti i suoi muscoli si rilassano, e lui si accascia. La sua nuca colpisce l'asfalto, e lui giace nel vialetto, paralizzato e intorpidito, osservando con una sorta di curiosità distaccata uno degli uomini avanzare verso Carlos. Il ragazzo cerca di dargli un pugno, ma lo manca; la zuffa si sposta oltre il suo campo visivo, e tutto quello che vede sono oscure forme che si stagliano su di lui.

— Jorge...!

Una delle figure gli si accovaccia accanto, e il bastone si muove di nuovo verso di lui, con la luce rossa stroboscopica sul manico che brilla nella notte. Rita sta urlando, Marie strilla, e non riesce più a vedere o sentire Carlos.

Il bastone gli tocca il lato del collo, e lui piomba in un nero silenzio.

Non riesce a vedere le stelle. I fari disposti lungo le intelaiature aperte del bacino di carenaggio sono troppo brillanti, e l'unica cosa al di là è la distesa dello spazio, nera come la pece. La Terra stessa è invisibile; sta da qualche parte sotto la lunga boma cilindrica della struttura primaria della nave, che si estende fino a incontrare l'enorme tamburo del motore principale. Che vergogna; per lei non ci saranno molte altre occasioni di trovarsi da sola prima del lancio, e le piacerebbe ammirare la Terra un'ultima volta.

Dana Monroe fluttua innanzi all'ampia finestra del ponte H5, a osservare le capsule di servizio e gli operai del bacino che si spostano lungo l'*Alabama*, ispezionando lo scafo lungo 180 metri della nave stellare, con una massa di 100.000 tonnellate. La finestra è situata sul ponte più basso del modulo centrale, proprio sotto le camere stagne e le installazioni di attracco primarie, ed è l'unica rivolta indietro. Tutte le altre finestre nella sezione carico, incluse quelle nei sette moduli ad anello che attorniano il mozzo centrale, offrono solo vedute laterali, e nessuna guarda in avanti: la vista sarebbe bloccata dal principale serbatoio di carburante e dal gigantesco cono del collettore di Bussard. Tutto quanto è costruito intorno al motore principale, che corre per tutta la lunghezza della nave.

Il principale sistema propulsivo dell'*Alabama* è un razzo interstellare a statoreattore, o RAIR, derivato da uno schema proposto per la prima volta nel lontano 1960 dal fisico americano Robert Bussard. La sua idea era che un'astronave potesse continuamente ricostituire le proprie riserve di carburante durante il volo, usando un imbuto caricato magneticamente per risucchiare particelle di idrogeno vaganti nello spazio interstellare fin dentro il motore dell'astronave, che avrebbe poi usato dei laser per ionizzare e fondere le particelle e produrre così una reazione di fusione nucleare. L'energia non-esplosiva liberata da questa reazione avrebbe prodotto la spinta propulsiva, permettendo alla nave di raggiungere e mantenere alte velocità senza doversi portare appresso tutto il carburante fin dal principio.

L'inconveniente dello schema di Bussard era che doveva essere raggiunta un'elevata velocità *prima* che il motore potesse operare in modo efficiente. Il motore RAIR, proposto dal fisico britannico Alan Bond nel 1974, aveva risolto questo problema facendo trasportare a bordo del vascello abbastanza

carburante da spingerlo a velocità sufficiente perché il collettore funzionasse a dovere. Sull'*Alabama*, questa scorta iniziale di carburante – deuterio ed elio-3, entrambi derivati dalla superficie lunare – è contenuta nel serbatoio sferico a prua della nave. Questa riserva dovrà essere usata nei primi tre mesi della missione, durante i quali il vascello verrà gradualmente accelerato a 1 g. Per allora, la nave avrà lasciato il sistema solare della Terra e si sarà portata nello spazio interstellare, dove potrà essere attivato il collettore. L'idrogeno interstellare raccolto continuerà a essere immagazzinato nel serbatoio principale; da qui verrà poi accelerato lungo il condotto assiale fino al motore principale, dove il reattore a fusione farà il resto.

Piccoli razzi di manovra a combustibile liquido, strategicamente piazzati intorno allo scafo, consentiranno all'*Alabama* di correggere periodicamente rotta e traiettoria. Una volta che il vascello entrerà nel sistema solare di destinazione, una grande vela magnetica verrà dispiegata dal suo alloggiamento a forma di anello a poppa della nave. La vela catturerà il vento solare sprigionato dalla stella di destinazione, e permetterà alla nave di decelerare gradualmente.

L'*Alabama* è progettata per una missione di sola andata, e nessun viaggio di ritorno sarà possibile. I suoi alloggi sono ridotti al minimo; sebbene la nave abbia cinque moduli abitativi con quattro ponti ciascuno, più due moduli cargo disposti intorno a un modulo che funge da mozzo centrale, solo i ponti di ibernazione sono destinati a essere occupati per la maggior parte del viaggio. Una volta che la nave giungerà a destinazione, equipaggio e passeggeri verranno rianimati; le due grandi navette del vascello trasporteranno tutti sulla superficie e l'*Alabama* stessa verrà parzialmente disassemblata, i suoi moduli cargo espulsi dalla superstruttura e paracadutati sul pianeta, protetti da scudi termici. Il resto del vascello sarà lasciato in orbita per fungere da satellite meteorologico e per comunicazioni, senza mai più viaggiare verso un'altra stella.

Mentre continua a sorvegliare le operazioni pre-lancio, Dana sa che sta solo ammazzando il tempo. Come ingegnere capo, ha in lista un paio di centinaia di compiti diversi, 239, a essere esatti, che le tocca eseguire nelle prossime ventiquattro ore, metà dei quali devono essere completati entro le prossime dodici. Attraverso la cuffia sente le voci dei membri della sua squadra che mormorano fra loro sul canale primario di comunicazione. Per il

momento, comunque, resta al proprio posto, in attesa di un singolo messaggio che la porterà ad assumersi l'incarico più cruciale di tutti...

Dana sposta la presa sul finestrino dalla mano sinistra alla destra. Niente ombre del Sole sulle impalcature del bacino; ciò significa che l'orbita equatoriale di Highgate l'ha portato ancora una volta nel cono della notte terrestre. Se in quel momento stesse facendo un'EVA, un'attività extraveicolare, fissata a un cavo fuori dal bacino, potrebbe riuscire a distinguere l'Orsa Maggiore. Se non può ammirare il posto che sta per lasciare, almeno potrebbe vedere dove sta andando...

— Charlie Eagle, Charlie Eagle, qui Lima Oklahoma Dieci. Mi ricevete?

Dana dà un lieve colpetto alla cuffia. — Qui Charlie Eagle. Che succede?

Lima Oklahoma sta per "operazioni di lancio", la superstruttura a forma di portapillole fuori dall'area principale del bacino; Lima Cherokee Dieci è il segnale di chiamata dall'ufficiale di servizio in quel turno. — Dana, abbiamo appena ricevuto una comunicazione da Houston. Una cartolina vocale indirizzata a te da qualcuno di Pensacola che risponde al nome di Arthur Monroe.

Il sopracciglio sinistro di Dana sobbalza con un tic. Una volta un vecchio amico le aveva detto che lo faceva quando era nervosa. — È mio zio. Sicuro, passamela... Solo voce, per favore.

Passa un attimo, poi ode la voce esile di un vecchio: — Dana, sono tuo zio Art. So che non ci sentiamo da parecchio, ma volevo solo farti sapere quanto sia orgoglioso di te, e che la tua famiglia ti augura un mondo di bene. Probabilmente adesso sarai occupatissima, quindi non preoccuparti di richiamare se non hai tempo, ma ricorda solo che ti amiamo tantissimo... ed è tutto quello che volevo dire. Oh, e ti sto spedendo una foto da portare con te. Addio, e che il Signore ti accompagni.

Una breve pausa, poi torna in linea l'ufficiale di prima. — Tutto qui. Vuoi che apra la cartolina?

A Dana trema il respiro. — No, grazie. Scaricala solo sul mio palmare. La guarderò alla prima occasione.

— Eseguirò. Lima Cherokee Dieci, passo e chiudo.

— Grazie. Charlie Eagle, chiudo. — Lei si disconnette e si prende ancora un momento per guardare attraverso la finestra. Zio Art è il patriarca di famiglia; il fratello minore della sua defunta madre, abbastanza anziano da

ricordare quando i neri del Sud venivano a volte chiamati in malo modo. È ancora vivo, eppure solo una manciata di familiari e amici intimi sanno che adesso risiede in un ospizio a Pensacola. È appena in grado di tenere a mente il proprio nome, figurarsi inviare un lucido messaggio alla sua nipote preferita.

Dana dà uno sguardo a un cronometro a muro: 24:00 EST, esattamente come prevedeva. Sono state usate tutte le giuste frasi in codice. “Un mondo di bene.” “Non richiamare.” “Una foto.” “Addio.”

Addio, in effetti. In un modo o nell’altro, adesso è in ballo.

Si spinge via dalla finestra, scivola attraverso il compartimento fino a un portello sul soffitto. Entra nel pozzo di accesso del mozzo centrale, toccando appena i pioli della scaletta mentre fluttua in alto attraverso il nucleo della nave. Supera il ponte H4, dov’è posto il centro di comando, e l’H3, il centro di supporto vitale, e l’H2, la sezione ingegneristica, dove il suo stesso gruppo è intento ai propri compiti, finché non raggiunge il portello che conduce ad H1, in cima al condotto.

La porta pressurizzata esterna è già aperta; Dana preme un bottone sulla paratia, e il portello interno si divide a metà, rivelando un breve corridoio che conduce a un altro portello ancora. Si ferma a toccarsi la cuffia di nuovo. — Sono nell’anello, resterò non in linea per pochi minuti — annuncia sulla frequenza comune. — Torno subito. — Spegne la cuffia. Non servono altre spiegazioni; tutti presumeranno che sia andata al gabinetto.

Il corridoio la porta a un passaggio circolare che conduce ai moduli anulari. Dana fluttua verso un portello contrassegnato C2. Apertolo, scivola nel modulo attraverso una botola.

C2 è uno dei due moduli di ibernazione dell’*Alabama*: quattro ponti uno in cima all’altro, ognuno contenente quattordici celle di biostasi. Calate dalle loro nicchie sulle pareti, coi coperchi aperti, le celle di fiberglass somigliano vagamente a bare, una similitudine che Dana trova inquietante. Attraverso una finestra sul lato opposto del ponte, Dana riesce a vedere il vano del bacino di carenaggio.

Non c’è tempo da perdere; se resta scollegata troppo a lungo, qualcuno al controllo di lancio potrebbe insospettirsi. Si porta a una console sotto la finestra, estrae la tastiera, digita rapidamente istruzioni nel computer secondario del modulo. Uno schermo si illumina, snocciolando il menu

principale; lei tocca il tasto INSTALLA PROGRAMMA, e lo schermo mostra una lista di opzioni sotto la richiesta di una password. Dana inserisce il proprio numero di autorizzazione, poi cerca in tasca ed estrae il suo palmare.

Come sperava, l'ufficiale ha già scaricato la cartolina vocale ricevuta da "zio Art". Collega il palmare alla porta seriale della console, poi apre la foto allegata al messaggio vocale. L'immagine che appare sullo schermo è della famiglia di zio Art, scattata alcuni anni prima durante un picnic a Pensacola; quello che nessuno può sapere, guardando casualmente, è che l'immagine digitale contiene un file criptato.

Qualche abile colpo, e l'informazione è immagazzinata nella memoria di backup del computer. Una volta dentro, Dana si prende qualche momento per decrittare il file e verificarne i contenuti. Sullo schermo appaiono lunghe e fitte righe di dati. Soddisfatta che l'informazione sia al sicuro, la salva nel sistema sotto una password, poi disconnette il palmare dalla console e reinfila a posto la tastiera. Con un po' di fortuna, nessuno saprà mai che lei è stata lì.

Dana si tuffa a capofitto giù per una scaletta verso il ponte sottostante, poi entra in un tunnel orizzontale che porta al modulo successivo. C3 è uno dei due moduli riservati agli alloggi dell'equipaggio: file di strette cuccette, serrate insieme fra degli armadietti. Non si aspetta di dividere quegli spazi angusti con gli altri centotré membri dell'equipaggio; non rimarranno molto a lungo a bordo dell'*Alabama*, dopo essere usciti dalla biostasi. Localizza il gabinetto, si prende un attimo per far scorrere lo sciacquone a zero g. Il lievissimo cambiamento nella pressione dell'aria indicherà all'ufficiale di servizio che qualcuno ha appena usato la toilette sul ponte C3B, il che aiuterà a convalidare il suo alibi.

Lascia andare il fiato. Un altro compito ultimato. Ce ne saranno altri nel corso delle prossime ventiquattr'ore, alcuni ancora più ardui, ma per ora...

Un acuto doppio *beep* nella sua cuffia; qualcuno sta cercando di contattarla. Riaccende il comunicatore. — Charlie Eagle, vi ricevo.

— Charlie Eagle, Lima Cherokee Dieci. Dove sei in questo momento?

— Charlie Tre Baker. C'è qualche problema?

Una pausa incerta. — Ahh... Sì, c'è. Abbiamo rilevato un piccolo intoppo nel computer di backup di Charlie Due. Ne sai qualcosa?

Merritt Island 5.7.2070 / 20h 21m 01s al lancio

— Nome, prego?

In un primo momento Wendy non sente l'uomo che è comparso al suo fianco. Sta fissando la fila di schermi piatti lungo la parete del locale. La maggior parte mostrano lunghe stringhe di testo in codice, eppure lo schermo al centro, il più grande, raffigura qualcosa di diverso: un'inquadratura superiore dell'*Alabama*, fluttuante nel suo bacino di carenaggio orbitale.

— Signorina? Mi scusi? Il suo nome, prego?

Si guarda intorno, trova il tecnico in tuta bianca che le sta vicino. Può appena vederlo in faccia attraverso la visiera di plastica del suo cappuccio, ma non pare molto più anziano di lei.

— Gunther, Wendy. — Raccoglie il contrassegno di identità dallo sgabello su cui l'ha messo e lo tiene in alto. — Vede? Sta proprio qui.

Il tecnico guarda appena il contrassegno. Tenta di mantenere il suo rigido sorriso, ma quando i loro sguardi si incontrano per un momento, lei coglie l'irritazione sul suo volto. — Grazie — dice lui, poi studia il palmare che tiene nella destra. — Spiacente di infastidirla, ma ci sarebbero alcune cose che ho bisogno di chiederle...

E di nuovo, la lista di domande. “Ha mai avuto tubercolosi, difterite, reumatismi, gonorrea, herpes, AIDS o qualche forma di cancro incurabile? È stata vaccinata negli ultimi dodici mesi contro le seguenti malattie eccetera? Ha mangiato del cibo o consumato qualche liquido nelle ultime sette ore? Ha avuto un movimento intestinale nell'ultima ora? Ha urinato nell'ultima ora?”

E così via; lei risponde “no, sì, no, sì, no” mentre il suo sguardo vaga per la stanza affollata. Tutt'intorno a lei una ventina di uomini e donne, insieme a una manciata di bambini, seduti su duri sgabelli di plastica. Come lei, tutti indossano tute isolanti in un unico pezzo, con lo stemma della missione dell'*Alabama* e la bandiera della Repubblica cuciti sulla spalla. Uno dei bambini, apparentemente ansioso di diventare un astronauta, si è già messo il cappuccio, ma nessun altro lo indossa ancora. Non dovranno imbarcarsi sulla *Jesse Helms* prima di altre cinque ore; fino ad allora, sarà una lunga attesa nel reparto isolamento del Centro addestramento equipaggi, dove i medici somministrano loro le ultime inoculazioni.

Wendy non conosce quasi nessuna di quelle persone. Le ha incontrate tutte, ovviamente, nel corso delle ultime settimane, mentre si sottoponeva

all'addestramento sia lì sia in Texas, ma non può dire di conoscerne davvero qualcuna. A eccezione di Barry Dreyfus, eccolo là, dall'altra parte del locale, seduto con la madre, non c'è nessuno della sua età. Sposi e figli dell'equipaggio dell'*Alabama*, fedeli membri del Partito, pronti a recare la bandiera attraverso la galassia per amor di Dio e...

— Ha avuto qualche contatto sessuale nelle ultime quarantotto ore?

Wendy alza lo sguardo al tecnico. — Cosa? Che ha detto?

— Ha... Mi scusi, ha avuto qualche...?

— Avete i miei dati, no? — chiede. Dà un'occhiata allo schermo del palmare, annuisce. — Allora saprà che ho quattordici anni. Che ne pensa?

Nei pressi, un paio di altri membri dell'equipaggio voltano il capo, origliando la conversazione.

— È solo che... Spiacente. Non importa. — Il dito guantato del tecnico batte frettolosamente sui comandi del palmare; Wendy è un tantino divertita alla vista di una bianca nebbiolina di sudore che appare all'interno della sua visiera. "Non sa che pesci pigliare, il povero bastardo" pensa. "Gli sta bene."

— Uhm... Credo che possiamo sorvolare sul resto — borbotta, con voce quasi impercettibile attraverso la grata del cappuccio. — Solo un'altra cosa... Con chi sta viaggiando?

Ora tocca a lei distogliere lo sguardo. — Nessuno — mormora.

— Scusi?

— Non sto con nessuno. Mio padre è già sulla nave.

— Spiacente, ma io non...

— Mio padre è Eric Gunther — dice lei, spazientita. — Gunther, Eric, guardiamarina, ASF, supporto vitale. È già a bordo dell'*Alabama*. Gli sto andando incontro. Che altro le serve sapere?

"E per favore non faccia domande ovvie" aggiunge in silenzio. "Del tipo perché sono stata aggiunta alla lista dell'equipaggio all'ultimo minuto, o perché mi hanno addestrata separatamente da mio padre, o perché in pratica non l'ho visto neanche tre mesi negli ultimi otto anni, dopo che mi ha abbandonata quando la mamma è morta e mi ha lasciata a marcire in un collegio del governo. Perché, giuro su Dio, neanch'io conosco le risposte."

Un lungo silenzio mentre il tecnico studia il suo palmare. Con la coda dell'occhio, Wendy scorge Barry che la osserva. Tipo simpatico: silenzioso, riservato, tiene le mani a posto. Magari faranno amicizia, una volta giunti

dovunque stiano andando. Ma Wendy ha tenuto tutti a debita distanza durante l'addestramento, perché l'ultima cosa che voleva era mandare tutto a puttane; ciò avrebbe significato farsi rispedire a Camp Schae-fly, agli umidi dormitori stipati di tutti gli altri bambini emarginati e non voluti, dove si passano le giornate in esercitazioni paramilitari e si dorme con un occhio aperto. Perché qualunque cosa la attenda a 46 anni luce di distanza, non può certo essere peggio del Missouri...

— Già, okay. È tutto qui. — Il tecnico richiude di scatto il palmare, indietreggia. — Il lancio della navetta è fra circa cinque ore, e riceverà le ultime istruzioni prima di allora. Quando verrà chiamato il suo nome, dovrà presentarsi a rapporto per l'ultima ispezione medica e le sue iniezioni. Fino a quel momento, può fare un pisolino, leggere un libro, qualsiasi cosa. Capito? — Lei annuisce. — Qualche domanda?

— Posso... — Lei esita. — Mi piacerebbe andare fuori. Solo per... Lo sa. Un'ultima occhiata in giro. Prendere un po' d'aria. Roba di questo genere.

— Spiacente. — L'uomo scuote la testa dentro il cappuccio. — Conosce le regole. Lei è in quarantena. — Esita, poi le porge la mano. — Buona fortuna, Wendy. La invidio.

“Se sapessi qualcosa su di me” pensa lei, muta “non lo diresti affatto.”

— Grazie — dice, e gli stringe la mano. — Le manderò una cartolina.

“Spero che tu sia paziente” aggiunge lei tra sé. “Non la riceverai prima di altri quattrocentosessanta anni.”

Georgia meridionale 5.7.2070 / 20h 42m 45s al lancio

Slittando cinque centimetri sopra la rotaia superconduttiva sopraelevata, il treno passeggeri a levitazione magnetica corre tra le boschive colline a sud di Macon, col faro che perfora la rada foschia.

Una vibrazione improvvisa risveglia Jorge dal suo sonno agitato. Sollevando la testa appoggiata fra il bordo del sedile e il finestrino, studia lo scompartimento con occhi stanchi. Stipati in ogni sedile disponibile ci sono uomini, donne e bambini. La maggior parte sono addormentati, mogli accoccolate contro i mariti, bimbi che sonnecchiano in grembo ai loro genitori, ma alcuni sono svegli. Scrutando dai finestrini sbarrati, con le facce tese dall'ansia, dallo sfinimento, dalla disperazione, osservano le rare luci che

superano rapidamente. Ben poco bagaglio nelle reticelle sopra le loro teste; solo pochi sono riusciti a portar via qualcosa quando i prefetti sono venuti a prenderli.

DI, tutti quanti. Scienziati, in maggioranza – Jorge conosce molta di quella gente di vista, se non di fama – per quanto, sparsi fra loro, ci sono anche alcuni scrittori, artisti, studenti, e vari altri individui che rappresentano “una palese e immediata minaccia per la sicurezza nazionale”, per usare il termine favorito dell’ASI. Devono esserci un paio di centinaia di persone assiegate sul treno; i prefetti hanno avuto il loro bel daffare, il Quattro Luglio.

Marie sta con la testa in grembo a Jorge, la sua giacca le sta avvolta sulle spalle a mo’ di coperta. Lui tenta di non disturbarla mentre solleva il braccio per dare un’occhiata all’orologio. Quasi le 03:45 del mattino; sono sul treno da circa cinque ore, ormai, fin da quando hanno lasciato Huntsville con qualche altra dozzina di DI e loro affini. Niente processo, né udienza; solo una corsa nel retro di un furgone del governo fino alla stazione del *maglev*, dove sono stati scortati a bordo da soldati armati. Il treno non era affollato finché non ha raggiunto Atlanta, dove si è fermato a lungo mentre oltre un centinaio di altri detenuti sono stati spinti in vettura come bestiame; sulla banchina, i prefetti dal soprabito grigio controllavano scrupolosamente ogni nome sui loro palmari. Ora un soldato sta di guardia a un capo e all’altro di ogni carrozza, col fucile in mano, proibendo a chiunque di parlare a voce alta. Niente da fare eccetto dormire e avere paura.

Proprio a nord del confine dello Stato della Florida, a Valdosta, si trova la loro destinazione: il Centro Educativo Patrick J. Buchanan. Jorge ha visto la propaganda del Govnet su Camp Buchanan: dormitori puliti, ben illuminati, dove ai DI viene concesso di vivere mentre frequentano corsi intesi a consolidare la loro coscienza politica. Ma Jorge conosce tre suoi colleghi che sono stati inviati a Camp Buchanan, e non ne ha più rivisto nessuno, da allora.

Dall’altra parte del corridoio, Rita si muove, apre gli occhi. Carlos è raggomitolato accanto a lei, con la testa sulla sua spalla. Sua moglie si guarda attorno, vede Jorge, gli fa un sorriso esangue, ben poco sentito. Lui vorrebbe sussurrarle qualcosa – le sue scuse? Un po’ tardi, adesso! – ma l’ultima cosa che gli occorre è che uno dei soldati si metta a sbraitargli contro, quindi si

limita a rivolgerle un cenno di conforto. Andrà tutto bene, si risolverà tutto per il meglio...

Ma non è vero. Ora lo sa. L'ASI dev'essersi imbattuta nella cospirazione. Altrimenti, perché sarebbero stati arrestati?

Il treno rallenta di nuovo, un po' più forte stavolta, e si avverte un graduale senso di decelerazione. "Stiamo già arrivando a Valdosta?" si domanda Jorge sbirciando attraverso le imposte. Nient'altro che le tenebre, eppure Valdosta è una città abbastanza grande, e dovrebbe riuscire a vedere le sue luci. Ciò nonostante, il treno va sempre più piano...

Altri passeggeri si stanno svegliando. Jorge coglie lo sguardo di un vecchio amico seduto due file più in su: Henry Johnson, un astrofisico che lavorava anche al Marshall Space Flight Center. Conosce Henry da quando erano studenti al MIT, ben prima della Seconda Rivoluzione; in seguito avevano lavorato insieme al progetto Starflight, almeno fin quando non avevano firmato una petizione di protesta contro il Programma di riforma nazionale. Il nuovo governo li aveva lasciati proseguire il lavoro finché l'*Alabama* non era stata completata, poi erano stati pubblicamente denunciati come DI e cacciati via dall'Agenzia spaziale federale. Poco dopo, la loro cittadinanza era stata sospesa, il loro diritto di voto revocato. Erano divenuti non-cittadini, lasciati a sbrigersela da soli come meglio potevano.

Adesso Henry è sul treno per Camp Buchanan, insieme a chiunque del Marshall sia sceso in campo contro il Partito della libertà e la sua agenda sociale. Sei file più indietro ci sono Bernie Cayle e sua moglie Vonda, e Jorge ha avvistato Jim Levin sulla banchina a Huntsville, subito prima che lui e la sua famiglia entrassero a passo di marcia nella carrozza successiva. Henry ricambia il suo sguardo in silenzio, e mentre il treno arranca per un altro tratto, annuisce lentamente. Henry è coinvolto nella cospirazione più a fondo di Jorge; l'intera faccenda è stata compartimentalizzata, in modo che se una persona fosse stata arrestata e interrogata dai prefetti, non sarebbe stata in grado di rivelare tutti i dettagli. Jorge non ne è sicuro, ma crede che Henry possa essere il capo. In tal caso, allora...

— Papà? Ci stiamo fermando? — Marie si è svegliata; solleva la testolina dal suo grembo, sfregandosi gli occhi raggrinziti dal sonno.

— Sssh. Va tutto bene, tesoro. Sta' tranquilla. — Jorge le accarezza i capelli, volta la testa per vedere se la guardia li ha sentiti. Non che abbia importanza;

sebbene i passeggeri mormorino piano tra loro mentre scrutano dai finestrini, per il momento i soldati non prestano loro attenzione. Quello in fondo al treno, un ragazzo non molto più grande di Carlos, afferra lo schienale di un sedile per sorreggersi mentre si china verso il finestrino più vicino. Il soldato di fronte divarica leggermente i piedi; strilla a tutti di fare silenzio, ma ha un'espressione perplessa sul volto.

Il treno rallenta fino ad andare a passo d'uomo; ora Jorge può vedere una manciata di luci rade proprio davanti a loro. Oltre i finestrini scorrono dei capannoni; stanno entrando in una zona industriale da qualche parte a nord di Valdosta, su un binario destinato ai treni merci. Forse stanno per prendere a bordo altri DI.

Il treno si ferma. — Chiudete il becco! — sbraita il soldato di fronte. — Restate dove siete! Non muovetevi! — Fa cenno all'altro soldato di venire avanti; il ragazzo raggiunge il centro del vagone, col fucile puntato, mentre il sergente apre lo sportello. Un lieve tonfo, poi una folata d'aria fresca dall'esterno. I passeggeri dal lato opposto della carrozza osservano dai finestrini il sergente scendere dal treno.

Marie guarda Jorge, con gli occhi sbarrati dalla paura. “Che succede?” dicono silenziosamente le sue labbra. Carlos adesso è sveglio, con lo sguardo che saetta tra il finestrino e il soldato a solo un paio di metri di distanza. Il soldato gli volta la schiena, e per un attimo Jorge vede un impulso selvaggio lampeggiare negli occhi del figlio. Scuote in fretta la testa e il ragazzo, riluttante, si dà una calmata.

Trascorre un minuto, poi un altro. Tre, quattro... Passi sui gradini, e il sergente risale in carrozza, seguito da un prefetto. Giovane, alto, in forma; occhi di ghiaccio in un bel volto. Il funzionario dell'ASI studia i passeggeri con un odio molto simile a quello che uno chef proverebbe per degli scarafaggi trovati in cucina, poi estrae un palmare e lo apre di scatto.

— I seguenti individui e le loro famiglie mi accompagnino — dice. — Escano dal retro, e senza parlare. Abbott, Francis K... Arnold, Alice C... Burstein, David C...

A una a una, le persone si alzano e barcollano lungo il corridoio centrale con le gambe intorpidite. Bernie e Vonda Cayle scendono dal treno; un minuto dopo, Henry Johnson li segue. Tutti quelli sulla lista sono ex scienziati

del Marshall, quindi non è una sorpresa quando, solo pochi secondi dopo la chiamata dei Levin, Jorge sente il proprio nome.

— Papà, dove stiamo andando? — La mano di Marie è minuscola nella sua, terribilmente vulnerabile.

— Sssh. Dopo te lo dico. — Jorge lascia passare Marie e Carlos, poi alza le braccia per tirare giù la sua pesante borsa dal portabagagli. Il giovane soldato sogghigna mentre prende in braccio Marie e la trasporta lungo il corridoio.

La notte è più fredda di quanto lui si aspettasse, buia salvo per le luci sopra i capannoni. Un *maxvee* del governo, senza insegne, è parcheggiato vicino al treno, con una rampa di carico abbassata dal portellone posteriore. Due soldati stanno presso il veicolo, osservando in silenzio i DI in fila per salire a bordo. Tenendo ancora Marie tra le braccia, Jorge si guarda nervosamente attorno e individua Jim e Sissy Levin pochi metri dietro di loro, coi figli in mezzo.

Il prefetto che ha chiamato i loro nomi scende dal treno. Raggiunge il *maxvee*, dà un'occhiata ai DI già dentro, poi fa una rapida conta dei presenti. All'incirca tutti quelli imbarcati a Huntsville, più alcuni venuti da Atlanta. I restanti cento passeggeri, o giù di lì, li fissano attraverso i finestrini. Sono destinati a proseguire a sud, verso Camp Buchanan; è impossibile dire se provino invidia per quelli fatti scendere dal treno, o ne abbiano pietà.

Un altro prefetto sbarca dalla seconda carrozza. Raggiunge il suo compagno; confrontano le rispettive liste, mormorando piano tra loro. La fila avanza lentamente, strascicando i piedi, e le persone davanti chinano il capo mentre marciano su per la rampa del *maxvee*.

Il veicolo è ancora più angusto del treno; tutti si pigiano l'uno contro l'alto sulle dure panche. Nessun finestrino esterno. Attraverso un oblò coperto da una grata, sul davanti del vano, scorgono la nuca del conducente; si gira una volta per osservare le persone che salgono a bordo, poi distoglie di nuovo lo sguardo. Rita si mette Marie in grembo per fare un po' più di spazio.

Quando l'ultimo DI è finalmente salito a bordo, il prefetto che li ha chiamati per nome monta deciso sul veicolo. Estraendo uno storditore da sotto il cappotto, prende posto in un sedile vuoto sul retro, poi fa cenno ai soldati di chiudere il portellone posteriore. Quelli esitano, poi sollevano la rampa e la spingono nel suo alloggiamento. Il portello si chiude di schianto.

Un lungo silenzio, poi il *maxvee* sibila, tornando alla vita. Tutti si

spintonano quando il veicolo si solleva dal suolo. Jorge non vede più la monorotaia, mentre il *maxvee* si allontana.

— Bene — dice piano il prefetto. — Penso che siamo al sicuro.

Tutti quanti lo fissano. Cos'ha detto? Poi Henry Johnson si schiarisce la gola. — Ha funzionato? — chiede piano.

Jorge guarda prima lui, poi il prefetto. Incredibilmente, sta mettendo via l'arma. Rita è a bocca spalancata; non sa come interpretarlo più di tutti gli altri a bordo... tutti tranne Henry, che per un attimo sfoggia un gran sorriso verso Jorge.

— Ben fatto, tutti quanti — dice. — Specialmente tu. Ottima recita. — Il prefetto annuisce, cercando di non sorridere, poi Henry batte brevemente le mani per farsi sentire tra la cacofonia di voci tutt'intorno a loro. — Okay, datevi una calmata. Spiacente di avervi fatto passare tutto ciò...

— Che diavolo state cercando di fare? — esclama Bernie Cayle, seduto nella parte anteriore del veicolo. — Porca troia, Hank, ci hai fatto cacare addosso dalla...

— Bernie, per favore — dice Henry. — Modera il linguaggio. Ci sono dei bambini, qui.

Nel *maxvee* si levano risate di sollievo che suonano fuori posto. Che strano, solo i pochi ragazzini appaiono imperturbabili. Magari sono ancora mezzo addormentati, o forse si sono immaginati che fosse un trucco ben prima degli adulti.

— Come dice il dottor Johnson, ci... mi spiace di aver dovuto fare questo. — Tutti quanti si zittiscono mentre il prefetto si alza in piedi. — Se altri di voi l'avessero saputo in anticipo, non avrebbe funzionato. Dovevamo trovare un modo di radunare tutti con breve preavviso, e questo era il migliore che potessimo escogitare. In questa maniera, siamo perfettamente in regola.

— Che intende con "in regola"? — domanda qualcuno sul retro. — Che state...?

— In questo momento, vi stanno portando tutti a Little Rock, dove è in programma che veniate interrogati dall'ASI. È stato questo il nostro pretesto per farvi scendere dal treno. — Il prefetto solleva una mano. — È complicato, lo so. Basta avere pazienza.

Silenzio adesso, mentre tutti cercano di decifrare quelle parole, eppure Jorge comincia a capire. Ci sono aspetti del complotto di cui non è stato

informato, ma ora tutto quadra...

— Allora dove stiamo andando? — Marie guarda prima il prefetto, poi Henry, poi finalmente Jorge. — Se non è Camp Buchanan o Little Rock...

— Un bel po' più lontano di quanto pensiate — dice Jorge, a bassa voce.

Merritt Island 5.7.2070 / 17h 10m 39s al lancio

Il sole nascente ha dipinto il cielo con sfumature rossastre e arancioni, donando una tinta argentea alle onde grigio-azzurre che si infrangono sulle spiagge di Merritt Island. Poco distanti, le navette dell'*Alabama* attendono il decollo sulle rampe di lancio in cemento; nei pressi sono parcheggiate cisterne di carburante, mentre il personale di terra completa le ispezioni sugli spaziotrapi gemelli dalle ali a delta.

Il capitano Lee ammira lo spettacolo da uno schermo a muro, nel Centro addestramento equipaggi, desiderando di poter essere là fuori adesso, anche solo per un'ultima boccata d'aria salmastra. Ma chiaramente è fuori discussione; la brezza marina è infestata da microorganismi, e lui ha già subito le procedure di decontaminazione. Adesso il mondo è fuori portata, dietro le porte ermeticamente sigillate dell'area di quarantena. Fra pochi minuti raggiungerà il resto dell'equipaggio; in quel momento, comunque, ha un ultimo compito da svolgere sulla Terra.

Un leggero scatto alle sue spalle, poi un lieve sibilo d'aria pressurizzata all'apertura della porta scorrevole. Riluttante, Lee si volta dallo schermo quando entrano due uomini: Ben Aldrich e, subito dietro, Roland Shaw. Indossano tute e cappucci bianchi, le mani coperte da guanti di lattice; anche loro hanno dovuto essere decontaminati prima di venire ammessi a passare attraverso due camere stagne che conducono in quella stanza spoglia, non arredata. Il suo ultimo contatto faccia a faccia con qualche terrestre che non porti un casco.

— Ciao, Robert — dice Aldrich. — Pronto per il gran giorno?

Lee risponde con un sorriso teso al supervisore al lancio. — Non prima di altri duecentoventisei anni. Chiedimelo di nuovo all'arrivo su 47 Uma B.

Aldrich ricambia il sorriso. — Forse saranno solo duecentoventisei per te, ma io ne sentirò passare duecentotrenta. — Si rivolge al direttore dell'Agenzia di sicurezza interna della Repubblica. — Non che faccia molta differenza, ma

se avesse commesso un errore del genere nel corso dell'addestramento, avrei trovato qualcun altro per questo lavoro.

Shaw sembra quasi indifferente alla battuta. Lee si chiede se comprenda pienamente gli effetti della dilatazione del tempo. Una volta che l'*Alabama* avrà raggiunto la massima velocità di crociera di $0,2 c$, a bordo dell'astronave il tempo rallenterà in relazione al resto dell'universo. Aggiungendo tre mesi per l'accelerazione al venti per cento della velocità della luce dopo aver lasciato la Terra e altri tre mesi per la decelerazione con una vela magnetica nel sistema di 47 Ursae Majoris, i cronometri interni della nave registreranno il passaggio di poco più di duecentoventisei anni, mentre a casa il viaggio sarà durato quasi quattro anni in più. Il fattore di Lorentz importerà ben poco a lui o a chiunque altro sull'*Alabama*, dato che saranno in biostasi durante la maggior parte del viaggio, ma è altamente dubbio che per allora Shaw sarà ancora vivo, anche col beneficio di trattamenti di prolungamento vitale.

— Non credo che avrebbe potuto trovare qualcuno migliore. — Ancora una volta, i modi di Shaw sono compassati come la sera prima, quando Lee l'ha visto con il presidente. — Sono certo che il capitano voglia stare con i suoi uomini, adesso. Forse dovremmo badare ai fatti nostri.

— Sì, certo. — Aldrich è chiaramente nervoso in presenza del direttore dell'ASI. Si infila una mano in tasca, ne estrae il palmare, apre di scatto il coperchietto. — Okay, allora...

La riunione serve a ripercorrere, come di routine, i più importanti eventi delle diciassette ore successive. Alle 10:00, ora legale orientale, la navetta *Jesse Helms*, pilotata dal primo ufficiale Shapiro e con i quarantacinque membri dell'equipaggio dell'*Alabama* non già a bordo dell'astronave, dovrà innalzarsi dalla rampa 10, per raggiungere l'*Alabama* alle 12:30. In caso di successo del rendez-vous e attracco della *Helms*, la *George Wallace* verrà lanciata alle 13:00 dalla rampa 11, carica dei cinquantuno membri della squadra di colonizzazione dell'*Alabama*, con lo stesso capitano Lee come pilota. Il suo rendez-vous e attracco è previsto per le 14:30; per allora il rifornimento di carburante sarà stato completato. Alle 15:00 verranno sigillati i portelli principali, e l'equipaggio attuerà le procedure pre-lancio fino alle 23:45, quando il presidente si rivolgerà pubblicamente alla nazione via *netv* da Atlanta. Concluso il discorso del presidente, alle 23:50 inizierà il conto alla

rovescia finale; se tutto andrà bene, l'accensione del booster principale sarà alle 00:00.

— Abbiamo avuto un piccolo problema, stamattina presto. — Aldrich studia il palmare. — Il controllo di lancio ha individuato un errore nel computer di backup del modulo C2, poco dopo le 00:00, la notte scorsa... — Lee sente il cuore saltare un battito. — ... ma l'ingegnere capo ha controllato e ha scoperto che era solo un falso allarme del programma. È stato corretto, e il conto alla rovescia è ripreso alle 00:14.

— Bene. Lieto di sentirlo. — Lee simula una calma che non prova affatto. Qualcosa dev'essere andato storto, ma sembra che Dana sia riuscita a risolverlo senza scoprire le carte. — Nient'altro?

— Nulla. Tutto come da programma. — Aldrich chiude il palmare e guarda Shaw. — Tocca a lei, signor Shaw.

— Grazie. — Il DSI era rimasto in silenzio fino a quel momento; ora apre la lampo del sacchetto di plastica nera che ha portato nella stanza ed estrae un piccolo oggetto avvolto nel cellophane. — Capitano Lee, non credo di doverle dire cos'è questa.

— No, signore. — Lee prende l'involucro, lo apre, ne toglie una grossa chiave cromata, fissata a una catenina: la chiave del sistema di accensione primario dell'*Alabama*. Senza di essa, i motori principali della nave non possono essere accesi. Una precauzione per impedire che l'*Alabama* venga lanciata senza la diretta autorizzazione del presidente.

— Grazie, signore. — Lee si aggancia la catenina intorno al collo e lascia scivolare la chiave giù nella tuta. È solo adesso che l'ASI ha ritenuto opportuno affidarla al comandante di missione; durante le esercitazioni in orbita, c'è sempre stato un prefetto sul ponte di comando dell'*Alabama* per inserire la chiave e girarla, anche se i motori principali non sono mai stati avviati. Eppure questo dovrebbe essere un momento simbolico, quindi Lee scatta sull'attenti e saluta Shaw.

Shaw risponde salutando a sua volta, poi gli tende la mano. — Buona fortuna, capitano. Tutte le nostre preghiere vi accompagnano.

Lee guarda direttamente Shaw mentre gli stringe la mano, eppure non c'è niente nella sua espressione che il capitano possa leggere. Shaw si limita ad annuire lievemente, poi si rivolge ad Aldrich. — Credo che lei abbia qualcosa da aggiungere...

— Sì, signore. — Aldrich si avvicina di nuovo e si toglie da sotto il braccio un grosso pacco sigillato nella plastica. Attraverso l'involucro trasparente, Lee riesce a vedere un'unica stella bianca ricamata su uno sfondo di tela blu scuro, bordato di strisce orizzontali rosse e bianche. La bandiera della Repubblica unita d'America.

Aldrich la maneggia con riverenza, quasi riluttante a lasciarla; quando guarda Lee, ha gli occhi umidi. — So che ne avete già una a bordo — dice piano il supervisore al lancio — ma questa viene da tutti noi qui al Capo. Se non le spiace, capitano, ci andrebbe che la issasse sul nuovo mondo una volta arrivati... in nostro onore, prego.

Lee prova uno spasmo alla bocca dello stomaco. Ben è animato dalle migliori intenzioni, e Lee non ha nulla contro di lui, eppure l'ultima cosa che vorrebbe rivedere è quella bandiera: il simbolo di un governo totalitario che ha preso tutto quello che una volta simboleggiava l'America e l'ha distorto fino a renderlo irriconoscibile. Una stella per significare un popolo, o così è stato asserito; quello che simboleggia in realtà è un partito, un'ideologia politica. Lo scopo di questa missione non è l'esplorazione, come inteso in origine prima della Seconda Rivoluzione, ma la conquista. Lui sta per essere inviato su 47 Ursae Majoris non per espandere gli orizzonti del genere umano, ma per stabilire una colonia interstellare che assicuri l'immortalità della Repubblica. Milioni di persone vivono in baracche di cartone e cuociono stufato di scoiattolo su fuochi di letame perché tante risorse del suo Paese sono state dirottate verso la costruzione di una nave interstellare. Uno dei più nobili sogni dell'umanità, terribilmente pervertito...

— Robert? — Aldrich lo fissa. — Qualcosa che non va?

— Scusate. — Lee respira a fondo. — Pensavo solo a questo momento, tutto qui. — Accetta da Aldrich l'involto della bandiera, si inchina lievemente, gli rivolge quello che l'altro uomo dovrebbe interpretare come un sorriso modesto, o almeno così spera. — Grazie. La metterò al posto d'onore.

Aldrich risponde con un inchino formale. — Grazie, capitano. Che Dio sia con lei.

Lee saluta il supervisore con una stretta di mano, lascia che si goda quell'ultimo momento di orgoglio. E nel frattempo, sente gli occhi di Roland Shaw su di sé.

Titusville 5.7.2070 / 14h 00m 05s al lancio

Tre secondi prima che il conto alla rovescia raggiunga lo zero, rossastre fiamme arancione eruttano dai motori di ascesa della navetta, seguite da rigonfi pennacchi scuri che rapidamente avvolgono l'astronave. Per un attimo lo spaziplano resta appena visibile, poi la *Jesse Helms* si innalza lentamente dalla fitta nube. Microfoni captano il suono di gente che applaude, poi il tuono scoppiettante fa tremare le tribune dei VIP a quasi cinque chilometri dalla rampa di lancio, soffocandone le voci mentre la telecamera fa una panoramica in su, seguendo il bagliore bianco. Trecento metri sopra il suolo, il muso della navetta si inclina verso l'alto, si innestano i motori principali e il velivolo balza all'improvviso negli azzurri cieli sull'Atlantico.

— I g saranno ancora accettabili, a questo punto. — Henry Johnson accenna al vecchio schermo polveroso sopra il bancone. — Avvertiranno un po' di fastidio una volta raggiunti i 7 g, ma dura solo un minuto o giù di lì.

— Non credi che i bambini si sentiranno male? — Jim Levin dà un'occhiata incerta al ristorante chiuso. I suoi figli, David e Chris, sono seduti per terra con Carlos e Marie Montero; stanno giocando a carta-forbici-sasso, a quanto pare. — Al più piccolo dei miei viene il mal d'aria quando è in aereo.

— Sono certo che a molti di noi verrà la nausea. — Jorge sta ancora guardando lo schermo. La *Helms* è adesso visibile solo come un minuscolo puntino bianco al sommo di una lunga scia. È tentato di uscire per vedere se riesce a individuarla a occhio nudo, ma le regole sono ferree; nessuno lascia il ristorante finché non sono pronti ad andare. — Non preoccuparti. Sono già stato su, prima. È una passeggiata.

Lo schermo si sposta su una giovane donna in piedi nel sito della stampa: una corrispondente del Govnet, che recita un resoconto di quel che hanno appena visto, il decollo della navetta che trasporta i membri dell'equipaggio dell'*Alabama*. Il volume è basso, perciò solo una manciata delle persone raccolte nel ristorante abbandonato alla periferia di Titusville possono sentirla. — Basta che abbiano un sacchetto per il vomito, per il mio ragazzo — mormora Jim. — Altrimenti, sarà un diavolo di...

— Zitto — dice Henry, mentre l'immagine cambia ancora una volta. — Ecco che ci siamo...

Una replica di un'ora prima: la sfilata in pubblico dal Centro

addestramento equipaggi del Gingrich Space Center. Si apre una porta da cui escono i membri dell'equipaggio. Si avviano in fila indiana oltre i giornalisti e i cameramen raccolti dietro una fune: indossano tute isolanti e i loro tratti sono appena visibili dietro le visiere dei caschi di stoffa. Fra gli adulti ci sono dei bambini di diverse età, distinguibili solo per la statura più bassa. Salutano gli astanti mentre si avviano oltre la telecamera, verso il bianco *maxvee* dell'ASF parcheggiato a meno di dieci metri di distanza.

— Vedi? — mormora Henry. — Niente domande, niente interviste...

— Niente controlli di identità. — Jorge si dà un'occhiata alle spalle, vede Bernie Cayle mordicchiarsi un'unghia. Di tutte le persone raccolte in quello che una volta si chiamava il Lamplighter Grill, è lui il più nervoso. Come se qualcuno di loro si potesse definire calmo. — Ma se qualcuno mangiasse la foglia... Cioè, se qualcuno non li riconoscesse...?

— Guarda come sono vestiti. — Jim fa un gesto verso lo schermo. — Si possono appena vedere in faccia.

— Uh-huh. Finché restano in movimento, sarà tutto finito in pochi secondi. — E proprio mentre Henry lo dice, l'ultimo membro dell'equipaggio sale sul *maxvee*, meno di un minuto dopo che il primo è emerso dall'edificio. Un soldato chiude la porta dietro di sé, e un momento dopo il veicolo si innalza dal suolo. Volta le spalle alla telecamera, corre rasente la strada che porta alla rampa di lancio. — Visto? Facile.

— Allora perché non possiamo...? — Bernie esita, cercando di articolare i pensieri. — Cioè, non possiamo dirigerci proprio alla rampa? Abbiamo le nostre tute, quindi perché dobbiamo passare per...?

— Bernie... — Jim sospira spazientito. Ha già spiegato tutto a tutti, ma per qualche motivo Bernie ancora non ci arriva. — Per prima cosa, se non usciamo da quella parte, tutti si chiederanno come mai i coloni non sono apparsi. Secondo, dobbiamo prendere proprio quel veicolo fino alla rampa. Non possiamo usare quello che abbiamo, perché...

Jorge l'ha già sentito prima. Si scusa per andare a controllare la sua famiglia. Il ristorante sa di muffa e legno marcio; le vetrine sono state da lungo tempo sbarrate con assi, e l'unica luce viene dalle lanterne da campo sparse nella sala dove i clienti si rimpinzavano ai buffet del venerdì sera.

Trova Rita seduta al tavolino pieghevole all'estremità della sala, con la faccia raggrinzita mentre riceve una delle iniezioni antivirali che tutti devono

fare.

Jorge riconosce il dottore che pratica le iniezioni: un ricercatore di Medicina spaziale al Marshall, prima che anche lui firmasse la petizione che l'avrebbe etichettato come DI. Jorge non riesce a ricordarne il nome, ed è sorpreso di vederlo lì, ma la sua presenza ha un senso. Non c'è modo di allestire in quel luogo una camera sterile, ma almeno possono assicurarsi che nessuno porti dei virus a bordo dell'*Alabama*.

— Okay, finito — dice il dottore, e Rita sospira, abbassandosi la manica della camicia. — Porti i suoi figli, e toccherà a loro. — Poi alza lo sguardo e vede Jorge. — Aspetti un minuto... Non mi sono ancora occupato di lei, vero? — Quando Jorge scuote il capo, il dottore torna a rivolgersi a Rita. — A ripensarci, lasci fare prima a suo marito. Se i vostri bambini vedono il padre sottoporsi alle iniezioni, forse la prenderanno un po' meglio.

— Buona idea. — A Carlos non importerà qualche iniezione, ma Marie ha sempre fatto storie dal pediatra. Jorge si accomoda sulla sedia appena lasciata da Rita e si arrotola la manica destra. — Ovviamente, potrebbe tornare utile un lecca-lecca. Mia figlia se ne aspetta uno quando va dal dottore.

Il medico scuote il capo mentre infila un ago pulito e un'altra cartuccia nella siringa a pistola. — Spiacente. Niente cibo per nessuno, da ora in poi. — Controlla il nome di Jorge sulla lista. — In seguito, può aiutare sua moglie a mettere le tute isolanti ai bambini.

Jorge annuisce. La folla in sala da pranzo si è gradualmente assottigliata nell'ultima ora; dopo aver ricevuto le iniezioni, sono andati tutti nella cucina adiacente. Quando ha sbirciato dalle porte pochi minuti prima, ha visto che ai tubi sul soffitto sono state appese delle tendine da doccia a formare degli spogliatoi provvisori. A una a una, le persone scompaiono dietro i divisori e rispuntano pochi minuti dopo con indosso i nuovi indumenti. Chiunque abbia confezionato le tute isolanti ha fatto un buon lavoro; sono identiche a quelle che ha appena visto addosso all'equipaggio, fino alla bandiera della Repubblica e l'emblema dell'*Alabama* sulla spalla.

— È riuscito a inviare i dati medici, vero? — chiede piano il medico, strofinandogli alcol sul bicipite.

— Subito prima di partire. — La cartolina vocale inviata a Houston dal suo desk conteneva i registri medici criptati di chiunque sia raccolto in quella sala;

saranno necessari per riprogrammare le celle di biostasi dell'*Alabama*. — Ormai, dovrebbero essere stati ricevuti e scaricati.

— Dovrebbero — sospira il dottore, sfregandosi le palpebre. — Giusto un'altra cosa che potrebbe andare storta fra...

— Guarda! Papà sta facendo le iniezioni! — Jorge si volta, vede Rita sospingere i figli all'estremità del tavolo. Carlos sembra annoiato, ma gli occhi di Marie sono sbarrati dal terrore. — Visto quant'è facile?

Il prefetto che li ha fatti scendere dal treno fuori da Valdosta emerge dalla cucina. Non indossa più il soprabito grigio, e ha la cravatta sciolta. Fa un fischio acuto con le dita, poi batte le mani per chiedere attenzione. — State a sentire! — sbraita, e il locale si fa quieto mentre tutti guardano verso di lui. — Ci restano solo venti minuti prima di dover uscire di qui, e ancora dobbiamo trattare metà di voi. Se non avete già fatto le iniezioni, formate una fila dietro il tavolo, poi andate in cucina a mettervi le tute. Sta scadendo il tempo, perciò datevi una mossa, okay?

Rita lancia al prefetto uno sguardo gelido. — Potrebbe essere un po' più...

— Tesoro — sussurra Jorge, poi stringe i denti mentre il medico gli rifa un'altra iniezione. Marie sembra un po' meno impaurita; adesso osserva con morbosa curiosità il dottore che cambia aghi e cartucce ancora una volta. Il prefetto attraversa la sala, diretto verso Henry, Bernie e Jim, raccolti di fronte allo schermo. Dice loro qualcosa, e Jim e Bernie lasciano il bancone per unirsi alla fila che si va formando appresso a Rita, ma Henry resta indietro. Jorge osserva l'amico estrarre il palmare e aprirlo. Il prefetto gli si avvicina per sbirciarli da dietro le spalle. Sta succedendo qualcosa...

Un'altra rapida stiletta, e ha finito. — Ragazzi, è stato grande! — esclama mentre si alza. — Grazie, dottore! Mi sento già meglio! — Si china su Marie, si schiaccia le mani sulle cosce. — Su, devi proprio provarci!

L'espressione dubbia sul viso della figlia gli dice che non la sta bevendo affatto, ma la bimba lascia che Rita la accompagni alla sedia. Il dottore fa la prima iniezione, e lei strilla, ma più di sorpresa che di vero dolore; Jorge decide che a quel punto è meglio lasciar fare a Rita, e in silenzio scivola via e si dirige verso il bancone.

— Se stessero venendo, a quest'ora sarebbero qui— dice Henry al prefetto, mentre Jorge si accosta. — Ma abbiamo ancora venti minuti...

— Chi sta venendo? — chiede Jorge, tenendo bassa la voce. — C'è qualcun

altro?

Henry esita, poi mostra il palmare a Jorge: una lunga lista di nomi, quasi tutti illuminati, ma qualcuno resta spento. — Siamo in quarantacinque — dice piano. — Si supposeva che fossimo in cinquanta. Cinque restano dispersi. Avrebbero dovuto essere sul treno, ma non sembra che li abbiano raccolti.

— Oppure sono stati raccolti, ma non erano sul treno. Ed è questo che mi preoccupa. — Il prefetto si sfrega distrattamente l'accento di barba sul mento. — Non va bene. Nient'affatto...

— Non si farebbero spezzare...

— Chiunque può essere spezzato, fidati. — Il prefetto getta uno sguardo alla fila di persone in piedi di fronte al tavolo. Dietro di sé, Jorge sente l'acuto strillo di Marie mentre le fanno un'altra iniezione. — Non preoccupatevi. Basta portare queste persone fuori di qui.

— Non crede...

— Speriamo solo che nessuno faccia un conteggio durante la sfilata. — Il prefetto scuote il capo, si volta e si allontana. — Andiamo. Il tempo sta per scadere.

— A lui non dovrebbe importare — mormora Jorge, una volta fuori portata d'orecchio. — Si sta guadagnando un posto, dopotutto.

Henry non alza lo sguardo dal palmare. — Lui non verrà con noi — mormora a voce bassissima. — Gli abbiamo dato una possibilità, ma ha scelto di restare sulla Terra... Deve farlo, per come è programmato tutto questo. — Poi il suo sguardo incrocia quello di Jorge. — Quando... Se i suoi scopriranno cos'ha fatto, lo processeranno per tradimento.

Jorge lo fissa. — Ma perché dovrebbe...?

— Una volta gliel'ho chiesto io stesso. Non me l'ha detto. — Henry richiude il palmare, si volta per unirsi alla fila al tavolo. — Non parlarne, comunque, né con lui né con altri. È una scelta personale.

Rita ha già accompagnato i bambini in cucina; Jorge può sentirla dietro una delle tende mentre costringe Marie a infilarsi una tuta formato bambino. Quasi tutti hanno ricevuto le iniezioni e indossato i propri indumenti; ora sono ammassati nella dispensa, scrutando dalla porta posteriore del ristorante. Appena fuori, c'è il *maxvee* del governo che li ha raccolti nella Georgia del sud. L'autista sta accanto al veicolo, e Jorge nota che si è cambiato

di abito; adesso porta l'uniforme di un tenente dell'esercito della Repubblica unita. Un altro uomo senza nome che affronta la morte per quel che sta facendo oggi...

Sissy Levin tende a Jorge una tuta ripiegata e lo spinge verso lo spogliatoio più vicino. Proprio mentre sta per entrare, Carlos esce da dietro la tenda. Ha messo la tuta isolante e porta il casco sotto il braccio. — Come sto?

— Benone. Proprio forte. — Jorge ispeziona rapidamente il ragazzo. — Come te la passi, *muchacho*?

— Okay, credo. — Eppure la sua faccia è pallida, le spalle visibilmente tremanti sotto la tuta. — Non mi piace questa storia...

— Lo so. Neanch'io ne vado pazzo. — Jorge si abbassa su un ginocchio, guarda Carlos dritto negli occhi. Non ha mai mentito prima al figlio, e non intende cominciare adesso. — Sembrava una buona idea quando l'abbiamo escogitata, ma era una cosa più o meno astratta. Ora siamo qua, e... be', sarà più dura di quanto pensassi.

— Allora... — Carlos guarda la gente in attesa presso l'ingresso di servizio. Per un momento, sono soli; nessuno sta prestando loro attenzione. — Non dobbiamo farlo per forza, no? Cioè, non dobbiamo proprio andare...

— Conosci un'altra via d'uscita? — A Carlos tremano le labbra, ma non dice nulla. — Figliolo, siamo criminali in fuga, adesso. Di sicuro il governo ha congelato il mio conto in banca, perciò non abbiamo più denaro, e non potremmo tornare a casa neanche se ne avessimo. Se ci consegniamo...

— Lo so! — Carlos alza la voce, e alcune persone si voltano a guardarlo. Jorge si affretta a zittirlo. — Papà... È a quarantasei anni luce di distanza...

— Lo so, lo so... — Jorge scuote il capo, poi afferra il figlio per le spalle. — Ma si tratta di questo, oppure di passare il resto delle nostre vite in un campo per DI. Vuoi vedere Marie a Camp Buchanan? — Carlos tira col naso per ricacciare indietro le lacrime, abbassa lo sguardo sul pavimento. — Credimi, non c'è altro modo. Se ci fosse, io...

Un fischio acuto alle loro spalle. — Ehi, qualcuno si dimentica qualcosa?

Jorge si volta e vede il prefetto in piedi sulla soglia della sala da pranzo. Tiene in alto il borsone di tela di Jorge. — Qualcuno ha mollato questo — esclama. — A chi appartiene?

Dannazione. Se n'era quasi dimenticato. Jorge alza la mano. Il prefetto lo vede accovacciato con Carlos, poi marcia attraverso la cucina per

mostrarglielo. — Se è sua, non può portarsela appresso — dice, facendo dondolare la borsa per la cinghia. — Mi spiace, niente effetti personali.

— Questi non sono effetti personali. È qualcosa che ci occorre.

Sorpreso di veder sfidare la propria autorità, il prefetto lo fissa di rimando. Con la coda dell'occhio, vede Rita e Marie uscire da dietro la tenda. La tuta di Marie è di una taglia troppo larga per lei; i gambali ricadono attorno alla cima degli stivali, e sembra quasi che la bimba possa strisciar fuori attraverso il colletto allentato.

— Qualcosa che vi occorre. Amico, tutti hanno qualcosa che gli occorre. — Il prefetto lascia cadere la borsa sul pavimento. — Okay, la apra, vediamo che c'è.

Jorge esita, poi apre la lampo e rivela il contenuto della borsa.

Il prefetto si china a esaminare cosa ci sia dentro. Aggrotta la fronte, alza lo sguardo su Jorge. — Ha pensato proprio a tutto, eh? — chiede, con voce così bassa, adesso, che solo Jorge e Carlos possono sentirlo. — Okay, può portarla — dice piano. — Quando faremo la sfilata, se la metta a tracolla sulla spalla destra, per tenerla lontana dalla gente che sta dietro il cordone. Se qualcuno la nota e le chiede che roba è, finga di non aver sentito. Continui solo a camminare. Capito?

Jorge annuisce, e il prefetto controlla l'orologio. — Affrettatevi a vestirvi. Partiamo fra sei minuti. — Poi si volta, battendo nuovamente le mani. — Su, gente, muovetevi...!

Carlos fissa suo padre mentre richiude la borsa. — Papà, cos'hai...?

— Non importa. Va' ad aiutare tua madre e tua sorella. — Jorge porge la borsa al figlio. — Tieni d'occhio questa, vuoi? È importante... ma non mostrarla a nessuno.

Carlos prende la borsa per la cinghia, se la issa in spalla. Si incurva un po' sotto il peso, e la sua espressione da timorosa si fa perplessa. Per un attimo Jorge si domanda se la aprirà, ma il ragazzo gli obbedisce. Jorge gli fa un sorriso, poi mette piede dietro la tenda.

Per il momento è solo, e si affloscia contro il muro di mattoni color cenere. Chiude gli occhi, respira profondamente, tenta di ordinare al proprio cuore di rallentare i battiti. È la prima volta, da quando ha ricevuto la chiamata nel suo appartamento, che è lontano dagli sguardi della sua famiglia; fino ad allora,

non si è permesso di mostrare paura, tanto meno di provarla. Eppure, nel profondo, è altrettanto terrorizzato di Carlos.

Riapre gli occhi, respira di nuovo a fondo, poi si accomoda sulla sedia di plastica e inizia a togliersi le scarpe. Oltre la tenda, sente Rita implorare Marie di stare ferma e smettere di smaniare tanto.

Non rimane altra scelta. Sono in ballo, adesso. Tutti loro.

URSS Alabama 5.7.2070 / 11h 41m 12s al lancio

— Cos'è che vuole? — Dana fissa l'ufficiale alle comunicazioni, incredula. — Intendi *ora*?

— Non posso farci niente, capo. — Les Gillis tiene attentamente una mano a coppa attorno al microfono della cuffia. — Sta già arrivando.

— Per l'amor di... — Dana si volta verso un altro ufficiale, seduto a un paio di metri di distanza. — Puoi confermarlo?

— Guarda tu stessa. — Sharon Ullman ha già richiamato un'immagine in tempo reale sul tavolo di navigazione; appare un modello olografico dell'*Alabama*, circondato dallo scheletrico bacino di carenaggio di Highgate. La maggior parte delle capsule di servizio si sono già distanziate dalla nave, sebbene una chiatta di carburante si mantenga ancora in posizione sotto il serbatoio principale. Mentre Dana osserva, una piccola navicella cilindrica si muove nello spazio, diretta verso l'*Alabama*.

— Il veicolo di trasferimento orbitale richiede l'autorizzazione per l'attracco a SC2 — dice Gillis. — Non credo che il colonnello accetterà un no, come risposta.

“Non adesso. Dio, ti prego, per amore di tutto ciò che è sacro, non farmi questo adesso.” Dana e Les si scambiano un'occhiata, guardinghi. Sharon fa parte della manciata di membri dell'equipaggio che non sono coinvolti nel complotto, quindi non possono parlare liberamente. — Qual è l'orario di arrivo previsto per la *Helms*? — chiede.

— ETA 12:30, come da programma. — Sharon espande l'ologramma fino a mostrare la navetta lontana, in avvicinamento finale per il rendez-vous in orbita bassa con l'*Alabama*. — Attraccheranno a SC2 fra dieci minuti.

— Okay. — Dana respira a fondo cercando di calmarsi. — Les, informa il pilota della navetta che lo voglio dentro e fuori per le 12:25 al massimo, e se

colpisce la mia nave, io... Non importa. Ricordagli solo che alla *Helms* occorre usare SC2, e che ogni ritardo manderà a puttane il conto alla rovescia. — Lascia andare il mancorrente sul soffitto e si spinge verso il portello del ponte. — Se hai bisogno di me, sarò in H5.

Il veicolo di trasferimento orbitale è già arrivato, quando lei raggiunge il compartimento EVA. Attraverso la finestra accanto al portello d'uscita, osserva la navicella penetrare gentilmente nell'apposito alloggiamento. Un lieve urto quando l'estremità anteriore aggancia il collare di attracco; mezzo minuto dopo, il portello interno dalle strisce tigrate si apre a iride. I cinque uomini che emergono portano divise militari della Repubblica, e hanno fucili a pallottole esplosive allacciati alle spalle. Uno alla volta si spingono nel compartimento EVA, ficcando le punte degli stivali negli appigli per i piedi. Per quanto la stessa Dana si sia laureata all'Accademia, non ha mai visto nessuno in tenuta da combattimento prima di trasferirsi all'Agenzia spaziale federale. Basta vedere questi uomini in faccia per capire che sono dei professionisti, induriti da missioni in Colombia e nella Sierra Nevada. Veri figli di puttana, e orgogliosi di esserlo.

L'ultimo ad attraversare il portello è il colonnello Gilbert "Gill" Reese, una specie di leggenda, e ora capo del distaccamento di sicurezza della RUA a bordo di Highgate. Reese ha una costituzione taurina: grosse braccia, grosse gambe, grosso collo. Poco cervello, in compenso, o almeno è questa l'opinione di Dana, avendo già avuto a che fare con lui diverse volte.

Vedendola, Reese rivolge a Dana un sorriso più simile a un ghigno. Prima che lei possa dire alcunché, si volta verso il soldato più vicino al portello e drizza il pollice. Il soldato chiude il portello esterno e lo serra strettamente, picchiandoci sopra il pugno due volte, poi schiaccia il bottone che sigilla il portello interno. Un sordo botto, poi il ponte ha un lieve fremito mentre la navicella si sgancia dal collare di attracco. Dalla finestra, Dana coglie un'immagine del trasporto orbitale che si allontana.

— 12:25 spaccate — dice lui, senza guardarla. — Soddisfatta, ingegnere capo?

Uno dei soldati dietro di lei ridacchia. Dana finge di non notarlo. — No, colonnello, per nulla. In effetti, voglio che lei riporti qui quella navetta e faccia risalire i suoi uomini a bordo.

Reese alza un sopracciglio. — Non scompiglierebbe la sua tabella di

marcia?

— Recupereremo il tempo perduto. — Lei lo fissa dritto di rimando, rifiutandosi di cedere d'un passo.

Reese si stringe nelle spalle. — Allora non le importerà se restiamo un po'. Non vorremmo che ci lasciaste senza un doveroso addio.

Di nuovo il sogghigno. Altre risatine dalle sue truppe. Il colonnello dà loro un'occhiata severa, ma c'è uno sguardo divertito nei suoi occhi. Dana sente il calore salirle al volto. — Perché è qui, colonnello?

— Lieto che lo abbia chiesto. Ci risparmia un sacco di tempo. — Il sorriso scompare. — Ci è giunta voce che potrebbe esserci una cospirazione contro questa missione.

Il sopracciglio sinistro di Dana ha un guizzo. — Una cospirazione? Dove avete sentito...?

— Non sono autorizzato a discutere i dettagli, signora. Tutto quello che posso dire è che i miei ordini vengono dal vertice. I miei uomini rimarranno sull'*Alabama* finché non sarà arrivato il suo intero complemento, e impediranno a tutto il personale non autorizzato di salire sulla nave. — Reese non le toglie mai lo sguardo di dosso. — Spero che non la preoccupi, considerate le circostanze.

Fa appello a tutta la propria volontà per tenere la voce impassibile. — Sì, signore, mi preoccupa. Le persone che verranno a bordo sono state in rigorosa quarantena dalle 06:00, senza il permesso di alcun contatto esterno. I suoi uomini non sono stati sterilizzati, vero?

Reese si irrigidisce in volto. I soldati non ridacchiano più. — Capo, i miei ordini sono...

— I *miei* ordini sono di far salpare l'*Alabama* in tutta sicurezza, in orario, secondo programma. Quest'intera nave ha appena subito una procedura di decontaminazione di ventiquattro ore. A nessuno, tranne l'equipaggio, è stato permesso di superare quel portello. Nel momento in cui i suoi uomini sono arrivati a bordo, hanno infranto la quarantena. — Nonostante la paura, Dana è sorpresa di trovare un esile filo di rabbia che risale in lei dal profondo. — Volete l'autorizzazione? Procuriamoci l'autorizzazione. Mettiamoci in contatto con Houston e parliamo col direttore di volo. O meglio ancora, chiamiamo Atlanta e facciamo venire il presidente al telefono.

Dana non riesce a credere a ciò che sta facendo. Per quanto ne sa, gli

ordini di Reese potrebbero giungere direttamente da Peachtree House. Eppure, si rende conto che il bluff ha funzionato. Reese la fissa ammutolito dallo stupore, e sulla sua squadra è calato un silenzio mortale. Per un attimo non dice niente; quando lo fa, è a bassa voce. — Non penso che sarà necessario. Ma i miei ordini...

— Bene. Comprendo. — Tutt'a un tratto, le viene in mente un'altra cosa. — Rispetto le sue ragioni, colonnello — dice, addolcendo un po' il tono. — Davvero... Proprio come spero che lei rispetti le mie.

Come a un preciso segnale, si sente un altro sordo impatto contro lo scafo esterno. Lei non deve girare lo sguardo per sapere che la *Helms* ha appena attraccato all'*Alabama*. Bene. — Potete rimanere qui fino alle 15:00 — continua. — È allora che chiuderemo i portelli. Ma non potete lasciare questo ponte, né avere contatti fisici con chiunque salga a bordo. D'accordo?

Dana sa cosa vuole davvero fare Reese: piazzare i suoi uomini per tutta l'*Alabama* e non toglierli di lì fino a pochi minuti prima che la nave sia pronta al lancio. In effetti, qualunque soffiata abbia ricevuto può giustificare questa linea d'azione.

Eppure deve giocare d'azzardo, contando sulla sua riluttanza a essere ufficialmente redarguito da qualcuno più in alto nella catena di comando.

— Sta bene — dice Reese — faremo a modo suo. — Si rivolge ai suoi uomini. — Boone, Schmidt, restate qui. Carruthers, Lucchesi, andate all'altro portello. State a debita distanza da chiunque arrivi a bordo, e non lasciate questo ponte a meno che non vi dia un ordine diretto. — I soldati gli fanno il saluto militare mentre si portano in posizione, e Reese torna a guardare Dana. — Okay?

— Sì, signore. Grazie per la collaborazione. — Reese le rivolge un frettoloso cenno del capo, e si dà una spinta per raggiungere Boone e Schmidt presso la camera stagna.

Passa un minuto, poi il portello interno si riapre di nuovo; un individuo con indosso una tuta isolante lo attraversa. Si è già tolto il casco: Tom Shapiro, il primo ufficiale dell'*Alabama*. Tom sorride alla vista di Dana, ma la sua espressione cambia quando vede i soldati.

— Benvenuto a bordo, signore — dice Dana. — Spero che abbia fatto buon viaggio.

— Infatti, grazie. — Lo sguardo di Tom si sposta da un soldato all'altro.

Dietro di lui, la testa e le spalle di Jud Tinsley sono già sbucate attraverso il portello; spalanca gli occhi alla vista dei militari. — Cos'è questa, una guardia d'onore?

— Penso che dovremmo considerarla tale. — Dana lo fissa dritto negli occhi. — Apparentemente, il colonnello Reese ha appena ricevuto voce che qualcuno vuole sabotare il lancio.

— Davvero? — Il primo ufficiale si volta verso Reese. — Colonnello, le andrebbe di spiegare che ci fa a bordo della mia nave? — Prima che lui possa rispondere, Shapiro alza una mano per trattenere Tinsley. — Falli restare in linea, Jud. Abbiamo un problema.

Il vicecomandante annuisce e resta dov'è, mezzo dentro e mezzo fuori dal portello. Tocca a Reese sentirsi a disagio: ora che è a bordo dell'*Alabama*, Shapiro lo supera di rango. — Le mie scuse, signore — dice Reese, accennando un saluto militare. — C'è giunta parola da Terra che l'ASI ha arrestato certi DI che credono legati a un complotto per sabotare questa missione.

— Davvero? — si acciglia Shapiro. — E come intenderebbero farlo?

Reese esita. — Siamo... Cioè, non ne siamo certi, signore. Pare che possano tentare di introdurre abusivamente qualcuno su questa nave. Probabilmente più di una persona.

— E siete stati inviati ad assicurarvi che nessuno si intrufoli a bordo. — Il colonnello annuisce, e Tom scuote lentamente il capo. — Rispetto la sua preoccupazione, colonnello, ma lo trovo altamente improbabile. Quando ho lasciato lo Space Center solo novanta minuti fa, era sotto sorveglianza impenetrabile, proprio come si suppone debba essere questa nave. — Guarda torvo Dana. — Perché ha lasciato questi individui a bordo?

— Spiacente, signore. Stavo cercando di venire incontro al colonnello.

— Be', li tenga qui. Non voglio mandare in malora il lancio solo perché dobbiamo sterilizzare la nave di nuovo. — Poi torna a guardare Tinsley. — Jud, di' a tutti quelli dietro di te di rimettersi i caschi. Se li possono togliere una volta superato questo compartimento.

— Subito, signore. — Il vicecomandante scompare dall'ingresso.

— Una spina nel fianco — borbotta rabbioso Shapiro, mentre si spinge attraverso il pozzo di accesso. — Scusi se non le stringo la mano, colonnello, ma non voglio prendermi qualunque cosa stia portando addosso. — Si ferma

presso il portello sul soffitto. — Lo so che sta solo facendo il suo lavoro, e lo apprezzo. Ma non tocchi i miei uomini, okay?

— Sissignore. — Di nuovo, Reese fa un altro saluto. — Spiacente.

— Molto bene. Esegua. — Shapiro ricambia il saluto, poi torna a guardare Dana. — Ingegnere...?

— Sissignore. — Dana si lascia guidare da Tom attraverso la botola che porta in alto, dentro la nave. Una volta fuori portata d'orecchio, gli dà un buffetto sulla caviglia. — Bel colpo — bisbiglia.

— Non ne siamo ancora usciti. — Shapiro guarda su e giù per il pozzo, per accertarsi di non essere sentito. — Si metta in contatto col capitano, e gli faccia sapere ciò che sta succedendo.

Dana dà un'occhiata al suo orologio: 12:29, ora della costa orientale. — Troppo tardi — mormora. — Sono già in viaggio.

Merritt Island 5.7.2070 / 11h 31m 43s al lancio

Il ciglio della strada rialzata che attraversa il Banana River è intasato di automezzi di ogni foggia e colore; decine di migliaia di persone si affollano sugli stretti cordoni di sabbia che collegano i ponti. Per nulla impedito dal traffico, il *maxvee* del governo si lancia dritto lungo la strada con le roteanti luci rosse e blu sul tetto a sgombrare il percorso. L'autista ignora i passanti, che scrutano curiosi il veicolo mentre passa di corsa. Nel retro del mezzo, comunque, nessuno può vedere nulla dell'attività esterna. Stipate sulle dure panche di plastica, le persone si fissano in silenzio l'un l'altra con i visi imperlati di sudore.

Tutti sobbalzano all'improvviso quando il *maxvee* inizia a rallentare. Il prefetto senza nome in fondo al veicolo tiene la mano a coppa sull'auricolare. — Okay, stiamo arrivando al posto di controllo — dice a voce alta. — Tutti quanti indossino i caschi. Persone con bambini, chinatevi un po' in avanti per nasconderli. Non importa cosa succede, non dite niente. Tenete solo la bocca chiusa. — Infilare una mano sotto il sedile, raccatta il berretto dell'uniforme. — Non preoccupatevi. Sarà tutto finito in un minuto.

Jorge dà uno sguardo a Rita e ai bambini un'ultima volta, poi si infila il cappuccio sulla testa. Ora percepisce il mondo solo attraverso un pannello curvo di plastica trasparente; ogni volta che espira, il fondo della visiera si

appanna. Accanto a Rita, Marie inizia a protestare: — Mamma, non riesco a respirare! — finché sua madre non si affretta a zittirla. Accanto a lui, Carlos si mette a sedere un po' più dritto, cercando di sembrare più simile a un adulto. Col cappuccio indosso, potrebbe quasi passare per un uomo fatto, ma Jorge non è disposto a correre rischi; mentre il veicolo si arresta, spinge gentilmente suo figlio di nuovo contro la panca, poi si sposta in avanti per nascondere come meglio può.

Passa il tempo. Quanto, Jorge non sa dirlo; forse solo un minuto, ma sembra molto più lungo. Voci soffocate dalla parte anteriore, ma non riesce a distinguere una sola parola. Il conducente che parla con la guardia nella garitta, mostrandole il proprio documento. Qualcosa che suona come una risata. Poi, tutt'a un tratto, il portellone posteriore si apre all'improvviso, e lui, strizzando le palpebre nel sole di mezzogiorno, vede un soldato armato che li fissa.

— Che diavolo stai facendo? — Il prefetto scatta in piedi e ostruisce il portello. — Chiudi la porta, idiota! Queste persone sono in quarantena!

Il soldato lo fissa perplesso, ma si affretta ad alzare un braccio per chiudere il portello. Quando questo si serra di schianto, Jorge torna a respirare e chiude gli occhi in una silenziosa preghiera di ringraziamento. Qualche persona attorno a lui inizia a mormorare, ma il prefetto fa subito cenno a tutti di starsene zitti. Trascorrono pochi secondi, poi vengono nuovamente scagliati l'uno contro l'altro quando il *maxvee* riprende a muoversi.

— Okay, l'hanno bevuta. — Il prefetto appare sollevato come tutti gli altri. — Siamo dentro.

Esclamazioni di gioia risuonano nel veicolo; tutt'intorno a lui, le persone iniziano a togliersi i cappucci. — Teneteli addosso! — urla Henry. — Saremo lì fra appena un paio di minuti.

Jorge, riluttante, si lascia il cappuccio a posto. La copertura ha funzionato; gli occupanti del *maxvee* sono membri dell'equipaggio di riserva, condotti lì all'ultimo minuto da una località remota, giusto in caso che il lancio della *Wallace* subisca un catastrofico fallimento.

Passano i minuti, poi il *maxvee* cambia marcia di nuovo. Svolta bruscamente a destra, rallenta a passo d'uomo, poi si ferma. Le persone si agitano nervosamente sui sedili, ma il prefetto solleva una mano, indicando in silenzio a tutti di restare dove sono. Con una mano a coppa sull'auricolare,

tiene d'occhio l'orologio, come se attendesse qualcosa. Trascorre un altro minuto, poi alza lo sguardo su di loro.

— Okay, siamo pronti — dice. — Ricordate, fate esattamente come vi è stato detto. Non fermatevi per nessun motivo, non parlate con nessuno. Continuate a muovervi.

Il portellone posteriore si riapre; appena fuori ci sono due uomini nelle tute bianche dell'Agenzia spaziale federale. Abbassano subito la rampa, poi fanno urgentemente cenno a tutti di uscire. I passeggeri si alzano, iniziano a strascicare i piedi giù per la rampa. Jorge raccoglie la borsa, se la mette in spalla, si guarda indietro per accertarsi che la sua famiglia sia con lui. Carlos gli sta proprio appresso e guida Marie per mano, con Rita per ultima.

Il loro veicolo è fermo in un garage. Nei pressi è parcheggiato un altro *maxvee*, stavolta dipinto di bianco con insegne dell'ASF, eppure l'area è deserta salvo per i due operai che li aiutano a uscire e un terzo in cima a una breve rampa di scale che conduce a una porta metallica, chiusa. — In fretta, in fretta! — sbotta il prefetto. — Su, gente, siamo a corto di tempo! Su, su, andiamo...!

Ora risalgono gli scalini fino al pianerottolo, dove il terzo operaio li sta aspettando. Il prefetto li supera di buon passo, portandosi davanti alla fila; una svelta occhiata indietro, poi annuisce all'operaio, che spalanca la porta e si mette da parte per tenerla aperta. Il prefetto fa loro strada in uno stretto corridoio.

Una figura solitaria, con indosso una tuta isolante, sbuca da una soglia lungo il corridoio. Lui e il prefetto si scambiano un segnale, poi il prefetto si accosta, tenendo aperta la porta e indicando a tutti di seguire l'uomo appena incontrato. — Andate, andate — dice piano mentre le persone gli sfilano davanti. — Non fermatevi, continuate ad andare...

Un altro breve corridoio, poi una svolta a sinistra attraverso i portelli di una camera stagna. Jorge passa dal portello, si ritrova in una lunga stanza con allineati sedie e tavoli. Nell'aria aleggia una sottile nebbia giallastra, che fluttua mezzo metro sulle piastrelle del pavimento, ma non è quella che nota per prima.

In tutto il locale, uomini, donne e bambini in tute isolanti sono sparsi ovunque: stesi sui tavoli, accasciati sulle sedie, cascati a faccia in giù per terra. Nessuno di loro porta i cappucci.

Sono stati gassati.

Jorge se ne rende conto con orrore. Qualunque cosa sia stata introdotta nel sistema di aerazione dei locali di quarantena ha messo fuori combattimento quella gente in modo così rapido che non hanno avuto la possibilità di raggiungere i caschi che avevano accanto. La squadra di colonizzazione dell'*Alabama*: cinquanta funzionari del regime e le rispettive famiglie, messi al tappeto nel giro di pochi istanti. Jorge spera sinceramente che non siano morti. Sono così immobili, che è difficile dirlo... ma no, respirano ancora; può vedere i loro petti muoversi, le palpebre guizzare appena.

La figura in testa alla fila si volta, fa un gesto di affrettarsi, come a dire: "Venite, venite, non fermatevi, continuate a muovervi!". Jorge segue la processione lungo il passaggio centrale. La visiera gli si appanna, e lui si sente con la testa leggera; prova l'impulso di gettare via la borsa, voltarsi e scappare verso la porta. Troppo tardi. Per il bene di sua moglie e dei suoi figli, deve proseguire...

All'estremità del locale c'è un secondo portello stagno. La figura in testa si ferma per azionarlo, poi rivolge un rapido cenno a qualcuno dietro di lui perché afferri una sedia e la usi per tenerlo aperto. Spinta da una folata d'aria fresca in movimento fra le due porte spalancate, la foschia gialla soffia verso il secondo portello. La fila riprende a muoversi, diretta verso l'uscita.

Un altro breve corridoio, che stavolta conduce a una nuova porta a due ante. Un soldato della Repubblica giace a faccia in giù subito dentro le porte. Qualcuno l'ha stordito mentre era di guardia. Il capo indica a qualcun altro dietro di sé di occuparsi della sentinella; afferra il soldato sotto le spalle, lo trascina di nuovo nella sala di quarantena. Poi il capo attende che il soldato venga portato via e che il volontario ritorni; un'altra rapida occhiata per accertarsi che siano tutti con lui, poi si volta e apre la porta.

Forte luce solare, calda e accecante, inonda il corridoio, e adesso vi stanno camminando in mezzo, una processione di figure anonime in tute isolanti. Oltre la porta, voci eccitate, lo scatto degli otturatori delle macchine fotografiche, forti applausi...

E ora si stanno avventurando in fila indiana oltre una fittissima folla di giornalisti e cameramen, tutti assemblati dietro un cordone di velluto rosso per immortalare la squadra di colonizzazione dell'*Alabama* che emerge dal Centro addestramento equipaggi.

Tutto quanto gli pare surreale, come se camminasse in un sogno assurdo; Jorge sente la paura abbandonarlo all'improvviso, rimpiazzata da una strana dissonanza. In un certo senso gli sembra che sia giusto che debba essere così, che era questo il modo in cui era inteso che fosse. Dall'altra parte di quelle lenti centinaia di milioni di occhi lo osservano iniziare il suo viaggio verso il futuro. Tenendo ancora il passo con l'uomo proprio innanzi a sé, non può fare a meno di...

Jorge solleva una mano per un saluto d'addio, e la ressa accalcata contro il cordone ruggisce di approvazione. Poi verso di lui vengono spinti microfoni e telecamere, e lui ricorda chi sia realmente, cosa stia facendo. Sente le ginocchia indebolirsi; abbassa il braccio e distoglie lo sguardo, mettendolo deliberatamente a fuoco sul bianco *maxvee* parcheggiato solo a pochi metri di distanza.

Un soldato sta di fronte al mezzo; accanto a lui c'è il prefetto che li ha aiutati a giungere fin lì. Guarda torvo Jorge che mette piede sulla rampa. Imbarazzato, Jorge non osa incrociare il suo sguardo rabbioso mentre sale a bordo del veicolo.

Prende posto sulla panca, si sposta un po' per fare spazio a Carlos. Attraverso la visiera, coglie una rapida immagine del volto di suo figlio che sembra dirgli: "Papà, sei un idiota!", poi prende la borsa e se la spinge sotto le gambe, mentre Marie e Rita si siedono accanto a loro. L'ultima persona a bordo è l'uomo che li ha incontrati fuori dall'area di quarantena. Si volta per salutare giornalisti e fotografi, poi prende posto sul retro del veicolo. Il prefetto volta loro le spalle mentre un soldato ritira la rampa. Il portellone posteriore si chiude di schianto; pochi secondi dopo, il *maxvee* si innalza e scivola via.

L'uomo che li ha guidati attraverso il complesso china il capo e si tira via il cappuccio. Quando leva lo sguardo su di loro, i suoi occhi sono duri e freddi.

— Signori, signore — dice calmo — sono il capitano Robert E. Lee, comandante dell'*Alabama*. Da questo momento in poi, farete esattamente quello che vi dirò di fare...

URSS Alabama 5.7.2070 / 11h 15m 41s al lancio

Wendy ha appena localizzato la propria cuccetta, quando suo padre la trova.

Farsi strada attraverso il labirinto che è il ponte C4D è stato abbastanza arduo; se non altro c'erano uomini dell'equipaggio in attesa di condurre i nuovi arrivati dalla *Helms* fino ai moduli abitativi. Ma deve ancora abituarsi alla caduta libera; si sente lo stomaco come se fosse fatto di vetro, e ogni volta che gira la testa prova un attacco di nausea.

— Be', ciao, zuccherino — dice una voce alle sue spalle, mentre si sforza di aprire l'armadietto accanto alla cuccetta. — Lieto di vedere che ce l'hai fatta.

Wendy si guarda attorno e vede suo padre fluttuare dietro di lei, tenendosi a un mancorrente sul soffitto. Eric Gunther sembra diverso dall'ultima volta che l'ha visto, i capelli sono più corti, la sua figura un po' più esile, ma non è un fatto insolito; molte volte sono trascorsi mesi senza alcun contatto tra loro.

— Ciao, papà — dice lei, poi torna a dedicarsi all'armadio. — Aspetta un secondo. — Il chiavistello dovrebbe ruotare facilmente, ma ogni volta che tenta di torcerlo, riesce solo a ruotare il proprio corpo. — Dannazione — borbotta sottovoce, frustrata. — Chi l'ha progettata, questa roba?

— Ecco, lascia che ti dia una mano. — Prima che lei possa obiettare, suo padre allunga un braccio e afferra il chiavistello con la destra. — Il trucco è ancorarsi a qualcosa — aggiunge, mentre si aggrappa a un appiglio sulla paratia sopra l'armadietto. — E poi, una volta che non te ne vai da nessuna parte...

L'armadietto si apre a molla, rivelando uno spazio largo appena abbastanza per il suo borsone. Dentro, fissata a uno scaffale, c'è una busta di plastica contenente una tuta da ginnastica ripiegata. — Per un po' questa non ti servirà — dice suo padre, afferrando la cinghia della borsa e iniziando a togliergliela dalla spalla. — Prima di ibernarti, dovrai spogliarti e...

— Lo so, lo so. — Wendy gli prende la borsa, la spinge nell'armadio. — Ci hanno detto tutto quanto durante l'addestramento. — Toglie la tuta da ginnastica dall'armadio, poi si fa da parte per lasciar passare qualcun altro della *Helms*. Tutt'intorno a loro, il ponte abitativo è colmo di un mescolio di voci, del suono di armadietti che si aprono e chiudono.

— Scusa. Avrei dovuto saperlo. — Un silenzio imbarazzato cala tra i due. Padre e figlia non sono mai stati molto vicini; gli anni che hanno trascorso separati hanno eretto tra loro un muro invisibile. Eppure Wendy sa che lui si aspetta un abbraccio, quindi si arrende all'inevitabile e lo stringe tra le braccia. Lui risponde in un modo che sembra quasi amorevole. Lei aspetta

paziente che l'abbraccio si concluda e un momento dopo, riluttante, lui la lascia andare. — Allora, come... Cioè, com'è andato il volo?

“Terrificante.” — È stato okay — dice lei. — Mi sono sentita male, una volta, ma l'ho superato. — Abbassa lo sguardo alla cuccetta inferiore; è stretta e ha solo un sottile cuscinetto come materasso, ma almeno ha una tendina per la privacy, e quello che sembra il terminale di un computer incassato nella parete accanto al cuscino. — Perciò è qui che dovrò stare?

— Uh-huh. E io qua sopra. — Dà una pacca alla cuccetta superiore.. — Spiacente che sia così piccola, ma...

— Ho visto di peggio. Il dormitorio delle ragazze a Camp Schae-fly è molto più angusto di... — Vedendo l'espressione sulla faccia del padre, Wendy lascia perdere. — Comunque, non è male.

— Già, be'... Almeno ti abbiamo tirata fuori di lì. — Suo padre fa un sorriso forzato. — Ehi, te l'avevo detto che sarei tornato a prenderti, no? E ora eccoci qua... in viaggio per 47 Uma.

— Uh-huh. In viaggio. — “E, ehi, papà, ci hai messo solo otto anni a tirarmi fuori da quel buco di culo. E che stavi facendo mentre io lavavo piatti e tenevo alla larga gli stupratori? Cercavi di convincere qualche pezzo grosso militare di non essere solo un perdente che aveva messo la propria bambina in un collegio del governo?” — Grazie. Apprezzo che tu mi abbia portato qui.

Lui guarda altrove, incapace di sostenere il suo sguardo. — Be', ho tentato, ma... — Scuote il capo. — Possiamo chiarire la questione più tardi. Il punto è che sei qui, ed è l'unica cosa che conta. — Un altro momento di silenzio, poi inizia ad allontanarsi. — Andiamo. Ti mostrerò un posto per cambiarti, poi scenderemo nel quadrato degli ufficiali. Potrai assistere al resto delle operazioni da lì. Ho ancora del lavoro da sbrigare nella mia sezione.

— Okay. — Lei si spinge via dall'armadietto; seguendo l'esempio del padre, alza un braccio per afferrare un mancorrente. — Il conto alla rovescia è ancora in orario? Intendo... Ci saranno dei ritardi?

— No. Non vedo alcun motivo per cui dovrebbero essercene. Perché lo chiedi?

Lei scrolla le spalle. — Ho solo immaginato che, con quei soldati a bordo, potrebbe esserci qualche...

— I... Quali soldati? — Lui si arresta all'improvviso, si volta a fissarla. — Ci sono truppe della Repubblica, a bordo?

— Uh-huh. Cinque soldati sul ponte EVA. Ci aspettavano quando siamo sbarcati, come se stessero controllando tutti. — Lo osserva. — Vuoi dire che non sapevi...?

Ma suo padre la sta già ignorando. Voltandole la schiena, batte sul microfono della cuffia, si mette la mano a coppa sull'orecchio, mormora qualcosa. Ascolta, mormora qualcos'altro che lei non sente per poi dirigersi verso la scaletta più vicina. — Resta qui! — le grida, girando la testa. — Non andare da nessuna parte!

E adesso, ancora una volta, Wendy è sola. Lo osserva svanire. Suo padre l'ha nuovamente lasciata, proprio come tutte le altre volte che l'ha abbandonata prima.

— Certo, papà — dice piano. — Come dici tu.

Merritt Island 5.7.2070 / 11h 10m 52s al lancio

Cinquant'anni prima, la rampa II era il complesso di lancio dello Shuttle 39-B, il punto di partenza delle navette spaziali di prima generazione della NASA. L'enorme torre di lancio e la struttura di servizio, tuttavia, sono da tempo state smantellate per fare spazio ai trasporti orbitali monostadio, che non richiedono più la vecchia ferraglia. In pratica, del vecchio sito rimangono solo l'alto reticolato intorno alla base del cumulo e l'ampia strada di cemento che conduce alla rampa attraverso le paludi circostanti.

La *George Wallace* riposa sul suo carrello di atterraggio a triciclo, accudita da una dozzina di tecnici che ora attendono presso la passerella calata da sotto la fusoliera dello spazioporto. Volute di idrogeno superfreddo si levano dagli ugelli dei motori nucleari del trasporto, salgono a spirale intorno ai bordi inclinati dei suoi stabilizzatori verticali. L'equipaggio della rampa osserva il *maxvee*, scortato da un paio di blindati della sicurezza, che passa dal cancello del reticolato e scivola in cima al cumulo.

Il *maxvee* si arresta, due operai aprono il portellone posteriore ed estraggono la rampa. Il capitano Lee è il primo a emergere: sbirciando attraverso il cappuccio, si concede un momento per scrutare la *Wallace*, poi si volta a salutare i tecnici radunati nei pressi. Sorridono e scoppiano in un applauso; lui si fa da parte e osserva la squadra di colonizzazione che sbarca dal veicolo e marcia verso la navetta.

La maggior parte dei passeggeri ha già sfilato sulla passerella quando Lee nota un paio di operai che distolgono lo sguardo dall'astronave. Si volta per vedere un veicolo nero che scivola sulla strada di servizio, proveniente dal distante centro di controllo del lancio. Gli addetti alla sicurezza vanno incontro al mezzo, che attraversa il cancello e risale l'altura. Giunge a fermarsi accanto al *maxvee*, poi le sue portiere si aprono a scivolo.

Lee prova un moto di inquietudine quando vede il prefetto che ha condotto i DI dalla Georgia del sud; non c'è motivo per cui dovrebbe trovarsi lì, adesso. Quando Roland Shaw scende dall'auto, qualcosa serra la gola di Lee; nonostante la calura del giorno, il direttore dell'Agenzia di sicurezza interna indossa il soprabito grigio e il berretto della sua uniforme. Inoltre Lee è impreparato alla donna in mantello da viaggio e cappuccio che esce dal retro della vettura. Per qualche istante non la riconosce, poi lei si avvicina e abbassa il cappuccio, e lui si ritrova a guardare in faccia l'ultima persona che si fosse mai aspettato di rivedere: Elise Rochelle Lee.

Lee sta ancora fissando Elise mentre Shaw e il prefetto gli si avvicinano. — Capitano Lee — dice piano Shaw — le mie scuse, ma c'è una questione di estrema importanza che ci occorre discutere con lei.

— Io... Io non capisco. — Lee ha la bocca secca. — C'è qualche problema?

Un sinistro sorriso appare sul viso della sua ex moglie, ma Elise rimane tranquilla, con le mani conserte dentro il mantello. — Mi spiace, signore, ma temo che ci sia — replica il prefetto. — Dobbiamo parlarle immediatamente.

Si accostano gli addetti alla sicurezza, con le mani non lontane dalle armi alla fondina. Confusi, i tecnici della rampa ronzano nei paraggi, mormorando fra loro. L'ultima manciata di uomini e donne che si imbarcano sulla *Wallace* osservano dal fondo della passerella; Lee non può vedere i loro volti, ma sa che devono essere spaventati. — Certo. Come no. Cos'è che desiderate?

Elise apre la bocca come per dire qualcosa, ma viene zittita da Shaw. — Forse dovremmo procedere in privato. — Indica il *maxvee*. — Lì dentro?

Lee annuisce sotto il cappuccio, e il prefetto si volta a guidarli nel retro del veicolo, segnalando ai due addetti alla sicurezza di chiudere il portellone dietro di loro. Una volta soli, Shaw guarda Lee. — Potrebbe togliersi il casco, signore? Penso che abbiamo minimizzato il rischio di contaminazione, e renderebbe questa conversazione più facile.

Riluttante, Lee rimuove il casco. Ha i capelli zuppi di sudore; li spinge con

la mano guantata mentre indietreggia, tentando di tenere gli altri a un braccio di distanza. — Se questo vuole essere un addio dell'ultimo minuto, il momento che avete scelto è...

— Spiacente, capitano, ma si tratta di una cosa un po' più seria. — Shaw dà uno sguardo a Elise. — Sua moglie...

— Ex moglie — lo interrompe Elise. — Per la cronaca, siamo sposati solo formalmente.

— Cercherò di ricordarlo. — Gli occhi di Shaw non lasciano mai quelli di Lee. — La signora Lee ha allertato l'ASI in merito a... be', certe azioni improprie da parte sua. Sostiene di aver trovato una lettera...

— Lo sai di che sto parlando, vero? — Elise gli rivolge uno sguardo accusatore. — La lettera che hai lasciato nel tuo desk, quella che non avrei dovuto trovare fin dopo il lancio dell'*Alabama*...

— Quella indirizzata a te e a tuo padre, sì. — Lentamente, Lee ritrova il fiato. — Un mio errore. Credevo che avresti aspettato la mia partenza, prima di decrittare la password per vedere cosa mi ero lasciato dietro. — Non può evitare di sorridere. — Niente codici bancari, purtroppo. Ho dato tutto in beneficenza.

Lei si scurisce in volto. — Dopo tutto quello che mio padre ha fatto per te...

— Il senatore non ha fatto nulla per me. Solo per se stesso. Magari anche per la Repubblica, ma... — Nonostante la paura, Lee le mostra un sorriso di sfida. — ... Per quanto mi riguarda, non me ne frega niente della Repubblica o di tuo padre.

Elise sgrana gli occhi. Una confessione è l'ultima cosa che si aspettava. In effetti, Lee è scioccato dalle sue stesse parole. Eppure, se hanno letto la lettera, sanno già tutto; negarlo sarebbe insensato. Shaw si avvicina un po', portando la mano destra sul davanti del soprabito. — Allora ammette di essere coinvolto in un complotto per sottrarre l'*Alabama*, di aver fatto piani per introdurre nascostamente DI a bordo...?

— Assolutamente. Ogni cosa nella mia lettera è vera. — Lee guarda appena Shaw. — Infatti, sono già a bordo della navetta. — Pur parlando al direttore dell'Agenzia per la sicurezza interna, continua a fissare direttamente Elise. — E tanto perché lo sappiate, non sono solo *coinvolto* in tutto questo... è un mio piano, lo è stato fin dal principio.

Elise resta a bocca aperta; sobbalza come se l'avesse schiaffeggiata. —

Come...? Quando hai...?

— Dal momento in cui mi hanno selezionato come comandante della missione. — Lee assapora il suo orrore, proprio mentre con la coda dell'occhio vede Shaw estrarre lentamente uno storditore dal soprabito. — Forse ancor prima di allora. Può darsi che abbia avuto l'idea mentre ero all'Accademia e ho visto cosa veniva fatto al progetto Starflight. O può darsi che sia stato mentre eravamo sposati, e ho dovuto osservare da vicino tuo padre e i suoi tirapiedi che rovinavano il Paese. In ogni caso, ho avuto lungo tempo per imparare a odiare la Repubblica... e anche te, per quel che importa.

Elise non riesce a parlare. Lee non ne resta sorpreso; per la prima volta, qualcuno che le è vicino ha espresso pensieri sovversivi contro il governo. Ora sa per certo che lei non ha mai sospettato cosa pianificasse, nemmeno negli anni in cui dividevano lo stesso letto. Ulteriore prova che il loro matrimonio era una commedia. — Ma di una cosa devo ringraziarti — prosegue. — Le conoscenze di tuo padre mi hanno messo in grado di farmene altre per conto mio. Tramite lui, ho incontrato certe persone senza le quali nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile.

Poi guarda Shaw. — Siamo tutti pronti?

— Sì, capitano. — Il direttore dell'ASI annuisce. — Solo un ultimo dettaglio...

Elise si volta a fissare Shaw. — Cosa...?

Shaw preme il grilletto. Si sente un lieve sbuffo d'aria compressa, poi Elise si accascia quando il dardo elettrificato la colpisce. Sta quasi per cadere contro la parete, ma il prefetto la afferra per le spalle, e fa sdraiare gentilmente la donna svenuta su una panca.

Lee sospira. — Che sfortuna — dice piano. Da una parte, è lieto che Shaw abbia usato un'arma non letale; per quanto disprezzi quella donna, non ha alcun desiderio di vederla morta. D'altra parte, sa troppo. — Che ne farete di lei?

— Possiamo tenerla a nanna per un paio d'ore, almeno. — Shaw si ficca di nuovo lo storditore nella fondina sotto l'ascella. — Al suo risveglio, sarà a Valdosta, in attesa di processo con l'accusa di sedizione. Non preoccuparti, troveremo un modo di incastrarla, padre o non padre. Ma ci resta ancora un problema...

— Lasciami indovinare. L'ha detto a qualcun altro all'ASI.

— Uh-huh... Fortunatamente, ha chiamato me per primo. L'ho sentita subito dopo il nostro incontro precedente, e stava già volando qui. Voleva affrontarti di persona, e le ho detto di tenere la cosa per sé. — Shaw dà un cauto sguardo al portellone chiuso del mezzo. — Ma alcuni dei tuoi sono stati arrestati stamattina presto, in apparenza mentre tentavano di raggiungere il punto d'incontro. Uno di loro è crollato sotto interrogatorio, e i miei uomini hanno fatto una soffiata a Highgate, e adesso c'è un contingente militare sulla tua nave, che controlla chiunque arrivi a bordo. Spiacente, Robert, ma non l'ho saputo fin dopo aver ricevuto la chiamata da tua moglie...

— Per favore, non chiamarla “mia moglie”. — Lee raccoglie il casco, lo rigira fra le mani. — E non puoi ordinare alla squadra di ritirarsi senza destare sospetti, giusto? — Shaw scuote il capo. — Okay. Me ne occuperò io, in qualche modo. Almeno coprisci finché non saremo decollati.

— Questo posso farlo. — Shaw guarda il prefetto. — La signora Lee è in arresto. Tenetela sedata e fate in modo che nessuno la veda, quando si sveglia. Ci penserò in seguito. — Poi prende Lee per il braccio, lo guida verso il portello. — Hai appena ricevuto una lunga, lacrimevole visita d'addio della tua adorata moglie, e ora io e te faremo una passeggiatina là fuori...

Gli addetti alla sicurezza e il personale della rampa osservano in silenzio l'ufficiale comandante dell'*Alabama* e il direttore della Sicurezza Interna emergere dal retro del *maxvee* e percorrere rapidamente la rampa di lancio fino alla *Wallace*. I coloni si sono già imbarcati sulla navetta; adesso manca solo che il capitano salga a bordo.

Uno dei lavoratori ha una macchina fotografica. La usa per cogliere un ultimo scatto dei due uomini quando si salutano formalmente in fondo alla passerella di imbarco. Molti anni dopo, gli storici studieranno quell'immagine e si chiederanno quali ultime parole si siano scambiati i due più grandi traditori che la Repubblica unita d'America abbia mai conosciuto.

— Buona fortuna, capitano — dice a bassa voce Shaw. — Spero che troviate quel che state cercando.

— Grazie, signore. — Lee fa il saluto militare. — E buona fortuna anche a lei.

Shaw annuisce, lievissimamente. — Ne avremo entrambi bisogno.

Navetta Wallace 5.7.2070 / 11h 00m 00s al lancio

Jorge sobbalza quando uno spaventoso ruggito dirompe attraverso il comparto passeggeri, accompagnato da un prolungato tremito che sembra arrivarli fino alle radici dei denti. Aggrottando la fronte per non essere sopraffatto dal rumore e dalle vibrazioni, riesce appena a udire lo strillo di paura di Marie, ma stringe forte le mani della figlia tra le sue.

— È okay — mormora, pur sapendo che non può sentirlo. — Va tutto bene... È okay... Andrà tutto benone...

Il ponte si inclina all'indietro, spingendolo ulteriormente nell'imbottitura di schiuma della poltrona. Jorge volta la testa, osserva la sua famiglia imbracata sui sedili accanto. Gli occhi di Rita sono serrati strettamente, e il viso di Marie è tutto contorto in un terrore mortale, ma Carlos sfoggia un enorme sorriso; tutte le sue paure sono svanite, e adesso si gode ogni momento. Jorge prova un attimo di orgoglio paterno. Suo figlio...

Poi i motori principali cominciano a ululare, e Jorge ha solo un attimo per rivolgere di nuovo la testa in avanti prima che il suo corpo sia schiaffato indietro. Il peso discende su di lui; i suoi polmoni lottano a ogni respiro che inala. Marie non sta più strillando, ma le unghie della sua manina gli affondano nel palmo. Vorrebbe dirle qualcosa, ma non può. La forza *g* è incredibile. "Henry, bastardo, hai mentito..."

Il cielo si fa purpureo e scuro, inizia a dissolversi in nero.

URSS Alabama 5.7.2070 / 10h 47m 12s al lancio

— Comunicazione in arrivo dalla *Wallace*, signore. Il capitano Lee.

— Grazie, signor Gillis, la prenderò qui. — Seduto al posto di comando, Shapiro si picchietta sulla cuffia. — *Wallace*, qui è l'*Alabama*, mi ricevete?

— Vi riceviamo, *Alabama*. — La voce di Lee giunge chiara dalla rete di comunicazioni orbitale, il sistema di satelliti che permette alle astronavi di parlarsi fra loro senza doversi servire dei ripetitori terrestri. — Scusa per il ritardo, Tom. La corsa è stata un po' accidentata, ma abbiamo lasciato la rampa senza difficoltà. Orbita bassa raggiunta, e siamo diretti al rendez-vous con Highgate. Ora stimata di arrivo, 14:30.

Shapiro chiude gli occhi per il sollievo. Bene. Lee ha parlato al plurale, il che indica che ce l'ha fatta a portare tutti a bordo della *Wallace*. Il riferimento alla corsa accidentata, comunque, è un segnale che non tutto è andato bene.

— Spiacente di sentire che ha incontrato qualche problema, signore. Magari potrei precisare meglio il tempo di arrivo se mi fornisse i suoi dati sull'interfaccia grafica.

— Ricevuto, *Alabama*. Grazie, lo apprezzerai.

— Restate in attesa, *Wallace*. — Shapiro sgancia l'imbracatura del sedile e si spinge verso la postazione delle comunicazioni. Altri membri dell'equipaggio del ponte di comando sono raccolti nel compartimento semicircolare, ma non tutti sono coinvolti; deve stare attento a quel che fa e dice. Les Gillis attiva l'interfaccia; girandosi verso Shapiro, l'ufficiale alle comunicazioni chiude il pugno e alza il pollice. Shapiro annuisce, poi picchietta ancora sulla cuffia. — Capitano, stiamo connettendo l'interfaccia grafica su OCN-3. Spero che non sia di troppo disturbo.

Una breve pausa. — Ricevuto, *Alabama* — dice Lee. — Nessun problema.

Shapiro e Gillis si scambiano un'occhiata d'intesa: Lee comprende quel linguaggio ambiguo. Anche se stanno usando OCN-3 per scambiarsi dati sulle coordinate orbitali, allo stesso tempo saranno connessi su OCN-2, una banda a bassissima frequenza usata di rado, che hanno stabilito per le comunicazioni segrete in forma esclusivamente scritta. I controllori di volo di Houston potrebbero monitorare OCN-3, ma non baderanno alle trasmissioni su OCN-2. O così sperano i cospiratori.

Leslie batte sulla tastiera, e il piccolo schermo di fronte a lui si divide a metà. La parte superiore raffigura una mappa globale della superficie terrestre, con le traiettorie curve di Highgate e della *Wallace* proiettate sopra di essa. La navetta è a metà della sua prima orbita, e sta ora attraversando la linea che delimita giorno e notte, tra la fascia illuminata e la zona in ombra, da qualche parte sopra l'oceano Indiano; nel frattempo Highgate, in un'orbita più alta, sta raggiungendo la costa della California del nord. Dei numeri sulla destra della mappa mostrano le esatte coordinate di entrambe. Tutte operazioni di routine. La parte inferiore dello schermo, comunque, mostra un messaggio decrittato dalla *Wallace*:

ASI CATTURATI 5 QUI - 1 HA PARLATO - ALLARME SICUREZZA AL GSC

Shapiro impreca sottovoce. Se c'è stato un allarme sicurezza al Capo, Lee è stato fortunato a staccare la *Wallace* dal suolo. Coi piedi penzoloni a

mezz'aria, si tende verso Gillis per digitare una risposta.

5 SOLDATI A BORDO IN VOSTRA ATTESA – INDOSSARE TUTE E CAPPUCCI

Una lunga pausa. Shapiro si guarda alle spalle, nota Dana Monroe che lo osserva dalla postazione ingegneristica. Accenna con la testa allo schermo; lei annuisce, poi si dà una spinta per scivolare verso di loro. Quando lui torna a guardare, è già comparsa la risposta di Lee:

LO FARÒ – PRIMA OPZIONE ANDATA – PASSARE A OPZ. 2

Gillis sibila tra i denti. — Non può dire sul serio — sussurra, così piano che Shapiro riesce appena a sentirlo.

Tom sente una mano soffice afferrargli la spalla. Si guarda intorno e trova Dana dietro di sé. Gli occhi della donna si spalancano mentre legge le parole sullo schermo. — Oh, Dio...

Shapiro si gira per esaminare il rapporto sulla situazione. Tutti i sistemi sono sul verde, e lo stadio finale del rifornimento è quasi completo. Attraverso i finestrini dall'altra parte del ponte, può vedere l'estremità posteriore della chiatta di carburante parcheggiata sotto il serbatoio principale. Alle 14:00, fra quarantaquattro minuti, le ultime tonnellate di elio-3 e deuterio necessarie per la fase di spinta iniziale saranno state pompate a bordo. Trenta minuti dopo, alle 14:30, è in programma l'attracco della *Wallace* all'*Alabama*. Dopodiché...

— Possiamo? — bisbiglia Tom. Dana esita, annuisce riluttante. — Okay — mormora lui, poi picchietta di nuovo sulla cuffia. — Abbiamo i vostri dati, *Wallace*, e ci sembrano buoni. Concordiamo con l'orario di arrivo fissato.

— Ricevuto, *Alabama* — replica Lee. — *Wallace* chiude.

Shapiro sospira, poi guarda Gillis. — Di' agli altri di stare pronti... e per l'amor di Dio, fallo sottovoce. — L'ufficiale alle comunicazioni annuisce, cinereo. Shapiro gli dà una gentile pacca sulla schiena, poi torna a rivolgersi a Monroe. — Puoi tenerci pronti per una partenza rapida?

— Io... Certo, nessun problema. — Shapiro inizia a spingersi via, ma lei lo ferma. — Una cosa... E la sicura?

— Non lo so — mormora lui. — Meglio limitarsi a sperare che l'uomo

giusto ce l'abbia fatta a salire a bordo.

Navetta Wallace 5.7.2070 / 9h 32m 14s al lancio

Scrutando in alto attraverso il tettuccio trasparente, Lee osserva l'*Alabama* riempire i finestrini della cabina di pilotaggio. Il telaio destinato a ospitare la navetta è solo a pochi metri di distanza; con abili mosse della manopola di controllo, abbassando occasionalmente lo sguardo al pannello degli strumenti per accertarsi che il portello sia allineato a dovere al collare di attracco, avvicina gentilmente la *Wallace* all'enorme nave. Quando gli arriva lo stridulo *beep* della sonda di contatto, rilassa la stretta sulla manopola. Passa un altro momento, poi si sente il forte tonfo del portello che si aggancia al collare.

— *Alabama*, ci siamo — dice. — Assicurare la navetta, prego.

— Ricevuto, *Wallace*. — La voce di Tom Shapiro. — Il vicecomandante la sta aspettando. La aiuterà a portare il suo gruppo a bordo.

— Benone, *Alabama*, grazie. — Mentre spegne i sistemi principali, sente un lieve tremore attraversare la navetta: è l'intelaiatura che si chiude intorno alla *Wallace*, tenendola fissa al suo posto. Un'altra rapida occhiata al pannello per assicurarsi che i motori siano disattivati e le ali ripiegate a dovere, poi Lee si scrolla di dosso l'imbracatura, raccoglie il casco, si spinge via dal sedile e si sposta dall'angusto posto di pilotaggio al comparto passeggeri posteriore.

Qualcuno dei più resistenti si sta già slacciando le cinture, ma molti rimangono ai propri posti, con facce pallide e nauseate. Lee fischia con forza tra le dita, e tutti alzano gli occhi a guardarlo.

— Okay, statemi a sentire — dice forte, una volta avuta la loro attenzione.

— Sapete qual è la situazione, quindi assicuratevi di indossare i cappucci quando lascerete la navetta. Non fermatevi per nessun motivo, dirigetevi dritti al portello... Abbiamo qualcuno là per mostrarvi la strada. Risalite direttamente la scaletta finché non raggiungerete il ponte H1 e seguite il primo ufficiale Shapiro fino alle vostre cuccette. È chiaro?

Mormorii di assenso, qualcuno annuisce guardingo. Lee esamina il compartimento, vede decine di volti nervosi. — Rilassatevi, tutti quanti — aggiunge, facendo del proprio meglio per calmarli. — Vi siete comportati bene a terra. Fate lo stesso qui, e saremo finalmente al sicuro. Ora... C'è un Jorge Montero a bordo?

Una pausa, poi una mano si alza dalla terza fila a destra: un uomo di mezza età, seduto con una donna, una bimba e un ragazzino. Lee cerca di non mostrare il proprio sollievo; non è stato tra quelli prelevati dai prefetti. — Signor Montero, la prego di seguirmi. Abbiamo bisogno di lei immediatamente.

Jorge annuisce, poi si affretta a sfilare l'imbracatura della figlia. A giudicare dal pallore della piccola, è una di quelli che si sono sentiti male. Suo figlio fissa Lee con incredulità, vedendosi oggetto di tanta attenzione. — Solo lei, signore — aggiunge Lee, rapido. — Mi spiace, ma la sua famiglia deve andare insieme a tutti gli altri.

Jorge esita. — Sì, signore. Certo. — Guarda la moglie e i bambini, mormora loro qualcosa, poi lotta per districare un borsone di tela ficcato sotto il sedile. Lee si fa avanti per afferrarlo prima che colpisca sulla nuca un altro passeggero.

— L'ha portato? — chiede piano. Jorge annuisce di nuovo, e Lee guarda i suoi bambini. — Mi servirà vostro padre per un po', quindi voglio che seguiate vostra madre. Vi porterà lei dove dovrete andare, okay?

Sua moglie rivolge al marito uno sguardo incerto, ma suo figlio mostra un gran sorriso. La bimba, comunque, ha un'espressione spaventata. — Papà è nei guai? — chiede, incerta.

— Nient'affatto, tesoro. — Jorge le sorride. — Non preoccuparti. Sarò di ritorno in un lampo. — Prende la borsa da Lee e se la issa a tracolla. — Pronto. Andiamo.

Dietro di loro, gli altri passeggeri stanno aprendo le imbracature e infilandosi i caschi. Ne hanno viste di tutti i colori nelle ultime diciotto ore; può solo pregare che reggano ancora un po'.

— Buona fortuna a tutti — dice, poi si spinge verso il portello sul soffitto.

URSS Alabama 5.7.2070 / 9h 28m 04s al lancio

Il portello interno sibila mentre si apre a iride, poi il capitano Lee vi si spinge attraverso, quasi toccando con le suole delle scarpe la visiera del casco di Jorge. Jorge tenta di seguirlo attraverso l'apertura, ma qualcosa lo tira da dietro. Guardandosi alle spalle, vede che il borsone si è impigliato nel bordo della botola.

Imprecando sottovoce, Jorge libera la borsa con uno strattone, e se la issa in spalla mentre si inerpica oltre il portello. Un attimo di disorientamento – gli sembra che tutti stiano in piedi sulle pareti – eclissato dalla paura quando avvista soldati della RUA nello stretto cubicolo.

“Non dire niente, non fare niente.” Jorge finge di non notare i militari, mentre Lee saluta militarmente un ufficiale con le insegne di colonnello. Dall'altra parte del ponte, solo a pochi metri di distanza, un giovane in tuta dell'ASF fluttua vicino a un portello sul soffitto. Rivolge un cenno impaziente a Jorge, che si muove obbediente verso di lui...

— Fermo là. — Qualcuno gli afferra la borsa, strappandogliela quasi dalla spalla. Jorge si volta, vede uno dei soldati con la mano avvolta intorno alla cinghia. Sulla striscia col suo nome si legge CARRUTHERS, e lo guarda con occhi sospettosi. — Che ci tieni lì dentro?

Jorge sente il cuore balzargli in gola. Più in là, il capitano Lee e il colonnello Reese, stando al nome sull'uniforme, si voltano a fissarlo. — Niente... Cioè, è solo...

— Aprila. — Carruthers molla la borsa, ma le mani gli cadono sul fucile.

Lee si rivolge a Reese. — Gill, non è necessario. Siamo già indietro...

— Lasci fare il loro lavoro ai miei uomini. — Reese fa a Carruthers un cenno del capo. — Aprila tu.

Con una mano ancora sull'arma, Carruthers prende la borsa a Jorge e la lascia penzolare a mezz'aria mentre apre la lampo. Sbircia il contenuto, poi alza lo sguardo su Jorge. — Fammi indovinare... Scienziato, giusto?

Jorge annuisce, incapace di parlare. — Okay... — Carruthers richiude la borsa, torna a guardare il suo ufficiale superiore. — Sicura.

Reese fa un lieve cenno al suo uomo, e Carruthers rende la borsa a Jorge. Col sangue che ancora gli martella nelle tempie, Jorge si rimette il bagaglio in spalla, e si muove verso il portello. Quando si guarda alle spalle, vede che il capitano Lee è dietro di lui, e altri passeggeri stanno emergendo dalla navetta. Nessun altro viene infastidito.

Ma il terzo soldato ha la destra alzata, con l'indice che si muove leggermente. Jorge capisce che sta contando chiunque lasci la *Wallace*. Quattro, cinque, sei...

Che succederà quando arriverà a quarantasei, e scoprirà che rispetto alla lista dell'equipaggio mancano cinque persone?

Il membro dell'equipaggio vicino al portello di accesso accenna silenziosamente verso la scaletta. Jorge si aggrappa all'ultimo piolo, si spinge in su dentro il pozzo. Si guarda indietro, vede risalire anche il capitano Lee. — Vada al ponte di comando — sussurra. — Il prossimo a salire. Andiamo, *si muova!*

Altri due membri dell'equipaggio galleggiano privi di sensi sul ponte H4, un uomo e una donna, con le braccia inerti sui fianchi, le teste gettate all'indietro. Una giovane donna che fluttua accanto al portello punta uno storditore dritto contro Jorge; lui alza le mani, poi appare Lee. — Mettilo giù, Dana — dice, calmo. — Sta con noi. — Dana abbassa l'arma mentre il capitano dà un'occhiata ai due corpi. — Tutti qui?

— Su questo ponte, sì. Ora i nostri si stanno occupando del resto. Qualche resistenza in H3. Un paio di ufficiali subalterni, Gunther e Dreyfus, hanno tentato di spegnere il sistema di supporto vitale, ma sono stati neutralizzati. Nessun ferito segnalato.

— Ben fatto, capo. — Lee si rivolge a un altro ufficiale, indica le persone incoscienti. — Metteteli dove non possano causare alcun danno quando si sveglieranno. Il cesso più vicino dovrebbe servire allo scopo. — Poi torna a guardare Dana. — Ecco il nostro uomo. Sa quello che occorre fare.

— Sì, capitano. — Lei si ficca lo storditore alla cintola e fa un gesto a Jorge. — Da questa parte... come si chiama?

— Jorge. Jorge Montero. — Lui afferra il mancorrente sul soffitto e segue Dana attraverso il ponte fino alla postazione di controllo principale. — Ingegnere di sistemi elettrici... Ho progettato io i circuiti di questo posto, quand'ero con...

— Giusto. Il pannello di servizio che vuole è qua sotto. — Lei si abbassa sul pavimento, spinge la testa e le spalle sotto la console. — Sa dove dovrebbe mettere mano?

Jorge esamina rapidamente la complessa disposizione di pulsanti, levette, interruttori e indicatori digitali finché non trova la fessura per una chiave, protetta da una copertura di plastica trasparente. — Uh-huh. Il sistema di accensione del motore principale è qui, il che significa che la sicura dovrebbe essere proprio sotto...

— Non me lo spieghi. Lo faccia e basta. — Dana sgancia il pannello di servizio, e spinge impaziente la copertura da parte. Si tira fuori da sotto la

postazione, accenna col capo al varco aperto. — Qualunque cosa sia, faccia in fretta.

— Lo so. Tenga questo. — Jorge spinge il borsone fra le braccia di Dana. Apre la lampo, poi inizia a tirar fuori i contenuti. Dana fa tanto d'occhi quando dalla borsa traboccano libri, molti dei quali risalenti al secolo passato: *Domare le aree selvagge*, *Memorie di un esploratore*, *Sopravvivere con stile*, *Famose citazioni di Bartoletti*...

— Cos'ha fatto, si è portato una biblioteca? — Dana acchiappa un grosso tascabile ingiallito prima che fluttui via, dà un'occhiata al titolo: *Manuale del boy scout*.

Jorge sorride suo malgrado. — Più o meno. Ho scelto certe cose che pensavo ci sarebbero servite, quando... Eccoci qua! — La copia rilegata di *L'ascesa dell'uomo*, di Jacob Bronowski, è vecchia di quasi cento anni; ci sono volute estenuanti ricerche prima che ne scoprisse una copia in una libreria antiquaria fuori da Atlanta. Jorge apre il libro alla quarta di copertina. — Ha un coltello? Qualcosa di aguzzo?

Dana si fruga in un taschino sulla coscia ed estrae un coltellino multiuso. Jorge glielo prende, apre la piccola lama e taglia attentamente il risguardo lungo il centro della rilegatura. Lei osserva affascinata mentre Jorge stacca lentamente il finto risguardo incollato sulla quarta di copertina, rivelando una tasca interna. Celato dentro il libro, c'è un foglio di plastica sottile come la carta: un circuito a fibre ottiche. Dana sorride a Jorge con profondo rispetto. — Scaltro. Molto scaltro.

— Immaginavo che qualcuno potesse perquisirmi. Non è mai capitato, ma... — Sfilando il circuito dal libro, Jorge lo tiene con cautela per i bordi mentre si china sotto il pannello di servizio aperto. — Okay, guardi là dentro e trovi lo scomparto contrassegnato 2-304.

Dana estrae una torcia elettrica e si spinge dentro. Dopo qualche istante, fa scivolare all'esterno una sottile custodia metallica. — Tiri fuori il circuito che c'è lì sotto — dice Jorge, e lei rimuove il sottile foglio che fa da fondo. Mentre Jorge colloca delicatamente il circuito sostitutivo, sente voci dall'altro capo del compartimento.

— Capitano! Tinsley segnala che gli uomini di Reese hanno scoperto che siamo di meno!

— Dov'è Tinsley adesso?

— Pozzo di accesso appena fuori H5! — Una pausa. — Ha chiuso il portello, signore. Gli ultimi passeggeri sono a bordo.

— Bene. Dica al vicecomandante di restare in attesa. Monroe, a che punto siamo?

Jorge richiude tutto, si contorce nell'angusto spazio per mostrare a Dana il pollice alzato. Lei alza la testa sopra la console. — Finito, capitano! — Poi torna a guardare Jorge. — Spero che funzioni — sussurra.

— Io pure. — Ci sono voluti dieci mesi di sforzi per escogitare un bypass per il sistema di accensione del motore principale che non richiedesse l'autorizzazione in codice da Terra, eppure non c'è stato alcun modo sicuro di testarlo prima d'ora. Jorge ha appena il tempo di allontanarsi dalla postazione prima che il capitano Lee lo spinga fuori dai piedi. Si è già tolto la tuta isolante, e adesso si strappa dal collo la chiave di lancio cromata. Senza alcuna esitazione, Lee apre di scatto la copertura sopra il sistema di accensione, ficca la chiave nella fessura e le dà un quarto di giro.

Per mezzo secondo non succede niente. Jorge sente il cuore che gli si ferma in petto. A quel punto, in tutta la postazione, dei diodi lampeggiano dal rosso al verde, e uno schermo al centro si illumina mostrando righe di codice alfanumerico. Dana dà un'occhiata allo schermo, poi digita rapidamente un comando su una tastiera vicina. Lo schermo cambia: adesso è occupato da uno schema del reattore a fusione dell'*Alabama*.

— Sicura toltà! — grida lei. — Abbiamo la nave!

Nel centro di comando si mettono a strillare tutti assieme, e Jorge sente venir meno le forze; boccheggiando in cerca d'aria, lascia ricadere la testa all'indietro. “Ha funzionato... Oh, Dio, ha funzionato...” Poi, fra le risa e gli applausi, sente una voce dal lato opposto del ponte:

— Capitano! Messaggio dalle operazioni di lancio...!

5.7.2070 / 9h 10m 32s al lancio

— Ci hanno ordinato di aprire il portello!

Tenendosi a un mancorrente sul soffitto, Lee fissa la chiave di lancio girata per metà. Per alcuni secondi ogni cosa sembra congelata nel tempo; la voce di Gillis pare un'eco remota da enorme distanza. Ai margini del suo campo

visivo, vede Dana che comincia appena a reagire; accanto a lei, Jorge Montero si volta verso di loro, e sul suo viso comincia ad apparire la paura...

“Dev’essere adesso” si rende conto. “Ora, o mai più.”

— Informi la Terra che abbiamo un’emergenza a bordo. — Lee riprende subito piena coscienza. — Gli dica... qualunque cosa. Un incendio in qualche circuito elettrico. Ci faccia guadagnare tempo. — Dà uno sguardo al cronometro sopra la console, poi si rivolge a Dana. — Metta tutto quanto on line. Lancio fra cinque minuti.

L’espressione di Dana si tramuta in sbigottimento. Per un attimo sembra che stia per protestare, poi annuisce rapidamente. — Immediatamente, signore — dice, e si precipita alla postazione ingegneristica. — Paine! Jessup! Pressurizzare i serbatoi di carburante liquido, iniziare la sequenza di accensione primaria! Stiamo resettando l’orologio a meno zero-cinque!

L’equipaggio del ponte li fissa, senza ancora credere del tutto a quello che ha appena sentito. — Su, gente! — sbraita Lee. — Sapete cosa fare! — Questo è tutto quanto occorre; all’improvviso tutti si mettono in moto, scontrandosi quasi l’uno con l’altro mentre si precipitano alle loro postazioni. La sola persona che sembra confusa è Jorge Montero; ancora fermo alla console, si guarda spaesato per il compartimento, senza sapere che fare.

— Signor Montero, vada via di qui. — Lee indica il portello mentre si spinge verso la poltrona di comando. — Trovi i suoi familiari e gli dica di stare pronti. — Montero annuisce frastornato, poi si dirige al pozzo di accesso. Lee si batte sulla cuffia. — Shapiro, dove sei?

— Ponte C3B, capitano. — Lee sente voci in sottofondo. — Che succede?

— Conto alla rovescia avviato. Zero-cinque e continua. Fai mettere le cinture a quella gente, poi torna qui. — Senza aspettare risposta, Lee si volta verso Gillis. — Les! Mettimi in contatto col colonnello Reese!

L’ufficiale alle comunicazioni pigia dei tasti sulla sua postazione; un momento dopo, la rabbiosa voce di Reese giunge nella cuffia di Lee. — Capitano, che sta...?

— Emergenza a bordo, colonnello. — Lee cerca di mantenere un tono impassibile. — Si è sviluppato un incendio sul ponte H3, e stiamo lavorando per contenerlo, ma devo chiedere a lei e ai suoi uomini di lasciare subito l’*Alabama*. Usate le tute extraveicolari negli armadi...

— Lee, non c’è nessun incendio. L’allarme generale non è scattato. —

Reese non se la beve, Lee lo capisce dal suono della sua voce. — Il suo vice è schizzato fuori di qui quando l'abbiamo informato che all'appello mancavano cinque persone, e ora ha sigillato il portello. O ci lascia entrare, o dovremo aprirci la strada a fuoco.

Reese sta bluffando. Il portello del pozzo di accesso sul ponte H5 è costruito per resistere a una decompressione su larga scala, e le munizioni esplosive dei fucili sono specificamente concepite per non penetrare nelle paratie. Non c'è modo che i soldati possano entrare nel pozzo. — Colonnello Reese — dice Lee, calmo — la prego di portare i suoi uomini via dalla nave entro quattro minuti. Questo è un ordine.

— Ho già ricevuto i miei ordini. — Una lunga pausa. — Lee... So quel che ha in mente di fare. Non possiamo permetterlo. Arrendetevi adesso, e potrete uscirne senza...

— Spiacente, colonnello, ma siamo oltre il punto di non ritorno. — Non ha senso mantenere la finzione; Reese ha scoperto la verità. — Quattro minuti, poi sarete clandestini. A lei la scelta.

Lee ha appena chiuso il contatto quando sente Gillis di nuovo. — Capitano, ho Houston. Loro...

— Signor Gillis... — Tira un profondo respiro. — Ha il mio permesso di dirgli di andare dritti all'inferno.

— Sì, *signore*!

— Motori secondari sotto pressione, sistema di accensione armato. — Dalla sua postazione, Dana snocciola una litania ininterrotta mentre verifica la lista di controllo. Lee si mordicchia distrattamente un'unghia mentre osserva gli uomini di Dana far scattare interruttori e digitare comandi sulle tastiere. — Reattore del motore principale in standby... Interfaccia di navigazione, controllata e pronta...

— Sei sicuro di essere pronto a farlo? — Tom Shapiro, tornato sul ponte di comando senza che Lee se ne accorgesse, poggia la mano sulla spalla del capitano. — Altri dieci minuti...

— Altri dieci minuti, e potrebbero trovare un modo per fermarci. — Lee scuote la testa. — Andiamocene di qui adesso, e non potranno fare niente. Completeremo le procedure di volo una volta in viaggio. — Alza gli occhi verso Shapiro. — D'accordo?

Il primo ufficiale esita, lascia andare lentamente il fiato. — Sissignore.

Capito.

— I passeggeri sono legati ai loro posti? — Shapiro annuisce riluttante, e Lee indica il sedile vuoto alla postazione principale. — Okay, prendi il timone. Dovrai volare tu, finché non ci saremo fatti una chiacchierata con la signora Ullman.

Shapiro non obbedisce immediatamente all'ordine; invece indugia accanto alla poltrona di comando, scrutando dai finestrini il bacino di carenaggio che li circonda. Lee alza gli occhi a guardarlo; per un momento, nessuno dei due uomini dice nulla. Shapiro attende risposta alla sua domanda inespressa; quando non ne riceve nessuna, sospira, poi si imbraca al posto di comando e digita comandi sulla tastiera. — Sistemi di navigazione principali on line — mormora. — Interfaccia intelligenza artificiale primaria, luce verde...

Ora Lee è tutto solo. Voci nella sua cuffia fanno domande; lui risponde sì o no, senza mai togliere lo sguardo dai dati che appaiono sul quadro sopra la postazione. Trascorrono gli ultimi minuti. Poggia il gomito destro sul bracciolo, sente l'*Alabama* tremolare sotto di sé: 80.000 tonnellate di metallo, plastica, leghe di ceramica e carne, in attesa di essere sparate nel cosmo.

— Capitano? — La voce di Gillis è esitante. — Il presidente Conroy in linea. Vuole parlare con lei.

Lee si sente addosso gli occhi di tutti. Aspettano che lui dica qualcosa. Un'ultima denuncia del regime? Un'invettiva contro la Repubblica? Forse le sprezzanti risate di un fidato ufficiale superiore che ha sottratto la trionfale realizzazione di un governo corrotto e l'ha trasformata in un'espressione di libertà?

— Stacchi il comunicatore, Gillis. — Lee sgancia la cintura del sedile e si spinge fino alla postazione principale. — Siamo pronti al lancio.

Poi afferra la chiave argentea, la gira a destra fino in fondo. Di sopra si accende una luce verde. — Sganciare cavi di ormeggio — dice. — Avviare motori di spinta.

5.7.2070 / 0h 00m 00s al lancio

Fuochi d'artificio si accendono silenziosi lungo lo scafo dell'*Alabama* quando vengono espulsi i cavi di ormeggio, poi i quattro motori di manovra avvampano di energia, e l'astronave prende lentamente a muoversi in avanti.

Ponderoso, come un leviatano che si ridesti nella sua grotta tra gli abissi marini, l'enorme vascello scivola attraverso il bacino di carenaggio, e le sue rosse luci stroboscopiche gettano ombre veloci sul reticolo di travi metalliche di Highgate.

Una capsula di servizio tanto sfortunata da volare in quel momento di fronte all'*Alabama* ruota sul proprio asse in una manovra disperata per evitare la collisione con le fauci spalancate del collettore. Col cuore in gola, il pilota osserva i duecento metri di lunghezza della nave stellare mentre passano sopra di lui.

Nel compartimento extraveicolare, i soldati si aggrappano agli appigli sul soffitto con entrambe le mani, coi piedi penzolanti a mezz'aria mentre sbraitano oscenità. Un fucile svolazza lungo una paratia, sbatte contro il pavimento. Il colonnello Reese perde la presa, cade sul ponte, e sente un acuto dolore alla caviglia sinistra mentre si storce. Lo ignora mentre tenta di strisciare verso il più vicino armadio delle tute. Eppure sa che è uno sforzo inutile; anche se riuscisse a infilarsi una tuta e raggiungere la camera stagna, l'*Alabama* è in fase di spinta. Ogni tentativo di fuggire dalla nave adesso sarebbe fatale, con assoluta certezza. Che gli piaccia o no, andrà dove vanno tutti gli altri...

Sul ponte C4A, Jorge Montero giace supino sulla cuccetta; il peso incombe sul suo corpo, spingendolo contro lo stretto materasso. Negli angusti confini del compartimento dell'equipaggio, riesce a udire gente che applaude, ride, singhiozza di sollievo. Voltando il capo, dà un'occhiata attraverso lo stretto corridoio centrale. Rita incontra il suo sguardo, poi distoglie gli occhi. È spaventata: non da questo, ma da ciò che sta innanzi a loro.

— Addio, Terra! — Dalla cuccetta sopra di lui, Carlos urla fino a coprire il sordo scricchiolio delle paratie, il distante rombo cavernoso dei motori. — Addio, America! Siamo entrati nella storia!

Jorge ridacchia. Il ragazzino ha ragione. Sono diventati storia...

Wendy Gunther sente la nave muoversi sotto di sé. In tutto il ponte, ode alzarsi voci terrorizzate; nessuno sembra sapere cosa stia succedendo, solo che qualcuno ha improvvisamente ordinato di allacciarsi ai sedili per quello che è stato definito un "lancio di emergenza". Il suo armadietto viene sbatacchiato e si spalanca; il suo borsone finisce scagliato sul pavimento. Alza gli occhi verso la cuccetta vuota soprastante. Dov'è suo padre...?

Con gli occhi socchiusi, braccia e gambe rilassate, il capitano Lee lascia che il proprio corpo si afflosci sulle soffici membrane del sedile. Tutt'intorno a sé, sente le basse voci dei membri dell'equipaggio che mormorano fra loro; il silenzioso picchietto delle dita sulle tastiere, il sommesso cicaleccio e gli occasionali *beep* elettronici degli strumenti. Studiando il quadro dei dati, vede che va tutto bene: l'*Alabama* si sta comportando proprio come dovrebbe, e ognuno dei suoi complessi sistemi opera entro i corretti parametri.

Tutti procedono nel proprio lavoro con quieto stoicismo, proprio come sono stati addestrati a fare. Dana punta gli occhi su di lui, incrocia il suo sguardo; gli fa un sorriso, e in silenzio alza il pollice. Lui ricambia il gesto, poi sposta lo sguardo sui finestrini.

Highgate non si vede più. Dista già molti chilometri, e sta ricadendo alle sue spalle. Fra un paio di minuti darà l'ordine di accensione del propulsore principale, e sarà l'inizio della fase di tre mesi che accelererà gradualmente l'*Alabama* fino alla velocità di crociera. Ben prima di allora, chiunque si trovi a bordo sarà in ibernazione; virtualmente immortali, dormiranno per i prossimi due secoli e un quarto, e quando si sveglieranno...

No. Non è quello il momento. 47 Ursae Majoris può attendere un po' più a lungo.

Lee osserva l'aggraziata curvatura blu-argentea della Terra che scompare oltre i finestrini del ponte di comando. Nessuno dice niente; l'equipaggio cade in silenzio mentre guarda il pianeta natale per l'ultima volta. Per un momento, c'è solo il silenzio delle stelle.

Pace. Indipendenza. Libertà.

SECONDA PARTE

I GIORNI DI MEZZO

Tre mesi dopo aver lasciato la Terra, l'*URSS Alabama* aveva appena raggiunto la velocità di crociera quando si verificò l'incidente: Leslie Gillis si svegliò.

Riprese conoscenza lentamente, come se emergesse da un lungo sonno senza sogni. Il suo corpo, nudo e depilato, fluttuava nella gelatina verde-azzurra che colmava l'interno della cella di biostasi. Una maschera a ossigeno gli copriva la parte inferiore del volto, e tubicini di plastica erano inseriti nelle braccia. Quando la vista gli si schiarì, Gillis si accorse che la cella era stata calata in posizione orizzontale, e che il coperchio di fiberglass si era ripiegato, aprendosi. L'illuminazione del ponte di ibernazione era soffusa, eppure dovette aprire e chiudere gli occhi più volte.

Il suo primo pensiero lucido fu: "Grazie a Dio, ce l'ho fatta".

Si sentiva il corpo debole, le membra rigide. Proprio come gli avevano insegnato durante l'addestramento, si mosse con cautela, un po' alla volta. Mentre fletteva gentilmente braccia e gambe, si chiese confusamente perché nessuno fosse giunto in suo aiuto. Forse la dottoressa Okada era impegnata ad assistere gli altri che uscivano dalla biostasi. Tuttavia non riuscì udire nulla tranne un sommesso ronzio elettrico... Niente voci, nessun movimento.

Il pensiero seguente fu: "Qualcosa va storto".

Sentendo la schiena dolorante e le braccia come se stessero per slogarsi, Gillis afferrò i bordi della cella e tentò di mettersi a sedere. Per un minuto circa, lottò contro l'abbraccio dell'appiccicoso fluido di sospensione; sentì un suono risucchiante mentre cercava di staccare il corpo da lì, poi i tubi si tesero prima che si ricordasse di doverli estrarre. Stringendo i denti, Gillis prese i tubicini fra indice e pollice e, a uno a uno, li rimosse attentamente dalle sue

braccia. La maschera a ossigeno venne via per ultima; l'aria era gelida e gli causò una fitta alla gola e ai polmoni, e lui tossì in preda a spasmi strazianti mentre, con gli ultimi grammi delle sue forze, si inerpicava fuori dal serbatoio. Le gambe non riuscirono a reggerlo, e si accasciò sul freddo pavimento del ponte.

Gillis non seppe quanto tempo giacque raggomitolato in posizione fetale, con le mani ripiegate sull'inguine. Non perse mai davvero i sensi, ma per un lungo periodo la sua mente aleggiò fra coscienza e sonno, e gli occhi faticarono a mettere a fuoco le bruniti lastre metalliche del pavimento. Dopo un po' il freddo penetrò attraverso i suoi sensi intorpiditi; il fluido di sospensione si stava congelando sulla sua pelle nuda, e lui si rese confusamente conto che se fosse rimasto steso lì ancora a lungo sarebbe presto scivolato nell'ipotermia.

Rotolò sul dorso e si costrinse ad alzarsi a sedere. Il fluido color acquamarina gli colò giù dal corpo, formando una pozza intorno ai fianchi. Si sfregò le carni intirizzite e ancora una volta si domandò perché nessuno gli stesse prestando attenzione. Già, lui era solo l'ufficiale alle comunicazioni, ma c'erano altri più in alto nella catena di comando che ormai avrebbero dovuto essere resuscitati. Kuniko Okada era l'ultima persona che avesse visto prima che le droghe entrassero nel suo apparato circolatorio; come ufficiale medico capo, sarebbe stata anche l'ultimo membro dell'equipaggio a entrare in biostasi e il primo a emergere. Allora avrebbe riportato alla vita – Gillis cercò di ricordare i dettagli – l'ingegnere capo, Dana Monroe, per accertarsi che i sistemi principali dell'*Alabama* fossero operativi. Se la nave fosse stata in condizioni ottimali, il prossimo a resuscitare sarebbe stato il capitano Lee, seguito a breve dal primo ufficiale Shapiro, dal vicecomandante Tinsley, dal navigatore capo Ullman e dallo stesso Gillis. Già, era quella la procedura corretta.

“Allora dove sono tutti gli altri?”

Prima le cose urgenti. Era nudo e bagnato, e la temperatura interna della nave era stata abbassata a 10 gradi. Doveva trovare dei vestiti. Battendo i denti, Gillis si rialzò barcollando e si diresse a passi malfermi verso un armadio vicino. Apertolo, trovò una pila di asciugamani bianchi puliti e tuniche ripiegate. Mentre si sfregava via il gel dal corpo, ricordò il proprio imbarazzo quando era venuto anche per lui il turno di farsi preparare da

Kuniko per l'ibernazione. Era stato poco piacevole farsi rasare, eppure quando il rasoio elettrico era sceso fino alla zona pubica si era ritrovato involontariamente eccitato dal suo tocco gentile. Divertita da quella reazione, lei gli aveva sorriso con fare materno. "Rilassati e basta" aveva detto. "Pensa a qualcos'altro..."

Si voltò, e per la prima volta vide che le restanti celle di biostasi erano ancora erette nelle loro nicchie. Tredici bare di fiberglass bianco, ciascuna reclinata a un angolo di 45 gradi entro le paratie del ponte C2A. I display sui coperchi emanavano un caldo chiarore ambrato, mostrando le condizioni dei membri dell'equipaggio contenuti all'interno. Ecco i principali ufficiali dell'*Alabama*, proprio come li aveva visti l'ultima volta: Lee, Shapiro, Tinsley, Okada, Monroe, Ullman...

Erano tutti ancora addormentati. Tutti tranne lui.

Gillis si infilò frettolosamente una tunica, poi, a grandi passi, attraversò il ponte verso il finestrino più vicino. La serranda esterna era chiusa, ma quando premette il bottone che la faceva scorrere in alto, tutto quel che vide furono stelle distanti contro il nero dello spazio. Ovviamente, poteva darsi che da quell'oblò non si riuscisse a vedere 47 Ursae Majoris. Gli occorreva raggiungere il centro di comando, controllare gli strumenti di navigazione.

Mentre voltava le spalle al finestrino, il suo sguardo colse qualcosa: il display della cella di biostasi più vicina. Tremando di inquietudine oltre che di freddo, Gillis si accostò per esaminarlo. Lo schermo identificava il dormiente all'interno come CORTEZ, RAYMOND B. Era Ray Cortez, capotecnico del supporto vitale. Tutti i suoi segni vitali sembravano normali, ma non fu questo ad attrarre l'attenzione di Gillis. Sul lato superiore sinistro c'era un codice segnatempo:

E/: 8.7.70 / 22:10:01 GMT

8 luglio 2070. Era questa la data in cui tutti erano entrati in ibernazione, tre giorni dopo la partenza fuori programma dell'*Alabama* da Highgate. Sul lato superiore destro dello schermo, comunque, c'era un altro codice:

P/: 3.10.70 / 00:21:23 GMT

3 ottobre 2070. La data e l'ora di quel momento.

L'*Alabama* era in volo da soli tre mesi. Tre mesi di un viaggio di 47 anni luce che, al venti per cento della velocità della luce, avrebbe impiegato duecentotrenta anni a completare.

Per lunghi minuti, Gillis fissò il display, non volendo credere ai propri occhi. Poi si voltò e camminò fino alla botola di accesso. Picchiando i piedi nudi sui freddi pioli metallici, scese la scaletta fino al successivo ponte del modulo di ibernazione.

Altre quattordici celle di biostasi, tutte nelle loro nicchie. Nessuna era aperta.

Lottando contro il panico, Gillis continuò a scendere la scaletta fino al ponte C2C. Ancora quattordici celle chiuse.

Aggrappandosi a un intangibile filo di speranza, Gillis visitò rapidamente il ponte C2D, poi si riarrampicò su per la scaletta ed entrò nel breve tunnel che portava al secondo modulo di ibernazione dell'*Alabama*. Quando raggiunse il ponte C1D, aveva controllato ogni cella dei centotré rimanenti passeggeri dell'astronave, senza trovarne una sola aperta.

Si accasciò contro una paratia, e per lungo tempo non poté fare altro che tremare di paura. Era solo.

Dopo un po', Gillis si ricompose. Be', qualcosa ovviamente era andato storto. I computer che controllavano il sistema di biostasi avevano commesso un errore madornale e l'avevano risvegliato prematuramente dall'ibernazione. Okay, allora: tutto quello che doveva fare era tornarci.

La tunica che aveva trovato non teneva molto caldo, quindi percorse il passaggio circolare che connetteva i sette moduli anulari della nave fino a entrare in C4, uno dei due moduli che sarebbero serviti da alloggi dell'equipaggio dopo l'arrivo dell'*Alabama* su 47 Ursae Majoris. Cercò di non guardare le file di cuccette vuote mentre cercava l'armadietto dove aveva stipato i suoi effetti personali. La tuta da ginnastica blu era dove l'aveva lasciata tre mesi prima; su uno scaffale soprastante, accanto alle scarpe da tennis, stava la piccola scatola di cartone contenente i pochi preziosi ricordi che gli era stato permesso di portare con sé. Gillis ignorò la scatola mentre si infilava la tuta; avrebbe guardato la roba che c'era dentro una volta raggiunta

la destinazione finale, e non sarebbe stato prima di altri duecentotrenta anni... duecentoventisei a bordo, considerando il fattore di dilatazione temporale.

Il centro di comando, collocato sul ponte H4 del mozzo cilindrico della nave, era freddo e buio. Le luci erano state spente, e i finestrini rettangolari lungo lo scafo circolare avevano gli sportelli abbassati; solo il fioco chiarore emesso da qualche pannello di controllo penetrava l'oscurità. Gillis riaccese le luci sul soffitto; localizzata la postazione di controllo ambientale, pensò per un attimo di regolare il termostato per scaldare un po' l'ambiente, poi decise di no. Era stato addestrato come specialista delle comunicazioni; la sua comprensione dei restanti maggiori sistemi dell'*Alabama* era sommaria, e quindi era riluttante a fare qualunque cambiamento che potesse influenzare le condizioni operative della nave. Inoltre, non sarebbe rimasto lì molto a lungo; una volta tornato in biostasi, il freddo non avrebbe fatto differenza per lui.

Comunque, era suo dovere controllare lo stato della nave, perciò raggiunse il tavolo di navigazione, tirò via la copertura di plastica che proteggeva la tastiera e visualizzò uno schema dell'attuale posizione dell'*Alabama*. Sopra il tavolo comparve un brillante fascio di luce, e dentro di esso apparve un minuscolo modello olografico della nave. Fluttuava a mezz'aria all'estremità di un lungo filamento curvo, che partiva dal centro dell'aureola tridimensionale rappresentante le orbite dei maggiori pianeti del Sistema Solare. Muovendosi alla costante spinta di 1 g, l'*Alabama* era già oltre l'orbita di Nettuno; la nave stava oltrepassando l'orbita inclinata di Plutone, e in poche settimane avrebbe attraversato l'eliopausa, sfuggendo agli ultimi deboli resti dell'attrazione gravitazionale del Sole e dirigendosi nello spazio interstellare.

L'*Alabama* aveva ormai viaggiato lontano dalla Terra più di ogni precedente astronave con equipaggio; solo poche sonde si erano mai avventurate fin lì. Gillis si trovò a sorridere a quel pensiero. Adesso era l'unica persona vivente – vivente e cosciente, almeno – a essersi allontanata tanto dalla Terra. Un'impresa per cui valeva quasi la pena di svegliarsi, anche se, tutto considerato, avrebbe preferito dormire sopra.

Si portò alla postazione ingegneristica e visualizzò uno schema del motore principale. Le riserve di deuterio/elio-3 caricate prima del lancio erano state abbondantemente consumate nei novanta giorni della fase di accelerazione, ma ora che la nave aveva raggiunto la velocità di crociera, il campo magnetico

proiettato dal collettore di Bussard stava attirando ioni di idrogeno ed elio interstellari da un raggio di 4000 chilometri di fronte al vascello, alimentando il reattore a fusione situato a poppa e mantenendo così una costante velocità di 0,2 c. A intervalli di microsecondi, pulsazioni dello stesso campo magnetico lo rendevano simultaneamente in grado di fungere da scudo, deflettendo il pulviscolo cosmico che, a velocità relativistiche, avrebbe presto fatto a brandelli lo scafo dell'*Alabama*. Gillis aveva solo una conoscenza limitata dei sistemi di propulsione della nave, ma il suo breve esame mostrò che stavano operando al novanta per cento di efficienza.

Qualcosa batté dolcemente contro il pavimento dietro di lui.

Sbigottito da quel suono inaspettato, Gillis si voltò e sbirciò nella semioscurità. Per qualche istante non vide nulla, poi una piccola forma spuntò da dietro: uno dei robot di manutenzione, simili a ragni, che si aggiravano senza posa per l'*Alabama*, ispezionando i compartimenti e facendo piccole riparazioni. In apparenza, l'automa era stato attirato dalla presenza di Gillis sul ponte di comando; i suoi peduncoli oculari ebbero un breve guizzo in quella direzione, poi il robot sgattaiolò via.

Be', tanto meglio. Il robot non era più intelligente di un topo, ma riferiva tutto quanto osservava all'intelligenza artificiale della nave. Adesso che la nave era consapevole che uno dei suoi passeggeri era desto, per Gillis era giunto il momento di occuparsi del suo piccolo problema. Si diresse alla consueta postazione del sistema di comunicazioni. Si sedette alla poltrona e tirò via la copertura di plastica; pochi abili tocchi sulla tastiera, e la postazione tornò a illuminarsi di vita. Vedere schermi e scritte familiari su di essi lo fece sentire un po' più sicuro; lì, almeno, sapeva quel che stava facendo. Digitò i comandi che aprivano un'interfaccia con l'IA dell'*Alabama*, basata sul DNA.

GILLIS, LESLIE, TENENTE. ID 86419-D. PASSWORD SCOZIA.

La risposta fu immediata:

ID CONFERMATO. PASSWORD ACCETTATA. BUONGIORNO, SIGNOR GILLIS. POSSO AIUTARLA?

Gillis digitò:

PERCHÉ SONO STATO SVEGLIATO?

Una breve pausa, poi:

GILLIS, LESLIE, TENENTE, È ANCORA IN BIOSTASI.

Gillis restò a bocca aperta. “Che diavolo...?”

NO, NON È VERO. SONO QUI NEL CENTRO DI COMANDO. L'HAI CONFERMATO TU STESSA.

Stavolta, l'IA sembrò metterci una frazione di secondo in più a rispondere:

IL TENENTE LESLIE GILLIS È ANCORA IN BIOSTASI. LA PREGO DI REINSERIRE ID E
PASSWORD PER LA RICONFERMA.

Spazientito, Gillis digitò:

ID 86419-D. PASSWORD SCOZIA.

L'IA ribatté subito:

IDENTIFICAZIONE RICONFERMATA. LEI È IL TENENTE LESLIE GILLIS.
ALLORA RICONOSCERAI CHE NON SONO PIÙ IN BIOSTASI.

NO. IL TENENTE LESLIE GILLIS RIMANE IN BIOSTASI. LA PREGO DI REINSERIRE ID E
PASSWORD PER LA RICONFERMA.

Gillis picchiò rabbiosamente le mani contro le apparecchiature. Chiuse gli occhi e tirò un profondo respiro, poi si costrinse a pensare con quanta più calma poteva. Aveva a che fare con un'IA; poteva essere condizionata a rispondere a domande poste in inglese elementare, ma era pur sempre una macchina, che operava con logica meccanica. Pur dovendo trattare con l'IA in base ai suoi termini, toccava a lui stabilire le regole.

ID 86419-D. PASSWORD SCOZIA.

IDENTIFICAZIONE RICONFERMATA. LEI È IL TENENTE LESLIE GILLIS.

TI PREGO DI LOCALIZZARE IL TENENTE LESLIE GILLIS.

IL TENENTE LESLIE GILLIS È NELLA CELLA DI BIOSTASI C1A-07.

Okay, ora stavano andando da qualche parte... ma quell'asserzione conteneva più di un errore. La cella da cui era emerso lui era situata sul ponte A del modulo C2.

CHI È L'OCCUPANTE DELLA CELLA DI BIOSTASI C2A-07?

GUNTHER, ERIC, GUARDIAMARINA/ASF

Il nome non gli era familiare, ma il suffisso indicava che apparteneva all'Agenzia spaziale federale. Un membro dell'equipaggio trasportato sull'*Alabama* appena prima del lancio, ma probabilmente non uno dei cospiratori che si erano impossessati della nave. Gillis digitò:

C'È STATO UNO SBAGLIO. ERIC GUNTHER NON È NELLA CELLA C2A-07, E IO NON SONO NELLA CELLA C1A-07. CAPISCI?

Un'altra pausa, poi:

ERRORE RICONOSCIUTO. ASSEGNAMENTI CELLE BIOSTASI RICONTROLLATI. CORREZIONE:
CELLA C1A-07 ATTUALMENTE OCCUPATA DA ERIC GUNTHER.

Gillis si mordicchiò distrattamente un'unghia; dopo qualche minuto elaborò una possibile spiegazione per lo scambio. Il capitano Lee aveva introdotto a bordo una cinquantina di DI prima che l'*Alabama* fuggisse dalla Terra; dato che nessuno di loro era stato inserito nell'originale lista dei passeggeri della nave, i DI avevano dovuto essere assegnati a celle precedentemente riservate ai membri della squadra di colonizzazione che si erano lasciati indietro sul pianeta. Gillis poté solo presumere che, nella confusione, qualcuno avesse accidentalmente inserito informazioni erranee nel computer che controllava i sistemi di biostasi. Perciò, sebbene fosse stato

in origine assegnato alla C1A-07 mentre Gunther avrebbe dovuto trovarsi nella C2A-07, chiunque avesse scambiato la sua cella con quella di Gunther aveva anche omesso di trasferire quest'informazione dal sistema di controllo della biostasi all'IA della nave. In fondo, si era trattato solo di sostituire un semplice numero con un altro...

Eppure questo non rispondeva alla domanda originaria: perché era stato resuscitato prematuramente? O meglio, come mai avrebbe dovuto essere rianimato Gunther?

PERCHÉ HAI RIANIMATO L'OCCUPANTE DELLA CELLA C2A-07?

RISERVATO/ORDINE ASI 7812-DA

Che diav...? Cosa ci faceva un ordine riservato dell'Agenzia per la sicurezza interna? In ogni caso, era in grado di aggirarlo.

DISABILITAZIONE COMANDO AS-001001, GILLIS, LESLIE, TENENTE, PASSWORD SCOZIA.
RIPETO DOMANDA: PER QUALE MOTIVO HAI RIANIMATO L'OCCUPANTE DELLA CELLA C2A-07?

RISERVATO/APERTO. IL GUARDIAMARINA GUNTHER DOVEVA CONFERMARE L'AUTORIZZAZIONE PRESIDENZIALE AL LANCIO TRAMITE UN CANALE SICURO DI COMUNICAZIONE. IN SEGUITO A MANCATA CONFERMA DELL'AUTORIZZAZIONE ENTRO 5.7.70/00:00, IL GUARDIAMARINA GUNTHER DOVEVA ESSERE RIANIMATO DALLA BIOSTASI IN DATA 3.10.70/00:00, PER DARGLI L'OPZIONE DI TERMINARE LA MISSIONE.

Gillis restò a fissare lo schermo a lungo, comprendendo quel che aveva appena letto ma senza ancora crederci del tutto. Poteva significare solo una cosa: Gunther era stato una talpa dell'ASI, piazzata sull'*Alabama* per assicurarsi che la nave non venisse lanciata senza l'ordine del presidente. Tuttavia, poiché il capitano Lee aveva ordinato allo stesso Gillis di troncare ogni comunicazione fra il controllo missione e l'*Alabama*, Gunther non era stato in grado di inviare sulla Terra una trasmissione segreta. Di conseguenza, l'IA era stata programmata per riscuoterlo dalla biostasi novanta giorni dopo il lancio.

A quel punto, comunque, Gunther non sarebbe stato in grado di invertire

la rotta e fare ritorno, anche se avesse voluto. L'*Alabama* era troppo lontana dalla Terra, la sua velocità troppo alta, perché una sola persona riuscisse in una simile impresa. Quindi non c'era da sbagliarsi su cosa significasse “terminare la missione”: Gunther avrebbe dovuto distruggere l'*Alabama*.

Un leale cittadino della Repubblica Unita d'America, disposto a suicidarsi. In effetti, Gillis nutrì pochi dubbi che l'agenzia di stampa ufficiale della Repubblica avesse già riferito la perdita dell'astronave, e che i portavoce dell'ASF stessero diramando comunicati in base ai quali la nave aveva subito un catastrofico incidente.

Dato che nessun altro a bordo sapeva degli ordini di Gunther, il programma nascosto dell'IA non era stato cancellato dalla memoria.

Da una parte, almeno gli era stato impedito di adempiere alla sua missione suicida. Dall'altra, Gunther sarebbe rimasto addormentato per i successivi duecentotrenta anni, mentre Gillis adesso era ben sveglio.

Benissimo. Quindi, tutto quello che doveva fare era raggiungerlo nella biostasi. Una volta risvegliato di nuovo, Gillis avrebbe informato il capitano Lee di ciò che aveva appreso e l'avrebbe lasciato decidere cosa fare del guardiamarina Gunther.

C'È STATO UNO SBAGLIO. NON ERA PREVISTO CHE FOSSI RIANIMATO IN QUESTA DATA.
DEVO TORNARE IN BIOSTASI IMMEDIATAMENTE.

Una pausa, poi:

QUESTO NON È POSSIBILE. NON PUÒ TORNARE IN BIOSTASI.

A Gillis si gelò il sangue.

RIPETO: C'È STATO UNO SBAGLIO. NON C'ERA RAGIONE DI RIANIMARE LA PERSONA NELLA CELLA C2A-07. ERO IO L'OCCUPANTE DELLA CELLA C2A-07, E HO BISOGNO DI TORNARE IMMEDIATAMENTE IN BIOSTASI.

CAPISCO LA SITUAZIONE. LA LISTA DEI PASSEGGERI È STATA MODIFICATA PER RIFLETTERE QUESTA NUOVA INFORMAZIONE. COMUNQUE, È IMPOSSIBILE PER LEI TORNARE IN BIOSTASI.

Le mani gli tremarono sulla tastiera:

PERCHÉ?

IL PROTOCOLLO NON CONSENTE ALL'OCCUPANTE DELLA CELLA C2A-07 DI RIPRENDERE LA BIOSTASI. TALE CELLA È STATA PERMANENTEMENTE DISATTIVATA. IL RIPRISTINO DELLA BIOSTASI NON È AMMISSIBILE.

Gillis si sentì all'improvviso come se gli avessero avvolto un asciugamano caldo sulla faccia.

DISABILITAZIONE COMANDO B-001001, GILLIS, LESLIE, TENENTE, PASSWORD SCOZIA. CANCELLARE PROTOCOLLO IMMEDIATAMENTE.

PASSWORD ACCETTATA, TENENTE GILLIS. IL PROTOCOLLO NON PUÒ ESSERE CANCELLATO SENZA DIRETTA CONFERMA DELL'AUTORIZZAZIONE PRESIDENZIALE AL LANCIO, E NON PUÒ ESSERE ABROGATO DA NESSUN ALTRO CHE IL GUARDIAMARINA GUNTHER.

L'ira divampò dentro di lui. Digitò:

RIANIMA SUBITO IL GUARDIAMARINA GUNTHER. QUESTA È UN'EMERGENZA.

NESSUN MEMBRO DELL'EQUIPAGGIO PUÒ ESSERE RISVEGLIATO DALLA BIOSTASI FINCHÉ LA NAVE NON AVRÀ RAGGIUNTO LA SUA DESTINAZIONE FINALE, A MENO CHE NON SI VERIFICHINO UN'EMERGENZA CRITICA PER LA MISSIONE. TUTTI I SISTEMI SONO IN PERFETTO STATO: NON C'È ALCUNA EMERGENZA CRITICA.

Eric Gunther. Giaceva addormentato sul ponte C1A. Ma anche se avesse potuto essere risvegliato dall'ibernazione e costretto a confessare il proprio ruolo, ormai c'era poco che potesse fare. La lunga fascia di particelle ionizzate lasciate dalla scia dell'*Alabama* rendeva impossibile qualunque comunicazione radio con la Terra; ogni segnale ricevuto o inviato dall'astronave sarebbe stato eclissato mentre i motori a fusione erano accesi, e l'*Alabama* sarebbe rimasta sotto spinta costante per i successivi duecentotrenta anni.

SE NON RITORNO IN BISTASI, MORIRÒ. QUESTA È UN'EMERGENZA. CAPISCI?

COMPRENDO LA SUA SITUAZIONE, SIGNOR GILLIS. COMUNQUE, NON COMPORTA UN'EMERGENZA CRITICA PER LA MISSIONE. MI SCUSO PER L'ERRORE.

Leggendo questo, Gillis si trovò a sorridere. Il sorriso divenne un sogghigno, e questo diede lentamente origine a una risatina beffarda. La risatina si tramutò in una risata isterica, perché Gillis aveva compreso l'ironia della situazione.

Era il primo ufficiale alle comunicazioni dell'*Alabama*. Ed era condannato per l'impossibilità di comunicare.

Gillis aveva la possibilità di prendersi qualunque posto letto a bordo della nave, incluso l'alloggio privato del capitano Lee, eppure scelse la cuccetta che era stata assegnata a lui; sembrava semplicemente giusto. Resettò il termostato a 22 gradi, poi fece una lunga doccia calda. Rimessosi la tuta da ginnastica, tornò alla cuccetta, si distese e cercò di dormire. Ma ogni volta che chiudeva gli occhi, nuovi pensieri gli entravano in mente, e presto si ritrovò a fissare la cuccetta sopra di sé. Quindi rimase steso lì per lungo tempo, con le mani incrociate sullo stomaco mentre valutava la situazione.

Non sarebbe morto asfissiato o per mancanza d'acqua. Il sistema di supporto vitale a ciclo chiuso dell'*Alabama* avrebbe filtrato l'anidride carbonica dall'aria della nave e l'avrebbe rimessa in circolo come ossigeno-azoto respirabile, e l'urina sarebbe stata purificata e riciclata come acqua potabile. Non sarebbe nemmeno congelato nel buio; i motori a fusione generavano sufficiente energia in eccesso da permettergli di azionare i sistemi elettrici della nave senza timore di esaurire le riserve. Non doveva preoccuparsi di morire di fame; c'erano abbastanza razioni, a bordo, da nutrire centoquattro passeggeri per dodici mesi, il che significava che una persona avrebbe avuto a sufficienza da mangiare per più di un secolo.

Tuttavia, c'erano scarse probabilità che sarebbe durato tanto a lungo. Entro le loro celle di bistasi, i restanti membri dell'equipaggio sarebbero stati costantemente ringiovaniti, e i loro naturali processi di invecchiamento tenuti a bada tramite continua clonazione delle cellule dei loro corpi e riparazioni nanotecnologiche degli organi vitali, mentre infusioni di droghe li avrebbero tenuti in uno stato simile al coma, privandoli anche dei sogni del subconscio.

Una volta raggiunta 47 Ursae Majoris, sarebbero emersi dall'ibernazione esattamente identici a quando erano entrati nelle celle.

A lui non sarebbe andata così. Adesso che era stato rimosso dalla biostasi, avrebbe proseguito a invecchiare normalmente. I loro corpi sarebbero rimasti perpetuamente giovani, mentre il suo si sarebbe gradualmente decomposto...

“No.” Gillis si costrinse a chiudere gli occhi. “Non pensarci.”

Si alzò bruscamente a sedere. Un po' troppo bruscamente, dato che sbatté la testa contro la cuccetta sopra di lui. Imprecò sottovoce, si strofinò il capo – un piccolo bernoccolo sotto i capelli, niente di più – poi si rimise in piedi e aprì il suo armadietto. La sua scatola era dove l'aveva vista l'ultima volta; la prese dallo scaffale e fece per aprirla...

E poi si fermò. No. Se adesso avesse guardato al suo interno, le cose lasciate là dentro l'avrebbero fatto sentire ancora più miserabile di quanto già fosse. Le dita gli tremarono sopra il coperchio. Non ne aveva bisogno, ora. Spinse di nuovo la scatola nell'armadio e sbatté lo sportello. Poi, non avendo niente di meglio da fare, decise di passeggiare.

Il corridoio ad anello lo condusse intorno al mozzo centrale fino al modulo C7, dove discese verso il ponte mensa: lunghe panche vuote, pareti dipinte in soffici toni color terra. Il ponte sottostante conteneva la cambusa: tavoli cromati, piani di cottura, frigoriferi vuoti. Avvistò la macchina del caffè, ma non c'era caffè in giro, quindi si avventurò ancora più in basso fino al ponte medico della nave. Antisettici camerini bianchi, lettini per gli esami coperti da fogli di plastica; armadietti contenenti strumenti chirurgici avvolti nel cellophane, garze e bende, file di boccette di plastica contenenti farmaci dalle etichette arcane. Aveva un lieve mal di testa, quindi vi frugò dentro finché non trovò dell'ibuprofene; prese la pillola senz'acqua e si stese per qualche minuto.

Dopo un po' il mal di testa se ne andò, perciò decise di dare una controllata al quadrato ufficiali, al livello più basso. Era scarsamente arredato, solo poche sedie e tavoli sotto un paio di schermi a parete, con un'unica poltrona di fronte a un oblò chiuso. Uno dei tavoli si dispiegò per rivelare una scacchiera olografica; premette un tasto contrassegnato dall'alfiere e osservò materializzarsi tutti i pezzi. Aveva giocato a scacchi assiduamente durante l'adolescenza, ma crescendo aveva perso l'interesse. Forse era il momento di coltivarlo di nuovo...

Invece, andò verso l'oblò. Sollevato lo sportello, scrutò fuori, nello spazio. Pur avendo sempre avuto l'hobby dall'astronomia, non riuscì a vedere nessuna costellazione a lui familiare; così lontano dalla Terra, le stelle avevano cambiato posizione così radicalmente che solo l'IA poteva localizzarle con precisione. Perfino le stelle erano estranee; questa rivelazione lo fece sentire ancora più solo, perciò abbassò lo sportello. Non si curò di spegnere il tavolo da gioco prima di lasciare il compartimento.

Mentre camminava lungo il corridoio ad anello, si imbatté in un robot solitario. Al suo arrivo sgattaiolò via rapidamente, ma Gillis si acquattò per terra e batté le dita contro il ponte, cercando di indurlo ad avvicinarsi. I peduncoli oculari del robot guizzarono brevemente verso di lui; per un attimo parve esitare, poi si voltò e si allontanò di corsa. Non aveva motivo di interagire con gli umani, anche quelli che desideravano la sua compagnia. Gillis osservò l'automa scomparire, poi, riluttante, si alzò e proseguì per il corridoio.

I moduli cargo, C5 e C6, erano freddi e bui, un susseguirsi di ponti stipati di armadi e contenitori, codificati in base al colore. Trovò le razioni dell'equipaggio sul ponte C5A; e aprì uno dei refrigeratori e gli ci vollero alcuni minuti per ispezionarne il contenuto: sacchetti di plastica sigillati sottovuoto, con all'interno sostanze liofilizzate e congelate, identificate solo da criptiche etichette. Nessuna sembrava molto appetitosa; la lastra marrone scuro dentro il sacchetto che tirò fuori a caso avrebbe potuto essere di tutto, da manzo cotto a torta al cioccolato. Non aveva ancora fame, quindi la spinse indietro e sbatté lo sportello.

Tornò al corridoio anulare e camminò fino al portello che dava al condotto di accesso al mozzo centrale dell'astronave. Quando aprì il portello, comunque, esitò prima di aggrapparsi al piolo superiore della scaletta del condotto. L'aveva già disceso una volta, eppure era stato così deciso a raggiungere il ponte di comando da aver mancato di riconoscerlo per quello che era, uno stretto pozzo profondo una trentina di metri. Mentre l'*Alabama* era ormeggiata a Highgate e a zero g, tutti a bordo l'avevano considerato un tunnel, ma quello che prima era stato orizzontale adesso era verticale.

Guardò in giù. Molto più in basso, cinque livelli sotto di sé, stava il duro pavimento metallico del ponte H5. Se le sue mani fossero scivolate sulla scaletta, se i piedi avessero mancato di posarsi saldamente su uno dei pioli,

sarebbe potuto cadere fino in fondo. Sarebbe dovuto stare attento ogni volta che si arrampicava, perché se mai avesse avuto un incidente...

Il trucco stava nel non guardare mai in giù. Tenne lo sguardo fisso sulle mani, mentre si calava lungo la scaletta.

Gillis intendeva fermarsi su H2 e H3 per controllare i ponti ingegneria e supporto vitale, ma per qualche motivo si trovò a continuare finché non raggiunse H5.

Il ponte extraveicolare conteneva tre camere stagne. Alla sua destra e sinistra stavano i portelli che conducevano alle navette gemelle dell'*Alabama*, la *Wallace* e la *Helms*. Attraverso un oblò, Gillis scrutò la *Helms*; lo spazioplano era accoccolato nell'intelaiatura di attracco, con le ali a delta ripiegate sotto l'ampia fusoliera. Per un attimo avvertì il folle impulso di impadronirsi della *Helms* e volare di nuovo a casa, ma era chiaramente impossibile; le navette avevano carburante e riserve di ossigeno sufficienti solo per sortite orbitali. Non si sarebbe nemmeno spinto fino a Nettuno, figurarsi la Terra. E inoltre, non era mai stato addestrato a pilotare una navetta.

Staccando lo sguardo dall'oblò, lo posò su un'altra camera stagna situata sul lato opposto del ponte. Non portava al collare di attracco di una navetta; era quella che conduceva fuori dalla nave.

Riluttante, quasi contro la propria volontà, Gillis si trovò ad avanzare verso di essa. Girò la manopola per sbloccare il portello interno, poi tirò per aprirlo e mise piede dentro. La camera stagna era un piccolo compartimento bianco, ampio appena abbastanza da contenere due uomini in tuta spaziale. Dal lato opposto stava il portello esterno, dipinto a strisce gialle e nere, con un piccolo pannello di controllo montato sulla paratia accanto. Il pannello aveva solo tre pulsanti principali: PRESSIONE, DEPRESSIONE e APERTURA, e su di essi c'erano tre luci: verde, arancione, e rossa. La luce verde era accesa, mostrando che il portello interno era aperto e l'ambiente ancora pressurizzato.

La camera stagna era fredda. Il resto della nave si era riscaldato, ma lì Gillis sentì il gelo artico insinuarsi nella tuta da ginnastica e vide la condensa del proprio fiato innalzarsi in spettrali volute. Non seppe quanto rimase laggiù, ma restò a contemplare quei tre bottoni per un tempo molto lungo.

Dopo un po', si rese conto che il suo stomaco stava iniziando a brontolare, e quindi si ritirò dal compartimento. Richiuse attentamente il portello interno

e indugiò fuori dalla camera stagna per un altro minuto o giù di lì, prima di decidere che quella era una parte della nave che non avrebbe voluto visitare spesso.

Poi si arrampicò su per il pozzo di accesso.

C'erano cronometri dappertutto, e mostravano sia l'ora media di Greenwich sia il tempo relativistico di bordo. Il secondo giorno dopo la rianimazione, Gillis decise che era meglio non sapere che data fosse, quindi trovò un rotolo di nastro isolante nero e percorse l'intera nave, coprendo ogni orologio che riuscisse a vedere.

Non c'era un ciclo naturale di giorni e notti a bordo della nave. Dormì quando era stanco e si rialzò dal letto quando se la sentiva. Dopo un po', trovò che stava passando innumerevoli ore steso in cuccetta, senza fare altro che fissare il soffitto, e senza pensare a nulla. Non era un bene, perciò iniziò a seguire un programma regolare.

Regolò l'illuminazione interna della nave in modo che si accendesse e spegnesse a intervalli di dodici ore, dandogli una parvenza di alba e tramonto. Cominciò le mattine correndo di buona lena per il corridoio ad anello, finché le gambe non gli dolevano e non gli mancava il fiato, per poi fare un ultimo scatto.

In seguito faceva una doccia; poi si dedicava a se stesso. Quando la barba ricominciò a crescergli, si ripromise di radersi ogni giorno, e quando i capelli iniziarono ad allungarsi un po' troppo, cominciò a spuntarseli con un paio di forbici chirurgiche trovate sul ponte medico; il risultato fu un aspetto trasandato, ma finché riusciva a togliersi i capelli dagli occhi e dal collo, era soddisfatto. Per il resto, cercò di evitare di guardarsi allo specchio troppo da vicino.

Una volta vestito, passava in dispensa per fare colazione: cereali freddi, succo vegetale reidratato, un paio di cubi di frutta, un bricco di caffè caldo. Gli piaceva aprire un oblò e ammirare le stelle mentre mangiava.

Poi scendeva giù nel quadrato e attivava gli schermi a parete. Tramite la biblioteca dell'IA era in grado di accedere a innumerevoli ore di dati, anche se ben poco era destinato all'intrattenimento. Invece, quelli che trovò furono soprattutto testi istruttivi: manuali di servizio per i principali sistemi operativi dell'*Alabama*, testi su agricoltura, astrobiologia, gestione delle fattorie, studi accademici di antiche colonie sulla Terra, e così via. Si dedicò a studiare

qualunque cosa potesse trovare, fingendo di essere ancora un cadetto del primo anno all'Accademia della Repubblica, memorizzando ogni cosa e interrogandosi per assicurarsi che gli fosse entrata in testa. Forse era tutto vano – che motivo aveva di apprendere i metodi di coltivazione organica della soia? – ma lo aiutava a tenere la mente occupata.

Anche se imparò molto che in precedenza non sapeva sui sistemi di biostasi dell'*Alabama*, non scoprì mai nulla che potesse aiutarlo a tornare in ibernazione. Per un po', provò a inserire parole prese dal dizionario dell'IA, nel tentativo di trovare la giusta password, finché, frustrato, lasciò perdere. Alla fine tornò al ponte C2B, chiuse il portello di quella che era stata la sua cella e la reinserì nella sua nicchia. Dopodiché, cercò di non tornarci mai più: come la camera extraveicolare sul ponte H5, era un luogo che lo metteva a disagio.

Quando era stanco di studiare, giocava a scacchi per ore e ore, mettendo alla prova la propria abilità contro il sistema di gioco. L'esito era sempre inevitabile, perché il computer non poteva mai essere sconfitto, ma gradualmente apprese come anticipare la sua mossa successiva e rimandare lo scacco matto almeno un po' più a lungo.

Il cibo era roba insipida, pretrattata, sostituti artificiali di carne, frutta e verdura concepiti per restare commestibili dopo anni di immagazzinamento nel congelatore, ma fece del proprio meglio per rendere il pranzo più tollerabile. Una volta imparato a interpretare le etichette, selezionò un'ampia varietà di razioni differenti e le portò in cucina. Impiegò considerevole tempo e sforzi per rendere ogni pasto un po' migliore, o almeno diverso, dal precedente; spesso i risultati erano deprimenti, ma ogni tanto valeva la pena di inserire la ricetta nel computer della cucina, per riferimento.

Mentre vagava per la nave in cerca di qualcos'altro per distrarsi, trovò un borsone di tela. Apparteneva a Jorge Montero, uno dei DI che avevano aiutato l'*Alabama* a fuggire dalla Terra. A quanto pare era riuscito a portare con sé una piccola scorta di libri. In maggioranza erano manuali di sopravvivenza in zone selvagge, di un tipo o dell'altro, ma tra essi c'erano alcuni classici del Ventesimo secolo: *L'ascesa dell'uomo* di Jacob Bronowski, *L'astronave e la canoa* di Kenneth Brower, *Dune* di Frank Herbert. Gillis li riportò alla cuccetta e li mise da parte per leggerli prima di addormentarsi.

Di tanto in tanto visitava il ponte di comando. La terza volta che lo fece, il

tavolo di navigazione gli mostrò che l'*Alabama* aveva attraversato l'eliopausa, e che adesso era in viaggio nello spazio interstellare, il buio tra le stelle. Poiché il collettore di idrogeno ostruiva la vista, non c'erano finestrini rivolti davanti, ma apprese come manovrare le telecamere poste sul serbatoio del carburante finché non mostrarono un'immagine in tempo reale della parte anteriore della nave. Sembrava come se le stelle immediatamente davanti a lui si fossero ammassate; l'effetto Doppler faceva formare loro code tinte di azzurro, simili a quelle delle comete. Eppure, quando ruotò la telecamera per guardare nella direzione da cui erano venuti, vide che dietro l'*Alabama* si era aperto un irregolare buco nero; il Sole e tutti i suoi pianeti, inclusa la Terra, erano diventati invisibili.

Questa fu un'altra cosa che lo disturbò, e quindi attivò raramente le telecamere esterne.

Perciò dormì, e fece jogging, e mangiò, e studiò, e giocò lunghe e inutili partite a scacchi, e si impegnò in qualsiasi attività possibile per passare il tempo nel migliore dei modi. Ogni tanto si scopriva a mormorare fra sé, conversando con la propria mente; quando succedeva, si imponeva all'istante di smettere. Ma per quanto lontano riuscisse a fuggire da se stesso, doveva sempre tornare al silenzio dei corridoi della nave, al vuoto dei suoi compartimenti.

Ancora non lo sapeva, ma stava cominciando a impazzire.

La sua tuta da ginnastica iniziò a logorarsi. Era l'unico indumento a sua disposizione, comunque, oltre alla tunica, quindi controllò il registro di carico e trovò che gli abiti erano stivati sul ponte C5C, e fu mentre li cercava che scoprì la scorta di liquori.

Non era previsto che ci fossero alcolici a bordo dell'*Alabama*, eppure qualcuno era riuscito a contrabbandare sulla nave due casse di scotch, due casse di vodka e una di champagne. Ovviamente erano state caricate per far celebrare all'equipaggio il trionfale arrivo su 47 Ursae Majoris. Gillis le trovò nascoste fra gli indumenti di ricambio.

Tentò di ignorare il liquore il più a lungo possibile; non era mai stato un gran bevitore, e non voleva cominciare allora. Ma qualche giorno più tardi, dopo che un altro tentativo di cucinare il manzo alla Stroganoff produsse un miscuglio insapore di spaghetti semicotti e surrogato di carne, si trovò a

vagare nuovamente fino al C5C, dove tirò fuori una bottiglia di scotch. La riportò nel quadrato, ne versò due dita in un bicchiere e le allungò con acqua del rubinetto, poi si sedette a giocare un'altra partita a scacchi. Dopo il secondo drink, si trovò più a proprio agio di quanto non fosse mai stato dal suo intempestivo risveglio; la sera dopo, lo rifece.

Fu l'inizio dei suoi tempi bui.

L'“ora del cocktail” divenne presto il momento cruciale della giornata; dopo un po', non trovò motivo di attendere fin dopo cena, e iniziò a bere il primo drink durante la partita a scacchi del pomeriggio. Una mattina decise che un bicchiere di champagne sarebbe stato perfetto per coronare la corsetta quotidiana, perciò aprì una bottiglia dopo la doccia e la rasatura, e continuò a servirsi per il resto del giorno. Scoprì che il succo di limone in polvere era un ottimo insaporitore della vodka, quindi aggiunse un po' di liquore alla colazione mattutina, e non passò molto prima che iniziasse a portarsi appresso un bicchiere di vodka ovunque andasse. Cercò di razionare la scorta di liquori il più possibile, ma si trovava depresso ogni volta che finiva una bottiglia e sollevato di scoprire che sembrava sempre essercene una nuova pronta a rimpiazzarla. Dapprima si disse che doveva lasciare qualcosa per gli altri – dopotutto, quella roba era destinata ai festeggiamenti per la fine della missione – ma, col tempo, quel concetto gli svanì di mente e finì per dimenticarlo del tutto.

Andava a dormire ubriaco, spesso nel quadrato, e si svegliava coi fastidiosi postumi della sbronza, che solo un altro goccetto riusciva a scacciare. I suoi abiti presero a puzzare di alcol; presto si stancò di lavarli, e indossò semplicemente altri indumenti. Piatti e recipienti sporchi si accumularono nel lavello della cucina, e sembrava sempre che ci fossero bicchieri vuoti o semivuoti sparsi per tutta la nave. Dopo un po' smise di fare jogging, ma non mise su troppi chili perché aveva perso l'appetito. E ogni giorno trovava un nuovo motivo di irritazione: il fastidio dei momenti in cui le luci si accendevano e si spegnevano, oppure il fatto di non riuscire mai a trovare qualcosa che gli serviva.

Una notte, frustrato per aver perso di nuovo a scacchi, afferrò la sedia e la scaraventò contro il pannello di vetro del tavolo da gioco. Stava ancora fissando il tavolo sfasciato, quando uno dei robot arrivò a investigare; deciso che la sua compagnia era meglio di niente, si sedette sul pavimento e tentò di

farlo avvicinare come quando chiamava il suo cucciolo, da ragazzo. Il robot lo ignorò completamente, e ciò indispettì Gillis ancora di più. Trovò una bottiglia di champagne vuota e se ne servì per demolire l'automa. Incredibilmente, la bottiglia rimase intatta anche dopo che il robot era diventato un inutile ammasso fracassato in mezzo al pavimento del quadrato; cosa ancora più incredibile, non infranse l'oblò quando Gillis ce la scagliò contro.

Non ricordò cosa successe in seguito; perse semplicemente i sensi. Quando riprese i sensi si trovava disteso sul pavimento della camera stagna.

Il fragore risonante di un allarme minacciava di rompergli i timpani. Intontito e sorpreso di trovarsi dov'era, si sollevò goffamente sui gomiti e si guardò intorno con gli occhi gonfi. Era nudo; la tuta da ginnastica giaceva alla rinfusa subito dentro il portello interno, che era chiuso. Aveva accanto a sé una grossa pozza di vomito, ma non riusciva a ricordare di aver dato di stomaco più di quanto rammentasse di essere giunto fin lì dal quadrato ufficiali.

Luci stroboscopiche lampeggiavano nel minuscolo compartimento. Rotolando su un fianco, sbirciò il pannello di controllo accanto al portello esterno. Il tasto arancione al centro era illuminato, e quello rosso sottostante lampeggiava. La camera stagna era pronta per essere aperta senza decompressione; era questo ad aver fatto scattare l'allarme.

Gillis non aveva idea di come fosse arrivato fin lì, ma era ovvio quello che aveva quasi fatto. Si trascinò sul pavimento della camera stagna e picchiò la mano contro il tasto verde, zittendo l'allarme. Poi aprì il portello interno e, senza preoccuparsi di raccattare la tuta da ginnastica, uscì barcollante dalla camera stagna. Tuttavia, non riuscì a mantenere l'equilibrio, perciò cadde sulle mani e le ginocchia e vomitò di nuovo.

Poi rotolò di nuovo su un fianco, si raggomitò su se stesso, e scoppiò in un pianto isterico finché un sonno misericordioso non calò su di lui. Nudo e miserabile, svenne sul pavimento del ponte extraveicolare.

Il giorno dopo, Gillis percorse metodicamente l'intera nave, raccogliendo le poche bottiglie rimanenti e riportandole all'armadio dove le aveva trovate. Pur essendo tentato di espellerle nello spazio, aveva paura di tornare al ponte H5. Inoltre, non erano rimasti molti alcolici; durante la sua lunga sbronza, era

riuscito a far fuori tutto tranne due bottiglie di scotch, una di vodka e quattro di champagne.

La faccia che lo fissava dallo specchio era smunta e barbata, con occhi bordati da cerchi neri. Era troppo stanco per liberarsi della barba, comunque, quindi se la regolò con le forbici e si lasciò i capelli lunghi fino alle spalle. Era un aspetto nuovo per lui, e non riuscì a decidersi se gli piacesse o meno. Non che gli importasse più molto.

Ci vollero un paio di giorni perché gli tornasse voglia di mangiare, e ancor più a lungo perché si facesse una buona notte di sonno. Più volte fu tentato di farsi un'altra bevuta, ma il ricordo di quel terrificante momento nella camera stagna bastò a tenerlo lontano dalla bottiglia.

Tuttavia non tornò mai alla routine quotidiana che si era imposto in precedenza. Perse l'interesse per gli studi, e guardò i pochi film immagazzinati nella biblioteca finché non si ritrovò capace di recitare le battute a memoria. Il tavolo da gioco non si poteva riparare, e così non giocò mai più a scacchi. Fece del jogging di tanto in tanto, ma solo quando non c'era nient'altro da fare, e non molto a lungo.

Passò lunghe ore steso nella cuccetta, frugando nei più profondi recessi della memoria. Rivangò gli eventi della sua infanzia, piccoli screzi con sua madre e suo padre, le cose sciocche e divertenti che aveva fatto da bambino, e pensò intensamente agli sbagli che aveva commesso nel suo viaggio verso l'età adulta. Pensò alle ragazze che aveva conosciuto, combatté vecchie liti con antichi nemici, rimembrò i bei tempi con vecchi amici, ma finiva per tornare sempre dove stava.

A volte scendeva sul ponte di comando. Da molto tempo aveva smesso di provare a conversare in modo sensato con l'IA; rispondeva solo a domande dirette, e in forma sommaria. Invece, sollevava gli sportelli degli oblò e si lasciava cadere sulla poltrona del capitano Lee, mentre fissava le stelle distanti e immobili.

Un giorno, d'impulso, si alzò dalla poltrona e raggiunse la postazione più vicina. Esitò un momento, poi allungò una mano e tirò gentilmente via la striscia di nastro nero che aveva fissato sul cronometro. Si leggeva:

17 aprile 2071. Erano trascorsi poco più di sei mesi dal suo risveglio.

Avrebbe potuto giurare fossero stati sei anni.

Quella sera, Gillis preparò la cena con particolare cura. Scelse il miglior taglio di manzo trattato che potesse trovare e lo marinò in una salsa al pepe che aveva imparato a fare, poi fece saltare attentamente l'aglio prima di aggiungerlo al purè di patate. Mentre gli asparagi cuocevano nel succo di limone, grigliò il manzo fino a una cottura media. Nel pomeriggio aveva scelto una bottiglia di champagne dalla scorta di liquori, mettendola da parte finché tutto il resto non fosse stato pronto. Ripulì il quadrato e apparecchiò un posto singolo a un tavolo di fronte all'oblò, e subito prima di cena smorzò le luci del soffitto.

Mangiò lentamente, assaporando ogni boccone. Quando guardò fuori dall'oblò non tentò di distinguere le costellazioni, ma semplicemente si godette la silenziosa maestà delle stelle; finita la cena, poggiò con cura coltello e forchetta sul piatto, si riempì il bicchiere di champagne e raggiunse la cuccetta, dove in precedenza aveva sistemato un'ultima cosa per coronare una serata perfetta.

Gillis si era deliberatamente astenuto dall'aprire la scatola che teneva nell'armadietto. Perfino durante i momenti peggiori, negli abissi più cupi della sua lunga ubriacatura, se n'era tenuto alla larga con decisione. Adesso era venuto il momento di aprire la scatola, vedere cosa c'era dentro.

Estrasse le fotografie una alla volta, studiandole da vicino mentre ricordava i luoghi dove erano state scattate, gli anni della sua vita che rappresentavano. Là c'era suo padre; là c'era sua madre, là c'era lui a sette anni, nel cortile della casa della sua infanzia nel North Carolina, mentre reggeva orgogliosamente un'astronave giocattolo che gli era stata regalata per il compleanno. Là c'era uno scatto della prima ragazza a cui avesse mai voluto bene; seguivano alcune foto che le aveva fatto durante un campeggio alle Smoky Mountains. Eccolo in alta uniforme alla cerimonia di laurea all'Accademia; eccolo durante l'addestramento al volo in Texas.

Quelle immagini, e molte altre simili, erano tutto quello che aveva portato con sé dalla Terra: raffigurazioni del proprio passato, souvenir dei posti dov'era stato, delle persone che aveva conosciuto e amato.

Guardandole, cercò di non pensare a ciò che stava per fare. Aveva resettato il termostato per abbassare la temperatura interna della nave a soli 10 gradi a

mezzanotte, e aveva dato istruzioni all'IA di ignorare il ciclo giorno-notte programmato in precedenza. Aveva lasciato una nota negli alloggi del capitano Lee, informandolo che Eric Gunther era un sabotatore e scusandosi per aver privato il resto dell'equipaggio di razioni e liquori. Avrebbe finito quella bottiglia di champagne, comunque; non aveva senso abbandonarla tra i rifiuti, e forse sarebbe stato più facile premere il tasto rosso da ubriaco.

La sua vita era conclusa. Non restava altro per lui. Pochi attimi di agonia gli avrebbero risparmiato innumerevoli giorni di solitudine e sofferenza.

Stava ancora sfogliando le foto quando gli accadde di alzare lo sguardo all'oblò, e fu in quel momento che notò qualcosa di bizzarro: una delle stelle si stava muovendo.

Dapprima, pensò che lo champagne gli stesse giocando qualche scherzo. Oppure era una rifrazione della luce stellare, causata dalle lacrime. Riportò l'attenzione a una foto che aveva scattato a suo padre poco prima che morisse. Poi, quasi con riluttanza, sollevò la testa ancora una volta.

Il finestrino era pieno di stelle, tutte quante immobili... tranne una.

Un brillante punto di luce, così brillante che avrebbe potuto essere un pianeta, forse anche una cometa. L'*Alabama* era ormai ben oltre il sistema solare terrestre, e le stelle erano troppo lontane per muoversi in relazione alla velocità della nave. Eppure quella sembrava seguisse una rotta parallela alla sua.

Spinto dalla curiosità, Gillis osservò la luce lontana mentre si spostava attraverso il panorama celeste. Più a lungo la guardava, più sembrava mostrare una pallida coda bianco-azzurra; poteva trattarsi di una cometa, ma in tal caso, era diretta nel senso sbagliato. In effetti, mentre continuava a esaminarla, la luce divenne un po' più vivida e parve mutare lievemente direzione, quasi come se...

Le foto caddero sul pavimento, mentre lui si precipitava verso la scaletta.

Nel momento in cui raggiunse il ponte di comando, comunque, l'oggetto era svanito.

Gillis passò le ore successive a frugare il cielo, usando il telescopio di navigazione nel tentativo di cogliere qualche altra fugace immagine dell'anomalia. Quando i metodi ottici fallirono, andò alla sua postazione per comunicazioni e fece scorrere il selettore delle frequenze su e giù per tutto lo

spettro radio, sforzandosi di individuare un segnale che risaltasse sul rumore di fondo dello spazio. Notò appena che il ponte si era fatto più freddo, che le luci sul soffitto si erano spente; dimenticate le sue precedenti intenzioni, aveva trascurato di dire all'IA di avere cambiato idea.

L'oggetto era scomparso rapidamente quanto era apparso, eppure lui era assolutamente certo di cos'avesse visto. Non era stata un'allucinazione, e più ci pensava, più si convinceva di non aver avvistato un corpo celeste ma una nave spaziale, brevemente intravista da incalcolabile distanza – un migliaio di chilometri? Diecimila? Un milione? – mentre oltrepassava l'*Alabama*.

Ma da dove era venuta? Non dalla Terra, di ciò poteva esserne certo. Chi c'era a bordo, e dove stava andando? La sua mente vagliò innumerevoli possibilità mentre lavava i piatti della cena e poi si accingeva a preparare una prima colazione che non si sarebbe mai aspettato di mangiare. Perché non si era avvicinato? Ci meditò sopra sdraiato sulla cuccetta con le mani incrociate dietro la testa. Forse non aveva visto l'*Alabama*. Sarebbe mai riuscito a rivederlo? Improbabile, finì per decidere... Ma se ce n'era uno, non restava pur sempre la possibilità che potessero essercene altri?

Comprese che doveva registrare l'accaduto, in modo che il resto dell'equipaggio sapesse cos'aveva osservato. Eppure, quando tornò al ponte di comando e iniziò a digitare un rapporto nel giornale di bordo, scoprì che gli mancavano le parole. Di fronte a uno schermo vacuo, tutto quello che scrisse sembrò falso e senza vita, niente che evocasse il mistero e la meraviglia di quella visione. Fu allora che si rese conto che, nei sei lunghi mesi vissuti a bordo dell'astronave, neanche una volta aveva tentato di tenere un diario.

Non che ci fosse stato granché di cui prendere nota per i posteri; si svegliava, mangiava, correva, studiava, si sbronzava, meditava il suicidio. Eppure sembrava che qualcosa fosse cambiato all'improvviso. Solo il giorno prima era stato pronto a entrare nella camera stagna, chiudere gli occhi, e lasciarsi espellere nel vuoto. Ora si sentiva come se gli fosse stata data una nuova ragione di vita... Ma quella ragione avrebbe avuto un senso solo se si fosse lasciato dietro qualcosa, oltre a una cuccetta sfatta e una bottiglia di champagne mezza vuota.

Non riusciva a scrivere su uno schermo, comunque, e quindi frugò negli armadi del cargo finché non trovò quel che gli serviva: una scorta di libri mastri bianchi che sarebbero serviti al quartiermastro per tener conto dei

materiali imbarcati, insieme a una scatola di penne. Con grande sorpresa, scoprì anche un paio di album da disegno, delle matite, e una serie di colori acrilici e pennelli; apparentemente, qualcuno sulla Terra aveva avuto la preveggenza di sprecare un paio di chili di carico per amore dell'arte.

Gillis riportò un libro mastro e un paio di penne nel quadrato ufficiali. Il tavolo da gioco, per quanto rovinato, una volta richiuso formava una scrivania perfetta. Ridispose il mobilio in modo che il tavolo stesse di fronte all'oblò. Per qualche motivo, si sentiva più a proprio agio scrivendo a mano; dopo un paio di false partenze, che cancellò spazientito, riuscì finalmente a buttar giù un resoconto abbastanza esauriente di quel che aveva visto la sera prima, seguito da un paio di pagine di congetture su cosa potesse essere stato.

Quando finì, la schiena gli faceva male per essere rimasto chino sul tavolo tanto a lungo, e sentiva un indolenzimento fra l'indice e il medio della destra, dove aveva tenuto stretta la penna. Pur non avendo nient'altro da dire, sentiva ugualmente il bisogno di narrare di più; mettere parole sulla carta era una liberazione che non aveva mai provato prima, un'esperienza che l'aveva trasportato, almeno temporaneamente, da quel luogo a qualche altro posto. Il suo corpo era stanco, ma la mente era viva; nonostante la stanchezza fisica, si sentì bramoso di qualcos'altro da scrivere.

Allora non lo sapeva, ma stava cominciando a rinsavire.

Mentre Gillis riprendeva gradualmente il programma quotidiano che aveva stabilito di seguire prima che sopraggiungessero le tenebre, si sforzò di trovare qualcosa su cui scrivere. Tentò di iniziare un diario, ma fu futile e deprimente. Spreco qualche pagina cimentandosi in un'autobiografia, prima di rendersi conto che narrare della propria vita lo metteva a disagio; alla fine strappò quelle pagine dal libro e le gettò via.

Per lunghe ore sedette a quella scrivania improvvisata, scrutando fuori dall'oblò mentre scarabocchiava senza scopo, tracciando disegni della vivida stella che aveva visto in quella notte movimentata. Fu tentato di trovare una bottiglia di scotch e ubriacarsi, ma il ricordo di cos'era stato sul punto di combinare lo tenne alla larga dal liquore. Più di tutto, voleva scrivere qualcosa di significativo, almeno per se stesso se non per qualcun altro, ma la sua mente sembrava essere diventata una tabula rasa. L'ispirazione gli sfuggiva.

Poi, una mattina presto, prima che le luci si accendessero, si svegliò a un tratto con il fuggevole ricordo di un sogno particolarmente vivido. La

maggioranza dei suoi sogni tendevano a riguardare la Terra – rievocazioni di posti in cui era stato, di persone che aveva conosciuto – eppure quello era stato differente; lui non vi prendeva parte, e non era ambientato in nessuna località che avesse mai visitato.

Non riuscì a ricordare dettagli specifici, ma gli rimase un'immagine ben distinta: un giovane in piedi su un paesaggio alieno, che levava lo sguardo a un cielo azzurro dominato da un grande pianeta con gli anelli e osservava impotente una luce brillante – Gillis la riconobbe come l'astronave che aveva visto – che si allontanava sfrecciando negli spazi profondi.

Gillis stava quasi per rotolarsi su un fianco e riaddormentarsi. Invece si ritrovò a mettersi a sedere e a cercare la tunica. Fece una doccia, e sotto lo spruzzo tiepido cominciò a colmare con l'immaginazione i pezzi mancanti del mosaico. Il giovane era un principe, un nobiluomo di un mondo distante dalla Terra; in effetti, la sua vicenda non apparteneva nemmeno alla storia terrestre. Il regno di suo padre era caduto nelle mani di un tiranno, e per aver salva la vita lui era stato costretto a fuggire, salendo a bordo di una nave stellare diretta a un altro pianeta abitato. Ma il suo equipaggio, temendo l'ira del tiranno, l'aveva abbandonato, lasciandolo naufrago sulla luna abitabile di un pianeta non segnato sulle carte, senza provviste né compagnia alcuna...

Con la mente ancora assorta in quella storia, Gillis si vestì e si recò al quadrato. Accese un paio di luci, si sedette alla scrivania e prese la penna. Senza esitare aprì il libro mastro e lo sfogliò fino a una pagina bianca. Poi, quasi come in trance, iniziò a scrivere.

E non smise mai.

A dire il vero, ci furono varie volte in cui Gillis posò la penna. Il suo corpo aveva dei limiti, e non poteva restare indefinitamente alla scrivania prima di essere sopraffatto dalla fame o dalla stanchezza. E c'erano occasioni in cui non sapeva come proseguire e si aggirava frustrato e impaziente, brancolando in cerca della scena seguente, della parola successiva.

Eppure dopo un po' sembrò che il principe sapesse cosa fare ancor prima di lui. Mentre esplorava il suo nuovo mondo si imbatteva in svariate creature, alcune delle quali divenivano amiche e altre implacabili nemiche, e si trovava a viaggiare in luoghi oltre i limiti dell'immaginazione. Così facendo Gillis, e insieme a lui il principe Rupurt, che un poco alla volta divenne il suo alter

ego, si trovò imbarcato in un'avventura più grandiosa di quanto avesse mai creduto possibile.

Cambiò la propria routine, subordinando tutto alle ore che passava alla scrivania. Si alzava presto e andava dritto al lavoro; si sentiva la mente più acuta subito dopo essersi alzato dal letto, e tutto quel che gli occorreva era una tazza di caffè per aiutarlo a svegliarsi ancora un po'. Verso mezzogiorno si preparava un modesto pasto, poi si esercitava a passeggiare nel corridoio anulare; due o tre volte alla settimana pattugliava l'intera nave, accertandosi che tutto stesse funzionando normalmente. Nel primo pomeriggio era di nuovo alla scrivania, riprendendo da dove aveva lasciato, impaziente di scoprire cosa sarebbe successo in seguito.

Riempì un intero libro prima di giungere al termine dell'avventura iniziale del suo protagonista; senza esitare, aprì un nuovo volume e continuò ininterrottamente, e quando esaurì la prima penna, la scartò senza pensarci. Gli venne un duro callo fra la seconda e la terza nocca del medio destro, ma lo notò appena. Quando finì il secondo volume, lo mise in cima al primo sul bordo dello scrittoio. Di rado leggeva quel che aveva scritto, tranne quando gli occorreva ricontrollare il nome di un personaggio o l'ubicazione di un certo posto; dopo un po' imparò a tenere queste note in un libro separato, così da non dover riguardare quel che aveva già fatto.

Quando veniva la sera preparava la cena, leggeva un po', passava qualche tempo scrutando fuori dal finestrino. Ogni tanto scendeva al ponte di comando a controllare il tavolo di navigazione. Alla fine la distanza dalla Terra dell'*Alabama* superò un anno luce, ma anche questo fatto, col tempo, divenne totalmente irrilevante.

Gillis mantenne i cronometri coperti; non volle mai più sapere quanto tempo era trascorso. Smise di portare calzoncini e camicia e si accontentò di indossare semplicemente la tunica; talvolta passava l'intera giornata nudo, seduto allo scrittoio senza un brandello di stoffa addosso. Teneva corte le unghie delle mani e dei piedi, e prestava sempre attenzione ai denti, ma smise di tagliarsi barba e capelli. Faceva la doccia una o due volte alla settimana, al massimo.

Quando non stava scrivendo, schizzava immagini dei personaggi che aveva creato, delle strane città e paesaggi che visitavano. Quando ebbe colmato quattro libri mastri con le avventure del principe, le semplici parole non

bastavano più a portare in vita la sua immaginazione. La volta seguente che tornò al modulo cargo per prelevare un altro volume e una manciata di penne, trovò gli acrilici che aveva notato prima e li riportò al quadrato.

Quella sera cominciò a dipingere le pareti.

Una mattina si alzò alla solita ora. Fece una doccia, poi si infilò la tunica, sfilacciata agli orli e logora sui gomiti, e percorse il lungo tragitto fino al quadrato. Ultimamente gli era diventato più difficile salire e scendere dalle scalette; le giunture sembravano sempre dolergli, e l'ibuprofene alleviava il dolore solo temporaneamente.

Mentre attraversava il corridoio anulare, non poté fare a meno di ammirare il proprio lavoro. Il murale raffigurante una foresta, che aveva iniziato qualche tempo prima, era quasi completo; si estendeva a metà fra il modulo C1 e il modulo C3, ed era davvero splendido da ammirare, anche se gli occorreva aggiungere dei dettagli alle foglie. Ciò avrebbe richiesto un po' più di lavoro; di recente aveva esaurito gli acrilici, e da allora era ricorso a estrarre le tinte dai suoi vecchi vestiti.

Fece una leggera colazione, poi scese con attenzione la scaletta fino al suo studio; da lungo tempo aveva smesso di pensare a quell'ambiente come al quadrato ufficiali. Il suo libro giaceva aperto sullo scrittoio, con la penna accanto, dove l'aveva lasciata la notte prima. Rupert stava per battersi in duello col signore del regno del sud, e lui non vedeva l'ora di assistere a come sarebbe andata a finire.

Nel sedersi scoreggiò forte, il che gli strappò un sorriso lievemente divertito. Raccolse la penna, lesse l'ultimo paragrafo, cancellò con una riga alcune parole che sembravano non necessarie, poi alzò gli occhi all'oblò, concedendosi qualche momento per riordinare i pensieri.

Una brillante stella si mosse sullo sfondo dello spazio, più luminosa di qualunque altra avesse mai visto da lunghissimo tempo.

La fissò per un po'. Poi, molto lentamente, si alzò dallo scrittoio, con le gambe tremanti sotto la tunica. Il suo sguardo non abbandonò mai la stella mentre si allontanava dal finestrino, indietreggiando un piccolo passo dopo l'altro verso la scaletta alle sue spalle.

La stella era tornata. O magari quella era un'altra. In ogni caso, sembrava assai simile all'oggetto misterioso che aveva già visto molto tempo prima.

La penna gli cadde di mano mentre si precipitava alla scaletta. Ignorando

le fitte dei dolori artritici a braccia e gambe, arrancò fino al ponte superiore del modulo, poi si lanciò lungo il corridoio, verso il portello che dava sul pozzo centrale. Stavolta, sapeva quel che doveva fare; raggiungere la sua vecchia postazione e trasmettere un chiaro segnale vocale su tutte le frequenze...

Era sceso fin quasi a metà del pozzo, prima di rendersi conto che non sapeva esattamente cosa dire. Un semplice saluto? Un messaggio di amicizia? Sì, poteva fare al caso... Ma come si sarebbe identificato?

In quel momento, si accorse di non riuscire a ricordare il proprio nome. Sbigottito da quella rivelazione, si aggrappò alla scaletta. Il suo nome. Di sicuro poteva ricordarlo, il suo nome...

Gillis. Naturalmente. Lui era Gillis, Leslie. Il tenente Leslie Gillis. Primo ufficiale addetto alle comunicazioni dell'*Alabama*. Sorrise, scese di un altro piolo. Era passato così tanto da quando aveva sentito qualcuno dire quel nome, che probabilmente non ce l'avrebbe fatta a pronunciarlo nemmeno lui stesso...

Gillis aprì la bocca, si sforzò di dire qualcosa. Dalla sua gola non emerse nulla, tranne un secco gracidio.

No. Sapeva ancora parlare; era soltanto fuori esercizio. Tutto quel che doveva fare era giungere alla sua postazione. Se fosse riuscito a ricordare i comandi giusti, poteva ancora essere in grado di inviare un segnale alla nave del principe Rupurt prima che si allontanasse dalla sua portata. Gli occorreva solo...

Il piede sinistro mancò il piolo successivo. Perso l'equilibrio, diede un'occhiata in basso per vedere cos'era andato storto, e fu la sua mano destra a scivolare dalla scaletta. D'un tratto si trovò a cadere, sventolando inutilmente braccia e gambe. Giù, giù, giù...

— Oh, no — disse piano.

Un istante dopo atterrò sul fondo del pozzo. Ci fu un breve lampo di dolore quando si spezzò il collo, poi le tenebre si avventarono su di lui, e fu tutto finito.

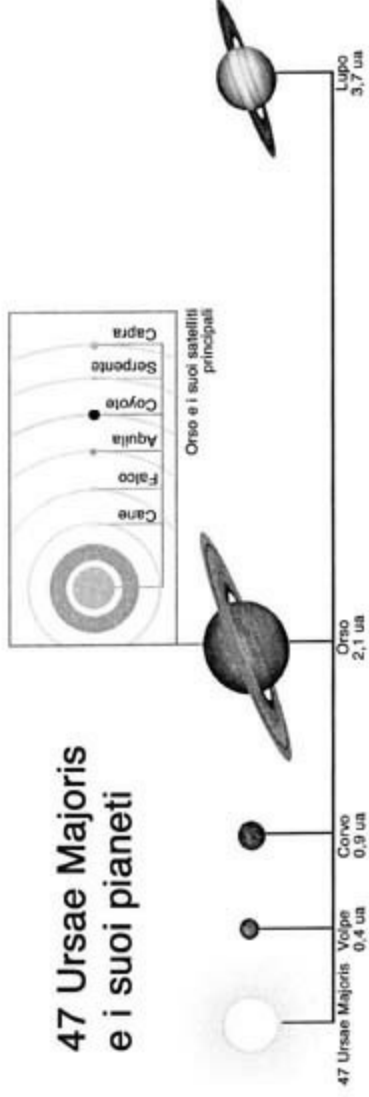
Poche ore dopo, uno dei robot trovò il corpo di Gillis. Lo pungolò alcune volte, confermando che la fredda forma organica stesa sul pavimento del ponte H5 era effettivamente priva di vita, e trasmise un'interrogazione all'IA.

L'intelligenza molecolare valutò attentamente la situazione per alcune frazioni di secondo, poi diede istruzioni al ragno di espellere il corpo. L'ordine venne eseguito entro due minuti; espulso dall'astronave, Gillis roteò via nel vuoto, un altro piccolo detrito perso tra le stelle.

L'IA determinò che non era più necessario che i compartimenti dell'equipaggio restassero abitabili, quindi riportò il termostato a 10 gradi. Un robot percorse l'intera nave, ripulendo tutto quanto aveva lasciato Gillis. Lasciò intoccati i tredici libri mastri che aveva completato, insieme a un quattordicesimo che giaceva aperto sullo scrittoio. Non c'era nulla che si potesse fare riguardo ai dipinti sulle pareti del modulo C7 e del corridoio ad anello, perciò furono lasciati stare. Una volta che il robot ebbe espletato i propri compiti, l'IA abbassò gli sportelli dei finestrini lasciati aperti da Gillis e spense metodicamente tutte le luci, a una a una.

La data era 25 febbraio 2102, GMT. Il resto del volo andò liscio, senza altri incidenti.

47 Ursae Majoris e i suoi pianeti



TERZA PARTE

ARRIVO SU COYOTE

URSS Alabama 26.8.2300 (6.12.2296 rel.) 03:30 GMT

Non molto tempo dopo che Robert Lee era stato prescelto come ufficiale comandante dell'*Alabama*, l'Agenzia spaziale federale aveva inviato lui e undici membri del suo equipaggio in Arizona per addestrarli alla sopravvivenza. Al termine di un seminario di due settimane, il gruppo era stato aerotrasportato nel deserto di Sonora, a nordest del confine messicano, per essere paracadutato in quel desolato paesaggio con poco più che dei coltellini multiuso e una bottiglia d'acqua da mezzo litro a persona. Niente razioni, né strumenti per comunicare, né bussola. Finché non avessero raggiunto il punto di riunione a cinquanta chilometri di distanza, ci si aspettava che tutti vivessero delle risorse locali quanto meglio potevano.

In qualità di capo, Lee era responsabile della buona salute degli undici uomini e donne sotto il suo comando. Aveva perciò avuto scarse occasioni di riflettere sulla severa maestosità del Sonora, perché in ogni attimo di veglia aveva dovuto concentrarsi sul compito di sopravvivere: trovare l'orientamento, procacciarsi cibo e acqua, medicare piccole ferite, tenere alto il morale durante il tragitto tra quelle montagne aguzze come denti di squalo.

La seconda notte nel deserto, i membri del gruppo si erano raggomitolati nei sacchi a pelo che avevano improvvisato coi paracadute, affamati per non aver mangiato altro a cena che qualche striscia di lucertola poco cotta e alcune bacche di ginepro, e con la pelle riarsa e battuta dal freddo vento che soffiava gemendo sul terreno sterile dopo il calar del sole. Esausto oltre ogni dire, con

le gambe doloranti e i piedi che iniziavano a coprirsi di vesciche, Lee si era avvolto nel suo paracadute, tirandoselo intorno alla testa per impedire agli scorpioni di venire a dormire con lui. Il chiarore del fuoco morente dell'accampamento era stato l'ultima cosa che aveva visto prima di chiudere gli occhi; non riusciva a costringersi ad alzare lo sguardo alle stelle, per paura di avvistare la costellazione dell'Orsa Maggiore. Pur non avendo confidato quei pensieri a nessuno, in segreto Lee nutriva dubbi sulla propria capacità di guidare una spedizione verso 47 Ursae Majoris. In effetti, stava cominciando a considerare seriamente di presentare le proprie dimissioni una volta tornato a Houston, lasciando quindi il progetto Starflight.

Non sapeva quanto a lungo avesse dormito, eppure nel cuore della notte si era svegliato di soprassalto con la quasi sovrannaturale sensazione di essere osservato. Non riusciva a vederla o udirla, ma sapeva ugualmente che c'era una presenza nei paraggi.

Fasciato nel paracadute, Lee era rimasto immobile, in ascolto del più lieve movimento. Per lungo tempo non era riuscito a sentire altro che il vento, ed era stato quasi pronto a credere di aver solo sognato quando i ciottoli avevano scricchiolato piano. Era stato allora che aveva saputo per certo di non essere più solo.

Col cuore che gli batteva forte, Lee si era sforzato di trattenere il fiato; non poteva vedere nulla attraverso il paracadute, e si rendeva acutamente conto di quanto fosse vulnerabile. Ancora una volta, aveva udito spostarsi delle pietruzze, stavolta molto più vicino.

Aveva sentito qualcosa stuzzicargli gentilmente la spalla. Delle zampe si erano posate a pochi centimetri dalla sua faccia. Lui aveva fiutato l'acre sentore del pelo animale, e sentito debolmente annusare quando era stato l'intruso a cogliere il suo odore. Qualunque creatura fosse, era proprio sopra di lui. A studiarlo.

Non era più riuscito a trattenere il respiro. Aveva esitato, per poi sbottare: — Via di qui... scìò!

C'era stato un *whuff!* sbigottito, poi l'animale aveva tagliato la corda. Lee aveva atteso qualche secondo, poi aveva scaraventato da parte il paracadute e si era alzato a sedere per scrutare in giro nell'accampamento. La luna proiettava un'aura bianco-argentea sulle forme rannicchiate intorno a lui; nessun altro era stato disturbato, e l'intruso era scomparso. Per il resto della

notte Lee era rimasto sveglio a scrutare le stelle. Non si considerava una persona religiosa, eppure sapeva di avere appena sperimentato un momento di risveglio spirituale. Quando il sole era sorto sulle montagne, lui era pronto a condurre la sua gente fuori dal deserto; mai più sarebbe stato incerto sulle proprie capacità di guida. Quand'erano arrivati al punto d'incontro, aveva già abbandonato ogni pensiero di dimettersi.

Non aveva raccontato a nessuno cos'era successo, né allora né in seguito. L'incontro col coyote era stato destinato a lui, e a lui solo.

E adesso sono passati 232 anni, e per qualche motivo gli torna questo ricordo mentre osserva Kuniko Okada rimuovergli attentamente i cateteri di plastica dalle braccia. Un fluido blu gelatinoso gli cola sul corpo nudo, macchiando l'asciugamano avvolto intorno alla vita. Lee fissa vacuo la cella di biostasi da cui è appena emerso, con la mente annebbiata dal lungo sonno senza sogni.

Con mani tremanti, la dottoressa Okada gli estrae un altro tubo dall'avambraccio. Sebbene sia stata la prima a svegliarsi, non si è ancora riscossa del tutto dagli effetti delle droghe ibernanti. Lee si ritrova a fissare una fossetta in cima al cranio di Kuniko; l'ultima volta che l'ha vista, i capelli corvini le scendevano fino alla base del collo, ma come tutti gli altri a bordo, incluso se stesso, si è rasata il capo poco prima di entrare in biostasi. Chiunque si trovasse sull'*Alabama* è calvo, adesso; farebbe meglio ad abituarcisi.

Dall'altra parte del compartimento, Tom Shapiro sorseggia acqua da un bicchiere di plastica, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia. Il primo ufficiale alza gli occhi a guardarlo e gli rivolge un sorriso stanco. — Pensavi che sarebbe andata tanto male?

Lee scuote lentamente la testa e alza lo sguardo su Kuniko. — Come... se la sono cavata gli altri?

— Bene, penso. Non ho ancora controllato tutti, ma... — Okada ritrae l'ultimo tubo, poi gli appiccica un riquadro di garza chirurgica sulla ferita al braccio. — C'è qualcosa che dovrebbe sapere, capitano. Una delle celle era vuota, al mio risveglio. Qualcuno è stato rianimato prima di me.

— Questa qui, capitano. — Shapiro accenna col capo verso la cella più prossima a lui, simile a una bara; come le altre sul ponte di ibernazione, è

stata calata dalla sua nicchia nella paratia. — È asciutta. È un po' che nessuno ci sta dentro.

Massaggiandosi delicatamente il braccio indolenzito, Lee si alza lentamente in piedi. Si sente le gambe come di gomma, ma si scuote impaziente di dosso la mano di Okada mentre si trascina fino a ispezionare la cella. Il coperchio di fiberglass è chiuso. Quando scruta attraverso la finestrella di ispezione vede che è vuota, e il suo fluido di sospensione prosciugato. Il pannello di monitoraggio è spento, quindi non è facile determinare chi ci fosse una volta stato dentro, ma come ha detto Tom, nessuno la occupa più da parecchio tempo.

— Dana è andata di sotto. — Anche Shapiro si rimette in piedi, malfermo; tira fuori una cuffia e se la infila sulle orecchie. — Le farò dare una controllata.

— Fallo, per favore. — Le quattordici celle di biostasi del ponte C2A erano assegnate agli ufficiali più importanti. Quelle degli occupanti non ancora svegliati restano in posizione verticale, ancora per poco. Kuniko, Dana, Tom, Jud, Sharon, lui stesso... Quindi, chi altro c'era?

— Gillis — dice piano Okada. — Ora ricordo. C'era lui in quella cella.

— Già, sicuro. Les. — Lee cerca di scuotersi di dosso le ragnatele. Leslie Gillis, il primo ufficiale addetto alle comunicazioni... Ma perché l'IA avrebbe dovuto rianimarlo prima di Kuniko? Sta per fare questa domanda quando Shapiro alza lo sguardo su di lui.

— Capitano? Dana riferisce che la nave è in buono stato e seguiamo regolarmente la rotta, ma... — Ascolta la voce negli auricolari. — È successo qualcosa.

— C'è un problema? — Lee si fa un po' più attento.

— Non un problema... o almeno così pare. Lei... — Shapiro solleva un dito mentre ascolta. — Lei ha trovato qualcosa nel corridoio anulare, e dovremmo dargli un'occhiata.

— Lascia che le parli io. — Shapiro si sfilava la cuffia e gliela porge; Lee si porta l'auricolare all'orecchio. — Che hai scoperto, Dana?

— Difficile da spiegare, signore. — La voce della Monroe è metallica. — Magari dovrebbe vederlo lei stesso. È nell'anello, subito prima di arrivare al portello del mozzo. Non so come o perché, ma...

— Dana, ho già un mistero da risolvere. Non me ne serve un altro. Cos'hai

trovato?

— Le pareti, signore. Qualcuno ha dipinto le pareti.

Dana Monroe sospira appoggiata alla console della postazione ingegneristica. Anche se l'*Alabama* ha decelerato a un po' meno di un quarto di g, i suoi muscoli non sono più abituati ad alcuna forma di esercizio. Le è difficile rimanere in piedi molto a lungo; in effetti, calarsi nel pozzo centrale fino al centro di comando ha richiesto uno sforzo supremo. Prova un tantino di rimorso per avere spinto il capitano a lasciare il modulo di ibernazione prima di essere pronto, ma non si poteva evitare; durante il lungo viaggio è accaduto qualcosa di strano, ed è suo dovere informarne l'ufficiale comandante.

In quel momento, però, la comunicazione può attendere. La sua responsabilità prioritaria è accertarsi che i principali sistemi dell'*Alabama* siano a posto, e che la nave non abbia sofferto alcun danno significativo. Seduta al proprio posto, Dana digita istruzioni sulla tastiera, studia i dati sullo schermo. Da quanto può capire, tutto è come dovrebbe essere... anzi, perfino un po' meglio di quanto si aspettasse. Riserve di carburante al 17,3 per cento, quasi il tre per cento in più delle stime; il collettore di Bussard deve avere risucchiato più idrogeno interstellare di quello previsto in teoria. Il motore principale si è disattivato automaticamente tre mesi prima; il reattore a fusione va a metà potenza, operando a livelli sufficienti a fornire elettricità ai sistemi interni della nave. Minima erosione dello scafo; il campo deflettore ha apparentemente protetto la nave dalla polvere interstellare, e non c'è alcun segno di perdite dai moduli cargo. Vela magnetica spiegata con successo dopo lo spegnimento del motore; adesso agisce come un enorme paracadute alla rovescia, usando il vento solare di 47 Ursae Majoris per far decelerare gradualmente la nave dalla sua velocità di crociera. Sistemi principali di supporto vitale...

— Ehi — mormora. — Cos'è questo? — Dana ingrandisce una parte dello schermo, poi digita un'altra richiesta per ricontrollare la sua scoperta. No, non è uno sbaglio: riserve d'acqua potabile scese del 20,4 per cento, ossigeno-azoto del 21,9.

Impreca sottovoce. Quando ha visto le pareti del corridoio ad anello, ha sospettato il peggio. Qualcuno è rimasto sveglio a gironzolare durante il

tragitto dell'*Alabama*; a giudicare dalla quantità d'aria e acqua che ha consumato, è riuscito a sopravvivere per lungo tempo.

Un clandestino? No, a meno che non fosse un suicida. Ancora vivo? Impossibile; nessuno che non fosse in biostasi sarebbe sopravvissuto tanto a lungo. Sebbene non abbia trovato un corpo, la nave è grande; ci sono dozzine di posti dove qualcuno potrebbe accovacciarsi e morire...

Un brivido le corre giù per la schiena. Non è una cosa su cui voglia indagare proprio adesso; una volta svegliato il resto dell'equipaggio, dirà loro cos'ha scoperto.

Gemendo per lo sforzo, si solleva dalla sedia. Aggrappandosi al mancorrente sul soffitto, attraversa il ponte fino alla postazione del navigatore. Fa per tirare via la copertura di plastica, poi si ferma. Nella fioca luce fluorescente irradiata dal soffitto, nota che il foglio traslucido è macchiato da una sorta di pellicola marrone. Incuriosita, gratta lievemente una chiazza; viene via facilmente, sporcandole la punta del dito.

Un fungo. Ma la nave è stata decontaminata prima di lasciare la Terra. Allora, come...?

Dopo. Come ha detto il capitano: un mistero alla volta. Dana scopre la postazione e lascia cadere il foglio sul pavimento, poi cerca sui pannelli fino a localizzare i controlli degli sportelli degli oblò. Preme i bottoni, osserva gli scuri all'esterno dei finestrini rettangolari alzarsi lentamente. Una violenta luce solare trapassa come una lancia il vetro spesso; Dana sobbalza a quel bagliore, portandosi di riflesso una mano agli occhi. Poi i finestrini si polarizzano e lei, oltre la lunga ombra proiettata dal collettore, vede un brillante globo bianco.

47 Ursae Majoris. Dana abbassa la mano. Le sgorgano lacrime, agli angoli degli occhi.

— Ciao, tesoro — sussurra, con un groppo in gola. — Hai compagnia, oggi.

Montagne ammantate di neve sopra vaste pianure d'erba alta, dove felini a sei zampe vagano fra alberi stranamente contorti. Uccelli multicolori si librano in un cielo purpureo, sullo sfondo di un enorme pianeta con gli anelli che si staglia all'orizzonte. In gran lontananza, delle navi solcano un oceano color zaffiro, con le vele gonfiate da una brezza calda. Una carovana di carri tirati da villose creature simili a buoi arranca lungo una strada, con stendardi

agitati dal vento. Sulla cresta di una collinetta, un bel giovane adorno di regali paramenti medievali scruta dall'alto il panorama. Dietro di lui sta una moltitudine di personaggi: guerrieri, nobili, mercanti, una bella donna, un bimbo piccolo.

Il murale, lungo quasi venti metri, si svolge quasi interamente intorno alla parete interna del corridoio anulare, la cui superficie concava dona al dipinto un effetto tridimensionale. L'illusione non è casuale; l'artista ha posto gli oggetti più vicini presso la cima e il fondo della paratia e collocati gli oggetti più distanti verso il centro. La sua attenzione al dettaglio è stata straordinaria; le piume degli uccelli sono colorate una per una, e perfino le montagne hanno gole e creste ben distinte.

Affascinato, Lee ammira a lungo il murale. — Les ha avuto un sacco di tempo per completarlo — dice infine, molto piano.

— Trentadue anni. — Shapiro studia il palmare che ha usato per accedere al giornale di bordo. — È stato rianimato il 3 ottobre 2070 ed è morto il 25 febbraio 2102. — Scuote la testa. — Dev'essere uscito di senno, alla fine.

Lee si accosta al murale, lo tocca delicatamente col dito. Pittura acrilica. — Dice perché è stato resuscitato?

Shapiro scuote la testa. — Solo che è stato un incidente. Idem per la causa della morte... L'IA riferisce che in seguito il suo corpo è stato espulso nello spazio. Tutto il resto è semplice routine... Rapporti sulla manutenzione, aggiornamenti sulla navigazione, cose di questo genere. Ben poco su Gillis. È quasi come se non fosse stato qui.

Il capitano raggiunge lentamente il termine del murale. Il dipinto è stato lasciato incompleto: solo schizzi a matita, senza alcun colore. Doveva essere a quel punto che stava lavorando Gillis alla sua morte. Se Les è riuscito a sopravvivere da solo sull'*Alabama* per trentadue anni, un fatto ancor più sbalorditivo dell'opera d'arte che ha creato, doveva essere sulla sessantina quando è morto. A casa, sarebbe stato considerato di mezza età, ma lassù, senza alcuna possibilità di ringiovanimento cellulare... — Forse il povero bastardo è caduto dalla scaletta e si è rotto l'osso del collo.

— Probabilmente hai ragione. — Il primo ufficiale chiude il palmare. — Se guardiamo in giro, magari troveremo che ha lasciato un diario. È quello che avrei fatto io, nei suoi panni.

Lee annuisce; sta ancora esaminando il murale chiedendosi che cosa

significhi. — Da' un'occhiata. Può esserci qualcosa che spieghi tutto. Ma non è il dipinto a preoccuparmi adesso. Gillis doveva mangiare, e non c'era cibo a bordo, tranne le razioni per l'arrivo sul pianeta. Se ha consumato quelle...

— Lo so. Potremmo trovarci nei guai. — Shapiro si volta e fa per riavviarsi lungo il corridoio. — Controllerò i moduli cargo, e vedrò quanto ha intaccato le scorte.

— In fretta, per favore. Fammi sapere cosa scopri. — Lee ci ripensa e afferra Shapiro per la spalla. — E, Tom... Mantieni il silenzio, almeno per il momento. Non ha senso allarmare tutti, a meno che... cioè, finché non sarà necessario.

Shapiro annuisce. Giù sul ponte C2A, la dottoressa Okada sta gradualmente risvegliando il resto dei membri dell'equipaggio. Se la vedranno già abbastanza brutta a imparare a camminare di nuovo; dopodiché, passeranno due settimane stipati come sardine. Non gli farà certamente bene apprendere che sono rimasti con ancora meno cibo di quando la nave è partita dalla Terra. — Capito, signore — dice piano.

— Grazie. — Lee attende che Shapiro sia scomparso su per la curvatura del corridoio, poi chiude gli occhi e sospira. — Dannazione, Les — sussurra fra sé. — Perché non ti sei...?

Cosa? Suicidato? Rinunciando alla vita per il bene di centotré persone che sarebbero rimaste in biostasi per i prossimi due secoli? Forse sarebbe stata la cosa più onorevole da fare, ma onestamente Lee non può dire che lui si sarebbe sacrificato, trovandosi nella stessa posizione. Invece, può solo provare del rispetto per qualcuno che è riuscito a restare in vita tanto a lungo. Vivo, se non proprio sano di mente...

Lee si concede un altro momento per studiare il murale. Probabilmente ai bambini piacerà un sacco, anche senza sapere che significa. Poi prosegue lungo il corridoio, in direzione del mozzo centrale. È ora di scendere a vedere se Monroe ha scoperto qualcosa di cui andare lieti.

URSS Alabama 27.8.2300 (7.12.2296 rel.) 14:32 GMT

Jorge Montero ha trovato suo figlio sul ponte C7D, il quadrato ufficiali, un livello sotto la mensa di bordo. A differenza dei genitori, Carlos e Marie si sono ripresi dalla biostasi piuttosto in fretta: il vantaggio della giovinezza.

Comunque, mentre Marie è rimasta obbediente al fianco di Rita che languiva, non c'è voluto molto prima che Carlos trovasse un altro ragazzo della sua età. Jorge aveva lasciato la famiglia solo per pochi minuti, per andare a prendere un po' d'acqua alla moglie; al suo ritorno aveva scoperto che Carlos era svanito, lasciando Rita distrutta e Marie quasi in lacrime.

Jorge è rimasto con moglie e figlia abbastanza da calmarle, poi è andato in cerca di suo figlio. Non è stato facile; ai Montero erano state assegnate quattro cuccette sul ponte C4B, a metà di uno dei due moduli abitativi dell'*Alabama*, e i ponti sono, a loro volta, labirinti di armadi e altre cuccette a castello. Quasi tutti sono stati fatti uscire dalla biostasi, e sembra che ogni centimetro quadrato sia assiepatato di persone: sgomitando nelle strette corsie, in attesa del proprio turno ai bagni, sedute a gambe incrociate sulle cuccette, chiacchierando fra loro. Rumore ovunque: armadietti aperti e richiusi, passi sui pavimenti metallici, il costante baccano di voci sovrapposte. Non pareva che ci fossero tante persone a bordo, quando la nave ha lasciato la Terra.

Mentre Jorge procedeva attraverso i moduli anulari, comunque, la sua rabbia ha iniziato ad attenuarsi. Sebbene molte di quelle persone fossero estranee, alcune erano vecchi amici... e quasi tutti dissidenti caricati a bordo dell'*Alabama* all'ultimo minuto. Ha trovato Henry Johnson e Bernie Cayle. Nessuna meraviglia che al principio non li abbia riconosciuti; come Jorge, anche loro avevano le teste rasate. I tre amici si sono salutati con grandi abbracci e pacche sulle spalle; anche se sembravano essersi visti solo poche ore prima, sapevano bene che erano trascorsi dei secoli. Pochi minuti dopo, risalita la scaletta fino al ponte C3A, Jorge ha scoperto Jim Levin e sua moglie Sissy, seduti sulle cuccette. Un'altra calorosa riunione, in cui Jim ha detto a Jorge di aver visto Carlos solo pochi minuti prima, insieme a un altro ragazzo che non ha riconosciuto. Sissy era agitata perché i loro due figli, Chris e David, si erano volatilizzati con Carlos e altri due ragazzini, un maschio e una femmina, nessuno dei quali mai visto prima. Jorge ha promesso di ritrovarli e riportarglieli. Ormai era più divertito che irritato. Non cambia niente: gli adolescenti tendono a viaggiare in branco, che siano in un centro commerciale o a bordo di una nave spaziale.

Ma il suo sorriso è svanito quando ha svoltato un angolo e scoperto quattro uomini seduti assieme su un paio di cuccette più basse, bloccando la corsia con le ginocchia che quasi si toccavano. Anche senza capelli o

uniformi, li ha riconosciuti immediatamente: i soldati della RUA rimasti bloccati sulla nave quando aveva lasciato Highgate. Il loro capo non si vedeva da nessuna parte; gli uomini stavano tranquillamente borbottando fra loro all'arrivo di Jorge, e sono caduti in silenzio puntando gli occhi nella sua direzione. L'hanno fissato con cupo disprezzo, senza curarsi di farsi da parte per lasciarlo passare; sapevano che era un DI, e lo odiavano non solo per questo, ma anche per il suo ruolo nell'averli portati in quel posto. Jorge ha deciso di non sfidare la sorte; si è voltato ed è tornato per la via da cui era venuto, sentendo risa sguaiate alle sue spalle.

Come il resto della nave, il ponte C7D è affollato, ma Jorge riesce ad avvistare Carlos mentre scende la scaletta fino al quadrato. Accompagnato dai suoi nuovi amici, il ragazzo si trova all'estremità del compartimento circolare, e guarda qualcosa sul muro. Carlos non nota suo padre finché Jorge non lo tocca sulla spalle. Quando si volta per vedere chi gli sia spuntato dietro, il ragazzo arrossisce.

— Uhm... Ciao, papà — mormora piano.

— Ciao. — Cercando di non sembrare sollevato, Jorge lancia al figlio un'occhiata di rimprovero. — Non t'avevo detto di non muoverti?

— Be', uh... — Carlos dà uno sguardo imbarazzato ai suoi amici. — Ho incontrato qualcuno che conosco, e, sai...

— Salve, signor Montero. — Jorge alza lo sguardo per vedere Chris Levin che gli sorride. La stessa età di Carlos ma un po' più alto, Chris è stato suo compagno di giochi fin da quando avevano entrambi quattro anni e facevano le capriole assieme all'asilo. — Spero che non sia arrabbiato, ma volevamo vedere il resto della nave, e...

Si stringe nelle spalle, fingendosi a disagio, e Jorge si morde il labbro. Bello ed estroverso, Chris è sempre stato il leader naturale di qualunque gruppo riuscisse a raccogliersi intorno, e non ha molta difficoltà a manipolare anche gli adulti. Totalmente diverso dal suo fratello minore; timido, pensieroso, David alza gli occhi a Jorge, gli fa un breve cenno del capo e un fuggevole sorriso.

— Non sono arrabbiato — dice Jorge, parlando tanto a Chris e David quanto a Carlos — ma ai vostri vecchi non piace che ve la diate a gambe più di quanto non piaccia a me. — Rivolge l'attenzione a suo figlio. — Se vuoi andare da qualche parte, dillo prima a me o alla mamma... Basta che non te la

squagli così, okay? La nave è grande, ed è difficile trovare qualcuno con tutta questa gente in giro.

Carlos annuisce. Comprende l'inquietudine di suo padre, ed è grato che non lo punisca di fronte ai suoi amici. Con la coda dell'occhio, Jorge individua un paio di altri giovani che non riconosce: un ragazzo adolescente, forse un anno o due più grande di Carlos e Chris, e una ragazza che sembra all'incirca della loro età. — Ti va di presentarmi ai tuoi compagni? — sussurra piano.

— Uhm... Sì, certo. — Carlos si rivolge al ragazzo più grande, che si dondola da un piede all'altro, a disagio. — Questo è... Uhm... Ho dimenticato...

— Sono Barry... Barry Dreyfus. — Si fa avanti per porgergli la mano. — Scusi, signor Montero. Sono stato io a farmi seguire da Carlos. Non pensavo che l'avrei messo nei guai.

— Lieto di conoscerti, Barry. — Quando Jorge stringe la mano al teenager, è sorpreso dalla forza della sua stretta. Ma a un'ispezione più attenta, gli viene in mente che dopotutto Barry può non essere molto più grande, solo grosso per la sua età. Sembra un tipo abbastanza simpatico, comunque. — Carlos non è nei guai — aggiunge, guardando il figlio in tralice — basta che non lo faccia di nuovo.

— Io sono Wendy. — La ragazzina si fa avanti. — Lieta di conoscerla, signor Montero.

— Anch'io, Wendy. — Mentre Jorge le dà la mano, Wendy non può fare a meno di accorgersi che Carlos arrossisce ancora una volta. Quindi suo figlio l'ha notata. Nessuna meraviglia: Wendy è una signorina di bell'aspetto, con corporatura snella e viso piacevole. Ha trovato da qualche parte un berretto con l'emblema della missione dell'*Alabama* e se l'è ficcato sulla testa rasata. Può avere tredici o quattordici anni, ma fra poco i ragazzi se la contenderanno. Forse lo fanno già. Anche se Carlos è svelto a distogliere lo sguardo, Jorge capisce che la tiene d'occhio... e così pure Chris, osserva, notando come l'altro ragazzo si avvicini immediatamente per inserirsi fra lei e Carlos.

Jorge vuole chiedere a Barry e Wendy chi siano i loro genitori, ma il suo sguardo segue quello di Carlos verso il muro, e all'improvviso si dimentica cosa voleva chiedergli. Dipinto sulla paratia, da uno schermo piatto fino a un

oblò rettangolare, c'è un lungo murale. La scena è dominata dal ritratto a grandezza naturale di un giovane, in apparenza solo un po' più maturo dei teenager che lo ammirano; si erge in un campo di alta erba gialla, con la destra stretta sull'elsa di una spada inguainata. Sullo sfondo, che incombe su una catena di monti innevati, c'è un enorme pianeta con gli anelli, e a non grande distanza si può vedere quella che sembra una città: arcate d'argento e torri e basse strutture simili a cupole, sinistramente familiari, eppure aliene.

Jorge si ritrova ipnotizzato da quell'inattesa opera d'arte. Aveva visitato quel ponte solo una volta, in precedenza, poco dopo la fuga dell'*Alabama* da Highgate. La sua memoria può essere ancora un po' annebbiata, ma se quel murale ci fosse già stato, di sicuro se lo sarebbe ricordato. — Che... Da dove spunta, questo?

— Ce n'è un altro simile nell'anello — dice Chris. — Non l'ha visto?

Jorge scuote il capo; ferreamente deciso com'era a trovare Carlos, dev'essersi perso quello spettacolo. I ragazzini si scambiano occhiate incredule, e Carlos dà a suo padre uno sguardo di superiorità. — Datti una svegliata, papà — mormora sottovoce.

— Chi l'ha fatto?

— Qualcuno è stato rianimato dopo che abbiamo lasciato la Terra. — Questo è David; per la prima volta, il fratello minore di Chris ha deciso di farsi sentire, pur se i suoi modi sono schivi come sempre. — È stato un incidente. Uno degli ufficiali ci ha detto che ha passato trentadue anni tutto da solo.

— Hanno trovato dei libri, laggiù. — Wendy indica il tavolo da gioco dietro di loro; Jorge nota sulla sua superficie un paio di rettangoli privi di polvere, come se dei grossi oggetti fossero stati appoggiati là per lungo tempo, per essere rimossi solo di recente. — Un paio di tizi li hanno portati via. Ci hanno detto che aveva scritto qualcosa, ma senza spiegare cosa fosse.

“Trentadue anni da solo a bordo dell'*Alabama*. Non c'è da meravigliarsi che abbia dipinto i muri; dev'essere impazzito.” Eppure Jorge si ritrova a chiedersi chi dovesse essere il giovane. Un autoritratto, magari? — Sono certo che finiranno per dircelo — replica.

— Posso chiedere al mio papà — dice Wendy. — È un membro dell'equipaggio... Lavora al supporto vitale. — Poi abbassa lo sguardo al

pavimento. — Anche se forse non vorrà raccontarvi nulla — aggiunge piano. — È ancora molto arrabbiato per quello che è successo.

Anche Barry distoglie lo sguardo mentre lei parla. I loro genitori non erano membri della cospirazione per impadronirsi della nave, comprende d'un tratto Jorge. Ricorda di aver sentito che un gruppetto di membri dell'equipaggio ha tentato di prendere il controllo del ponte di supporto vitale appena prima del lancio dell'*Alabama* da Highgate, e ha dovuto essere sottomesso con la forza. I loro padri dovevano averne fatto parte. Cade un silenzio imbarazzato. Carlos, Chris e David sono di famiglie di DI; non sanno che dire, e la stessa Wendy sembra dispiaciuta di aver sollevato la questione.

È ora di cambiare argomento. Jorge stacca gli occhi dal murale, nota una mappa tridimensionale illustrata sullo schermo alla parete: un diagramma olografico del sistema di 47 Ursae Majoris, con una piccola spia luminosa che attraversa l'orbita del pianeta più esterno. — Ehi, quella è la nostra attuale posizione? — chiede, indicando il puntino.

Barry gli dà uno sguardo. — Sì, signore, siamo noi. — Si avvicina allo schermo. — Questo è Lupo, il quarto pianeta — dice, indicando il puntino rotondo quasi dalla parte opposta dell'astro, rispetto alla posizione dell'*Alabama*. — Un altro gigante gassoso, ma più piccolo di Orso. È a circa 3,7 UA dalla sua stella...

— Cos'è un'UA? — Wendy fa spallucce, e i ragazzi la guardano a bocca aperta. — Ehi, che diavolo... Non la so questa roba scientifica.

Davvero? È una sorpresa anche per Jorge. La maggior parte dei DI sono scienziati che hanno lavorato al progetto Starflight. Di solito inculcano ai loro bimbi i principi rudimentali delle scienze astronautiche fin dalla più tenera età: Carlos ha imparato a memoria le principali costellazioni prima di saper leggere, e i figli dei Levin sanno recitare i nomi di lune, pianeti e stelle vicine. Allora perché Wendy, il cui padre è un astronauta addestrato dall'ASF, non riconosce un comune termine astronomico?

“E qual è il suo cognome, comunque?” Jorge non ricorda che l'abbia menzionato.

— Unità astronomica — dice Chris. — La distanza media della Terra dal Sole. È...

— Una misura di distanza. — Ora Carlos è scivolato accanto a Wendy, distogliendo l'attenzione da Chris. — In questo caso, da 47 Uma, per essere

esatti. — Indica i pianeti più prossimi alla stella. — Questo è Volpe... Sta a 0,4 UA da Uma... E il successivo è Corvo, che si trova a 0,9 UA.

— Entro la zona abitabile. — Per non essere da meno, Chris indica Corvo. — Non che tutti pensino sia abitabile...

— E non siamo nemmeno sicuri che Volpe sia davvero un pianeta — si affretta a dire Carlos. — È piuttosto piccolo, quindi potrebbe essere solo un grosso asteroide...

— Va be'. — Chris dà a Carlos un'occhiata severa, che Carlos accetta con un sorrisetto compiaciuto mentre indica il terzo pianeta del sistema. — In ogni caso, questo è Orso...

— 47 Ursae Majoris B. — All'improvviso, si fa valere anche Wendy. — È là che stiamo andando... o almeno verso la sua quarta luna. Coyote, giusto?

— Uh-huh. È a circa tre milioni di chilometri da Orso. — David parla così piano da far sembrare che nessuno tranne Jorge l'abbia sentito, ma Wendy gli elargisce un sorriso sfolgorante, e David torna a guardare il pavimento, impacciato.

— Quello è Coyote, esatto — dice Carlos. — Sono stati tutti chiamati come divinità dei nativi americani. Cane, Lepre, Aquila, Coyote, Capra...

Rendendosi conto che la sua presenza è indesiderata, Jorge si fa silenziosamente da parte. In segreto, è contento che Carlos abbia incontrato nuovi amici, oltre a trovarne di vecchi. Spera solo che ci siano altre ragazze a bordo oltre a Wendy, altrimenti i ragazzi si ammazzerebbero fra loro per il suo sorriso. Meglio intavolare al più presto quel discorsetto sui fiori e sulle api...

Attraversa il quadrato fino all'oblò. Lo sportello è stato alzato, e alcuni adulti stanno raggruppati di fronte all'ampia finestra, sbirciando nello spazio. Non c'è molto da vedere da quell'angolazione; 47 Ursae Majoris è ancora un oggetto distante, più brillante di ogni altra stella ma ancora a decine di miliardi di chilometri; ciò nonostante, sono tutti stregati dalla vista del nuovo sole. Orso sta direttamente di fronte alla nave, e quindi non si può osservare da nessun oblò; e fino a quando l'*Alabama* non si avvicinerà, nessuno dei suoi satelliti sarà visibile a occhio nudo.

Dodici giorni. Fra meno di due settimane la nave avrà decelerato a sufficienza da poter entrare nel sistema di Orso, e allora scopriranno se le loro informazioni erano corrette. 47 Uma B ha sei lune principali, questo si sa per certo, ma l'analisi dei dati spettroscopici raccolti dal Sagan Terrestrial Planet

Finder ha portato gli scienziati del JPL a ritenere che solo Coyote abbia condizioni adeguate agli insediamenti umani.

“E se le loro stime si rivelassero errate...?”

— Papà? Tutto okay?

Ora tocca a Jorge sorprendersi. Carlos ha lasciato gli amici per stargli accanto. — Mi dispiace proprio di avere mollato la mamma e Marie — dice piano. — Spero che tu non sia ancora infuriato con me.

— No... No, per niente. — Voltando lo sguardo, Jorge vede che gli altri ragazzi hanno nuovamente rivolto l'attenzione al murale. Ancora una volta, nota che Wendy è al centro della cerchia, con Chris al fianco. — Basta che non lo fai di nuovo, ti prego. Non mi importa se gironzoli coi tuoi amici, ma... Be', le cose sono diverse adesso. Capisci?

Carlos annuisce. Non dice nulla, si limita a scrutare fuori dalla finestra, verso 47 Ursae Majoris. Jorge segue il suo sguardo, e per la prima volta vede qualcosa di cui non si era accorto prima: una fine pellicola marrone che riveste l'interno dello spesso vetro, visibile solo quando lo colpisce la luce delle stelle. Incuriosito, fa scorrere il dito attraverso l'oblò; si lascia dietro una lieve scia, e ora c'è una chiazza scura sul suo polpastrello. Un fungo che cresce? Ma come...?

— Papà? — Di nuovo, Carlos interrompe il filo dei suoi pensieri. — Posso farti una domanda sincera?

Jorge si pulisce la mano sui pantaloni. — Certo. Cosa vuoi sapere?

Carlos esita. Poi, quasi in un sussurro: — Hai paura?

Lui ci pensa su un momento. — No, affatto — mente, scuotendo la testa. — Andrà tutto benone.

Battono piano alla porta. Lee alza lo sguardo dal testo scritto a mano che sta leggendo da ore e si massaggia gli angoli degli occhi. — Avanti — dice, chiudendo il libro mastro sulla scrivania ripiegabile.

La porta scivola di lato. Appena fuori c'è Jud Tinsley, con qualcuno subito dietro di sé. — Il colonnello Reese è qui per vederla, capitano — dice il vicecomandante.

— Benissimo. — Lee spinge da parte la scrivania mentre Tinsley si scosta; subito fuori, nella cornice della stretta soglia, Reese sta sull'attenti, con le mani strette dietro la schiena. Lee si alza dalla cuccetta. — Entri, colonnello, prego.

Reese mette piede in cabina, occupando all'istante quasi tutto lo spazio rimasto nel cubicolo delle dimensioni di un ripostiglio. Ancora una volta, a Lee torna in mente che avere un alloggio privato gli consente poco più che il lusso di un lettino singolo in un cubicolo; non più di tre persone possono infilarsi in quello spazio minuscolo, e solo se sono buoni amici... Il che, per il momento, non include Reese.

— Questo è tutto, Jud — dice Lee. — Puoi lasciarci, adesso. — Tinsley annuisce riluttante, e richiude la porta. — Spiacente di non poterle offrire da sedere, colonnello, ma il mobilio che ho a disposizione si limita a questo lettino...

— Preferisco stare in piedi, signore. — Reese assume una posa rigida, mani sui fianchi, piedi uniti, schiena dritta, come se fosse ancora sulla piazza d'armi dell'Accademia. Indossa una tuta da ginnastica blu come tutti gli altri, ma il suo sguardo non incontra mai quello di Lee, e resta puntato dritto davanti a sé, fisso su qualche punto del muro sopra il capitano.

Lee sospira. — Riposo, Gill. Questa non è una parata. — Porta la mano al pannello dell'intercom. — Stavo giusto per chiedere a qualcuno di portar su del caffè. Gliene andrebbe un po'?

Reese non dice niente, e Lee ritira la mano dal pannello. — Come vuole lei, colonnello.

— Grazie, signore. — Reese non batte neppure ciglio, ma qualunque risposta è incoraggiante.

Lee torna a sedersi sul lettino, fissando in silenzio il colonnello. Nemmeno una volta Reese guarda nella sua direzione; in effetti, Lee immagina che, se dovesse lasciare il proprio alloggio e scendere a prendersi il caffè da solo, il colonnello sarebbe ancora piantato lì al suo ritorno.

O forse no. Ed è questa l'incertezza che occorre affrontare.

— Gill, torniamo un bel po' indietro — comincia Lee. — Abbiamo molto in comune. Ricorda quando ero un cadetto all'Accademia, e lei stava per prendere il diploma? — Nessuna reazione. — Era un bullo spietato, a quanto ricordo. Mi rendeva la vita un inferno. Ma per quanto detestassi il modo in cui mi trattava, non l'ho mai odiata. La verità è che la rispettavo molto, ed è ancora così.

— Grazie, signore.

Lee annuisce. — Non ho dubbi che questo sentimento non sia reciproco.

Probabilmente mi considera un traditore, e in tutta franchezza, ha ragione. Essendomi impadronito dell'*Alabama*, sono colpevole di alto tradimento nei confronti della Repubblica unita d'America. Comunque, come le avevo brevemente detto prima di entrare in biostasi, la mia lealtà non va, o meglio, non andava, al governo, ma piuttosto a ideali più elevati. Gli ideali della democrazia, che ritengo siano stati sottratti al popolo americano dal Partito della libertà. A causa di ciò, io...

— Chiedo il permesso di parlare francamente, signore.

— Accordato. Voglio sentire cos'ha da dire.

— I motivi per cui ha sequestrato questa nave non sono di alcun interesse per me. Resta il fatto che, per sua stessa ammissione, lei è un traditore della Repubblica. Come ufficiale delle forze armate, ho prestato giuramento di restare fedele al mio Paese. Perciò, non abbiamo niente in comune... signore.

— Non sono d'accordo. — Lee si drizza a sedere. — Siamo entrambi a bordo di questa nave.

— Ciò non significa nulla, signore.

— No, Gill, significa tutto. — Lee indica il pannello del computer sul suo lettino. — Vede la data? Stando al tempo medio di Greenwich, oggi è il 27 agosto 2300, sebbene per il calendario di bordo sia il 7 dicembre 2296. Comunque la si guardi, abbiamo lasciato la Terra più di due secoli e un quarto fa. Se l'*Alabama* fosse stata lanciata il giorno della firma della Dichiarazione di Indipendenza, non sarebbe arrivata qui fino al 2006...

— E cosa vorrebbe dire?

Lee sospira. — Gill, siamo a 46 anni luce da casa, o almeno quella che una volta chiamavamo casa. Dato che spesso è difficile rendersi conto di che razza di distanza sia, mettiamola in termini meno astratti. Ieri ho chiesto all'ufficiale alle comunicazioni di trasmettere un messaggio alla Terra, per informare chiunque potesse riceverlo che l'*Alabama* era giunta con successo a 47 Uma. Nessuno udirà quel messaggio per altri quarantasei anni, e se decidessero di richiamarci, non riceveremmo la loro risposta per quasi un secolo da oggi.

Per la prima volta, Reese sbatte le palpebre. Lee incalza. — Colonnello, la Repubblica cui ha giurato fedeltà si trova indietro di duecentotrenta anni nel passato. Non sappiamo neppure se esista ancora. Dal punto di vista soggettivo

può sembrarci che l'*Alabama* abbia mollato gli ormeggi solo pochi giorni fa, ma per quanto riguarda chiunque viva adesso sulla Terra, noi siamo storia.

Anche se Reese mantiene testardamente la sua posa, Lee nota che ha chiuso le mani a pugno. — Comunque, può darsi che ancora consideri suo dovere riprendere il controllo dell'*Alabama*. Se fossi in lei, potrebbe venirmi il pensiero. Dopotutto ha quattro dei suoi uomini a bordo, e potrebbero esserci anche alcuni membri dell'equipaggio che rimangono leali alla Repubblica. — A giudicare dall'espressione sulla faccia di Reese, Lee può dire che è un'idea che gli è già venuta in mente. — Ma anche se riuscisse a scatenare un ammutinamento, il che è improbabile, e fosse in grado di invertire la rotta di questa nave e tornare a casa, il che è impossibile, poiché l'*Alabama* è stata progettata per un viaggio a senso unico, sarebbero trascorsi quasi cinquecento anni dal giorno in cui abbiamo lasciato la Terra. — Alza le spalle. — Spero che non si aspetti una medaglia, perché ci vorrà lungo tempo prima che la riceva.

Reese non sta più a fissare il muro. Il suo sguardo si è abbassato a incrociare quello di Lee, e il capitano vede che sta cominciando a comprendere la situazione. — Colonnello, non la biasimo per aver tentato di fermarci — prosegue. — Ripeto, nella sua posizione avrei potuto fare lo stesso. Ma lei e i suoi uomini vi siete rifiutati di lasciare l'*Alabama* quando vi ho dato la possibilità di farlo...

— Il che ci rende vostri prigionieri. — La voce di Reese è gelida.

— No, non più. — Lee scuote la testa. — Mi spiace di avervi dovuto mettere in biostasi, ma non c'era altro modo. Non potevo permettervi di prendere una delle navette per tornare a Highgate, perché ci occorreranno entrambe una volta raggiunto Coyote, e non intendevo espellervi dalla camera stagna, perché sarebbe stato omicidio. Quindi, tecnicamente, siete clandestini. — Fa una pausa. — Comunque, spero che giungerete ad accettare la vostra situazione e deciderete di unirvi a noi come membri dell'equipaggio, volenti o nolenti.

Per un attimo, sembra che Reese possa cedere. La sua posa si rilassa un po', e un accenno di sorriso appare agli angoli della bocca. Lee fa per alzarsi dal lettino, pronto a tendergli la mano in amicizia. Poi l'espressione di Reese torna glaciale, e il colonnello distoglie lo sguardo da Lee.

— Grazie per l'offerta, capitano — dice. — La presenterò ai miei uomini

perché la considerino.

— Non chiedo altro, colonnello. — Almeno per il momento.

— Sissignore. È tutto, capitano?

— Solo un'altra cosa... — Lee abbassa lo sguardo al fragile foglio di carta per appunti che ha scoperto sulla scrivania, subito dopo essere entrato nel suo alloggio per la prima volta; come i libri mastri, è coperto dalla grafia di Gillis.
— Conosce un ufficiale di questa nave? Un certo Eric Gunther... Un guardiamarina?

— No, signore. — Nessuna reazione visibile. — C'è qualche ragione per cui dovrei?

Lee esita. — Forse no. Pensavo solo che avesse potuto incontrarlo.

— Quel nome non mi è familiare. Posso andare ora, signore?

Lee annuisce; nota che Reese non gli fa il saluto prima di voltarsi per andarsene. Non che se lo aspettasse; è sufficiente che il colonnello sappia come sono messi lui e i suoi uomini. La collaborazione arriverà con il tempo, forse.

E quanto a Eric Gunther... questo resta da vedere.

Il colonnello si congeda, chiudendo la porta scorrevole dietro di sé. Lee tira il fiato, poi riapre il libro mastro che stava studiando prima dell'arrivo di Reese. È la prima parte del romanzo in tredici volumi che Leslie Gillis aveva scritto nei suoi anni di solitudine; il quattordicesimo era stato trovato aperto sul suo scrittoio improvvisato, con la penna ancora poggiata sulla frase lasciata incompiuta prima della morte misteriosa. Lee ha fatto portare i libri nel suo alloggio prima che qualcun altro avesse la possibilità di leggerli. Da quel poco che è riuscito a sfogliare, comunque, si tratta di una lunga epopea fantasy sulle avventure di un certo principe Rupurt; il capitano crede che sia quello il giovane che appare nelle pitture murali dipinte da Gillis nel corridoio anulare e nel quadrato.

Ma non è questo che lo affascina. Ancora una volta, Lee esamina le prime due pagine del primo volume. Senza alcun rapporto con tutto il resto che segue, sembra che Gillis narri in prima persona di aver localizzato un brillante oggetto – “una stella in movimento”, come lo descrive – dal finestrino del quadrato ufficiali.

Gillis non indica la data specifica in cui ha avvistato l'anomalia, ma menziona che il fatto si è verificato circa sei mesi dopo essere stato rianimato.

Ciò lo collocherebbe approssimativamente nove mesi dopo la partenza dalla Terra; per allora l'*Alabama* si sarebbe trovata ben oltre le frange estreme del Sistema Solare.

E poi c'è questo paragrafo, scritto nella regolare grafia di Gillis:

Non ne sono certo, ma sono quasi sicuro, dannatamente sicuro, che quella che ho visto fosse un'altra nave. Non so da dove venisse o dove fosse diretta. Tutti i miei tentativi di contattarla sono falliti, eppure non può esserci nessun'altra spiegazione. Forse sono disperato, ma non può essersi trattato di un'allucinazione, né di alcun oggetto naturale. Sono persuaso che fosse un'astronave.

Lee rilegge di nuovo quella parte del libro. Poi, molto attentamente, afferra quelle prime due pagine, le strappa dalla rilegatura. Stacca i residui frammenti di carta, poi piega le pagine mancanti a metà e le fa scivolare nel proprio scaffale, nascondendole sotto un paio di manuali operativi.

Lascerà leggere agli altri il romanzo di fantasy. In effetti, lo farà scansionare da qualcuno e inserire nella biblioteca della nave. Da quel che ha letto finora, sembra innocuo, e potrebbe divertire i bambini. Ma nessun altro deve mai sapere cos'ha visto Les, cosa *pensava* di aver visto, durante la sua solitaria ordalia.

Le cose sono già fin troppo complicate.

URSS Alabama 28.8.2300 (12.8.2296 rel.) 12:06 GMT

— Signori, signore, posso avere la vostra attenzione, prego...

Lee attende paziente che tutti si calmino; solo pochi sembrano averlo sentito, quindi picchia le nocche delle dita sul tavolo. — Se avrò la vostra attenzione, prego — dice ancora, più forte stavolta — potremo cominciare.

Il frastuono gradualmente si attenua e la folla gli rivolge attenzione. Il ponte mensa è pieno al massimo della sua capacità, e anche oltre; a eccezione di un paio di ufficiali offertisi volontari per restare in servizio al centro di comando, ogni uomo, donna e bambino a bordo dell'*Alabama* si è presentato alla riunione.

— Vi ringrazio tutti per essere venuti — prosegue Lee, una volta che nel locale si è fatto il silenzio. Sta in piedi a un tavolo da un lato del

compartimento, con gli schermi a muro alle sue spalle. Seduti accanto a lui stanno gli ufficiali più importanti. — Spiacente per l'affollamento, ma non si poteva evitare. Con un po' di fortuna, questa sarà l'ultima volta che dovremo riunirci in questo modo... a bordo della nave, almeno. La prossima volta che terremo un'assemblea generale, si svolgerà dove non dovremo più stare gomito a gomito.

Risate, qualche applauso sparso. Una bambina accovacciata per terra, Marie Montero, se ricorda bene, alza gli occhi alla madre e aggrotta perplessa la fronte. — Che vuol dire? — domanda. — Che c'è da ridere? — Rita zittisce la bimba, poi la raccoglie e se la accomoda in grembo. Lee non può evitare di notare che sua madre non sorride affatto.

Non è l'unica a non divertirsi. Appoggiato alla parete, dalla parte opposta del locale, c'è il colonnello Reese, affiancato dalle sue truppe. Reese sta a fissarlo stolidamente, con le braccia conserte; Lee osserva che i soldati portano ancora i loro berretti militari.

— Come stavo dicendo — prosegue Lee — spero che sia l'ultima volta in cui dovremo radunarci in questo modo. Il momento previsto per l'arrivo a destinazione è fra circa dodici giorni. Per il tempo della nave sarà il 19 dicembre 2296: sulla Terra sarà l'8 settembre 2300. Dato che ci stiamo basando sul tempo di bordo, la prima data è quella che conta. Quelli di voi i cui orologi sono ancora regolati sul tempo terrestre dovranno resettare il calendario. Comunque, per un altro po' continueremo a segnare l'ora secondo il fuso orario di Greenwich.

Anche se l'equipaggio annuisce, molti civili si guardano fra loro, confusi. Lee se l'aspettava; in effetti, è proprio quello il motivo per cui ha indetto la riunione. — In tutta questa situazione ci sono molte cose che possono sembrare strane — dice. — Sebbene l'equipaggio sia stato specificamente addestrato per questa missione, molti dei civili sono impreparati a ciò che ci attende.

Lee infila le dita nel taschino sul petto e ne estrae un telecomando. — La nostra attuale posizione è qui — dice, mentre sullo schermo dietro di lui appare un diagramma tridimensionale del sistema di 47 Uma, con una piccola spia luminosa in movimento appena dentro l'orbita di *Lupo*. — Fra nove giorni circa, cominceremo l'avvicinamento finale a 47 Uma B...

Un altro tocco del telecomando, e il terzo pianeta del sistema si espande

fino a riempire lo schermo; attorno al supergioviano ruotano i satelliti. Il capitano spiega la composizione dei tre satelliti più interni e dei due più esterni; sono tutte informazioni già note all'equipaggio e a chi ha lavorato al progetto Starflight, ma tra loro ci sono ancora alcune mogli e bambini che potrebbero non saperlo.

Lo schermo si espande di nuovo, stavolta per mostrare un'immagine ravvicinata della quarta luna. Come le altre, continua ad apparire come una sfera indistinta. — Questo è 47 Ursae Majoris B4, noto anche come Coyote. In precedenza, questo era tutto quanto sapevamo sul suo aspetto fisico. Tutto il resto che conoscevamo sul suo conto era tramite l'interferometria agli infrarossi. Poche ore fa, comunque, siamo stati in grado di puntare su Coyote il telescopio di navigazione, ed ecco ciò che abbiamo visto.

Mentre si volta verso lo schermo, può udire la reazione: sussulti e fischi, mormorii sbalorditi. Lee non riesce a evitare di sorridere, perché, sebbene l'immagine sia granulosa e leggermente sfocata, suscita ugualmente meraviglia.

Un mondo dai colori terrestri, come una biglia tinta di sfumature verdi e marrone chiaro, intersecata da sottili venature azzurre. Ci sono distinte chiazze di bianco ai poli, la calotta glaciale al nord è leggermente più grande di quella a sud, e matasse di nubi e nebbie oscurano delle aree a nord e sud dell'equatore. In una sequenza di foto, il pianeta ruota lentamente sul proprio asse, rivelando un'ampia fascia blu che avvolge completamente l'equatore. Somiglia curiosamente alle fotografie di Marte scattate agli inizi del Ventesimo secolo, quelle che avevano spinto Percival Lowell a credere che il pianeta rosso fosse abitato da una razza intelligente, costruttrice di canali.

Il nuovo mondo. Lee sta attento a non lasciar trapelare emozioni, mentre torna a voltarsi verso equipaggio e passeggeri.

— Eccolo là — dice piano. — Il motivo per cui abbiamo fatto tutta questa strada.

Prima che possa proseguire, qualcuno inizia ad applaudire. Gli altri lo imitano: cominciano ad alzarsi dai propri posti, battendo le mani e gridando a pieni polmoni. Lui si guarda intorno, vede solo gratitudine, ammirazione, perfino adulazione. Sente una vampata di calore salirgli al volto; venir considerato un eroe non è qualcosa cui sia abituato, né che si fosse mai aspettato. Imbarazzato, distoglie lo sguardo, solo per vedere che anche i suoi

ufficiali, Shapiro, Tinsley, Murphy, Okada, si sono alzati in piedi. Perfino Sharon Ullman, che non era coinvolta del complotto e ha dovuto essere assoggettata a forza quando hanno assunto il controllo dell'*Alabama*, si è unita a loro.

Eppure, perfino in quel momento di trionfo, c'è una vocetta di dubbio che lo assilla. Ancora una volta ricorda la notte in Arizona in cui giaceva paralizzato dalla paura, mentre un coyote famelico cercava preda intorno al suo sacco a pelo improvvisato...

Perciò si inchina umilmente e ripete: — Grazie, grazie — mentre fa cenno a tutti di tornare a sedersi. Dopo un minuto circa, la sala si ammutolisce; stavolta il silenzio è rispettoso. Lee si schiarisce la gola e, non sapendo bene che altro dire, riprende da dove si era interrotto.

— Quello è Coyote — dice. — Ha un diametro approssimativo di 10.000 chilometri e una circonferenza di oltre 30.000, con una massa planetaria di un po' più del settantacinque per cento di quella della Terra. Quindi può anche essere una luna, ma pur sempre piuttosto grande, circa il trenta per cento più grande di Marte. Per questo è stato in grado di trattenere un'atmosfera...

— Ma può ospitare la vita? — esclama qualcuno in fondo alla sala.

— Negli ultimi due giorni siamo riusciti a confermare i nostri dati precedenti. — Lee armeggia col telecomando; la linea frastagliata di un grafico si sovrappone all'immagine telescopica. — I nuovi dati mostrano chiaramente la presenza di vapore acqueo, e poiché abbiamo picchi di assorbimento, qui e qui, vedete, di anidride carbonica e ozono, ciò tende a indicare la forte concentrazione di ossigeno e azoto nell'atmosfera, e quindi qualche attività superficiale che produca clorofilla. Quindi, c'è già della vita laggiù. Il pianeta può sostenerci.

Altri mormorii. Alcune persone chiudono gli occhi, rilassando le spalle, ormai liberate dalla tensione. Una donna seduta vicino alza la mano. — E la pressione atmosferica? Ne sappiamo già qualcosa?

— Non lo sapremo per certo finché non ci arriviamo, ma visto che il satellite... il pianeta, piuttosto, perché è di questo che si tratta, a tutti gli effetti... è più piccolo e meno massiccio della Terra, possiamo essere sicuri che l'aria sia più rarefatta. Probabilmente più o meno la stessa pressione che troveremmo sulla Terra in regioni a elevata altitudine, come le Montagne Rocciose. All'inizio potrebbe causarci problemi, almeno finché non ci saremo

acclimatati. — Si alzano altre mani, ma Lee indica rapidamente di abbassarle. — Lasciatemi finire, per favore, poi risponderò alle vostre domande.

Apri un'altra finestra sullo schermo: nuove colonne di dati. — Fortunatamente, Coyote non rivolge sempre la stessa faccia a Orso. La sua orbita è abbastanza lontana da Orso da renderlo in grado di ruotare sul proprio asse, ed entrambi gli emisferi seguono un ciclo giorno-notte che dura approssimativamente ventisette ore. Orso è situato a 2,1 UA dal suo sole, vale a dire oltre quella che era stata precedentemente considerata la zona abitabile, il che dovrebbe significare che Coyote non sia in grado di ospitare la vita. Tuttavia, siamo riusciti a confermare la teoria che Orso rifletta abbastanza luce solare da Uma da riscaldare l'atmosfera, consentendo un certo effetto serra.

Indica lo schermo. — Abbiamo captato un forte campo magnetico, e ciò indica la presenza di un nucleo di ferro-nichel, e probabilmente anche una certa attività tettonica, il che è un bene. Cane, Falco e Aquila sono situati entro la fascia di radiazioni di Orso, ma Coyote si trova all'esterno, e il suo campo magnetico e la sua atmosfera dovrebbero schermarci da ogni radiazione ionizzante. Comunque, è probabile che l'attrazione gravitazionale di Orso faccia deviare la maggior parte delle meteore e degli asteroidi, quindi non dovremo preoccuparci molto dei grossi impatti. E sebbene Coyote segua un'orbita circolare intorno a Orso, l'orbita di Orso attorno a 47 Uma è leggermente ellittica. Ciò significa che probabilmente Coyote segue un regolare cambiamento di stagioni, e dato che il suo asse non è inclinato, le condizioni saranno le stesse negli emisferi nord e sud. Tuttavia, considerando che il periodo siderale di Orso, cioè il suo anno, ha la lunghezza di 1096 giorni terrestri, queste stagioni saranno molto lunghe, in media circa nove mesi. Quale effetto abbia questo sulle forme di vita indigene, è ancora da vedere.

La sala è silenziosa. Tutti guardano verso lo schermo, cercando di assimilare quelle parole. — La gravità di superficie è circa il sessantotto per cento di quella della Terra — prosegue Lee, indicando un'altra colonna. — Ciò può sembrare un bene, ma dato che avremo a che fare anche con un'inferiore densità atmosferica, non vuol dire necessariamente che saremo più forti. Poiché l'*Alabama* è attualmente a 0,45 g e sta decelerando, è probabile che ci sentiremo alquanto affaticati una volta messo piede sulla superficie. Raccomando a tutti di fare gli esercizi quotidiani che ha prescritto

la dottoressa Okada. Altrimenti, avremo difficoltà a camminare quando scenderemo laggiù.

Indica un'altra colonna. — Comunque, a preoccuparci di più è questo: la temperatura di superficie. Da quanto siamo riusciti a osservare, la temperatura notturna media all'equatore si aggira sui 4 gradi centigradi. — Lievi fischi dalla folla, e alcune persone scuotono il capo. — Tuttavia, tenete presente che quello che stiamo guardando è l'emisfero che attualmente è rivolto dall'altra parte rispetto a Orso. È probabile che le temperature diurne sul lato opposto possano essere molto più temperate. Inoltre, dato che Orso è a circa tre quinti del suo periodo siderale, Coyote si trova attualmente in quello a cui potremmo pensare come a una tarda estate o primo autunno. Quindi, sebbene il clima si stia raffreddando laggiù, non sarà tanto freddo tutto il tempo.

Lee richiama di nuovo l'immagine originale. — Il fatto che siamo in grado di osservare corsi d'acqua tende a supportare quest'idea. Il pianeta sembra essere solcato da un complesso sistema di fiumi e torrenti. Niente grandi oceani, solo un sacco di canali, una ventina, forse, tutti interconnessi. — Indica l'irregolare fascia blu avvolta intorno al centro del pianeta. — Sembrano affluire in un fiume equatoriale che si allarga su una faccia del pianeta, e a un certo punto diventa grande quasi quanto un mare. Anche questa è una cosa da verificare una volta che ci saremo avvicinati.

Poggia il telecomando. — Comunque, ecco le buone notizie. Coyote appare abitabile. Potrà fare un po' freschetto quando ci arriveremo, ma siamo preparati a questo. Abbiamo una nutrita scorta di indumenti per climi freddi e generatori nucleari per riscaldarci finché non allestiremo le fattorie solari. Non sarà facile, a dire il vero, ma ce la faremo.

Dà uno sguardo a Tom Shapiro. Il primo ufficiale non dice niente, ma risponde con un lievissimo cenno del capo. Accanto a lui, Jud Tinsley abbassa lo sguardo alle mani conserte. Ora viene la parte dura...

— Ed ecco le notizie cattive. — Il tono di Lee si fa più serio. — Come molti di voi sanno già, si è verificata un'imprevista... ehm, evenienza, durante il volo. Uno dei nostri, il primo ufficiale alle comunicazioni Leslie Gillis, è stato accidentalmente rianimato dalla biostasi circa tre mesi dopo aver lasciato la Terra. Ancora non sappiamo esattamente perché sia accaduto, solo che è stato il risultato di un errore dell'IA della nave.

A questo punto è costretto a mentire. Lee ne sa più di chiunque altro a bordo della nave, anche di Shapiro e Tinsley. Ma non è qualcosa che sia disposto a condividere con gli altri, o almeno non ancora. — Gillis non è riuscito a tornare in ibernazione — continua. — Le pitture murali sono opera sua. Vi sarete anche accorti della crescita di un fungo su alcune superfici, come i finestrini. Dopo la sua morte, il cibo che aveva lasciato in frigorifero è andato a male, e ciò ha portato un fungo a diffondersi in certe aree della nave. La dottoressa Okada mi ha assicurato che è innocuo, ma dovrete lavarvi le mani in caso di contatto.

Gli spettatori si scambiano sguardi inquieti. Per tutta la nave sono girate delle voci, e ora chiunque conosce la verità. — Les... il signor Gillis... ha dovuto mantenersi in vita a lungo — prosegue Lee — e a questo scopo ha consumato razioni destinate a sostenere il resto di noi durante il primo anno su Coyote. — Ora le espressioni diventano allarmate, perfino oltraggiate. — Abbiamo fatto l'inventario delle razioni rimanenti, e abbiamo scoperto il peggio: le nostre provviste di cibo pronto si sono ridotte di poco più del trenta per cento. Quindi, invece di avere un surplus di cibo di dodici mesi, siamo scesi a circa otto mesi. Forse meno.

Qualcuno bestemmia ad alta voce, altri sbattono le mani sulle panche. Commenti soffocati serpeggiano per il compartimento. — E l'acqua e l'aria? — domanda qualcuno. — Ha consumato completamente pure quelle?

— I sistemi di supporto vitale dell'*Alabama* hanno riciclato i suoi prodotti di scarto in acqua e aria respirabile. Tuttavia, le nostre riserve si sono ridotte del venti per cento. Abbiamo aria e acqua in abbondanza per le prossime due settimane o giù di lì, ma il tempo che potremo trascorrere sulla nave è stato notevolmente ridotto. Qualsiasi altra cosa accada, dovremo sbarcare presto. — Non occorre far sapere a nessuno dell'enorme quantità di alcol tracannato da Gillis, contenuto nei liquori che Tom ha confessato riluttante di aver contrabbandato a bordo. — Il nostro maggior problema a lungo termine è una carenza di cibo...

— Ma sette o otto mesi... — Jorge Montero si stringe nelle spalle. — Dovremmo riuscire ad arrangiarci, no? Almeno per cominciare.

— Dureranno per un po', già... ma quando si esauriranno, sarà arrivato l'inverno. Come ho detto, le stagioni laggiù sono tre volte più lunghe che sulla Terra. Anche riducendo le razioni, dovremo pur sempre affrontare il

problema della mancanza di cibo. — Lee si stringe nelle spalle. — Non che faccia molta differenza, in realtà. Anche se avessimo potuto contare sulle razioni complete, avremmo avuto inevitabilmente lo stesso problema. Le razioni erano solo una precauzione. Quello che significa tutto ciò è che dovremo ridurre al minimo il tempo riservato alle esplorazioni, iniziando l'attività agricola non appena stabilita la colonia, e pregando di avere un tempo abbastanza caldo da ottenere un copioso raccolto prima che arrivi l'inverno.

Raccoglie di nuovo il telecomando e lo usa per mostrare un diagramma schematico dell'*Alabama*. — I moduli cargo e quelli abitativi sono progettati per essere espulsi dal resto dello scafo e paracadutati sulla superficie del pianeta — dice, indicando i sette cilindri che circondano il mozzo centrale della nave. — Nei prossimi dieci giorni li adatteremo a questo scopo, trasferendo i materiali essenziali sulle navette. Poi, l'undicesimo giorno, invieremo una squadra in avanscoperta su una navetta. Sarà il signor Shapiro a condurre quel gruppo.

Il capitano indica il primo ufficiale con un cenno del capo, prima di proseguire. — La sua squadra localizzerà un sito adatto per l'atterraggio e si accerterà che il pianeta sia capace di supportare la vita umana. Per allora, l'*Alabama* sarà giunta in orbita bassa. Se tutto andrà bene, il primo gruppo di coloni partirà il giorno dodici, usando l'altra navetta per ricongiungersi con la squadra in avanscoperta. Una volta stabilito un campo base, la prima navetta tornerà all'*Alabama* per raccogliere il secondo gruppo di coloni. La seconda navetta farà a sua volta ritorno all'*Alabama* per prelevare i restanti membri dell'equipaggio, incluso me, che avranno già espulso i moduli e ricollocato in permanenza la nave in orbita alta.

— E se Coyote fosse inabitabile? — chiede una donna. — Cioè, se la squadra in avanscoperta scoprisse che non possiamo viverci?

— In teoria, i coloni tornerebbero in biostasi mentre l'equipaggio studierebbe le possibili opzioni: il ritorno sulla Terra oppure la partenza per un'altra stella con un pianeta capace di sostenere la vita. — Lee esita, e decide che dire la nuda verità sia la cosa migliore per tutti. — Parlando realisticamente, però, nessuna di queste opzioni è praticabile. All'*Alabama* non resta abbastanza carburante per raggiungere il venti per cento della velocità della luce, e se non ci riusciremo, il collettore di idrogeno non

funzionerà alla massima efficienza. Non saremmo in grado di tornarcene a casa, e non conosciamo altri sistemi solari alla nostra portata muniti di pianeti adatti. In altre parole, ci stiamo giocando tutto o niente.

La gente si dimena nervosa, si dà altre occhiate incerte. Lee attende qualche istante, prima di continuare. — Ciò significa che dovremo restare uniti per compiere quest'impresa. Qualunque divergenza possiate avere avuto, che siate stati attivamente coinvolti nella presa di questa nave o abbiate resistito, che una volta siate stati un DI o un membro del Partito della libertà, dev'essere messa da parte e dimenticata. È roba del passato, adesso. Siamo tutti sulla stessa barca.

Vorrebbe dire di più, ma non è il momento. Magari, una volta scesi su Coyote... — Bene, è tutto per ora — conclude. — Il signor Tinsley preparerà gli elenchi del primo e del secondo gruppo di atterraggio. Occorre tenere i gruppi equamente suddivisi, ma non vogliamo separare le famiglie se non è necessario, quindi se avete delle preferenze specifiche, vi prego di farle presenti a lui. E se avete ulteriori domande, venite da me o dal signor Shapiro. — Aspetta un altro momento, poi esclama: — Molto bene. Riunione aggiornata.

Mentre Lee si allontana dal tavolo, equipaggio e civili iniziano ad alzarsi dai propri posti. Tutt'intorno a lui tornano a levarsi le voci. Alcuni si dirigono alla scaletta mentre in pochi si muovono verso lui e Shapiro. Qualcuno ride forte per una battuta che Lee non sente, e un paio di persone gli si uniscono: buon segno, o almeno così spera.

Il capitano getta un cauto sguardo in fondo al locale, scorgendo per un attimo il colonnello Reese. I suoi uomini gli si sono raccolti attorno; pare che stiano confabulando a bassa voce. Su cosa, Lee può solo immaginarlo; prega solo che Reese abbia inculcato loro un po' di buonsenso. Il capitano raccatta il telecomando e si volta verso una donna che sta aspettando di parlare con lui...

E in quell'istante, tra la folla, nota qualcuno che lo sta fissando. Un giovane guardiamarina, fra i trenta e i quaranta, che porta un berretto dell'*Alabama*.

Eric Gunther: Lee lo riconosce subito. Scoperta la nota che Gillis ha lasciato nel suo alloggio, il capitano ha verificato il suo profilo nelle schede dell'equipaggio. Una fresca recluta dell'ASF, assegnata all'*Alabama* solo pochi mesi prima del lancio. Membro della squadra addetta al supporto vitale.

Qualcuno che Lee aveva incontrato solo una o due volte prima, e assai brevemente.

In quell'attimo, i loro sguardi si incrociano, e Lee vede solo odio, livore implacabile. Poi Gunther gli volta le spalle, si perde nella folla. Lee cerca di localizzarlo ancora, ma è già scomparso. Ci sono troppe persone di mezzo e Gunther, ovviamente, non vuole essere riconosciuto.

Lee soffoca le sue apprensioni; rivolge l'attenzione alla donna in attesa di parlargli. Ancora una volta, tuttavia, ha sentito una zampa posarsi sui sassolini.

URSS Alabama 7.9.2300 (19.12.2296 rel.) 09:12 GMT

Con grande sollievo di tutti, le navette sono sopravvissute al viaggio in condizioni soddisfacenti. Gli ingegneri di Dana Monroe hanno passato gli ultimi due giorni a ispezionare la *Helms* e la *Wallace*, entrando nei veicoli gemelli per controllare i loro sistemi avionici e andando in EVA per assicurarsi che gli scafi fossero intatti. Entrambe le navette erano state prosciugate del carburante poco dopo la partenza dell'*Alabama* dalla Terra; un giorno fa, l'idrogeno è stato ricaricato nei serbatoi alari e i motori nucleari sono stati collaudati. Dopo quasi quarantotto ore di preparativi incessanti, Dana ha riferito che le navicelle sono atte al volo e pronte a scendere su Coyote.

Tom Shapiro ha scelto la *Helms* per la missione esplorativa; è la stessa navetta che aveva pilotato da Merritt Island a Highgate, e non solo gli è già familiare, ma vuole anche chiudere il cerchio facendo nuovamente atterrare lo spaziplano, stavolta sul nuovo mondo. Una volta che il velivolo ha superato l'esame della squadra di Monroe, la notte prima Tom ha trascorso alcune ore al posto di comando, riacquistando familiarità coi controlli e ripassando procedure di emergenza che tutti sperano non saranno necessarie. Nel corso della sera, tuttavia, gli è venuto un nuovo pensiero, che non ha diviso con nessun altro.

Lee lo scopre solo pochi minuti prima che la *Helms* si stacchi dall'*Alabama*. Si trova nello spogliatoio EVA sul ponte H5, a ripassare dettagli dell'ultimo momento col primo ufficiale, quando un membro dell'equipaggio emerge dalla botola che dà sul pozzo di accesso centrale. Negli ultimi undici giorni, l'*Alabama* ha perso quasi tutta la sua velocità; la vela magnetica è stata

fatta collassare, e i ponti passeggeri sono tornati alla microgravità. Quando l'uomo entra nel ponte a capofitto, Lee nota che trasporta una borsa di nylon con qualcosa infilato dentro.

Tom distoglie lo sguardo dal palmare che lui e Lee stavano studiando, e sorride quando l'uomo si spinge verso di loro. — Ah-ha, signor Balis... L'ha trovata?

— Sì, signore. — Balis dà un'occhiata nervosa al capitano mentre porge a Shapiro la borsa priva di peso. — Spiacente di averci messo tanto. Quassù è finito tutto a soqquadro, e...

— Non importa. Basta che tu ce l'abbia. Grazie. — Shapiro prende la borsa e si volta a passarla a un altro membro in attesa presso il portello aperto del collare di attracco. — Signor LeMare, se può riporla al sicuro...

— Un momento solo, Tom. — Lee tende un braccio a intercettare la borsa. — Sono curioso di vedere cos'è venuto a portarti il signor Balis.

Shapiro aggrotta la fronte, ma cede la borsa senza discutere. Con la coda dell'occhio, Lee può vedere la squadra di Shapiro. Come lui e la sua copilota, tenente Kim Newell, anche il dottor Bernard Cayle e il dottor James Levin indossano le tute spaziali, portando i caschi sotto il braccio. Nessuno crede davvero che queste precauzioni saranno necessarie, una volta raggiunta la superficie, ma Kuniko Okada insiste che osservino i protocolli dell'ASF per il primo sbarco, e in qualità di primo ufficiale medico, ha l'ultima parola. Cayle e Levin appaiono a disagio nelle ingombranti tute – come scienziati civili, non le hanno mai indossate prima – e Lee nota che sembrano altrettanto perplessi della tenente Newell.

Shapiro attende paziente mentre il capitano allenta il cordone che chiude la borsa e sbircia dentro. Lee si aspetta di trovare una bottiglia di champagne californiano tratta dalla scorta di liquori, quindi non si sorprende di scoprire che il suo sospetto era esatto. Ma nella borsa c'è anche una grossa lattina metallica; il capitano la tira fuori, la esamina più attentamente: due litri di vernice rossa impermeabile, da usare nella costruzione di rifugi permanenti. C'è anche un pennello largo dieci centimetri.

Lee alza lo sguardo. — Vuoi dipingere una X sul sito di atterraggio?

— Può darsi, signore. — L'espressione di Shapiro resta neutra.

Lee resta in attesa di una spiegazione migliore; quando non ne arriva nessuna, ficca di nuovo il barattolo nella borsa e la stringe saldamente. — Su,

uscite di qui — mormora. — E lasciatene un po' anche per gli altri... Lo champagne, intendo.

Shapiro sogghigna, riprendendosi la borsa.

— Seriamente, Tom — aggiunge Lee — non correte rischi laggiù. Se finite in qualche guaio, datevela a gambe, poi chiamate e dite cos'avete scoperto.

Il sogghigno svanisce mentre Tom annuisce solenne. — Puoi contarci. — Poi si volta verso la sua squadra. — Okay, andiamo. Abbiamo un pianeta che ci aspetta.

— È un satellite, in realtà — mormora Cayle, osservando Shapiro entrare nel collare di attracco. Newell saluta il capitano in modo formale, e Lee ricambia prima che lei segua Shapiro attraverso lo stretto portello. Pur cercando di non mostrarlo, Lee è grato per quel gesto. A differenza di Tom, Kim Newell non faceva parte della cospirazione; in effetti, dopo aver letto il suo dossier sa che era membro del Partito della libertà. In apparenza ha deciso di accantonare le differenze politiche per il bene della spedizione; può entrarci qualcosa il fatto che lei e Tom fossero compagni di classe all'Accademia.

Jim Levin esita, come se avesse dei ripensamenti sull'aver offerto volontariamente i propri servigi di esobiologo, poi china la testa e si tuffa dentro appresso a Newell. Cayle aspetta finché il suo amico non è completamente scomparso alla vista, prima di entrare goffamente nel portello coi piedi in avanti. Appena la cima della testa svanisce, LeMare chiude il portello alle sue spalle e lo fissa saldamente.

Lee si spinge verso l'oblò, sbircia la navetta sospesa nella sua intelaiatura. Dopo un minuto circa, avvista Shapiro e Newell che entrano fra i pannelli di vetro della cabina; le sue luci interne si illuminano per qualche istante, poi si affievoliscono. Le ali della navetta si dispiegano dalla posizione di attracco, mostrando i jet atmosferici montati a poppa sulla parte superiore della fusoliera. In silenzio, Lee conta a ritroso da sessanta; dopo dieci secondi il telaio rilascia la stretta sul veicolo. Pochi secondi dopo, c'è una breve fiammata dai razzi di manovra; la *Helms* scivola avanti, lasciando una scia di scintillanti corpuscoli di polvere e ossigeno ghiacciato.

La navetta si stacca dall'*Alabama*. Per qualche secondo regredisce alla vista, coi razzi di manovra che deflagrano di tanto in tanto. Poi si accende il

motore principale, e d'un tratto la *Helms* è andata, scomparsa sotto lo scafo dell'astronave.

Lee resta all'oblò per qualche altro istante. Poi, quasi con riluttanza, gli volta le spalle, spingendosi verso il pozzo di accesso.

Navetta Jesse Helms 7.9.2300 (19.12.2296 rel.) 10:48 GMT

Sbucando dal sole, la navetta discende sul nuovo mondo, superando in corsa l'alba mentre scivola oltre il termine della notte. Mentre il veicolo si abbassa verso Coyote, una linea affilata come un rasoio si innalza oltre l'orizzonte curvo, slanciandosi dritta nello spazio come un filo d'argento; pochi attimi dopo, Orso appare alla vista, un immenso globo del colore di un uovo di pettirosso. Il bordo del suo sistema di anelli divide il supergioviano a metà.

— Non lo guardate, questo? — La voce della Newell è un sussurro sgomento. — Non è la cosa più incredibile che abbiate mai visto?

— Uh-huh. Bello. — Shapiro alza appena lo sguardo dalla console del sedile sinistro. Coyote e Orso riempiono i finestrini della cabina, ma non può permettersi di farsi distrarre proprio in quel momento. Sente mormorare dietro di sé Levin e Cayle; gli scienziati potrebbero permettersi il lusso di godersi il panorama, invece no. — All'erta, tenente. Entreremo in contatto con l'atmosfera fra circa sessanta secondi.

— Sissignore. Mi scusi. — Riluttante, la Newell riporta l'attenzione agli indicatori digitali sul pannello degli strumenti. — Altitudine 120 chilometri, velocità 30.000 chilometri l'ora. Rollio zero, imbardata zero, beccheggio 25 gradi.

— Ricevuto. — Shapiro abbassa gentilmente la barra di comando, innalzando il muso della navetta fino al giusto angolo di discesa. Controlla l'indicatore dell'assetto e dà un colpetto sul microfono. — *Alabama*, qui la *Helms*. Stiamo superando la linea che delimita il giorno, ci prepariamo all'interfaccia con l'atmosfera. Passo.

Trascorre qualche attimo, poi si sente la stringata risposta: — Ricevuto, *Helms*. Passo. — Fra pochi secondi perderanno il contatto radio, quando la navetta entrerà nello strato di ionizzazione dell'atmosfera di Coyote. Era previsto, ovviamente, ma Shapiro sente ancora qualcosa che gli serra lo stomaco. La rete di sicurezza sta per scomparire; ormai sono soli.

Adesso Orso è sorto quasi completamente sopra Coyote. Sembra quasi impossibile che nell'universo possa esserci qualcosa di così enorme; Shapiro distoglie deliberatamente lo sguardo, concentrando l'attenzione sul pianeta sottostante. L'orizzonte si è quasi del tutto appiattito; attraverso varchi nel manto di nubi può vedere una vasta distesa di paesaggio marrone intersecato da un intrico di venature azzurre, con un'ampia striscia blu avvolta al suo centro. Niente oceani, solo un paio di chiazze argentee che potrebbero essere mari o grandi laghi, ognuna interconnessa da un dedalo di canali. Un mondo fluviale.

— Traiettorie.

— Proprio sopra l'equatore. — La Newell studia la mappa digitale della superficie di Coyote: ricavata dalle immagini radar solo un paio di giorni prima, non è molto dettagliata, ma è il meglio che abbiano. — Altitudine 120 chilometri, velocità...

È interrotta da un improvviso tonfo contro il fondo della fusoliera. Dietro di loro, Shapiro sente Cayle lanciare un'esclamazione allarmata. — Siete imbracati stretti là dietro, vero? — chiede, senza staccare gli occhi dagli strumenti. — Potremmo ballare un po'.

— Siamo okay. — È Jim Levin che parla. — Non preoccupatevi di noi.

Shapiro può già vedere un'aura bianco-arancione iniziare a formarsi intorno al muso della navetta; la *Helms* sta entrando nell'atmosfera. Un altro tonfo, poi un tuffo vertiginoso; la conferma che il loro avvicinamento è un po' troppo repentino. Compensa tirando indietro la barra di comando, ma non osa rilassarsi. Pare un bel posto, laggiù; sarebbe una vergogna rovinarlo con un nuovo cratere da impatto...

E quindi vanno sempre più in basso, e i finestrini si fanno opachi quando una guaina d'aria super-riscaldata imbozzola la navicella. Lo scafo scricchiola e geme piano; la Newell fornisce dati ogni pochi secondi. A Shapiro comincia a dolere il polso per come stringe la barra.

Passano lunghi minuti, poi la foschia arancione si dissipa gradualmente, e all'improvviso sono nell'aria limpida: un muro di cielo blu scuro su di loro, una lunga distesa liscia di terreno direttamente di sotto. Solo poche nubi tra loro e il suolo: qualche formazione di stratocumuli, tutto qui. Orso è riapparso, stagliandosi ancora enorme nel cielo, ma adesso sembra un po' più distante, e la sua tinta bianco-azzurra viene sbiadita dall'atmosfera.

— Altitudine 55 chilometri — dice la Newell, prima che possa chiederlo Shapiro. — Velocità 15.000 chilometri l'ora.

— Passiamo agli statoreattori. — Shapiro si tende verso il pannello in mezzo a loro e fa scattare una doppia fila di interruttori. C'è un forte sobbalzo quando si accendono i jet atmosferici. Guarda a sinistra, sbircia oltre il finestrino laterale. Sottili scie di condensazione bianche fluiscono dalle punte delle ali; la navetta è tornata a essere un aereo. Spegne i motori principali, dà un'occhiata alla Newell; il volto della donna ha perso ogni colore, ma gli rivolge lo stesso un sorriso esangue.

— *Alabama*, qui la *Helms* — dice forte. — Ci ricevete? Passo.

— Ricevuto, *Helms*. — Ora la voce è chiara, con poca statica. — Che piacere risentirvi. Confermate l'attuale posizione, passo.

La Newell controlla il suo pannello. — Posizione... Ah, 12 nord, 138 nordovest. Tutti i sistemi ottimali, *Alabama*. Livello carburante al cinquantuno per cento.

— Ricevuto. Com'è il territorio? Passo.

Shapiro tende una mano verso il pannello comunicazioni e accende la telecamera di prua. Alla sua destra, la vasta distesa blu del fiume equatoriale di Coyote, così largo, in certi punti, che la sua riva meridionale quasi svanisce oltre l'orizzonte. Direttamente in basso e a sinistra, tuttavia, c'è terraferma; sono sopra quello che pare un piccolo continente, con una frastagliata dorsale che corre verso nordovest dalla riva nord del fiume fino, in gran lontananza, a quelle che appaiono alte montagne. A est sembrano esserci pianure alluvionali, che si estendono dalla base della catena.

— Ancora niente di promettente. È piuttosto scosceso qui attorno, e io non...

— Signore? — La Newell indica più avanti. — Guardi lì... a ore undici, in basso.

Shapiro scruta in quella direzione. Oltre il bordo del continente, un ampio canale si riversa nel fiume equatoriale. Appena oltre il delta, comunque, vede quella che pare una grande massa di terra a forma di dente. Niente montagne, o almeno nessuna che possano vedere da quell'altitudine, ma quando si avvicinano riesce a distinguere un altro canale alla sua estremità. Un'isola, per quanto enorme; a occhio e croce, stima che sia lunga alcune centinaia di chilometri, e forse larga la metà nel punto più ampio.

— Un momento, *Alabama*. Potremmo aver trovato qualcosa. Scendiamo a dare un'occhiata più da vicino.

Adesso sono a sedici chilometri, velocità 9000 chilometri l'ora. Shapiro torna a guardare fuori dal finestrino, studia l'isola proprio di fronte a loro. Come sospettava, i due canali avvistati prima convergono all'estremità settentrionale, rendendola indipendente dal continente che avevano avvistato prima e da altri due posti a est e nordest. Il fiume equatoriale forma il suo limite sud.

— Lo vedete questo, *Alabama*? — chiede.

— Affermativo, *Helms*. — Riconosce la voce di Lee; il capitano ha preso il microfono. — Dicci che stai guardando.

— È un'isola... Un subcontinente, in realtà. Direi che è lunga all'incirca un migliaio di chilometri e larga cinquecento o seicento nel suo punto più ampio. Il territorio promette bene e appare piatto, senza montagne né vulcani, con quattro o cinque grandi fiumi che la attraversano da nordovest a sudest, e sfociano nei maggiori canali a ovest e a est.

— Suona bene. Che ne dicono i tuoi?

Shapiro si volta a chiamare Levin e Cayle, ed è sorpreso di scoprire che entrambi si sono già slacciati le imbracature, facendosi avanti verso i posti di pilotaggio. Levin tocca il proprio microfono. — Concordo col comandante Shapiro, capitano. È isolata da tutto il resto, ma grande più che a sufficienza per i nostri scopi. Con un po' di fortuna, quei fiumi potrebbero essere d'acqua dolce.

— Non saprei. — Cayle appare scettico. — Potremmo spingerci ancora più a est, seguire il fiume principale, e vedere che altro troviamo.

— La nostra attuale posizione è 92 ovest, 12 nord. — La Newell studia la mappa. — Questo ci pone leggermente sopra l'equatore, a metà circa dell'emisfero occidentale. Potrebbero esserci altre isole, ma non so dirlo per certo.

Shapiro controlla l'indicatore del carburante. Sceso al quarantadue per cento. Ne resta ancora abbastanza per effettuare il sorvolo suggerito da Cayle, e la *Helms* dovrebbe essere in grado di rifornirsi di idrogeno dall'atmosfera del pianeta. Ma la navetta deve atterrare per poterci riuscire, e se l'apparato di conversione del propellente indigeno dovesse guastarsi, resterebbero con combustibile appena sufficiente per un ritorno di emergenza all'*Alabama*.

Come leggendogli nel pensiero, la Newell indica la mappa. — Non sono d'accordo, capitano — dice. — Preferisco non bruciare più carburante di quello che abbiamo. Voto per atterrare qui.

Tocca a lui la decisione finale, ovviamente, ma Levin mostra il pollice alzato. Cayle esita, poi, riluttante, annuisce a sua volta. — Concordiamo, *Helms* — risponde Lee. — Portate giù la navetta. Continueremo noi la mappatura dall'orbita. Chiudo.

— Ricevuto, *Alabama*. Iniziamo la discesa finale. Chiudo. — Shapiro spegne la cuffia e guarda i due scienziati. — Allacciatevi. Stiamo atterrando. — Aspetta che Levin e Cayle si siano ritirati nel comparto passeggeri, poi si rivolge alla Newell. — Okay, Kim — mormora — basta fingere di essere in un simulatore... ma senza seconde possibilità, stavolta.

Lei gli sorride. — Vuole dire che paga lei la birra se porto giù la navetta senza schiantarci?

Un'ultima verifica dei sistemi, poi Shapiro vira a dritta, spingendo avanti la barra. Le ali mordono l'aria più densa; sente il vento fischiare sulla fusoliera. Ha già fatto atterrare navette una decina di volte, ma prima di allora ha sempre saputo esattamente dove stava andando: Merritt Island, sud della California o Texas occidentale, dove avrebbe sempre trovato una doppia fila di luci sulla pista e la tranquillizzante voce di un controllore di volo.

È questo a rendere quell'atterraggio così surreale. Shapiro è un pilota da quasi tutta la vita ma non ha mai visto prima un paesaggio così selvaggio. Vasti tratti di quella che sembra savana erbosa, con un labirintico intrico di torrenti che scorrono tra fitte aree boschive, ma niente strade, campi arati, edifici di alcun genere.

Stabilizzandosi a mille metri di quota, segue un basso crinale che corre lungo il canale orientale finché non vira a nordovest e vola verso l'interno, seguendo uno stretto fiume che si snoda tra gli acquitrini. La Newell continua a leggergli numeri, poi trattiene il fiato quando, per appena un istante, colgono la fugace immagine di qualcosa che sembra un uccello, ma dissimile da qualunque volatile terrestre, una sorta di incrocio tra un falco e un piccolo pterodattilo, librarsi sotto di loro. In un attimo è già svanito, ma Shapiro non può evitare di torcere il collo per vedere dove sia andato.

— L'ha visto? — La Newell guarda con occhi sgranati.

— Uh-huh. — Shapiro sorride alla copilota, poi accenna col capo alla

console. — Su, faccia attenzione al suo pannello, o sarà lei a pagare da bere.

Adesso si sono spinti per quasi cinquanta chilometri nell'interno. Il territorio è totalmente piatto, non una collina in vista; nient'altro che praterie tagliate dal fiume. — Sembra un posto buono come un altro — dice Shapiro, e la Newell annuisce, toccandosi il microfono della cuffia. — *Alabama*, qui la *Helms*. Pronti all'atterraggio.

— Ricevuto, *Helms*. Buona fortuna. Chiudo.

Shapiro devia i jet in basso, passando alla propulsione verticale. Lo scafo ha un fremito quando la navetta giunge quasi a fermarsi a mezz'aria, in posizione orizzontale. — Giù il carrello — dice, e la Newell fa scattare una fila di levette.

La navetta discende lentamente sulla prateria. La Newell legge l'altimetro mentre Shapiro si tiene pronto a dare tutta manetta e risalire a una maggiore altitudine se qualcosa dovesse andare storto. Ma non succede niente del genere; centoventi metri... sessanta... Dai finestrini può vedere l'erba alta allargarsi sotto di loro, appiattita dai getti dei reattori.

— Trenta metri... venticinque... venti...

Shapiro ha la bocca secca. Si lecca le labbra, prega di non andare a posarsi in una palude. Ma nelle radure tra l'erba riesce a scorgere quello che sembra terreno solido; ciò gli dà fiducia, quindi continua la discesa.

— Dieci... otto... sei...

Zolle d'erba e terra volano in alto intorno alla cabina, cospargendo i finestrini di detriti. Qualcosa di simile a una minuscola cavalletta scivola giù dal pannello di vetro di fronte a lui e ricade di lato. Anche in quel momento, Shapiro non può non notare che dozzine di generazioni di biologi avrebbero venduto l'anima per un'esperienza del genere.

— Tre... due... uno...

— Tutto okay, Kim — mormora. — Da qui posso farcela io.

Un violento ruggito che lo scuote con tutto il sedile, seguito da un massiccio *whump* quando le ruote toccano la superficie.

— Contatto. Motori spenti. — La navetta traballa un po' sul carrello, poi si assesta. — Tutti i sistemi ottimali — dice, controllando. La Newell disattiva i jet verticali; gli lancia uno sguardo, annuisce brevemente. Shapiro tira il fiato, tocca il microfono. — *Alabama*, siamo al suolo.

Nessuna risposta per qualche secondo, più a lungo di quanto sarebbe

necessario. Per un attimo Shapiro si chiede se non abbiano perso la telemetria, poi, dietro di sé, sente Cayle e Levin strillare a squarciagola. Dev'esserci la stessa reazione a bordo dell'*Alabama*; può solo immaginarsi la scena nel centro di comando, se non sull'intero vascello.

— *Helms*, qui *Alabama*. — Ora sente la voce del capitano Lee, per quanto fioca; c'è un sacco di rumore di fondo. — Grazie, Tom. Abbiamo tantissime facce sorridenti quassù.

Shapiro guarda prima Newell, poi Levin e Cayle. — E altre quattro qui, capitano. Credo...

Esita, abbastanza perché la Newell noti la sua reticenza. — Credo che i Padri Pellegrini avrebbero approvato — conclude. — Teniamoci in contatto. *Plymouth*, passo e chiudo.

La Newell gli dà un'occhiata perplessa. — *Plymouth*?

Lui non risponde mentre spegne la radio. La lascia a interrogarsi...

I protocolli dell'ASF per il primo atterraggio esigono di mettersi i caschi, pressurizzare le tute, e uscire dalla navetta attraverso la piccola camera stagna posta sul retro del comparto passeggeri. Ma proprio mentre si preparano a sbarcare, uno sguardo ai visi di tutti dice a Shapiro che nessuno è entusiasta dell'idea.

Quant'è necessario indossare equipaggiamento EVA su un pianeta con un'atmosfera di ossigeno e azoto? Per quanto Jim Levin commenti che l'aria potrebbe pullulare di microorganismi contro cui il loro sistema immunitario non è attrezzato, Bernie Cayle, di norma cauto, sorprende gli altri ribattendo che è un rischio che alla fine i coloni dovranno affrontare, quindi tanto vale farla finita una volta per tutte.

Al termine, Shapiro prende la decisione finale: tenteranno la sorte e lasceranno la navetta dal portello anteriore. Come si aspettava, sono tutti d'accordo. Perciò impiegano qualche minuto a sbarazzarsi delle ingombranti tute, poi la Newell ruota la manopola che schiude il portello sul pavimento.

Un forte schiocco, seguito da un prolungato sibilo quando l'aria sotto pressione della cabina scorre attraverso il portello aperto. Shapiro apre un pannello a strisce sopra il portello, e preme un tasto arancione; la rampa di sbarco fuoriesce rumorosamente. Tutti si scambiano un ultimo sguardo esitante, come se si aspettassero di vedere chi morirà per primo.

— Andiamo — dice piano Shapiro. — Vediamo che c'è laggiù.

Guida il cammino giù per la rampa, e i suoi stivali risuonano sui gradini metallici. L'onda d'urto dei jet verticali ha appiattito l'erba in un ampio spiazzo intorno alla navetta; osserva che il carrello di atterraggio anteriore è affondato cinque centimetri nel suolo, spruzzando terra sugli pneumatici.

Shapiro si arresta in fondo alla rampa, si volta a guardare gli altri. — Nessuno ha qualche frase storica?

— “Un piccolo passo per un uomo...” — inizia Bernie, e Newell e Levin ridono.

— Ce l'abbiamo fatta. — Poi, non sapendo che altro dire o fare, Shapiro scende dalla rampa.

Il terreno è saldo, ma umido e grasso; altri due passi, ed entrambi i piedi vi si trovano sopra. Lentamente esce da sotto la fusoliera, e sente calda luce solare sul volto. Tira un profondo respiro; l'aria è rarefatta, e per qualche istante si sente girare la testa, come se stesse su un elevato altopiano, eppure riesce a gustare il ricco aroma dell'estate: praterie cotte dal sole, rugiada mattutina, fango fresco.

Si volta, assorbendo tutto quanto. Erba fitta dal colore fulvo che gli arriva alle spalle, stendendosi a perdita d'occhio, con nugoli di minuscoli insetti che sciamano in aria come granelli di polvere. A poche decine di metri di distanza, un piccolo ammasso di piante marroni che somigliano a cipolle grosse quanto palloni. In lontananza, può distinguere una macchia di alberi: tronchi neri e contorti da cui grossi rami scuri si estendono in alto e in fuori, appiattendosi alla sommità come enormi bonsai giapponesi.

Guarda indietro verso la navetta, e trattiene il fiato quando vede Orso stagliarsi sull'orizzonte occidentale, un emisfero azzurro che colma metà del cielo, più grande di qualunque montagna che abbia mai visto. 47 Ursae Majoris, più piccola del Sole terrestre e brillante la metà, sorge da oriente e irraggia una tinta argentea sugli anelli di Orso, finché i loro bordi non si dissolvono alla vista negli abissi del cielo blu scuro.

E c'è silenzio. Solo il dolce stormire di una brezza estiva fra l'erba, il ritmico ronzio di qualcosa di simile alle cicale, ma in tono più basso. Poi sente un improvviso schiocco sulla pelle, accompagnato da un'imprecazione borbottata. Shapiro si gira per vedere Bernie Cayle togliersi la mano dal collo.

— Dannato moscerino. — Poi si esamina il palmo più attentamente, inarca le sopracciglia. — O forse no. Dovreste vedere le ali di questa cosa...

Primo contatto. Shapiro sorride, ma non dice nulla.

— Credo che sia il momento di tirar fuori il kit medico. — Levin torna a dirigersi verso la navetta. Sono stati tutti vaccinati, ma Okada gli ha detto di non correre rischi. — Dove lo tiene, comandante?

— Dietro, nella rete del carico. La scatola segnata con una croce rossa. — Shapiro comincia a seguire Levin, poi sente una mano soffice chiuderglisi attorno al polso. Si volta, trova la Newell accanto a sé. Forse è stata lì tutto il tempo, ma semplicemente non l'aveva notata.

— Non si preoccupi — dice lei piano. — Lo troverà. — Reclina indietro il capo, e il sole caldo illumina i radi, soffici capelli neri che iniziano a ricrescerle sullo scalpo. Non per la prima volta, Shapiro osserva che Kim Newell è una donna molto bella. — Oh, Dio, da non crederci! È come l'Eden o qualcosa del genere...

Lui scoppia quasi a ridere. — Non si offenda, ma questo è il peggior cliché dei libri di fantascienza...

— Quali? — Lei gli fa un sorriso civettuolo. — Di che libri parla?

“Almeno una dozzina di brutti romanzi che ho letto da ragazzo” sta per rispondere, poi ci ripensa. — Non importa. Glielo dirò un'altra volta. — Cercando di non essere rude, sottrae gentilmente il braccio alla sua presa. — Penso che sarà meglio far sapere all'*Alabama* che siamo sani e salvi. E provveda ad allestire un accampamento... tenente.

— Naturalmente. — Qualunque impulso romantico si fosse impossessato della Newell svanisce, e lei torna a essere un ufficiale. Indietreggia, arrossendo in volto. — Spiacente, signore. Non intendevo...

— Non si preoccupi. — Sta quasi per dirle: “Scordatene”. — Facciamo quel che ci hanno mandato a fare. Va bene?

— Certo. — Lei esita. — Una cosa soltanto. Quando ha chiuso il contatto con l'*Alabama*... l'ha fatto come *Plymouth*, non *Helms*. Che significava?

Shapiro si stringe nelle spalle. — La stessa cosa che intendeva lei quando ha chiamato questo posto Eden. — Il sorriso della Newell ritorna, ma stavolta c'è un accenno di confusione nei suoi occhi. Lui accenna col capo alla navetta. — Trovi quella vernice che ho portato a bordo, e le farò vedere.

Il ponte C4B, come di fatto ogni ambiente dell'*Alabama*, è una scena di caos quasi incontrollabile. Dappertutto giacciono scatole di cartone colme di effetti personali, fissate al pavimento da corde elastiche, mentre i materassi delle cuccette vengono arrotolati e passati di mano in mano in attesa di essere trasportati sui moduli cargo. Equipaggio e passeggeri sono all'opera per spogliare il modulo C4 fino alle paratie; quando Jud Tinsley si fa strada lungo le strette corsie, deve contorcersi e scansarsi ogni paio di metri per evitare una collisione con qualcuno.

Il vicecomandante scansa un membro dell'equipaggio all'opera con un cacciavite elettrico, mentre segue le targhe numerate fissate alle intelaiature delle cuccette; dopo un minuto localizza i posti dal C4B-09 al C4B-12.

Dapprima, sembra che non ci sia nessuno; sta per tornare sui propri passi quando sente qualcuno battere piano su una tastiera. Tinsley china la testa e spinge via le tendine di una cuccetta inferiore per sbirciare dentro.

Celato tra le ombre, un ragazzino galleggia capovolto, le gambe incrociate come se fosse seduto. Tiene un palmare tra le mani, col viso rischiarato dalla pallida luce azzurra dello schermo. Dall'altro lato della cuccetta, una bambina raggomitolata in posizione fetale si stringe nel sonno a un cuscino.

— Scusa — dice piano Tinsley, e il ragazzo stacca gli occhi dal palmare. — Sto cercando Jorge e Rita Montero... Li hai visti?

— Sono i miei genitori. — Il ragazzino dà uno sguardo alla bimba per assicurarsi che non sia stata disturbata. — Non sono là fuori?

— No, non ci sono. — Tinsley gli sorride. — È per questo che lo chiedo a te. Tuo padre voleva parlarmi dei posti assegnati sulle navette. — Mentre parla, apre il proprio palmare e controlla la lista dei passeggeri. Quei due sarebbero Carlos Montero e sua sorella, Marie.

— Oh, già. Sicuro. So di che si tratta. — Carlos schiaccia col pollice la sommità del palmare, lasciando un segnalibro digitale. — Papà dice che siamo, cioè, mia madre, mia sorella e io, sulla prima navetta, ma lui è sulla seconda, perciò vuole vedere se può scambiare il posto con qualcuno sulla prima per poter volare giù con noi. Ecco tutto... signore.

Il ragazzino gli rivolge un saluto rispettoso e non necessario; Tinsley sorride, ricambiando il gesto. — Riposo, signor Montero. Mi lasci controllare.

— Non è la prima richiesta di quel genere che si trova a esaminare; sebbene il capitano Lee abbia promesso di non separare le famiglie, la logistica ha reso questa promessa difficile da mantenere. Mentre il vicecomandante scorre la lista, nota che l'attenzione del ragazzo è tornata al palmare. — Cos'è che stai leggendo?

— *Cronache del principe Rupert*. — Carlos non alza lo sguardo. — Sono arrivato proprio dopo che ha incontrato la duchessa L'Enfant e combattuto coi boidi.

È il lungo romanzo scritto da Les Gillis. Qualche giorno fa, il capitano Lee ha chiesto che le sue pagine fossero scansionate e immesse nella biblioteca dell'*Alabama*; Tinsley ha sentito che alcuni ragazzi hanno scaricato il libro nei loro palmari, ma è la prima volta che vede qualcuno leggerlo davvero. — È bello? — chiede, e Carlos annuisce distratto, completamente assorbito dalla storia. — Credi che potrebbe piacermi? — Il ragazzo si stringe nelle spalle, con un'espressione lievemente seccata in viso.

Il vicecomandante sta per chiedere a che punto è, quando vede qualcuno scendere lungo la corsia. Guardandosi intorno, vede Jorge Montero scivolare oltre la fila di cuccette vuote. — Ehi, la stavo giusto cercando — inizia Tinsley. — Suo figlio mi ha detto che lei...

— L'ha trovato? — Montero dà un'occhiataccia nella cuccetta e avvista il ragazzo. — Pensavo di averti detto di aiutare tua madre a imballare l'equipaggiamento medico.

Carlos sbianca in volto. — Voleva che badassi a Marie. Si stava mettendo in mezzo, perciò mi ha detto di riportarla quassù e tenerla d'occhio...

— L'hai fatta grossa. — Montero si fa avanti, quasi spingendo via Tinsley. — Scommetto che volevi solo leggere un altro po'.

Carlos sta per ribattere quando Tinsley decide di intercedere. — Può darsi, ma ha fatto un buon lavoro anche in retroguardia. Se non mi avesse detto cosa lei voleva, avrei potuto rinunciare a cercarla.

Montero alza gli occhi a guardarlo. — Ha già parlato con lei? — chiede, e Jud annuisce. In qualche modo, per tutto quel tempo, sua figlia è rimasta a dormire, o ha scelto di fingere per stare fuori dal litigio. Suo padre si ammorbida un po'. Si china a sbirciare nella cuccetta. — Okay, esci di lì e vai ad aiutare la mamma. Terrò io d'occhio tua sorella.

Carlos chiude il palmare e se lo ficca in tasca, poi si tira fuori dalla

cuccetta. Rivolge a Tinsley un lieve sorriso di gratitudine mentre si spinge via. — E non farti più pescare a battere la fiacca! — gli grida dietro Montero, poi si scusa con Tinsley, scrollando le spalle. — Ragazzi...

Tinsley vorrebbe dire a Montero di essere più tollerante con suo figlio; l'ultima volta che ha controllato, la situazione sul ponte C7A era sotto controllo e la dottoressa Okada non aveva bisogno di altri volontari. Ma questa è ovviamente una questione di famiglia che non lo riguarda. — Be'... Comunque, mi ha detto che lei vorrebbe cambiare posto in modo che voi quattro possiate stare insieme.

— Uh-huh. — Montero si volta a dare un'occhiata di sbieco al palmare di Tinsley. — Non so come ci abbiano separati, ma è successo. Se può spostare qualcun altro sulla *Helms* in modo da farmi scendere sulla *Wallace*...

— Non so neanche io come sia successo, ma resta un problema. — Tinsley scorre il cursore lungo la lista passeggeri della *Wallace*, la navetta che dovrebbe portare il primo gruppo di coloni sulla superficie. — Sono stato tutto il giorno a rimaneggiare l'assegnazione dei posti, e sulla *Wallace* ormai non c'è spazio per nessuno. La sua è solo una delle tante famiglie che vogliono stare insieme, e con due bambini è una delle più grandi.

— Oh, andiamo! — Montero comincia a perdere di nuovo le staffe. — Chi vi ha aiutato a lanciare senza autorizzazione? Non mi dovete qualcosa per questo?

— Tenterò, ma non posso promettere nulla. — Tinsley chiude il palmare. — Se riesce a trovare qualcuno disposto a cambiare posto con lei, sarò più che lieto di accontentarla, ma in questo momento vogliono tutti filarsela da questa nave il più presto possibile...

— Signore... mi scusi.

Tinsley si guarda alle spalle e trova il membro dell'equipaggio che aveva avvistato un momento prima lungo la corsia: un giovane esile, che porta un berretto dell'*Alabama*. Sull'etichetta col nome sopra il taschino sul petto della tuta si legge GUNTHER, E.

— Sì, signor Gunther? Posso aiutarla? — Tinsley lo riconosce appena; un altro membro di basso rango dell'equipaggio dell'*Alabama*.

— Mi perdoni per avere origliato, ma... — Gunther esita. — Be', penso di potervi tirare fuori da questo impaccio.

— Oh? Se ha un suggerimento...

— Ecco... Sono sulla lista per la *Wallace*, ma non ho nessun vero motivo di scendere così presto, a parte aiutare ad allestire l'accampamento. Se per lei fa lo stesso, signore, potrei cedere io il mio posto a... uhm, quest'uomo qui.

Jorge sente riaccendersi la speranza. — Lo farebbe? Le sarei quanto mai grato.

— È una buona idea, ma... — Tinsley riapre il palmare, ricontrolla la lista.

— Non sarà tanto facile. Stiamo cercando di mantenere membri dell'equipaggio e coloni equamente distribuiti. Se la spostassi sulla *Helms*, ciò significherebbe avere un membro dell'equipaggio in meno a bordo della *Wallace*...

— Allora scenderò sulla *Wallace* quando farà il secondo viaggio. — Gunther alza le spalle. — Posso restare indietro, per aiutare nelle operazioni finali.

Tinsley inarca un sopracciglio. Un gruppetto di membri dell'equipaggio è stato reclutato per rimanere a bordo dell'*Alabama* fino alla fine; il suo compito sarà quello di espellere i moduli cargo e abitativi per poi assistere il capitano Lee a prepararsi a inserire la nave in orbita alta. Quasi nessuno si è offerto volontario per restare sulla nave; ora che hanno raggiunto Coyote, sono tutti ansiosi di lasciare gli alloggi sovraffollati e tornare a respirare aria fresca. In effetti, ci sono stati molti brontolii fra la mezza dozzina di persone che Tinsley ha reclutato per quel lavoro: anche se è dovere del capitano essere l'ultima persona a lasciare la nave, ciò non significa che chi lo assiste ne debba essere felice.

— Se non le importa...

— Niente affatto. Sono certo che al capitano tornerà utile una mano extra.

— Poi Gunther sorride e dà una pacca sulla paratia. — E mi andrebbe proprio, vedere la vecchia signora un'ultima volta.

— Faccia pure. — Tinsley sposta il nome di Jorge Montero dalla *Helms* alla *Wallace*, poi aggiunge Eric Gunther alla breve lista dei prescelti per quell'incarico.

— Grazie, signore — gli dice Jorge, per poi rivolgersi a Gunther. — E grazie anche a lei... Siamo in debito.

Ancora sorridendo, Gunther scuote la testa. — Non ci pensi. Piacere mio.

— Poi guarda Tinsley. — Se vuole scusarmi, signore...

Tinsley annuisce e osserva Gunther allontanarsi. Che fortuna che si sia

fatto avanti esattamente nel momento giusto, anche se è strano che non riesca a ricordare né il suo volto né il suo nome. Jud pensava di conoscere chiunque fosse stato addestrato per quel volo, che fosse coinvolto nel complotto o meno, ma quel guardiamarina non gli è familiare. Ovviamente, con una ciurma di oltre cinquanta persone a bordo...

— Lieto di aver potuto risolvere la questione — dice, chiudendo il suo palmare. — Torni pure al lavoro. — Esita, poi aggiunge sottovoce: — E non sia così duro con suo figlio, okay? Non abbiamo nessun termine ultimo da rispettare, qui.

Imbarazzato, Montero annuisce e distoglie lo sguardo. Tinsley gli dà una pacca sulla spalla, poi dà una pedata al bordo della cuccetta e torna a fluttuare lungo la corsia. Un altro lavoro fatto, almeno un'altra ventina di faccende da sbrigare. Magari è rimasto ancora del caffè nel quadrato. A meno, ovviamente, che non abbiano messo via anche quello...

La sua cuffia trilla, e lui tocca il microfono. — Qui il vicecomandante.

— Qui Dwyer, cargo C6D. Può darsi che abbiamo un problema, signore...

— Avanti, signor Dwyer. Che c'è?

— Signore, ho appena inventariato l'armadio delle armi portatili. Ne manca una.

Incerto di quel che ha appena sentito, Tinsley alza un braccio al soffitto e afferra un mancorrente per frenarsi. — Può ripetere?

— Una pistola, signore. Ho appena controllato. Il manifesto di carico indica dieci parabellum calibro .38 custodite nello scaffale C6D-13F, ma quando l'ho aperto pochi minuti fa ne ho trovate solo nove. E quando ho controllato le munizioni nello scaffale successivo, ho scoperto che manca anche un caricatore.

Tinsley rabbrivisce. L'*Alabama* trasporta una piccola scorta di fucili e pistole tra l'equipaggiamento di sopravvivenza, giusto in caso che Coyote abbia indigeni ostili. Nessuno ha mai creduto che fosse necessario tenerli sotto chiave; d'altra parte, tutti avevano sempre ritenuto che a bordo ci sarebbero stati soltanto leali cittadini della RUA. Inoltre, l'accesso alle armi da fuoco era uno dei diritti fondamentali garantiti dal Secondo Emendamento della Costituzione Riveduta. Bella idea, ma funziona solo se tutti stanno dalla stessa parte e nessuno infrange le regole. La Repubblica, naturalmente, si era

assicurata che nessuno violasse il Secondo Emendamento promulgando leggi che consentivano di armarsi solo ai membri del Partito della libertà.

— Resta lì — dice piano Tinsley — e non raccontare a nessun altro cos'hai scoperto. Sto arrivando. — Poi chiude il contatto e annaspa verso la scaletta vicina.

Base Coyote 7.9.2300 (19.12.2296 rel.) 19:32 GMT

— Buone notizie, gente — esclama Bernie Cayle, scendendo a passo di marcia dalla rampa della navetta. — Ho finito i test sui campioni di piante. Siamo fortunati: aminoacidi destrogiri, come sulla Terra.

Nessuna reazione. Si ferma a guardarsi intorno. 47 Una sta tramontando dietro l'orizzonte occidentale, proiettando sulle paludi un pallido chiarore crepuscolare. Orso è sorto in alto nello scuro cielo purpureo, e l'orlo piatto del suo sistema di anelli è un aculeo d'argento attraverso i cieli. L'aura di luce di una lanterna elettrica circonda l'accampamento, proiettando le ombre delle tende a cupola che hanno eretto. Al calare del sole il vento ha preso forza; la sera è fresca, e Bernie rimpiange di avere lasciato il parka sulla navetta.

Jim Levin siede su un container, badando al fuoco da campo con un bastone. Kim Newell sta a pochi metri da lui, con le mani ficcate nel parka. Come Jim, anche lei sta alzando gli occhi alla navetta; notando la sua espressione irata, Bernie guarda nella stessa direzione.

Tom Shapiro è seduto sull'ala sinistra del velivolo, con le gambe penzoloni e il portello superiore aperto dietro di sé. Un'altra lanterna è appoggiata sull'ala accanto a lui, e al suo chiarore Bernie può vedere l'operato di Shapiro. Dove prima erano dipinti sulla fusoliera il nome JESSE HELMS e la bandiera della RUA, sta adesso un'ampia chiazza rossa, sopra alla quale Shapiro ha dipinto un'unica parola: PLYMOUTH.

Notando Bernie, il primo ufficiale gli sorride. — Le piace? Potremmo benissimo renderlo ufficiale, prima di tornare. — Poi guarda la sua copilota. — O vuole ancora che la storia registri che la prima nave ad atterrare su Coyote fosse chiamata *Jesse Helms*?

La Newell gli lancia uno sguardo cupo. — Come se la mia opinione contasse...

— Se vuole aggiungere le sue obiezioni al giornale di bordo, si faccia

avanti. — Shapiro risigilla il barattolo di vernice, poi fa cadere il pennello sporco sul terreno sottostante. — Ma scommetto che non sa dirmi chi fosse Jesse Helms.

La Newell si acciglia, ma non dice niente e gli volta le spalle. Bernie la segue all'accampamento. — Se fa qualche differenza — mormora — neanch'io so chi fosse.

Lei apre un contenitore di cibo e ne estrae una razione. — Non è questo il punto. Solo che non mi piace vedere la bandiera ricoperta di vernice. Magari voi siete DI, ma io sono stata allevata come cittadina patriottica...

— Anch'io. — Levin non alza lo sguardo dal fuoco. — Ma la bandiera con cui sono cresciuto aveva cinquanta stelle, non una sola. — Esita, poi aggiunge: — E le sarei grato se non si riferissi a me come a un DI, in futuro.

Bernie sorride fra sé. Il fatto che Coyote abbia superato un sottile ma cruciale test di abitabilità è passato inosservato a quella gente. Se i suoi esami dei campioni di piante avessero mostrato una struttura genetica levogira, ogni tentativo di colonizzare Coyote sarebbe stato condannato al disastro; nessuno dei suoi vegetali avrebbe potuto essere consumato con sicurezza, né alcun raccolto terrestre avrebbe attecchito sul suolo indigeno. In teoria, le probabilità erano il cinquanta per cento, ma nessuno avrebbe potuto determinarlo in anticipo. L'universo aveva fatto rotolare i dadi in loro favore; di fronte a una fortuna simile, la politica è roba da nulla.

— Non so voi, ma io penso che questo sia un gran posto per un insediamento. — Infilà la mano nel contenitore e trova un'altra razione. Il quadrato marrone di sostanza compressa non è molto appetitoso, ma è la cosa più vicina che abbiano al cibo; lacera l'involucro di plastica coi denti, ne estrae la barretta di frutta. — Il terreno è carico di azoto... Notate com'è scuro? E quel ruscello laggiù è d'acqua dolce...

— Buono per l'agricoltura — dice Levin, e Bernie annuisce. — Pensi ancora che saremmo dovuti atterrare altrove?

— Che c'è da mangiare? — Shapiro scende dalla rampa. Con grande sorpresa di Bernie, gli sta portando il parka. — Pensavo che potesse servirle — dice, gettandoglielo. — Non vogliamo che si buschi il raffreddore.

— Grazie. — Bernie afferra il parka e se lo tira sulle spalle. Il crepuscolo scurisce, sta scendendo la notte. Orso batte in splendore tutte le stelle, tranne le più brillanti: ricorda un chiaro di luna autunnale, solo parecchie volte più

vivido. Alza lo sguardo al supergioviano. — Prima notte su Coyote — dice, pensando a voce alta. — Dannazione. Ancora non riesco a credere che siamo qui per davvero...

— Idem. — Jim Levin si alza, apre il contenitore che stava usando come sedile. — In effetti, penso che sia il momento di celebrare.

— Assecondo la mozione — replica Shapiro, osservando Levin tirare fuori la bottiglia di champagne. Pesca nella tasca del parka e ne estrae un coltellino multiuso. — Non ha un cavatappi, ma si potrebbe riuscire a...

All'improvviso, da qualche parte nella notte, un grido.

Risuona attraverso i bui acquitrini, uno strillo lacerante che suona come quello di un animale cui stiano tagliando la gola. Dura qualche istante, poi diminuisce, come inghiottito dall'erba alta.

Nessuno dice niente. Per qualche momento, restano tutti impietriti al loro posto, scrutando nelle tenebre appena oltre il fioco chiarore del focolare.

— Che diavolo era...? — inizia la Newell.

Lo sentono ancora: un altro ululato, folle come quello di prima, ma più forte stavolta. Più vicino...

— Ho sentito dei galli lanciare gridi del genere. — Levin mette giù lo champagne, raccoglie una lanterna. — Magari era un boide.

— Un cosa? — Shapiro si rimette il coltello in tasca... Poi, apparentemente ripensandoci, lo tira fuori di nuovo.

— Un boide. — Levin regge la lanterna in alto mentre si volta in giro, cercando la fonte di quel suono. — Un mostro del libro del principe Rupert... Una specie di pollo gigante con un brutto carattere. L'hanno letto i miei figli.

Di nuovo quel grido raggelante, solo che stavolta, appena qualche momento dopo, lo sentono ripetuto da dietro, come se fosse un'eco. Ma non ci sono colline vicine a riflettere il suono; Bernie capisce all'istante che dev'esserci un'altra creatura nella zona.

Non è il solo a raggiungere questa conclusione. — Non è un pollo, e non mi piace affatto. — Shapiro schiocca le dita. — Okay, tutti quanti, torniamo sulla nave.

Levin lo fissa. — Sta scherzando. Questa potrebbe essere la nostra prima occasione di...

— E potrebbe essere pure l'ultima... E metta giù quella luce! Potrebbe attirarli. — Shapiro guarda la Newell. — Kim, afferri l'estintore e spenga il

fuoco. Bernie, Jim, prendete qualunque cosa possiate e portatela dentro. Lasciate perdere le tende, ci vorrebbe troppo tempo per smontarle. Su, in fretta.

Levin abbassa riluttante la lanterna, e la spegne. — Non crede di esagerare un po'?

— Se le va di restare qui fuori stanotte... Noi non correremo il rischio. — Shapiro si china ad afferrare le maniglie di una cassa di attrezzature. — Questo è un ordine, dottor Levin. Ci faremo una bevuta una volta tornati a bordo.

Bernie scambia uno sguardo con Levin. La loro curiosità scientifica si è risvegliata; finora il massimo che abbiano visto degli abitanti di Coyote sono state fuggevoli immagini di creature volanti simili a falchi e animaletti scuri che svaniscono rapidamente tra l'erba alta. Questa è un'opportunità di vedere un'altra creatura indigena nel proprio habitat naturale; come biologi, è per quello che li hanno fatti scendere. Ma Bernie non può negare che gli abbia fatto rizzare i capelli in testa.

Jim alza le spalle, raccoglie il container su cui stava seduto. — Addio allo champagne, stasera.

— Non preoccupatevi. Avremo un'altra occasione. — Trascinando la cassa, Shapiro si dirige verso la *Plymouth*. — Boide o non boide, siamo qui per restare.

URSS Alabama 7.9.2300 (19.12.2296 rel.) 20:18 GMT

— No, credo che abbiate fatto la cosa giusta — dice Lee. — Ma dici che non avete visto niente?

— Non ancora, capitano. — Dall'altoparlante arriva la voce di Shapiro. — Abbiamo spento il fuoco, ma il dottor Levin insiste per lasciare una lanterna fuori in modo da vedere se possiamo attirarlo più vicino. Finora, nulla. Sto per lasciare qualcuno di guardia, comunque, giusto per sicurezza.

— Molto bene — dice. — Restate a bordo fino a domattina, poi vedete se trovate qualche impronta... ma mantenetevi vicino alla navetta. — Controlla il cronometro. — A meno che non arrivino informazioni contrarie da parte vostra, procederemo come stabilito. La *Wallace* verrà lanciata domani alle

06:00, e dovrebbe essere al suolo alle 12:00. Mi assicurerò che il primo gruppo sia armato.

— Ricevuto, signore. Non vediamo l'ora di accoglierlo. — La trasmissione si carica di statica, mentre l'*Alabama* passa oltre la portata radio di Base Coyote. — Le faremo sapere se spunta fuori qualcosa.

— Bene, *Plymouth*. Qui *Alabama*, chiudo. — Lee spegne il contatto, poi si rivolge al membro dell'equipaggio seduto accanto a lui. — Resta qui — dice piano — e monitora questo canale ogni volta che passiamo sopra il sito di atterraggio. Se senti qualcosa, comunicamelo subito. Capito?

— Sissignore. — Swenson soffoca uno sbadiglio mentre si regola la cuffia. Lee le dà una pacca sulla spalla, poi si slaccia dal sedile e si allontana dalla postazione delle comunicazioni.

Mentre segue un mancorrente fino alla sua sedia, il portello di accesso al nucleo centrale si apre. Voltando lo sguardo, Lee osserva il colonnello Reese scivolare nel compartimento, accompagnato da uno dei suoi uomini.

— Voleva vedermi, capitano? — chiede Reese.

— Già. Grazie per essere venuto con così breve preavviso. — Lee afferra i braccioli del sedile e si gira per sedersi. — Immagino che lei e i suoi uomini siate stati molto occupati.

— Sì, signore, infatti. — Reese alza un braccio per afferrarsi al soffitto. — Abbiamo aiutato a caricare la *Wallace*, come aveva richiesto.

— Grazie. Sono certo che il mio vice apprezza la sua assistenza. — Lee estrae un palmare dal taschino del petto e lo apre per toccarne lo schermo. Oltre i finestrini, si avvicina la faccia diurna di Coyote: una vasta distesa marrone, striata dalle complesse venature del suo sistema fluviale. È una vista spettacolare, ma Lee la nota appena mentre studia il palmare. — Vedo che è in programma che lei scenda giù sulla *Plymouth*, una volta tornata dal campo base.

— La *Plymouth*? — Reese scambia uno sguardo con Schmidt. — Intende la *Helms*, vero?

— No, intendo la *Plymouth*. Il mio primo ufficiale si è preso la libertà di ribattezzarla. Sospetto che il signor Tinsley farà lo stesso con la *Wallace*. Ha un certo senso dell'umorismo, quindi immagino che vorrà chiamarla *Mayflower*. — Lee si concede un sorrisetto beffardo. — O almeno è il mio suggerimento.

— E suppongo che intenda chiamare questa nave *Jolly Roger*...

— No. *Alabama* mi sta benissimo. — Lee non alza lo sguardo dal palmare.

— Sto riassegnando lei e i suoi uomini dalla *Plymouth* alla nave di Tinsley, comunque voglia chiamarla. Accompanerete il primo gruppo di coloni... Sempre che non abbiate obiezioni, cioè.

Silenzio. Anche senza guardarlo, Lee sa di aver colto il colonnello di sorpresa. — Inoltre, sto comunicando al signor Balis di riconsegnarvi le armi appena avrete raggiunto Base Coyote, e fornirvi qualunque altra arma da fuoco che possiate richiedere. Voglio che siate pronti a tutto, appena metterete piede giù dalla navetta. Capito, colonnello?

Una pausa esitante. Lee scruta direttamente Reese. Per quanto il volto del colonnello rimanga stolido, gli brilla un certo bagliore negli occhi. Dietro di lui, Schmidt sta cercando di non gongolare di contentezza. — Ho capito — dice infine Reese. — Avete trovato qualcosa là sotto, vero?

— Può darsi. Non lo sappiamo ancora. La squadra esplorativa ha sentito qualcosa di sospetto, e non voglio correre rischi. — Lee ripiega il palmare e se lo ficca di nuovo in tasca. — È probabile che i miei uomini siano in grado di affrontare ogni situazione, ma dubito che qualcuno di loro abbia mai premuto un grilletto fuori da un poligono di tiro. Voi siete veterani di guerra. Quando si tratta di proteggere delle vite, preferisco contare su qualcuno che sappia il fatto suo.

— Ho capito. — Reese resta taciturno. — Buona idea.

Lee si ripiega le mani in grembo e lo fissa. — Posso immaginare cosa stia pensando, colonnello. Se i suoi uomini sono armati, possono organizzare un'insurrezione. Prendere il controllo di Base Coyote e dettare i termini della resa prima che io arrivi sull'ultima navetta. — L'espressione di Reese non cambia, e Lee scuote la testa. — Anche se lo faceste, non servirebbe a molto. Primo, non avrete nessun posto dove andare: l'*Alabama* sarà stata spogliata di tutto, e vi ho già detto che non abbiamo abbastanza carburante per un volo di ritorno. Secondo, cinque uomini non possono controllare novantotto persone molto a lungo. A meno che non vogliate sparare a chiunque sia in disaccordo con voi, e in tal caso uccidereste più o meno tutti.

Ora Schmidt ha distolto lo sguardo. — Continui — dice Reese. — Sto ascoltando.

— Avete un'opportunità di fare qualcosa di buono. Quella gente ha

bisogno di protezione, e io vi sto dando tale possibilità. Ve lo dirò adesso: qualunque società formeremo laggiù non avrà niente a che vedere con la Repubblica... ma vi prometto anche che voi potrete avervi un posto. Se siete disposti a mettere da parte le differenze, cioè.

Reese respira a fondo. Scruta pensoso fuori dal finestrino, mentre studia il pianeta sottostante. In quei pochi attimi, sembra meno un militare e più un uomo che soppesa una decisione difficile. L'ideologia contro una questione più pragmatica, la sopravvivenza. — Non saranno... Voglio dire, i miei uomini non verranno messi sotto processo, vero?

È stata questa la sua maggiore preoccupazione, tutto quel tempo? — No, signore — dice Lee. — Non hanno fatto niente di male. Per quanto mi riguarda, stavate eseguendo degli ordini. Ricominciamo da zero. *Tabula rasa*.

— Grazie, signore. — Per un attimo, Reese sembra quasi grato. Gira la testa verso Schmidt. — Sergente, ha sentito tutto questo. Che ne pensa?

— Non abbiamo molta scelta, ma... — Il soldato si stringe nelle spalle. — Penso che potremo sopravvivere, signore.

Reese annuisce, torna a rivolgersi a Lee. — Allora accetto la sua offerta. Non intraprenderemo nessuna azione contro i vostri uomini se non si rivolteranno contro di noi. — Un momento di esitazione, poi gli offre la mano. — *Tabula rasa*.

Lee sorride, accetta la stretta di mano del colonnello. Non sarà amicizia, ma se non altro è un cessate il fuoco. — Sono lieto di aver sistemato questa storia — dice Lee. — Adesso c'è un altro problema da affrontare.

Base Coyote 9.9.2300 (21.12.2296 rel.) 13:32 GMT

L'improvviso rombo di motori dalla parte opposta del campo attira l'attenzione di Jorge. Alza gli occhi dal picchetto da tenda che sta piantando nel soffice terreno proprio in tempo per vedere la *Wallace*, ribattezzata *Mayflower*, ascendere nel cielo pomeridiano sui suoi jet per decollo verticale. Una ventata calda squassa la prateria; tutt'intorno, i coloni interrompono il lavoro per tapparsi le orecchie e osservare la navetta che spicca il volo per l'ultimo rendez-vous con l'*Alabama*.

Jorge torna a rivolgersi alla tenda accanto alla quale è inginocchiato. Altre due colpi di martello, poi afferra il picchetto e lo scuote per assicurarsi che sia

saldo. Sono passati molti anni dall'ultima volta che è andato in campeggio, ed è sorpreso di quanto si ricordi. Rialzandosi, si sfrega via la terra dalle ginocchia, poi cammina lentamente intorno alla cupola di plastica a strisce rosse e bianche, accertandosi che tutti i tiranti siano tesi. La tenda è più piccola di quanto si aspettasse; è arduo immaginare come la sua famiglia sarà in grado di ficcarsi dentro, ma dovrà bastare finché non verranno costruiti rifugi permanenti.

Soddisfatto dei propri sforzi, si volta a scrutare la prateria. Un denso fumo marrone si leva da fuochi accesi per sbarazzarsi dell'erba alta fino al petto, mentre altre tende vengono erette in un fitto gruppo attorno all'originario sito di atterraggio della *Plymouth*. A poche decine di metri di distanza, un paio di uomini scavano una fossa per accendere un focolare al centro dell'accampamento; Jorge osserva uno di loro fermarsi e appoggiarsi pesantemente al manico del badile, col dorso nudo che luccica di sudore mentre ansima in cerca d'aria. Ci vorrà un po' prima che tutti riescano ad acclimatarsi all'atmosfera rarefatta di Coyote; ha già visto alcuni assaliti dalla nausea per l'eccessiva fatica. Più oltre, presso il margine dell'accampamento, può sentire un altro gruppo che scava latrine; Jorge spera che vi mettano dei teloni intorno, o non riuscirà mai a persuadere Marie ad andare al bagno...

Ricordandosi di sua figlia, si infila il martello alla cintola e si allontana dalla tenda per andare a cercarla. L'ultima volta che l'ha vista era andata con Rita a raccogliere legna da ardere. Il caporale Boone, uno dei soldati, avrebbe dovuto guidare nella prateria una spedizione in cerca di cibo; il capitano Lee ha ordinato con fermezza che nessuno lasciasse il campo senza una scorta armata. Ma è stato diverse ore fa, e pur avendo visto molti bimbi piccoli giocare a nascondino fra le tende, nessuno di loro era Marie.

— Ehi, papà...?

Jorge si volta e vede Carlos camminare verso di lui. Non c'è da stupirsi che sia in compagnia di Wendy e Chris. Negli ultimi giorni i tre sono diventati un triumvirato; dove c'è uno, gli altri due non sono molto distanti. Anche David e Barry fanno parte del branco, ma sembrano essere stati spinti sottilmente da parte, assumendo ruoli subordinati nell'ordine sociale instaurato dai ragazzi tra loro.

— Il dottor Levin vuole sapere se hai finito con quello. — Carlos indica il martello appeso alla cintura di Jorge. — Vorrebbe anche sapere se...

— Posso aiutarlo con la sua tenda. — Jorge sorride, tergendosi il sudore dalla fronte. Da quanto sa di Jim, non è mai stato a suo agio all'aperto. — Vedrò se gli occorre una mano, certo. — Da' un'occhiata a Chris. — Perché non lo aiuti tu, il tuo vecchio?

Chris si stringe nelle spalle. — Stavo con loro — dice, come se ciò spiegasse tutto.

Jorge torna a guardare Carlos. — E tu che combinavi? Pensavo che dovessi andare a prendere acqua.

— L'abbiamo già fatto.

Eccellente. Teenager a briglia sciolta. La prossima volta, dovrà fissare l'ora del coprifuoco. Al momento, comunque, è più preoccupato degli andirivieni di Marie e Rita. — Hai visto la mamma e tua sorella, ultimamente?

— Certo. Sono proprio laggiù, che ammucciano legna. — Carlos indica in direzione della *Plymouth*. — Ho sentito che accenderemo un gran falò stasera, dopo che arriverà il capitano Lee.

È la prima volta che Jorge ne sente parlare. Nel tardo pomeriggio è previsto che i moduli cargo e abitativi dell'*Alabama* vengano paracadutati all'accampamento; in effetti, dovrebbero essere espulsi dalla nave da un momento all'altro. Entro sera, la *Mayflower* sarà tornata a Base Coyote, portando con sé il capitano Lee e gli ultimi membri dell'equipaggio. Nessuno aveva parlato di una festa, ma è giusto che ci sia qualche sorta di celebrazione: è la prima notte che tutti quelli dell'*Alabama* passeranno insieme sul nuovo mondo. Magari potranno finalmente scolarsi il resto dei liquori...

— Può darsi, ma non significa che non abbiate del lavoro da fare. — Jorge esercita tutta la forza della propria autorità paterna. — Più presto allestiremo il campo, e prima potremo tutti prendercela comoda.

Dopo la lavata di capo, Carlos abbassa lo sguardo e Chris si morde il labbro. Solo Wendy sembra imperturbabile; scruta distratta l'accampamento che le cresce intorno, come se di tutto quel lavoro le importasse ben poco. Quasi due settimane dopo averla incontrata per la prima volta, Jorge non ha ancora conosciuto i suoi genitori...

— Allora, Wendy — dice — dove sono i tuoi?

— Il mio papà? — Lei gli sorride. — È lassù. Sulla nave.

— Davvero? — Ricorda vagamente di averle sentita dire che suo padre era un membro dell'equipaggio dell'*Alabama*. Ingegnere addetto al supporto

vitale. Probabilmente fra gli ultimi a lasciare la nave. — E tua madre...? — Lei si acciglia, distoglie lo sguardo; Jorge decide di non insistere oltre. — E come si chiama? Mi piacerebbe incontrarlo, qualche volta.

— Eric Gunther. — Wendy gli sorride ancora una volta. — Verrà giù stasera, dopo che avrà finito con il capitano.

URSS Alabama 9.9.2300 (21.12.2296 rel.) 17:59 GMT

Con la mano in posizione sull'interruttore contrassegnato C7-JET, Lee osserva il cronometro che scandisce alla rovescia gli ultimissimi secondi. Quando lampeggiano le 18:00, fa scattare l'interruttore.

All'improvviso sente un duro tonfo da qualche parte sopra di lui; guarda fuori dal finestrino in tempo per vedere il modulo C7 distaccarsi dall'anello. Lasciandosi dietro una fosforescente scia di detriti, il modulo espulso cade dall'*Alabama*, e i razzi di manovra si accendono brevemente, mentre il suo sistema di guida interno lo allinea per l'ingresso nell'atmosfera. Più in lontananza, riesce appena a distinguere i moduli C6 e C5: minuscoli cilindri diretti verso il pianeta. Pur non potendoli più vedere, C4 e C3 dovranno iniziare l'aerofrenata tra pochi minuti. Con un po' di fortuna, tutti i cinque moduli entreranno nell'atmosfera di Coyote per essere paracadutati e compiere un atterraggio morbido vicino al campo base, se non proprio sul bersaglio.

— Questo è l'ultimo — dice Lee, parlando nella cuffia.

— Ricevuto, capitano — replica Tinsley. — Siamo pronti ad andare.

— Datemi un minuto. Ho bisogno di occuparmi di un paio di cose. — Lee sorride. — Non partite senza di me.

Una breve risata. Il vicecomandante è giù nell'H5 con tutto il resto dell'equipaggio, in attesa di imbarcarsi sulla *Mayflower*. — Non ce lo sogneremmo neanche, signore. Ricordi, diamo una festa stasera.

— Non me ne sono scordato. — Lee chiude, poi si spinge verso un'altra console. Preme una fila di bottoni; gli sportelli del finestrino discendono lentamente, ostruendo la vista del pianeta. Tira un foglio di plastica sulla console, poi si volta a guardarsi intorno per il compartimento.

Il ponte di comando è deserto, buio, salvo per poche luci qua e là e un unico pannello fluorescente sul soffitto; tutte le console sono state coperte, e il

tavolo di navigazione è privo di ogni immagine olografica. Appena l'IA avvertirà che la *Mayflower* ha lasciato il suo telaio di attracco, accenderà i motori secondari della nave e la piloterà automaticamente verso un'orbita più alta, dove l'*Alabama* fungerà da poco più che satellite meteo e per comunicazioni. Solo i moduli di ibernazione non sono stati ancora espulsi; al loro interno si trovano in biostasi le bottiglie Dewar contenenti embrioni animali: pecore, capre, polli, oche, perfino cani e gatti. Lee ha deciso che il bestiame starà più sicuro in orbita finché la colonia non sarà pienamente stabilita, e allora una delle navette farà ritorno per portare gli esemplari su Coyote.

C'è anche un altro compito che la nave svolgerà in loro assenza. Lee si dirige verso il timone e solleva la copertura. Batte un codice memorizzato sulla tastiera, attivando un programma che ha scritto nel sottosistema di astrogazione. Studia uno schermo, osserva il telescopio della nave ruotare all'esterno, verso le stelle. Soddisfatto, chiude la postazione e ricopre la console. Solo una piccola precauzione extra, di cui nessun altro deve sapere...

Dovrebbe scender sotto, adesso. Come ufficiale comandante, ha assolto l'obbligo a essere l'ultimo a lasciare la nave. Invece, Lee scivola fino al suo sedile, vi si spinge dentro. C'è un ultimo lavoro da fare...

Solo nelle tenebre, Lee aspetta, proprio come molti anni prima stava sveglio nella notte del deserto, in attesa che il coyote venisse da lui.

Sente uno scricchiolio metallico dietro di sé: il portello che si apre con una spinta. Ma non si volta, nemmeno quando avverte i movimenti leggeri di qualcuno che entra nel ponte.

— Salve, signor Gunther — dice. — La stavo aspettando.

Lee ruota la poltrona. Eric Gunther fluttua sul tavolo di navigazione, aggrappandosi a un mancorrente con la sinistra. Sebbene Lee non possa vederlo chiaramente, il chiarore del pannello degli strumenti si riflette sulla canna della calibro .38 automatica nella sua destra.

Gunther sembra davvero sorpreso. — Lei sapeva?

— Alla fine avrebbe trovato un modo per beccarmi da solo... Se non qui, laggiù. — Una pausa. — Speravo che potesse cambiare idea, ma quando ci siamo accorti che mancava una pistola, ho capito che doveva averla presa lei. Ho visto che si era offerto volontario per restare fra gli ultimi, perciò ho deciso di rendere questo incontro un po' più facile.

— Non capisco. Come ha fatto a...

— È stato il signor Gillis a intuirlo per primo. — Lee poggia le mani sui braccioli, assicurandosi che siano in piena vista. — Mi lasciò una nota prima di morire, informandomi che l'ASI aveva piazzato lei a bordo come misura di sicurezza. La sua missione era distruggere la nave, ma ovviamente non successe. Gillis venne risvegliato dall'ibernazione al posto suo. Ci fu un errore, e le celle assegnate a voi vennero scambiate. Un errore di qualcun altro, o almeno questo credette Gillis. — Lee scuote lentamente il capo. — Ma non fu uno sbaglio, vero? All'ultimo minuto, lei stesso scambiò le celle, non è così?

La confusione di Gunther si tramuta in rabbia; la pistola si alza leggermente. — Non importa. Lei è colpevole di tradimento contro la Repubblica...

— Oh, ma importa. — A braccia conserte, Lee intreccia le dita. — Dopo aver scoperto la nota, ho chiesto all'IA perché la cella di Les, la sua, in origine, fosse stata programmata per aprirsi tre mesi dopo il lancio. È stato allora che ho scoperto che aveva ordine di distruggere l'*Alabama*. Gillis l'aveva scoperto ben prima di me, ma quello che trascurò di chiedere fu chi avesse scambiato gli assegnamenti delle celle. Immaginò che si fosse trattato di un incidente... ma non lo era.

Punta un dito su Gunther. — Stando al suo profilo personale, lei era uno dei candidati per la missione, ma non fra i più quotati. Immagino che, quando l'ASI le offrì questo incarico, lei accettò perché l'avrebbe rimessa in lizza per l'imbarco. In effetti, si spinse fino ad assicurarsi che sua figlia Wendy fosse portata a bordo come colona. Presumeva che non sareste mai stati rianimati, ma dato che non voleva correre rischi...

— La lasci fuori da tutto questo.

— Come desidera. — Lee annuisce gentilmente. — Tuttavia, non essendo in grado di cancellare il programma dell'IA, lei scelse a caso un altro membro dell'equipaggio e gli fece prendere il suo posto nella cella manipolata. Come addetto al supporto vitale, poteva truccare l'assegnazione delle celle. Perciò fu a Les che andò male, mentre lei... — Scrolla le spalle. — Be', eccoci qua.

— Già, eccoci qua. — Ora la pistola è puntata dritta su di lui. — Per tradimento contro la Repubblica unita d'America...

— Ritengo che sia questa la parte che la turba davvero. — Lee mantiene la voce impassibile mentre fissa Gunther. — Ammetto di essere colpevole di

tradimento, ma se sono un traditore, lo è anche lei. Le avevano impartito ordini diretti di distruggere questa nave, in caso di dirottamento. Ordini cui ha deliberatamente disobbedito, e adesso sta cercando di dimostrare la sua lealtà alla Repubblica uccidendo me, invece. Un po' troppo tardi, no?

L'espressione sul volto del guardiamarina dice a Lee che ha toccato un nervo sensibile. Ma la pistola è ancora puntata su di lui, e gli occhi di Gunther sono infiammati dall'odio. — Io...

Un lieve scatto metallico dietro di lui. Gunther spalanca gli occhi quando riconosce quel suono; qualcuno ha tolto la sicura a un fucile.

— Grazie, Gill — dice piano Lee. — Penso di potermene occupare da solo.

— Se lo dice lei, capitano. — La voce di Reese è un basso mormorio fra le ombre dietro Gunther.

Lee accenna con il capo nella sua direzione, poi torna a guardare Gunther. — Il colonnello Reese si trova circa due metri dietro di lei. Se lei spara, lui sparerà subito dopo... e anche se non spara, immagino che il colonnello sarebbe ugualmente in grado di abbatterla.

L'arma trema nella mano di Gunther. I suoi occhi si spostano nervosamente, muovendosi da Lee all'uomo che non può vedere dietro di sé. — Colonnello Reese, lei è un soldato della Repubblica. Sta dalla nostra parte. Non può...

— Spiacente, figliolo. — Reese resta una presenza invisibile. — Le cose sono cambiate.

— Il colonnello Reese è ancora leale alla Repubblica — dice Lee — ma ha accettato la realtà della nostra situazione. Gli ordini del governo non si applicano più... I suoi, i miei, quelli di nessuno. — Apre le mani. — Vuole giustiziarmi come traditore? Mi dichiaro colpevole. Ma a che servirà uccidermi?

La pistola oscilla. Ma adesso c'è disperazione negli occhi vacui di Gunther, lo smarrimento di un uomo che ha perso tutto quello in cui credeva. La canna comincia a muoversi verso la sua testa...

— Non farlo, Eric. — Lee tiene la voce bassa e ferma. — Pensa a Wendy. Avrà bisogno di te.

Gunther sbatte le palpebre. — Quando mia figlia... Quando scoprirà... cioè, di Gillis...

— Non dovrà saperlo. — Lee scuote il capo. — Per quanto riguarda tutti

gli altri, Les è stato rianimato per un incidente. Tutto quello di cui abbiamo parlato non uscirà di qui. Da ora in poi, ripartiremo da zero.

Tende la mano, facendo segno al guardiamarina di dargli la pistola. — Su, Eric. Siamo solo centotré persone. Ci occorrerà ogni...

La pistola scatta verso Lee, la canna puntata dritta ai suoi occhi. — Viva la Repubblica! Dio benedica...!

Il suo corpo viene sbalzato in avanti ancor prima che Lee senta la lieve detonazione del fucile di Reese. Le braccia di Gunther si spalancano; il suo dito preme convulso il grilletto. C'è un unico sparo; dietro di lui, un vetro va in frantumi. Per un attimo Lee pensa che la pallottola abbia colpito un finestrino. Ma l'allarme di decompressione non suona, e adesso il corpo di Gunther gli viene scagliato addosso, sprizzando dalla schiena rossi globuli di sangue.

Lee afferra l'uomo tra le braccia. Gunther alza gli occhi a fissarlo, ansante. Con la coda dell'occhio, Lee vede la sua pistola capitombolare via.

Gunther continua a scrutarlo, con la bocca contorta dall'agonia. Poi i suoi occhi, ancora colmi di odio, si offuscano.

Lee lo sta ancora reggendo quando Reese emerge dalle ombre, osservando in silenzio entrambi gli uomini. — Spiacente — dice piano. — Non c'era altro modo.

Lee non risponde. Attende finché non sente il corpo di Gunther abbandonarsi fra le sue braccia. — È stato un incidente — dice. — Qualcosa è andato storto durante le ultime fasi.

Guarda Reese. — Meglio così, non crede?

Base Coyote 9.9.2300 (21.12.2296 rel.) 22:18 GMT

— Non c'è stato modo di salvarlo. Era nel corridoio anulare e cercava di chiudere il portello interno del C6. Nessuno sapeva che fosse lì. Era tornato indietro di propria iniziativa per controllare i moduli. E quando C6 è stato espulso, lui... Be', non abbiamo potuto nemmeno recuperare il suo corpo.

Ceppi di legna carbonizzata sibilano e crepitano, scagliando in alto scintille nella notte fredda. Tutt'intorno a lui, silenzio; uomini e donne stanno in circolo attorno al falò, raggomitolati nei parka, coi cappucci tirati sulle teste. La celebrazione che avrebbe dovuto tenersi quella sera si è trasformata in una

veglia funebre. Di tutti i modi in cui Lee immaginava che sarebbe finito il primo giorno sul nuovo mondo, era il meno prevedibile.

Reese lo fissa dal lato opposto del fuoco. Dall'atterraggio della *Mayflower* il colonnello ha detto poco o niente, ed è rimasto muto mentre il capitano raccontava com'era morto Eric Gunther: eroicamente, nell'adempimento del proprio dovere. Tutto quel che deve fare è aprire la bocca, proclamare che ogni cosa detta da Lee è una bugia, e la colonia sarebbe... be', forse non distrutta, ma come minimo paralizzata, perché senza fede nel proprio capo i coloni si troverebbero ad annaspare nel nulla. E sarebbe così facile, per Reese. Appena poche parole...

Ma Reese si limita ad annuire quasi impercettibilmente; nessun altro nota lo sguardo che passa tra i due uomini. Wendy Gunther, seduta nella sua tenda e confortata dai suoi amici e un paio di adulti, non avrà mai bisogno di sapere la verità.

Da qualche parte nelle tenebre, ben oltre il chiarore delle lanterne disposte intorno al campo, un orrido grido percorre la prateria. Alcuni guardano nella sua direzione; altri rabbriviscono visibilmente. Nessuno ha ancora visto un boide, come quelle creature vengono adesso chiamate, eppure sono state trovate le loro orme nel soffice fango: tracce di una zampa a tre dita, lunghe all'incirca mezzo metro e poste a due metri l'una dall'altra, che suggeriscono una specie di grande uccello impossibilitato a volare. Gli uomini di Reese hanno piazzato mitragliatrici automatiche intorno al perimetro del campo; sono programmate per sparare a qualunque cosa giunga a portata dei loro sensori di movimento a infrarossi, e Tom Shapiro ha riferito che la notte prima hanno aperto brevemente il fuoco un paio di volte. I boidi si sono mantenuti a distanza, da allora, ma i soldati continuano le pattuglie.

Lee attende che il boide si zittisca, poi prosegue. — Avremmo dovuto darci dentro coi liquori stasera, tenere una festa, ma... be', forse in questo momento non sarebbe appropriato. — Mormorii di assenso. — In base al tempo della nave, fra quattro giorni sarà Natale. Magari dovremmo attendere fino ad allora. Ma desidererei dire qualche parola che mi sono preparato per questa occasione.

Mentre parla, Lee si sbottona il parka. — Appena prima che lasciassimo la Terra, prima che mi imbarcassi sulla navetta per l'*Alabama*, ebbi un ultimo incontro con Ben Aldrich, il supervisore ai lanci del GSC. Ben mi diede

qualcosa che voleva fosse portata qui. Io non la volevo, ma la presi ugualmente, e l'ho tenuta nella mia cabina finché non siamo stati pronti a imbarcarci sulla *Mayflower*.

Da una tasca interna, Lee estrae un oggetto avvolto nella plastica: una bandiera della RUA, con l'unica stella visibile attraverso l'involucro trasparente. Mentre estrae la bandiera ripiegata, osserva le reazioni delle persone radunate intorno al fuoco. Odio, rispetto, meraviglia, paura, disprezzo... ma non certo orgoglio, né amore.

— Fino a poche ore fa, intendevo sfruttare quest'occasione per bruciarla. — Un acuto fischio da qualcuno in fondo alla folla. — Come molti di voi, un tempo io ero leale alla Repubblica unita d'America. Come molti di voi, fui tradito dal suo governo. Odiavo quel che ne era stato del mio Paese, e... — Si interrompe, scuote il capo. — No. Non ho mai odiato il mio Paese, né le persone che ci vivono. Disprezzo solo le cose che certi uomini egoisti hanno fatto per distruggere l'America. Negli ultimi giorni, comunque, sono arrivato a rendermi conto che la mia opinione non è l'unica che importi. Molti di voi onorano ancora questo simbolo. Se lo bruciassi, ne sarebbero offesi, ma se lo innalzassi su un pennone, sarebbe non solo un insulto a chiunque si senta come me, ma anche un tradimento verso la memoria di tutti gli uomini e donne che hanno sacrificato la propria libertà e le proprie vite perché noi potessimo giungere qui. Quindi, non farò nessuna delle due cose. Intendo tenerla come un ricordo del nostro passato, nel bene e nel male. Non la brucerò, né la seppellirò, né la nasconderò, ma non consentirò nemmeno che venga mai innalzata sopra la nostra colonia. Fa parte della storia. Lasciamola stare così.

— Amen — dice qualcuno. Altri borbottano in segno di assenso, sebbene qualcuno scuota il capo. Attraverso le fiamme, Lee scorge per un attimo Gill Reese; il colonnello si è voltato e si allontana, spintonando quelli intorno mentre abbandona in silenzio il raduno. Ancora una volta, Lee comprende che seppure lui e Reese abbiano messo da parte le proprie divergenze, non saranno mai amici.

— Per lo stesso motivo, sono stato un po' a pensare a come dovremmo chiamare la nostra colonia...

La folla si tranquillizza. Come capo della spedizione, questa è una sua prerogativa. — Ricordo bene quel che ne fu dell'America, e chi fu

responsabile del suo decesso. Quelle persone presero una grande parola, una stupenda parola, e ne corrompero il significato fino a tramutarlo in qualcosa di diverso. Stasera voglio restituirle il senso originale.

Esita e respira a fondo. — Liberty. Il nome di questo posto è Liberty.

24 dicembre 2296

L'erba era più alta di quanto Jorge si aspettasse, un fitto muro verde attraverso cui riusciva appena a distinguere i soldati che si muovevano davanti a loro. Stavano cercando il modulo abitativo C4, il cui paracadute si era aggrovigliato, facendolo schiantare in una palude a tre chilometri a nordest di Liberty. Il capitano Lee aveva inviato i suoi a recuperare tutto il possibile e non aveva voluto correre alcun rischio; ogni volta che un gruppo lasciava il campo, due soldati sarebbero andati con loro di scorta.

Jorge appiattì l'erba con un ramo d'albero mentre procedeva attraverso l'acquitrino, fermandosi ogni tanto a cacciar via gli insetti dalle lunghe ali che lo infestavano, e giurando a se stesso che quella era l'ultima volta che si offriva volontario per qualcosa.

— Sono un ingegnere, per l'amor di Dio — borbottò. — Non era questo che io...

— Che? — Dietro di lui, la voce di Rita era nervosa. — Hai detto qualcosa?

— Non importa. Pensavo a voce alta.

Sua moglie avrebbe dovuto restarsene indietro con i bambini; ora lo sapeva, e si pentì di averle chiesto di unirsi alla spedizione di recupero.

— Ecco il paracadute! — urlò uno dei soldati. — Abbiamo trovato il paracadute!

Alzando lo sguardo sopra l'erba alta, Jorge avvistò una mano che stringeva un gran lembo di tessuto rosso e bianco. — C'è altra roba laggiù! — esclamò Boone. — Sparsa dappertutto!

Quattro o cinque metri più avanti, Gill Reese si voltò verso i civili in retroguardia. — Okay, abbiamo trovato il luogo dello schianto. Tutti quanti con me. — Poi svanì tra l'erba, in direzione della voce del caporale.

— Sissignore. Subito, signore. — Da qualche parte dietro Rita, Jorge sentì Jack Dreyfus. L'ingegnere addetto alla propulsione spuntò fuori dall'erba, con Beth Orr al seguito.

Si imbattono in una radura piccola e irregolare. Un ruscello poco profondo serpeggiava fra gli acquitrini; il terreno era soffice e fangoso, l'aria pullulava di insetti. Non molto lontano, una macchia di alberi si innalzava dal lato opposto del torrente. Sparpagliati per la palude, frammenti di rottami: contorte lastre dello scafo incuneate nel fango ad angoli strani, sezioni maciullate di paratia qua e là. Del vetro scricchiolò sotto gli stivali di Jorge; guardando in basso, si ritrovò in piedi su un oblò infranto.

— Non è rimasto molto da portare a casa — mormorò Jack.

— Pur sempre abbastanza. — Il colonnello Reese osservò Boone raccogliere i laceri resti del paracadute che aveva scoperto. — Questo era un modulo abitativo... Ciò significa che aveva cuccette, armadietti, scalette, roba così. Tutto quello che trascineremo via di qui sarà qualcosa in meno da ricostruire da zero.

— Colonnello... Con tutto il dovuto rispetto, questo è un immondezzaio. — Jorge indicò la palude che gli stava intorno. — Magari potremo trovare dei cavi, una scheda di circuiti o due se guardiamo abbastanza, ma...

— Allora tanto vale guardare, no, signor Montero? — Reese si voltò e lanciò un fischio acuto; Boone smise di raggomitolare il paracadute e si girò verso di lui. — Bill, lasciamo questa gente alle proprie faccende. Ti voglio di guardia.

— Guardia? — Jack Dreyfus fissò il colonnello. — Pensavo che doveste aiutarci.

Reese scosse la testa. — Il nostro compito era portarvi qui e badare a voi. Il vostro è ripescare qualunque cosa possiate trovare. È questo che ha ordinato il capitano Lee. — Si tolse di spalla il fucile, lo soppesò tra le braccia. — Qualcosa da obiettare?

Jack aveva ragione, pensò Jorge; lì c'era ben poco di utilizzabile. Il modulo abitativo si era praticamente disintegrato quando aveva toccato il suolo; pochissimo di quanto rimaneva dentro aveva resistito allo schianto, e al massimo poteva servire come ferraglia. Ma era sufficiente a permettergli di stare alla larga da Reese per un po', quindi cominciarono a farsi strada nella palude, raccattando cianfrusaglie dal fango e gettandole nella borsa di plastica che portava Rita. Mentre lavoravano, Rita parlottava su ciò che avevano bisogno di fare – costruire una baracca per la loro famiglia, proseguire con l'istruzione di Marie e Carlos, scavare una latrina tutta per loro – mentre

Jorge ascoltava solo in parte, ancora fumante di rabbia per il menefreghismo di Reese. Una volta tornati al campo, avrebbe scambiato una parolina col capitano Lee, gli avrebbe detto cosa...

Ad appena pochi metri di distanza, qualcosa si agitò fra l'erba alta.

Chino a raccogliere un cavo, Jorge si impietrì. Avrebbe potuto essere il vento, ma l'aria pomeridiana era immobile, percorsa solo da una lieve brezza. E si accorse che la palude era silenziosa, eccetto per le voci degli altri a una certa distanza.

D'improvviso, si rese conto che si erano distaccati troppo dal resto del gruppo. Eppure non erano più soli.

I boidi erano notturni. Almeno era questo che credeva Jim Levin, e che aveva detto a Jorge giusto il giorno prima. Eppure, salvo per poche tracce trovate fuori dal perimetro di difesa del campo, nessuno aveva ancora posato gli occhi su una di quelle creature. E Jim poteva sbagliarsi...

— Ed ecco perché penso che dovremmo... — Rita si fermò, lo guardò. — Che c'è? Vedi qualcosa?

— Tesoro — disse lui, pianissimo — stai immobile. Non dire una...

Fu allora che il boide attaccò. L'ultima cosa che udì Jorge fu l'urlo di sua moglie.

Riportarono Jorge e Rita a Liberty, poi il dottor Levin seguì Reese e Boone dove avevano sparato al boide. Era già coperto di granchi di torrente, ma Reese li scacciò a calci e gli lasciò esaminare la creatura. Sembrava uscita da un incubo: solo il becco era lungo un metro, con un uncino aguzzo all'estremità, e dato che le sue penne erano dello stesso colore dell'erba, si mimetizzava perfettamente.

Sangue dappertutto, la maggior parte appartenente a Jorge e Rita. Levin si avventurò tra l'erba e si sentì male. Poi ricordò perché fosse lì, quindi prese appunti e scattò immagini. Ma fu costretto a considerare il fatto che la colpa potesse essere sua. Dato che avevano udito i boidi solo di notte, aveva presunto che fossero notturni. Come esobiologo di Liberty, quella gente aveva preso i suoi giudizi per oro colato. Avrebbe dovuto sapere che era meglio non balzare alle conclusioni senza ulteriori prove.

Stavano già scavando le tombe per i Montero, alla luce delle torce e al margine del campo. Sissy si sarebbe presa cura di Carlos e Marie, e Chris e David erano con loro. Levin non aveva visto Wendy Gunther... Lei e Carlos

erano amici, ma aveva perso suo padre solo tre giorni prima. Forse non era ancora pronta per questo. Non poteva biasimarla.

Erano su Coyote da soli quattro giorni, pensò Levin, e avevano già tre orfani a carico. Che diavolo stavano facendo lì?

25 dicembre 2296

Era Natale, e Wendy Gunther si sentiva da schifo. Seduta a gambe incrociate nella tenda che divideva con la dottoressa Okada, si serviva come diario del palmare che lei le aveva regalato. Attraverso l'apertura, poté vedere un paio di coloni che ammucchiavano legna accanto alla vicina buca per il focolare; un po' più oltre, si sentivano il ronzio di un generatore portatile e il rumore di utensili elettrici che qualcuno stava usando per costruire qualcosa. Conversazioni mormorate, il duro tonfo di qualcosa che colpiva il suolo. Era tardo pomeriggio; l'aria stava già facendosi più fredda. Si tirò su la lampo del parka.

Soffriva più per la morte dei genitori di Carlos e Marie che per la perdita di suo padre. Lo conosceva appena; a essere onesta con se stessa, era quasi un estraneo. Se non altro a Camp Schae-fly aveva imparato a piantare una tenda e accendere un fuoco...

Da qualche parte del campo, non molto lontano, udì delle risate, poi degli applausi. Wendy alzò lo sguardo, scrutò fuori dalla tenda. Non riuscì a vedere la causa di quel trambusto, ma all'improvviso sentì un nuovo suono: voci che si levavano armoniose intonando un inno. Come se qualcuno avesse il diritto di cantare carole natalizie in un momento come quello.

Scosse la testa. Non faceva il bagno da una settimana, e c'erano insetti che le mordevano il collo e le braccia. Li chiamavano ironicamente "moscerini"; avevano ali enormi e facevano un male d'inferno. E il giorno dopo, avrebbero dovuto iniziare a bonificare il terreno per far crescere i raccolti...

29 dicembre 2296

Tom Shapiro inserì nel diario della colonia che era stato ripulito un altro ettaro per farne terreno agricolo. Fino a quel momento ne avevano

sgomberati sei. Per dissodarne uno serviva una squadra di venti persone. I boschi vicini erano stati ispezionati, ed erano state identificate e denominate due specie principali di alberi: il *blackwood*, che somigliava a un enorme bonsai tranne che per radici profonde come quelle di un cipresso, e la finta betulla, un albero più piccolo che con la sua corteccia squamosa ricordava molto il suo omonimo. Il *blackwood* era duro da tagliare, ci volevano due uomini e quasi un'ora solo per segare un ramo, ma sembrava adatto per costruire rifugi permanenti. La finta betulla era più facile da abbattere, ma il suo legno era tenero, inadeguato per le costruzioni; i suoi rami caduti erano buoni come legna da ardere, e avrebbero potuto tornare utili per fabbricare carta, mobili, utensili. Identificate anche due specie animali innocue: gli *swamper*, roditori analoghi ai topi terrestri, e i loro predatori, grossi volatili che erano stati chiamati *swoop*.

Il capitano Lee aveva posto Carlos e Marie Montero sotto la custodia temporanea di Kim Newell. Stavano con la famiglia Levin, amici intimi di Jorge e Rita, ma Jim e Sissy avevano già due figli; anche dopo aver portato la tenda dei Montero più vicina alla propria, badare a tre ragazzi adolescenti e una bambina si era presto rivelato impossibile. Wendy Gunther sarebbe rimasta sotto custodia della dottoressa Okada, e sembravano felici insieme, ma per prendersi cura degli orfani occorreva una soluzione più stabile.

Ancora una volta, ciò gli ricordava che la struttura militare di comando dell'*Alabama* mal si adattava a una colonia civile. Avrebbero dovuto escogitare qualche forma di governo democratico, il più presto possibile.

Nel frattempo, il guardiamarina LeMare aveva stupito il capitano Lee mostrandogli di essere intento a preparare un calendario di Coyote. In apparenza l'aveva fatto di propria iniziativa, basando i calcoli sui dati astronomici locali. Lee aveva temporaneamente sollevato Ted dal compito di scavare pozzi per completare l'opera, in modo che il nuovo calendario potesse rimpiazzare il vecchio entro il 1° gennaio 2297 (7 ottobre 2300, tempo terrestre).

Il calendario di Coyote era determinato dall'anno siderale di Orso, cioè dal tempo necessario al pianeta a completare un'intera orbita attorno a 47 Ursae Majoris. Ciò richiedeva 1096 giorni, ognuno della durata di approssimativamente ventisette ore standard terrestri.

Sebbene l'orbita di Coyote intorno a Orso fosse circolare, l'orbita di Orso

intorno a 47 Uma era lievemente ellittica. Inoltre, Coyote non aveva un'inclinazione assiale. Perciò, ci si poteva aspettare un ciclo di stagioni simile a quello terrestre, ma sia l'emisfero settentrionale sia quello meridionale avrebbero sperimentato le stesse stagioni nello stesso momento. Come risultato, il calendario gregoriano terrestre sarebbe stato inutile per segnare il tempo accuratamente e predire i cambiamenti stagionali.

Il calendario di Coyote doveva quindi essere diviso in dodici mesi, con dieci settimane in ogni mese e nove giorni in ogni settimana. I mesi erano lunghi novantuno giorni, eccetto ogni terzo mese, che ne annoverava novantadue; questi terzi mesi corrispondevano più o meno al termine delle stagioni, che misuravano approssimativamente 274 giorni in lunghezza.

LeMare aveva deciso di dare a mesi e giorni i nomi degli arcangeli del pantheon cristiano gnostico, chiamando i mesi di Coyote come i dodici angeli che governavano i mesi terrestri. Iniziando dal nuovo anno, il calendario sarebbe stato come segue.

I mesi d'inverno erano Gabriel (novantuno giorni), Barchiel (novantuno giorni), e Machidiel (novantadue giorni).

I mesi di primavera erano Asmodel (novantuno giorni), Ambriel (novantuno giorni), e Muriel (novantadue giorni).

I mesi d'estate erano Verchiel (novantuno giorni), Hamaliel (novantuno giorni), e Uriel (novantadue giorni).

I mesi d'autunno erano Adnachieli (novantuno giorni), Barbiel (novantuno giorni), e Hanael (novantadue giorni).

Allo stesso modo, i nove giorni della settimana vennero chiamati come i reggitori angelici dei sette pianeti del sistema solare della Terra secondo la cosmologia aristotelica. Erano, in ordine: Raphael, Anael, Michael, Zaphael, Kafziel, Sammael, Camael, Zamael, e Orifiel. Essendo praticamente impronunciabili, ci si riferiva a essi come a Rap, Ann, Mike, Zap, Kit, Sammy, Cam, Zam, e Oz.

Il calendario sarebbe iniziato dall'anno in cui i primi umani erano sbarcati su Coyote; questo sarebbe stato conosciuto come ADC 1, o Anno di Coyote 1 (2300 tempo terrestre; 2296 tempo relativistico). La data del primo atterraggio sarebbe stata Ann, Uriel 47, 01 (19 dicembre, 2296, secondo il tempo relativistico; 7 settembre 2300, secondo il tempo terrestre). Gli algoritmi necessari per convertire un calendario in un altro si potevano facilmente

inserire in un palmare; allo stesso modo, anche i computer sarebbero stati riprogrammati.

63 Uriel ADC 1

Il 63 Uriel ADC 1, cioè il 4 gennaio 2297, era ormai iniziata l'attività agricola, e il capitano Lee aveva ordinato di costruire al più presto una serra, recuperando il vetro dai finestrini dei moduli. James Levin e Bernie Cayle erano stati incaricati di stabilire quali vegetali locali fossero commestibili. L'erba alta, denominata *sourgrass*, poteva servire come foraggio per gli animali, e forse, dalle sue radici fermentate, si sarebbe potuta ricavare birra! Ampie zone delle aree paludose erano inoltre infestate da una pianta dalle foglie tonde, battezzata *cloverweed*, immangiabile, ma durevole e impermeabile all'acqua. Levin l'aveva raccomandata come possibile fonte di materiale isolante. Ma l'interesse era rivolto soprattutto verso le piante simili a enormi cipolle...

— Pensavo che volessi vederla — disse Sissy Levin, spingendosi fra l'erba al bordo del campo di granturco. — È proprio... Okay, eccoci qui.

Jim si arrestò, scrutò la pianta a forma di palla che stava in mezzo all'erba. Come le altre che aveva visto crescere presso Liberty, era una grossa sfera, vagamente somigliante a una cipolla selvatica che crescesse alla rovescia.

— Siamo già abbastanza vicini. — In effetti, lo erano ormai fin troppo. Le piante sferiche erano di solito attorniate da pseudovespe, il nome che i coloni avevano dato agli insetti simili a calabroni che vi sciamavano intorno, costruendo nidi di fango nei paraggi e impollinando le sommità floreali. Le pseudovespe attaccavano chiunque si avvicinasse troppo ai loro nidi; non solo la loro puntura era molto dolorosa, ma peggio ancora, il veleno che iniettavano dava leggermente alla testa. Tutti quanti, perciò, erano stati ammoniti di stare alla larga da quei vegetali.

— Tutto a posto — disse Sissy. — No, davvero... Non c'è nulla di cui preoccuparsi. — Prima che Jim potesse fermarla, lei si avviò verso la pianta, dandole un lieve calcio. Ci fu un leggero crepitio, e il gambo oscillò leggermente. — Vedi? È morta. Ecco perché non ci sono vespe attorno.

Ancora cauto, Jim sbucò dall'erba alta e si avvicinò anche lui alla pianta.

Adesso che era più vicino, vide che la pianta era rattappita, con secche foglie marroni. Come aveva detto Sissy, era morta. Quella era la perfetta opportunità di esaminarne una nei dettagli.

Estrasse il coltello e si inginocchiò accanto al vegetale. Le sue foglie erano ruvide e simili a cuoio; fece uno sforzo a incidere la palla, e quando scostò la parte incisa, dalla sfera sfuggì un odore fetido. Ebbe un conato di vomito e indietreggiò, coprendosi bocca e naso con la mano; dietro di lui, Sissy emise un suono disgustato. Jim attese per alcuni istanti che l'aria tornasse pulita. Poi, messo via il coltello e chiudendosi le narici, separò le foglie e sbirciò dentro la pianta.

L'interno era cavo, come sospettava, e per un attimo pensò che fosse completamente vuoto. Poi vide, in fondo, una piccola forma senza vita: la carcassa di uno *swamper*, essiccata e raggomitolata in posizione fetale, mummificata fra minuscoli viticci simili a capelli che crescevano dal fondo della pianta. Gli ci volle qualche momento per rendersi conto di cosa si trattasse.

— È una pianta carnivora — disse. — Trae nutrimento dagli *swamper*, li succhia a morte. — Poi si accovacciò sulle anche, alzò lo sguardo verso Sissy. — Ma ancora non capisco. Cosa li attira dentro?

69 Uriel ADC 1

Wendy Gunther non aveva mai prestato molta attenzione agli uccelli sulla Terra. La maggior parte di quelli che aveva visto erano pettirossi e scriccioli che facevano il nido sugli alberi di Camp Schae-fly. Semmai, fra il duro lavoro, i calli sulle mani e la schiena dolorante, si stava interessando a Carlos Montero.

Gli *swoop* erano diversi, comunque: un po' più grossi dei falchi, con gli stessi becchi a uncino e zampe dai lunghi artigli, ma con ali lunghe il doppio, che quando erano in volo li rendevano simili a pterodattili. Spuntavano il mattino presto, librandosi dai loro nidi sui *blackwood* appena dopo l'alba, per passare il giorno a girare in cerchio sulle paludi intorno a Liberty.

Wendy era tutta sola in un campo appena ripulito ai margini del villaggio e stava smuovendo il terreno con una zappa quando avvistò uno *swamper* sgusciare dall'erba a circa cinque metri di distanza. Rimase perfettamente

immobile e osservò il piccolo roditore farsi vicino a una pianta a palla che lei aveva cercato di evitare. L'animaletto si fermò e fiutò intorno alla sua base... Interessante, dato che il dottor Levin pensava che gli *swamper* si tenessero alla larga da quei vegetali. Wendy attese di vedere cosa sarebbe successo e se la pianta avesse in qualche modo afferrato la piccola creatura quando un'ombra saettò sul terreno.

Alzò lo sguardo giusto in tempo per vedere uno *swoop* tuffarsi dal cielo. Le sue ali rimasero ripiegate sul corpo fino all'ultimo momento, quando le distese per frenarsi. Lo *swamper* non vide mai arrivare l'aggressore; l'uccello lo ghermì tra gli artigli – un acuto, penoso *squeek!* un istante prima che il collo del roditore si spezzasse – poi il predatore sbatté le massicce ali e riprese il volo, senza aver mai toccato terra.

Wendy lasciò cadere la zappa. Senza fiato, ammirò lo *swoop* prendere quota con l'animaletto morto tra le zampe e allontanarsi verso i *blackwood* a circa tre chilometri dall'accampamento.

Era un pomeriggio limpido e senza nubi, il cielo era azzurro e puro come l'innocenza della giovinezza, e d'improvviso lei provò qualcosa che non aveva mai conosciuto prima: un risveglio dei sensi, una sensazione di comunanza col mondo intorno a sé. La consapevolezza di non essere distante dalla natura, ma piuttosto di farne parte integrante.

In quell'istante, Wendy arrivò su Coyote. Non si era mai sentita più viva in vita sua.

2 *Adnachiel* ADC 1

Come registrato da Tom Shapiro, quel giorno alle 20, Robert E. Lee indisse una riunione di tutti i residenti di Liberty. Venne introdotta e ratificata a maggioranza la Carta della colonia, basata su bozze precedentemente distribuite a tutti. Fu stabilito che un governo elettivo avrebbe rappresentato i cittadini nella gestione dell'insediamento. Il Consiglio cittadino sarebbe stato composto da sette membri eletti per voto popolare, con mandati non più lunghi di un anno (calendario di Coyote). Il capitano Lee, sempre in base alla Carta della colonia, definì le regole per la nomina dei membri del Consiglio. Sarebbe stato eleggibile chiunque avesse compiuto i diciotto anni prima dell'anno 2300, secondo il calendario gregoriano, o dell'ADC 1.

Si provvide poi a nominare i membri del Consiglio. Il voto si tenne per alzata di mano, e vennero eletti lo stesso R.E. Lee, Tom Shapiro, Sharon Ullman, Paul Dwyer, Cecelia “Sissy” Levin, Henry Johnson e Vonda Cayle. Lee fu successivamente nominato sindaco della città, e chiese rapporti sulla situazione. Dwyer riferì che erano già state conteggiate tutte le riserve di legname nel raggio di una decina di chilometri da Liberty, e che la costruzione di rifugi permanenti sarebbe iniziata una volta conclusa quella della serra. Geary riferì che dieci ettari di terreno erano già stati messi a coltura, sebbene i raccolti fossero minacciati dagli *swamper*. La dottoressa Okada segnalò a tutti di evitare il contatto con le pseudovespe, il cui pungiglione aveva un effetto tossico, e con gli *swamper*, il cui morso trasmetteva un’infezione virale che lasciava la vittima con febbre alta, temporanea paralisi e chiazze di forma anulare sulla pelle.

38 *Adnachiel* ADC 1

Di notte si videro aggirarsi nei paraggi degli animali che i coloni presero a chiamare “gatti di torrente”, che somigliavano vagamente a dei siamesi ma molto più grossi, quasi quanto dei cani di media taglia. Quando si avvicinava qualcuno tendevano ad allontanarsi, ma alcuni bambini erano stati sorpresi a cercare di dar loro avanzi di cibo.

Beth Orr si era lamentata di un terribile fetore proveniente dal pozzo di compostaggio, dicendo che sembrava carne putrefatta. Poiché il capitano Lee gli aveva chiesto di diventare il nuovo addetto all’igiene e alla sanità, Jim Levin andò al pozzo a controllare. Trovò una dozzina circa di felini, uccisi con una sola pallottola ciascuno, scuoiati dalla testa ai piedi. Nessuno aveva accesso alle armi tranne i soldati, quindi seppe subito dove andare...

Ritto con le braccia spalancate sulla soglia di una baracca in costruzione, Reese impedì a Jim Levin di passare. — Vorresti sapere di *cosa*? — disse, fingendosi sbalordito. — Gatti morti?

Cupe risate da dentro la baracca; la luce del sole penetrava dalle aperture del tetto che non erano ancora state tappezzate di *cloverweed*, rivelando un paio di soldati seduti a un tavolo rozzamente sbozzato. Stavano facendo qualcosa che Jim non riusciva a vedere bene.

— Esatto — ribatté. — Gatti di torrente. Ho trovato le loro carcasse nel pozzo di compostaggio, senza più la pelle. — Reese alzò le spalle, noncurante. — Avevano fori di proiettile. I suoi uomini sono gli unici che portano armi da fuoco. Ritengo che abbiano sparato loro a tarda notte, li abbiano scuoiati, e poi abbiano gettato le carogne nel pozzo.

Un'altra scrollata di spalle. — E con questo?

— Volete dirmi che succede? — Jim fece una pausa. — O dovrei informare tutti che state contribuendo a un rischio per la salute pubblica?

Le risate si spensero; Reese lo guardò storto. Lasciò cadere il braccio dalla porta per far entrare Levin. — Come no. Vada a dare un'occhiata. Non c'è nulla di illegale in quello che stiamo facendo.

La baracca puzzava di animali morti. Sul pavimento accanto al tavolo c'era un secchio, e nel secchio stava un felino ridotto a nuda carne rosa, marchiata da segni di coltello. Un altro gatto giaceva sul tavolo; Boone e Lucchesi l'avevano accuratamente spogliato della pelliccia. Dietro di loro stavano altre pellicce, tese e inchiodate alle pareti. I due soldati fissarono Levin come ladri di tombe sorpresi a dividersi il bottino.

— La pelliccia è soffice — disse Boone, ansioso di giustificarsi — e la pelle è come una specie di cuoio morbido. Ed è impermeabile. Schmidt si è già fatto un bel paio di mocassini con la pelle. Io ho quasi finito di cucirmi un giaccone di pelliccia per l'inverno.

Jim annuì, fissando la roba appesa a seccare. — Buono a sapersi. Bel lavoro. — Poi tornò a guardare Reese. — Una volta finito qui, perché non portate alcune delle vostre pelli al capitano Lee? Sono certo che sarà lieto di sapere che avete scoperto qualcosa che porterà beneficio al resto della colonia.

Reese non disse nulla, e gli altri uomini restarono muti. Dato che non c'era molto altro da aggiungere, Jim si voltò per andarsene. Lo disturbò che i soldati intendessero tenere il loro piccolo segreto, anche se poteva aiutare tutti gli abitanti di Liberty.

Reese voleva ancora essere il boss, pensò. Avrebbe dato dei guai, col passare del tempo.

Era giunto l'autunno, e con esso la pioggia. Patate e carote erano pronte a

spuntare, e anche il mais stava per essere raccolto. La piccola serra era stata completata. Tuttavia, gli *swoop* avevano preso a migrare a sudest, in direzione del Grande Fiume Equatoriale, e coi loro predatori naturali in vacanza, per gli *swamper* era una cuccagna. Mangiavano qualunque cosa trovassero, e adoravano le carote. Era stato necessario approntare delle trappole per poi abatterli a colpi di fucile.

Il giorno prima era stato il quindicesimo compleanno di Wendy.

Era alla fattoria, carponi per estirpare la *cloverweed* dal campo di rape, quando qualcuno le batté sulla spalla. — Wendy? Hai un minuto?

Lew Geary. Probabilmente intento a controllarla. — Oh, salve, signor Geary. Cosa...?

Poi si guardò alle spalle e trovò una piccola folla dietro di sé. In effetti, sembrò che all'improvviso fosse apparsa mezza colonia: Kuniko, il dottor Levin e sua moglie Sissy, i signori Geary, Ted LeMare, la signora Newell, il colonnello Reese e un paio dei suoi uomini, perfino il capitano Lee. In mezzo al gruppo c'erano Chris, David, Barry e Carlos: i suoi amici.

— Oh, Dio mio — bisbigliò Wendy, e un momento dopo si levò un coro stonato di *Tanti auguri a te* mentre stava lì accovacciata nella polvere, sentendosi umiliata e idiota allo stesso tempo.

Quella sera, al focolare dopo cena, si tenne una festicciola in suo onore. La prima festa di compleanno su Coyote, dissero tutti. La signora Geary le diede un tortino che aveva infornato nella cucina comune: al cioccolato, che a Wendy dava sempre l'acne, anche se lei badò a non dirlo a nessuno. La cioccolata era una rarità, e lei capì che avrebbe fatto meglio a mostrarsi grata. Qualcuno aprì una delle ultime bottiglie di champagne, di cui le fu concessa una tazzina. Il capitano Lee tenne un breve discorso, parlando di quanto lei fosse meravigliosa, quanto lavoro avesse svolto alla fattoria e così via, e fu tutto molto carino. Fino ad allora Wendy non aveva saputo di piacere davvero a tutta quella gente, di non essere solo una povera orfana di cui doversi prendere cura.

Eppure notò che nessuno fece menzione di suo padre. Nemmeno il capitano Lee. Era come se tutti evitassero di parlarne. Non lo conoscevano? O c'era qualcos'altro?

Si fece tardi. Orso stava sorgendo sopra l'orizzonte, e di solito era allora che la gente iniziava a dirigersi alle tende. La stessa Wendy era stanca; era

stato un lungo giorno, ed era pronta a strisciare in tenda, quando Carlos le si avvicinò.

— Ehm, Wendy... Hai un secondo?

— Be'... Sì, certo. — Non parlava a Carlos da un paio di settimane; l'ultima volta che erano stati soli insieme, giù al Sand Creek, lui aveva tentato di baciarla, e lei l'aveva lasciato fare. Era stato bello, ma poi lui aveva cercato di infilarle una mano sotto la camicetta, e i suoi ricordi di Camp Schae-fly erano ancora freschi, quindi l'aveva respinto di colpo, per poi alzarsi e fuggire. Da allora l'aveva evitato, e non era ancora sicura di volergli parlare. — Che c'è?

— Niente. Solo... — Sembrava che Carlos faticasse a guardarla negli occhi. Teneva la destra dietro la schiena, come se avesse in mano qualcosa che non voleva farle vedere. — Guarda, mi spiace davvero di cosa è successo — disse, a voce molto bassa. — Cioè, non avrei dovuto, sai... E vorrei essere ancora tuo amico, se tu...

— Va bene. Ti perdono. — Lei gli sorrise, e quando lui finalmente alzò la testa, vide che era rosso in volto. — Allora... Cos'è che non vuoi mostrarmi?

Lui si guardò intorno, come per vedere se qualcuno stesse osservando. — È solo qualcosa che ho fatto per te — disse, poi estrasse l'oggetto da dietro la schiena. — Sapevo che stava arrivando il tuo compleanno, perciò...

Un pacchettino avvolto nella carta, materiale che nessuno avrebbe dovuto sprecare. Prendendoglielo, Wendy cercò di non strappare l'involucro mentre lo apriva. Poi vide cosa c'era dentro...

Un paio di guanti. Fatti a mano, cuciti in pelle di *swamper*, foderati in pelo di gatto di torrente. Un po' grandi, ma comodi e caldi. E Wendy capì, anche senza chiederlo, che li aveva fatti lui stesso. Non seppe cosa dire, quindi lo attirò dietro la tenda di Dreyfus, e quando furono soli lo baciò di nuovo. Carlos disse che sapeva di champagne.

Non era ancora pronta per un fidanzato, ma se Chris Levin avesse voluto competere con lui, avrebbe dovuto regalarle un intero tappeto prima di potere anche solo carezzarle la mano!

5 Barbiel ADC 1

All'approssimarsi del gelo l'attività principale era divenuta la costruzione di rifugi permanenti. Quasi ogni giorno, oltre venti persone lavoravano insieme

per erigere capanni di tronchi di *blackwood*. Ci volevano all'incirca due giorni per costruire un alloggio di una stanza con un caminetto di pietra, quattro giorni per tirar su una casa familiare di tre stanze. Erano state erette diciotto baracche da entrambi i lati della Main Street di Liberty, ciascuna coi propri servizi igienici, ed era stato spianato il terreno per costruire una taverna.

La *Plymouth* e la *Mayflower* vennero messe in naftalina. Sebbene le pile nucleari a bordo fossero ancora usate per generare energia elettrica, si coprirono le navette con dei teloni ricavati dalle tende per proteggerle dai rigori del clima. Molte persone erano dell'idea di cannibalizzare una navetta per ricavarne arredi e componenti elettroniche, ma il capitano Lee insistette che venissero tenute entrambe in condizioni di volo, in caso di emergenza. Ma era dubbio che avrebbero di nuovo volato tanto presto.

Inoltre, James Levin scoprì la natura della relazione simbiotica fra le piante a forma di palla e gli *swamper*. Wendy e Carlos ne avevano visto un'intera famiglia insinuarsi in una stretta fessura tra le foglie, e Levin ne contò otto all'interno. Era lì che si ibernavano d'inverno, e in compenso la pianta si cibava dei più deboli e anziani.

Primavera ADC 2

Era la primavera dell'ADC 2, o del 2303 secondo il calendario gregoriano; sebbene gli umani fossero su Coyote da meno di uno dei suoi anni, ormai la colonia aveva poco più di due anni terrestri. La città di Liberty aveva sopportato il primo lungo inverno, e ora era la stagione delle piogge. Grigie nubi coprivano i cieli azzurri sopra l'isola, a volte nascondendo Orso alla vista per giorni interi. Gli acquazzoni incessanti spingevano gli uomini a bere e ciarlare come matti, e fu così che ebbe inizio una storia estremamente spiacevole.

Una sera tardi alcuni uomini erano raccolti alla Lew's Cantina, il piccolo capanno di *blackwood* che Lew Geary aveva costruito al margine della città, e che offriva sandwich di pollo e zuppa di granchi. Comunque, il pollo era troppo scarso per mangiarne più di una volta alla settimana, e nessuno pranzava mai volontariamente con zuppa di granchi a meno di non essere veramente affamato.

Quasi tutti i presenti quella sera erano agricoltori. Quando avevano

lasciato la Terra, erano stati scienziati e ingegneri, ma la sopravvivenza della colonia dipendeva dall'agricoltura, un compito reso ancora più difficile dal fatto di avere ancora molto da imparare su quel mondo. Coyote poteva essere un pianeta di tipo terrestre, ma non era la Terra.

Henry Johnson era alla sua terza pinta di birra quando Gill Reese iniziò a parlare di cibo.

— Mi ricordo... — Gill scrutò il fondo del suo boccale di birra come se ripensasse teneramente al volto di un amore perduto. — Ricordo le bistecche di Kansas City — finì. — Filetti spessi due centimetri, grigliati con funghi e cipolle, e accompagnati da patate al gratin...

— Dacci un taglio, Gill — disse Henry. — La bistecca più vicina è a 46 anni luce. Ti stai lamentando di qualcosa per cui non c'è rimedio, ecco tutto.

Ma Gill non sembrava disposto a lasciar perdere. — È qui che ti sbagli, Johnson — disse, sfidandolo coi gelidi occhi scuri. — C'è qualcosa che possiamo fare... Andare a caccia.

— E che suggerisci di cacciare?

Reese raccolse il boccale, tracannò la sua ultima birra. — Boidi... Caceremo boidi.

Henry fissò il colonnello per un momento, poi calò lo sguardo sul bancone. — Cosa ti fa pensare che valga la pena di cacciarli? Non sono altro che penne e artigli.

— Anche un pollo, se lo si guarda nel modo sbagliato — disse Gill — ma c'è un sacco di carne sotto quelle penne, e devono esserci dei muscoli dietro gli artigli. Ho dato un'occhiata da vicino a un boide, quello che ha ucciso i Montero. Ricordatevi che sono io il tizio che gli ha sparato. Ve lo assicuro, non sono a prova di proiettile.

— Quando andiamo?

— Domattina. — Gill si rivolse agli altri. — Se venite, ci incontreremo qui. Ci dirigeremo a sud lungo il Sand Creek, quindi portate roba da campeggio... Sacchi a pelo, lampade e razioni per due giorni. Controlleremo i fucili e le canoe prima di partire. Qualche domanda?

— Che succede se troviamo un boide? — chiese Lew.

— Vieni anche tu? — domandò Reese, e ridacchiò quando Lew scosse il capo. — Allora prepara un po' di salsa per il barbecue. Porteremo a casa la cena.

Sei uomini si presentarono di fronte alla taverna la mattina dopo. Henry si aspettava che Jim e Bernie si facessero vivi. Jim era stato uno dei primi a unirsi al gruppo, e ovunque andasse lui, Bernie non si tirava mai indietro. Ma fu sorpreso di vedere anche Lew, che spiegò che, se doveva cuocere qualcosa nel suo locale, preferiva ucciderlo e sbudellarlo lui stesso. Il tempo era dalla loro parte quel mattino; le nubi si erano spalancate, permettendo al caldo sole di picchiare sulle strette sponde del Sand Creek. Poco dopo mezzogiorno, raggiunsero una piccola radura sulla sinistra. Gill usò il proprio remo per indicare qualcosa, e Henry vide cos'aveva avvistato: una netta impronta con tre artigli nel fango.

— Ecco — bisbigliò Gill. — È qui che li troveremo.

Una volta spiaggiate le canoe e raccolti i fucili, i cacciatori si misero in marcia, seguendo la pista d'erba calpestata lasciata dal boide. Presto il torrente non si distinse più, e anche la pista parve scomparire alle loro spalle. Henry guardò Lew; senza doverlo chiedere, capì che il compagno condivideva lo stesso pensiero. Era tutto troppo tranquillo. Niente *swoop*, né *swamper*, né gatti di torrente... Nulla che si muovesse, tranne il vento tra l'erba.

E loro.

Reese si arrestò. Alzò una mano, facendo fermare la colonna, poi si accovacciò, studiando qualcosa che aveva trovato. Henry capì intuitivamente di cosa si trattasse: un mucchio di escrementi di boide. Le feci erano fresche.

C'era qualcos'altro, qualcosa che non riuscì a identificare esattamente. Di nuovo, Henry si guardò tutt'intorno, in cerca di un movimento tra la vegetazione. Anche la brezza si placò, e niente più agitava l'alta cortina d'erba, ma avvertì ugualmente un formicolio sulla nuca. L'atavica sensazione di essere osservati, studiati...

Reese si alzò, facendogli cenno di proseguire. Lui e Jim ripresero a camminare, e fu allora che il boide attaccò.

L'animale era stato in agguato a soli pochi metri di distanza, immobile e senza fiatare, perfettamente mimetizzato tra l'erba alta. Forse li aveva pedinati fin dal loro sbarco. Nel momento in cui li sorprese con la guardia abbassata, anche solo per un istante, avanzò per uccidere.

Jim Levin morì ancor prima di saperlo. Sentì un rapido movimento sulla destra, si voltò di botto proprio mentre Bernie strillava, e la creatura gli fu addosso. Il suo massiccio becco arancione scattò avanti sul lungo collo,

torcendosi in una mossa fulminea. Henry afferrò l'immagine di un grosso pezzo di carne che volava via tra l'erba alta. Non si rese conto che era la testa di Jim finché non toccò il suolo.

Henry vide il boide in mezzo al sentiero, simile a un incrocio fra uno struzzo giallo pallido e un piccolo dinosauro, eretto su lunghe zampe articolate al contrario, reggendo ancora il corpo decapitato di Jim tra gli snelli arti simili ad ali. Tre metri e duecento chili di morte istantanea.

Proprio dietro di lui, Lew sparò, così vicino all'orecchio di Henry che ne fu assordato. Henry non riuscì a distinguere se lo colpì, ma fu sufficiente a far cambiare idea al boide.

Abbandonato il corpo di Jim, la bestia si voltò e tornò a grandi falcate lungo il sentiero, dritto verso Gill.

Reese vide il boide arrivare. Era almeno a cinque metri di distanza, e aveva abbastanza tempo da svuotare il caricatore sulla creatura, a bruciapelo. Ma non lo fece. Rimase impietrito, a bocca spalancata, proprio mentre il boide si abbatteva su di lui.

Il boide calò la testa, ghermì Gill nel suo becco. Reese urlò una sola volta, un verso terribile bruscamente troncato dopo mezzo secondo, quando la creatura, trascinando il suo corpo con sé, tornò a tuffarsi tra l'erba.

Altrettanto rapidamente di come il boide era apparso, svanì.

La spedizione di caccia fece ritorno a Liberty poche ore dopo il tramonto. Alle loro spalle i boidi lanciavano strida notturne, come per riaffermare il dominio sul territorio.

Almeno Jim fu fortunato ad avere una tomba. Anche se i suoi compagni riuscirono a riportare a Liberty i resti di Levin, il corpo di Gill non fu mai trovato. Eppure pochi a Liberty provarono rimorso per la sua morte. Reese era stato un bullo; lo sapevano tutti. Aveva spinto gli altri a mettersi in viaggio, ma al momento di mostrare il suo coraggio aveva agito da codardo. Coyote era un mondo duro; gli umani gli avevano dato il nome di un semidio, e non si possono prendere in giro gli dei e aspettarsi di sopravvivere.

LIBRO SECONDO

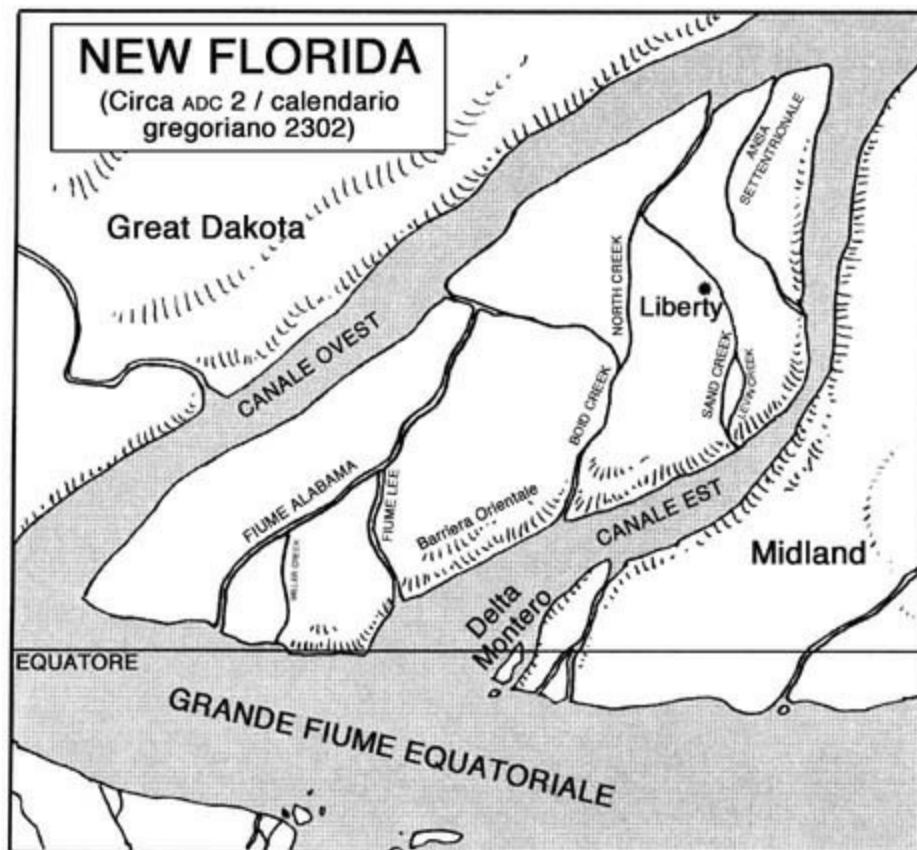
LE RIVE DELL'IGNOTO

Abbiamo scoperto che ove la scienza è maggiormente progredita, la mente non ha fatto che riprendersi dalla natura ciò che la mente stessa aveva posto nella natura.

Abbiamo trovato una strana impronta sulle rive dell'Ignoto. Abbiamo escogitato profonde teorie, l'una dopo l'altra, per spiegarne la provenienza. Alla fine siamo riusciti a ricostruire la creatura che aveva lasciato quell'impronta. E, meraviglia! È la nostra.

SIR ARTHUR STANLEY EDDINGTON,

Spazio, tempo e gravitazione





QUARTA PARTE

ATTRAVERSO LA BARRIERA ORIENTALE (DALLE MEMORIE DI WENDY GUNTHER)

Una volta, quando ero giovane e stupida, scappai di casa insieme ai miei amici. Per motivi che sembravano giusti a quel tempo ma in realtà erano del tutto egoistici, rubammo un paio di canoe e, senza la più vaga idea di dove andare o del guaio in cui ci stessimo cacciando, ci accingemmo a esplorare il mondo. Fu la grande avventura della mia vita, ma si realizzò a spese della vita di qualcun altro, e questo non me lo sono mai perdonata.

E nessun altro ha dimenticato quello che facemmo. È diventato parte della storia della colonia quanto la fuga dell'*Alabama* o il Primo Sbarco. Sono molto più vecchia adesso, ma mi ritrovo ancora a narrare questa storia. Una volta all'anno o giù di lì, un insegnante mi chiede di venire a parlare alla sua classe. Il capitano Lee è defunto tempo fa, e sebbene altri membri dell'originaria spedizione siano ancora vivi, i bambini vogliono sempre sapere del viaggio che feci quando non ero molto più grande di loro. A volte ho dovuto correggere delle cose che avevano sentito, ma non ho mai raccontato la vicenda per intero, non solo perché devo emendare alcuni dettagli per le orecchie adolescenti, ma anche perché la verità fa troppo male.

Come risultato, l'immaginazione ha colmato i vuoti lasciati dall'assenza di fatti. Alcune di queste dicerie sono piuttosto divertenti, per esempio che il gattobalena mi ingoiò tutta intera per poi risputarmi perché ero indigeribile, e avrei anche potuto essere contenta di lasciar circolare queste fandonie, poiché le fanfaluche sono spesso più interessanti della realtà. Ma l'ultima volta che narrai questa storia, una ragazzina alzò la mano e chiese, con grande timidezza e imbarazzo, se fosse vero che era nato un bambino durante il viaggio, e se fosse stato mio.

Le dissi la verità, ma allo stesso tempo mentii, e in qualche modo riuscii a far passare il resto dell'ora senza svelare le mie emozioni. Quando finii, gli studenti batterono le mani e l'insegnante mi ringraziò per aver concesso loro il mio tempo. Io annuii, raccolsi scialle e berretto e mi scusai, ma una volta fuori dalla scuola, mi accasciai sui gradini di ingresso e scoppiiai in lacrime.

Pensavo di essere sola, ma la finestra dell'aula non aveva imposte. Quando mi capitò di alzare lo sguardo, vidi la ragazzina di prima che mi fissava. Aveva i capelli castani, mentre i miei sono biondo cenere, e aveva quattro anni e mezzo in base al calendario di LeMare mentre io, all'epoca della spedizione, avevo da pochi mesi superato i cinque – quattordici e sedici anni rispettivamente, secondo il computo gregoriano – eppure avrebbe potuto essere la mia immagine allo specchio, il giorno che dissi a Carlos di essere pronta a fuggire via da Liberty. E sapeva che avevo mentito; me lo dissero i suoi occhi, appena prima che mi voltasse le spalle.

Nessuno dovrebbe ripetere gli sbagli che ho commesso io. Non quella ragazza, né ragazzi innocenti come Carlos, Chris, David e Barry. Ho mantenuto i miei segreti già troppo a lungo; se non posso rivellarli a voce alta, forse il minimo che possa fare è affidarli alla carta.

Questa è la nostra storia. Ebbe inizio il giorno in cui scoprii di essere incinta.

Pensavo di avere l'influenza.

I sintomi c'erano tutti: temperatura alta, debolezza nelle articolazioni e nei muscoli, perdita di appetito, vomito dopo ogni pasto. Dovevo urinare in continuazione. Niente congestione dei seni nasali o tosse catarrosa, ma questo non significava niente; sebbene tutti fossero stati vaccinati contro le malattie terrestri, il fatto di passare la maggior parte del tempo all'esterno garantiva che ci saremmo ammalati, presto o tardi. Era strano però che fossi stata io la prima persona della colonia a beccarsi l'influenza; il virus non esisteva su Coyote, naturalmente, e c'erano scarse possibilità che l'avessimo portato con noi.

Kuniko mi somministrò degli antivirali e mi spedì a letto, poi chiese ai Geary di esentarmi dai lavori agricoli per qualche giorno. Uno dei benefici di avere una dottoressa come madre adottiva è che ci si trova sempre in cima alle sue priorità. Sfortunatamente, ciò vale anche in senso opposto; quando fu evidente che i farmaci non servivano a granché, Kuniko mi sottopose a esami

medici completi, temendo che potessi aver contratto un virus finora sconosciuto.

Pur avendo già rigurgitato la colazione, cominciavo a desiderare il pranzo, e per qualche dannatissima ragione avevo voglia di zuppa di granchi, qualcosa che nessuno sano di mente mangerebbe a meno di non star morendo di fame, quando Kuniko entrò nella mia stanza. Fiutai il guaio quando chiuse la porta e controllò le finestre prima di sedersi in fondo al mio letto. La buona notizia fu che non ero malata. La notizia cattiva era che le mie condizioni si sarebbero protratte per i seguenti sette o otto mesi terrestri.

— Oh — dissi. — Fu tutto ciò che riuscii a pronunciare. Fu come se la mia mente fosse stata un palmare e qualcuno avesse appena cancellato lo schermo: sbiancamento totale. — Uhm... sei sicura?

Domanda sciocca. — Oh, be', certo, potrei sbagliarmi. Fra parentesi, t'ho mai raccontato di essermi laureata in Medicina imbrogliando agli esami? — Nei suoi occhi non c'era l'ombra di divertimento; non stava scherzando con me, quel giorno. — Dannazione, Wendy...

— Mi dispiace. — Completamente intontita, abbassai lo sguardo sulle rozze assi del pavimento. — Non sapevo... Cioè, non pensavo che... Oh, Gesù...

— A meno che non stiamo parlando dell'immacolata concezione, faresti meglio a trovare qualcun altro da incolpare. — Sospirò. — Chi è il padre?

Non risposi, ma involontariamente le mie mani serrarono e torsero la maglietta che avevo addosso. Era di gran lunga troppo grande per me, e la portavo solo a letto. Apparteneva a Carlos, ma l'avevo sgraffignata dalla rimessa per le barche mentre non stava guardando. Non la lavavo mai, perciò aveva il suo odore, e dormirci dentro era come stare fra le sue braccia. Sebbene Kuniko sapesse che non era una delle mie, non aveva mai chiesto come l'avessi ottenuta. Probabilmente lo sapeva comunque, e ora si stava senza dubbio mordendo le dita per avermi dato tanta libertà.

Kuniko attese un momento, poi annuì. — Okay, bene. Credo di poterlo immaginare. Per l'amor di Dio, avresti potuto stare più attenta. Intendo dire, se solo fossi venuta da me, avrei potuto prescriverti una pillola per il giorno dopo. O almeno t'avrei rifilato un preservativo da dare a...

— Non è andata così. Cioè, è successo così all'improvviso...

Lei si oscurò in volto. — T'ha stuprata?

— No! — Alzai gli occhi a guardarla. — Volevo... Cioè, è stato un mio... Sto cercando di dire che...

— Sssh. Rilassati. — Kuniko mi prese la mano. — Non ti sto biasimando... e non biasimo neanche lui — aggiunse, non molto convincente. — Sono cose che succedono. Vorrei solo che fossi stata un po' più sveglia, ecco tutto.

Ora avevo più vergogna che paura. Kuni era più che la mia madre adottiva; era anche la mia migliore amica, almeno fra gli adulti della colonia. Mi aveva presa con sé quando nessun altro poteva o voleva, perché sebbene Liberty soffrisse di carenza di cibo e parti di ricambio, un prodotto che avevamo in sovrabbondanza erano gli orfani.

— Allora. — Kuniko mi concesse qualche momento per me. Una caffettiera brontolava sulla stufa a legna; lei si allontanò un attimo a macinare del caffè che aveva tostato una settimana prima. — Quando vuoi risolvere la cosa?

— Cosa? Scusa?

— Wendy... — Mi voltò la schiena mentre versava il caffè in polvere nei colini che aveva posto su un paio di tazze fatte a mano. — Non fare la sciocca. Lo sai di che sto parlando. — Una pausa. — Oggi non possiamo, perché ho un paio di appuntamenti, ma domani...

— Cosa ti fa pensare che voglia *risolverla*?

Lei si interruppe, girò il capo. — Stai scherzando — disse, e io la fissai di rimando. — Oh, Dio, spero che tu stia scherzando...

Deglutii, scossi il capo. — Non scherzo. Ci ho pensato sopra...

— Che? Per cinque minuti? — La caffettiera iniziò a fischiare; Kuniko la tolse dalla stufa, la mise sul bancone, poi si voltò verso di me. — Guarda, a parte il fatto che tu stessa sei praticamente una bambina...

— Non sono una bambina!

— Sedici anni, quasi diciassette. Spiacente, ma questo ti rende... — Esitò. — Una ragazzina... e le ragazzine non dovrebbero avere figli. — Feci per obiettare, ma lei alzò un dito. — Secondo, e più importante: il Consiglio cittadino ha stabilito una moratoria di un anno sulle nuove nascite. Ricordi? Fino alla Festa del Primo Sbarco, il prossimo Uriel... e cioè fra due mesi.

Intendeva due mesi stando al calendario di LeMare. Eravamo quasi a metà di Verchiel, il primo mese dell'estate di Coyote.

Qualche rapido calcolo mentale. — Fanno circa sei mesi, tempo terrestre.

Se ho ancora otto mesi prima di...

— Da sette a otto mesi. Forse un po' meno. Ancora troppo presto per fissare una data.

— Giusto. Comunque... significa ancora che avrò il bambino quando la moratoria sarà finita. — Le sorrisi. — Visto? Tutto legale.

— Uh-huh. — Kuniko incrociò le braccia. — E cosa dirò al Consiglio quando mostrerai il pancione? Che ho deciso di ricorrere a una scappatoia? Dannazione, sono il medico della città... Lo sai quanto questo mi farà sembrare irresponsabile?

Pur se allora non capii in che impaccio si trovasse Kuniko, adesso lo comprendo. Tolte le perdite subite, l'attuale popolazione di Liberty ammontava a novantotto persone; appena sufficienti a sostenere una colonia a lungo termine, ma proprio delle dimensioni giuste per nutrire tutti finché non fossimo diventati autosufficienti.

All'inizio di quella primavera, il capitano Lee e un paio di uomini dell'equipaggio avevano ricondotto una navetta all'*Alabama*, per recuperare dalla biostasi gli embrioni di una parte dei nostri animali: trentasei polli, ventiquattro maiali e dodici cani. Pur essendo stati incubati con successo, gli *swoop* e i gatti avevano ucciso quasi una dozzina di polli e metà dei maiali prima che i cani venissero addestrati a scacciare i predatori locali.

Il Consiglio aveva votato per ritardare l'arrivo del resto del bestiame finché non avessimo imparato a proteggerlo adeguatamente. Lo stesso valeva per la questione di allevare bambini. Vero, ci occorreva incrementare la popolazione, e più presto era, meglio era... ma se uno *swoop* era capace di portarsi via un gallo adulto, cosa sarebbe potuto succedere se avesse avvistato un piccoletto lasciato momentaneamente solo dalla madre?

Avevamo una lunga estate davanti a noi: duecentosettanta giorni, quasi un anno intero secondo il calendario gregoriano. Tempo sufficiente a domare la terra, o almeno le poche centinaia di ettari di cui ci eravamo impadroniti. A fine stagione, avremmo potuto considerare l'idea di permettere ai coloni di riprodursi, sempre che il raccolto estivo avesse dato una resa sufficiente a farci superare l'inverno seguente e se avessimo imparato ad allevare bestiame senza perderne la metà. Fino ad allora, avere un bimbo era un'idea campata in aria che nessun adulto responsabile avrebbe concepito.

Ma io non ero un'adulta. Ero un'adolescente che si era fatta ingravidare. E

avevo già visto Kuniko praticare un aborto. Per quanto le volessi bene e mi fidassi di lei, era una procedura cui non intendevo affatto sottopormi.

— Capisco. — Sospirai, abbassando di nuovo lo sguardo. — Hai ragione. Mi spiace. Bisogna farlo.

— Lo so che è dura. Davvero. — Esitò. — Se ti fa sentire meglio, ne ho subito uno io stessa.

Tornai ad alzare gli occhi su di lei. — Davvero? — chiesi, e lei annuì. — Quanto tempo...?

— Circa quattro anni fa. — Scosse il capo. — Scusa, mi confondo. Quattro anni di tempo soggettivo... Due anni prima di lasciare la Terra, cioè.

Ciò significava nel 2068. Oltre duecentotrenta anni prima, senza contare il fattore di dilatazione temporale. L'aborto era illegale nella Repubblica unita d'America, punibile col carcere a vita sia per la paziente sia per il medico che lo praticava. Se una volta Kuniko aveva abortito, doveva aver corso un terribile rischio.

— Mi dispiace, Kuni. Non...

— Non scusarti. — Scosse di nuovo il capo. — Nessuna offesa. Tu non lo sapevi. — Raccolse il bricco, versò attentamente acqua calda nei colini. L'aroma del caffè colmò la stanza. — Ma non hai scelta lo stesso. Vorrei che le cose andassero diversamente, ma...

— Giusto. — Scesi dal letto, mi tolsi la maglietta, mi avvicinai al baule dei miei abiti. — Uhm... Ho bisogno di fare una camminata. Pensarci sopra, capisci?

Lei si girò a guardarmi. — Non starai andando a dire...?

— No, no. Ho solo bisogno di pensarci un po'. — Mi sforzai di sorridere. — Hai ragione. Si deve fare. Magari... non saprei... dopodomani? Dammi un po' di tempo.

Lei assentì. — Sicuro. Posso sistemare la mia agenda per allora.

— Okay. Mi sta bene. — Infilai una gonna di pelle di gatto, mi legai con lo spago una camicia senza maniche, ficcai i piedi negli stivali. — Torno presto.

— Certo. — Kuniko dimenticò di avermi appena preparato il caffè. Mi osservò dirigermi alla porta d'ingresso. — Wendy... non...?

— A nessuno. Prometto.

Ovviamente era una bugia. Lo sapevo ancora prima di sbattermi la porta alle spalle. E probabilmente, anche lei.

Quando non eravamo a scuola o impegnati con i lavori agricoli, io e i miei amici ciondolavamo attorno alla rimessa delle barche. Una baracca di un solo locale sul Sand Creek dove venivano tenuti le canoe e i kayak era diventata il posto di ritrovo preferito per i teenager di Liberty. Potevamo tuffarci dalle banchine o pescare, o semplicemente piazzare le chiappe sulla veranda posteriore e discorrere di quanto ci annoiassimo. I bambini più piccoli, come Marie, la sorellina di Carlos, avevano la propria pozza per nuotare a una ventina di metri di distanza, ma per il resto quel posto era tutto per noi.

Era un buon posto per ordire un complotto.

Mentre marciavo lungo il sentiero, il mio arrivo venne annunciato da un acuto latrato. Avevo appena scorto la rimessa che Star, il piccolo bastardino nero e marrone che prendeva il sole sulla veranda, mi abbaiò contro. Gli diedi una grattatina dietro le orecchie e lui mi scortò oltre la porta.

Come mi aspettavo, Carlos era dentro a lavorare al suo progetto. Sfortunatamente, non era solo; Chris e Barry lo stavano aiutando a rivestire le giunture dell'*Orione*, mentre David mescolava un crogiolo d'argilla che ribolliva appeso a un gancio nel caminetto. La baracca esalava un fetore acre e rancido, e boccheggiai non appena aprii la porta.

— C'è qualcosa di morto qua dentro? Aprite una finestra, che diavolo!

— Che c'è, senti puzza? — Chris diede un'occhiata agli altri. — Io non sento niente.

Barry sorrise e scosse la testa, ma David aveva il naso stretto fra le dita e le lacrime agli occhi. Il grasso di gatto di torrente, messo in un crogiolo e fuso su una fiamma alta, era perfetto come impermeabilizzante; una volta indurito, era meglio della resina polimerica, di cui eravamo a corto. Un bel po' di finestre e tetti delle baracche erano stati sigillati in quel modo. Ma, gente, quanto puzzava...

Chino sullo scafo capovolto della canoa di quattro metri, Carlos si serviva di un pennello in pelo di *swamper* per spargere poltiglia rosea su pelli di gatto cucite a mano, strettamente tese su un telaio intagliato in finta betulla. Completamente assorto nel proprio lavoro, sembrò accorgersi a malapena che ero entrata. — Tieni chiusa la finestra — disse piano, senza alzare lo sguardo — e chiudi la porta. Non voglio che questa roba si raffreddi prima ancora di metterla.

Nella baracca faceva già abbastanza caldo – David si era tolto la camicia, e

gli altri si erano arrotolati le maniche – e tenni la porta aperta ancora un momento per lasciar entrare Star prima di chiuderla.

— Stai ancora male? — Accanto a Carlos, Chris mi scrutò dall'altra parte della canoa. — Cioè, sembri okay, ma...

— Già, tutto bene? — Carlos mise giù il pennello, si sfregò le mani sui calzoni. — Magari dovresti stare a letto.

— Sto benone. Davvero. — Nonostante il calore del chiuso della baracca, soffocai un brivido mentre trovavo uno sgabello vicino alla finestra chiusa. — Kuni dice che è solo un raffreddore estivo. Mi ha dato una medicina.

— Hai un aspetto molto migliore. — Carlos sorrise. — Deve averti fatto bene... La medicina, intendo. — Diede un'occhiata per controllare i progressi di Chris. — Ehi, piano con quella roba. Non spalmarne troppa o farà bolle d'aria.

Dannazione. Avevo proprio bisogno di parlare con Carlos, ma non mentre Chris, David e Barry stavano intorno. Eppure dirgli che volevo parlargli in privato avrebbe solo attratto l'attenzione. Inoltre, non sapevo ancora che dire a Carlos, o anche come dirlo. Raccontargli che ero incinta sarebbe stato già abbastanza difficile; il fatto che stessi pensando di tenere il bambino era ancora peggio. Carlos aveva solo sedici anni; per quanto io fossi disposta ad accettare la maternità, non c'era verso che lui fosse pronto a diventare papà. E anche se mi amava quanto lo amavo io, e a volte mi chiedevo se fosse così, sinceramente dubitavo che il matrimonio rientrasse nei suoi piani.

Quindi, mi sedetti in silenzio e li osservai lavorare. L'*Orione* era la seconda barca che avevano costruito; la prima, la *Pleiadi*, era appesa capovolta alle travi del tetto. Carlos gli aveva dato i nomi dei galeoni della storia del principe Rupurt, il che era appropriato, poiché entrambe le canoe erano progettate per l'esplorazione. Con timoni posteriori controllati via cavo, ognuna era in grado di portare tre persone – una a prua, una a poppa, e un passeggero rannicchiato nel mezzo – insieme a provviste sufficienti per un lungo viaggio.

Costruire le canoe era stata un'idea di Carlos. Aveva studiato i manuali di sopravvivenza che il suo defunto padre aveva portato dalla Terra, e nel corso dell'inverno aveva imparato il mestiere aiutando gli adulti a fabbricare i kayak biposto usati nelle gite di pesca lungo il dedalo di ruscelli e affluenti di New Florida. Penso che segretamente desiderasse emulare le avventure del principe Rupurt; avevamo tutti letto il libro di Leslie Gillis, ma Carlos era

affascinato dalle imprese dell'esule erede al trono mentre cercava di circumnavigare il pianeta Gorgon a vela. Il mio ragazzo non voleva sistemarsi e metter su famiglia; intendeva attraversare il Bacino Orientale e salpare lungo il Canale Est fino al Grande Fiume Equatoriale, e i suoi amici si erano lasciati trascinare da quei sogni.

L'unico intoppo era che il Consiglio cittadino non li avrebbe lasciati andare.

Oh, non vedevano alcun problema a lasciare che i teenager fabbricassero un paio di canoe. In effetti, avevano votato a favore del fornire loro tutti i materiali necessari a costruire l'*Orione* e la *Pleiadi*. Ma il capitano Lee aveva informato il giovane Montero che, una volta che la colonia fosse stata pronta a intraprendere una spedizione oltre il Bacino Orientale, questa non sarebbe stata compiuta da un pugno di ragazzi. Nessuno voleva rischiare che si ripetesse la spedizione di Reese; la volta seguente che un gruppo si fosse allontanato da Liberty per esplorare Coyote, sarebbe stato composto da scienziati e astronauti sottoposti all'addestramento alla sopravvivenza dell'ASF. Quello era un lavoro per uomini, non per Huck Finn e Tom Sawyer.

Forse il Consiglio aveva ragione. Forse torto. In ogni caso, non aveva considerato la possibilità che Becky Thatcher dicesse la sua. Perché proprio mentre stavo lì seduta a osservare i miei amici dare il tocco finale a una barca che era stato proibito loro di usare, percepii all'improvviso il modo di risolvere il mio dilemma.

— Gente — dissi — credo che ci occorra sguagliarcela da qui.

Nessuno disse niente. Carlos, Chris e Barry continuarono a verniciare la parte inferiore della canoa con robaccia untuosa mentre David rimestava il crogiolo. Erano così silenziosi che pensai che non avessero sentito.

Controllai la finestra per accertarmi che fosse chiusa, poi tentai di nuovo. — Dico sul serio. È il momento di svignarcela da soli. Se dovremo mai... sapete, esplorare l'Equatoriale, cose del genere... dovremo farlo noi stessi. Senza aspettare il permesso. Capite che sto dicendo?

Pausa. Non una parola dal gruppo. Erano rimasti là tanto a lungo che i fumi mefitici avevano fritto loro il cervello? — Avete sentito cos'ho appena...

— Sentito — disse Barry, con un filo di voce. — Cosa ti fa pensare che vogliamo andarcene?

Barry era sempre stato il taciturno del gruppo. Più alto degli altri, con mani grosse e spalle larghe, era il genere di ragazzo che gli adulti scambiano per un tipo tutto muscoli e niente cervello. Più intelligente di quanto sembrasse, tendeva a nascondere le meningi dietro una cortina di reticente silenzio, ma non era tutto qui. Suo padre era un membro del Partito della libertà, ingegnere dei sistemi di propulsione dell'*Alabama*, e Barry si sentiva imbarazzato perché aveva dovuto essere sottomesso con la forza quando la nave era stata sottratta da Highgate. Quindi era come sospeso fra due mondi: i suoi genitori, ancora ostinatamente fedeli alla Repubblica unita d'America, e i suoi amici, appartenenti a famiglie di DI. Anche mio padre era stato membro del Partito, perciò capivo da che ambiente giungesse.

— State ancora costruendo queste barche, no? — Accennai col capo all'*Orione*. — Cioè, lo so che vi annoiate, ma non lo fareste senza pensare di avere davvero una possibilità di usarle. Giusto?

— Forse no. — David batté il mestolo di legno contro l'orlo del crogiolo. — O questo, o dar da mangiare ai polli. — Diede uno sguardo agli altri. — Ehi, potrebbe essere uno spasso. Perché non la piantiamo qui e ce ne andiamo tutti al pollaio?

— Certo, vai avanti tu — borbottò Chris. — Ti seguiamo. — Suo fratello minore si accigliò e rimase dov'era.

David era il più giovane della compagnia. Fino a poco prima era stato quasi altrettanto silenzioso di Barry, ma nell'ultimo mese la sua personalità era cambiata, e non in meglio. La morte di suo padre era stata un duro colpo; per quasi tre giorni non aveva mangiato né dormito, e quando infine si era riscosso, aveva sviluppato un cinismo non molto piacevole. Chris sopportava a fatica il sarcasmo e le frecciate ironiche di David. Litigavano un sacco, e una volta avevo visto Chris metterlo al tappeto, quando aveva bisbigliato qualcosa su di me che non avevo afferrato bene.

E poi c'era Chris... — Potresti avere ragione. — Evitò il mio sguardo mentre sigillava attentamente la chiglia della canoa. — Non lo stiamo facendo per divertirci. Il fatto è che abbiamo dei progetti...

Carlos lo guardò con durezza, come a dirgli: "Chiudi quella cazzo di bocca!", ma Chris lo fissò e scosse la testa. — Stavamo per dirtelo prima — proseguì. — Ma, sai com'è...

— Non sapete se potete fidarvi di me.

— No. Non si tratta di questo. — Carlos poggiò il pennello e mi guardò dritto negli occhi. — Wendy, ci fidiamo di te. Sei una di noi. Ma non ci siamo decisi una volta per tutte fino a un paio di giorni fa, e dato che la dottoressa ti ha tenuta a...

— Non potevate parlarmene. — Aveva l'aria di una bugia, ma non potevo criticarlo. Non quando io stessa non ero disposta a essere completamente onesta. — Certo, capisco.

Carlos mi elargì uno di quei sorrisi che gli addolcivano il volto e facevano emergere un goffo adolescente dal ragazzone che amavo. Chris aggrottò la fronte, ma poi notò che lo stavo osservando e si sforzò rapidamente di sorridere a sua volta. E proprio lì stava la differenza fra lui e Carlos.

Erano stati grandi amici prima che li incontrassi. Erano cresciuti insieme a Huntsville, e i loro padri avevano lavorato insieme al progetto Starflight prima di perdere il posto per ragioni politiche. Fino al giorno in cui erano stati rianimati dalla biostasi, ogni differenza fra loro era stata insignificante.

Ora avevano un motivo per rivaleggiare, ed era... be', me.

Noi cinque eravamo gli unici teenager di Liberty, e dato che io ero l'unica ragazza della loro età, era logico che i due maschi dominanti del gruppo si contendessero la mia attenzione. Ma per quanto fossi stata inizialmente attratta da Chris, un tipo in gamba e di bell'aspetto, con un certo savoir-faire, lui aveva sempre un certo atteggiamento che mi smontava; provava troppo a essere qualcuno che non era. Con Carlos non c'erano finzioni: lui era chi era. Chris voleva sempre fare il ganzo della scuola; a Carlos non sembrava importare cosa la gente pensasse di lui. Chris tollerava il suo fratellino; Carlos ovviamente voleva bene a sua sorella, Marie, anche quando faceva i piagnistei. E quando eravamo soli, Chris aveva le mani sempre addosso a me; con Carlos, avevo dovuto essere io a scaldarlo fino al nostro primo bacio... o, almeno, il primo bacio che significasse qualcosa per entrambi.

Così avevo scelto Carlos, ma non prima di aver dato una possibilità a Chris. Non aveva funzionato, e questo aveva sistemato la questione. Dopo che ero diventata la ragazza di Carlos, Chris aveva fatto del proprio meglio per essere un buon perdente. Eppure a volte nei suoi occhi c'era un certo sguardo che mi dava ai nervi; non aveva mai dimenticato che una volta facevamo coppia.

— Hai ragione. Stiamo per prendere il largo. — Carlos raccattò uno

straccio e ci si sfregò le mani. — L'*Orione* è finita, o lo sarà, una volta concluso qui. Barry e David hanno terminato di cucire le vele un paio di giorni fa, e stanotte torneremo qui e caleremo la barca in acqua, per vedere se galleggia.

— Galleggerà. — Barry batté la mano sullo scafo. — Questa bellezza è impermeabile. E abbiamo già collaudato la *Pleiadi*. Anche lei è pronta ad andare.

— Avete già pianificato tutto? — domandai, e Carlos rispose annuendo solenne. — E non me l'avete detto?

Uno sguardo agli altri. — Stavo per dirtelo, giuro...

— Dannazione, Carlos! — Ero già balzata giù dallo sgabello, avanzando minacciosa verso di lui. — Stavate per partire senza di me...!

Lasciò cadere lo straccio e indietreggiò, alzando le mani per difendersi. — No, no, non intendevo...!

— Woo-hoo! Inchiappettato da una gonnella! — lo prese in giro David, alzandosi a fargli un gestaccio.

— Chiudi il becco! — Chris scagliò il pennello attraverso la stanza. Ancora ridacchiando, suo fratello si acquattò per schivarlo; il pennello rimbalzò sulla parete e quasi colpì Star. Il cane si ritrasse, poi lo raggiunse e prese a leccare il grasso coagulato sulle setole.

Ormai avevo costretto Carlos in un angolo. Si chinò per evitare di sbattere la testa contro la *Pleiadi*, e colsi quel momento per schiaffarlo contro il muro. — Guarda che se intendevi andartene senza di me...

— Non volevo! Giuro su Dio, non volevo! — Carlos cercò di metterla sul ridere, poi si rese conto che facevo sul serio. Guardò gli altri. — Te l'avremmo detto! Non...?

Con la coda dell'occhio, vidi Chris, Barry e David guardarsi fra loro. — Già, certo — disse riluttante Chris. — Come dice lui... sei dei nostri. Fino in fondo.

— Okay — dissi piano, fissando ancora Carlos dritto negli occhi. — Allora sono anch'io della partita. Fino in fondo. Giusto?

Il sorriso svanì dal volto di Carlos quando si rese conto di cosa stavo dicendo. I suoi occhi implorarono perdono, supplicandomi di dargli respiro.

Quella sarebbe dovuta essere un'avventura per soli maschi; si era già immaginato che avrei giocato il ruolo della ragazza lasciata indietro. Ma non

avevo intenzione di starmene da sola nella prateria, struggendomi per il mio amore partito per mare. E lui non sapeva come fermarmi.

— Già — disse. — Okay. Sicuro.

— Bene. — Lasciai andare le sue braccia. — Allora ditemi dove state andando.

Carlos restò a scrutarmi. Ci volle un minuto, ma finalmente gli tornò il sorriso. — Lascia che te lo mostri.

Raggiungemmo uno scaffale nell'angolo della stanza, e lui frugò dietro una fila di barattoli di vernice per estrarne un foglio di carta arrotolato: una foto orbitale di New Florida, reticolata come una mappa. Barry raccolse la chitarra che Paul Dwyer gli aveva fatto a mano per il suo sedicesimo compleanno; mentre Carlos srotolava la mappa sulla prua dell'*Orione*, Barry si sedette su uno sgabello e si mise a strimpellarla pigramente. David rimase vicino alla finestra per vedere se si avvicinasse qualcuno.

— Scenderemo lungo il Sand Creek, per tutto il percorso fino alla Barriera Orientale — disse piano, con la chitarra di Barry in sottofondo. — Una volta superato lo Shapiro Pass, ci immetteremo nel Canale Est. — Fece scorrere il dito lungo l'ampio fiume che separava New Florida dal piccolo continente di Midland. — Tutto quello che dobbiamo fare è seguire il canale fino al capo meridionale dell'isola, e saremo nell'Equatoriale.

Ciò significava quasi quattrocento chilometri. Una volta raggiunta la punta sudorientale di New Florida, ci saremmo trovati sotto l'equatore di Coyote. — Avete in mente di remare fin là?

— Uh-huh. Non ne avremo bisogno. — Chris era spuntato alle nostre spalle. — Una volta nel canale, potremo alzare le vele, lasciare che sia il vento a spingerci su per la costa. Non dovremmo metterci più di una settimana o giù di lì.

— E qui sta il bello. — Carlos indicò un vasto delta che segnava la confluenza fra il Canale Est e il Grande Fiume Equatoriale. — Quando saremo oltre l'equatore, potremo cogliere i venti che soffiano da ovest. — Mosse il dito attraverso l'estremità sud di New Florida. — Ci porteranno per tutto il percorso, su per l'Equatoriale fino al Canale Ovest. Per allora saremo ritornati nell'emisfero nord, dove i venti cambiano e soffiano verso est.

— Basterà orientare le vele nel modo giusto, e potremo lasciarci portare dritto lungo il Canale Ovest. — Chris indicò il fiume che divideva New

Florida da Great Dakota, il grande continente posto a occidente della nostra isola. Seguì il Canale Ovest quasi fino alla punta nordoccidentale di New Florida. — E qui c'è l'imboccatura del Sand Creek. Tutto quello che ci resta è remare lungo il fiume fin oltre il Boid Creek...

— E boom, eccoci a casa di nuovo. — Carlos picchiò sulla piccola X che indicava la posizione della colonia. — Quando saremo di ritorno, avremo circumnavigato la maggior parte di New Florida.

Studiai la mappa. — Saranno almeno mille chilometri, se non millecinquecento.

— 1550 chilometri, dall'inizio alla fine. — Barry pizzicò le corde della chitarra, strimpellando una vecchia canzone di Robert Johnson. — Più o meno.

— Saremo i primi a farlo. — Carlos fissò appassionatamente la mappa. — Sarà una sfacchinata, ma vedremo cose che nessun altro ha mai visto. Scriveremo la storia...

— Quanto durerà? — chiesi.

Lui alzò gli occhi, scrutò gli altri. — Cinque settimane. Sei, forse. Faremo ritorno in Hamaliel, immagino.

Quasi mezzo mese di Coyote, forse di più. Per allora, sarebbe stato troppo tardi per abortire coi farmaci, e sapevo che Kuniko ci avrebbe pensato due volte prima di costringermi a subire un intervento chirurgico al secondo trimestre. E se fossi tornata solo poche settimane prima della Festa del Primo Sbarco, nessuno sarebbe stato in grado di impedirmi di avere il bambino...

— Mi sta bene — dissi. — Quando partiamo?

Carlos mi fissò, e pregai che non si rendesse conto che anch'io avevo fatto i miei programmi. Chris sospirò, e si allontanò. David proseguì a scrutare fuori dalla finestra. Barry, come sempre, rimase distaccato; continuò a suonare *Crossroad Blues* fingendo di non aver sentito una parola di quanto avevamo detto.

— Dopodomani — mi sussurrò Carlos. — Prenderemo il largo presto, appena prima dell'alba. Pensi di farcela?

— Certo — dissi. — Non ho nessun altro impegno.

Il giorno dopo, le cose cominciarono a misteriosamente a svanire in tutta Liberty.

Nulla la cui mancanza venisse notata immediatamente, o almeno finché i

colpevoli non si fossero dileguati da tempo: una torcia elettrica qui, una bussola elettronica là... Fingemmo di farci i fatti nostri come sempre, ma ognuno di noi aveva la propria lista della spesa, e al momento giusto, qualcos'altro sarebbe scomparso sotto le camicie o giù per i calzoni. Per un colpo di fortuna, toccò a me aiutare a ripulire dopo pranzo nella sala mensa comune; una volta che i cuochi lasciarono la cucina, fu facile depredare la dispensa e riempire un vecchio sacco di granaglie con carne salata e verdure in conserva, insieme a piatti, scodelle e utensili vari.

Il compito più difficile fu procurarci le armi da fuoco. L'armeria era situata in un armadio chiuso all'interno del municipio; solo i soldati e un paio di membri del Consiglio avevano le chiavi, e per prelevare un fucile bisognava lasciare la propria firma a Ellery Balis, il quartiermastro. Ma Carlos aveva già escogitato una soluzione; Lew Geary aveva cominciato ad ammetterlo nel suo locale, e come avventore regolare sapeva che uno dei soldati, Michael Geissal, aveva il vizio di fare un salto laggiù per una bevuta dopo la fine del turno. Quindi Carlos passò un po' di tempo con Mike e scolò qualche boccale con lui, e quando fu bello ciucco Carlos lo aiutò a trascinarsi barcollante fino a casa, sottraendogli abilmente il mazzo di chiavi.

Da parte mia, mi diedi da fare il più silenziosamente possibile. Non fu facile; Kuniko mi colmò di attenzioni tutta la sera, a cominciare da una cena speciale che aveva preparato per me. Il pollo era strettamente razionato, prezioso come un microchip di riserva, eppure sperperò quattro settimane di bollini annonari per procurarsi un volatile appena ucciso e pulito. Quando mise in tavola un intero pollo arrosto, capii quello che aveva in mente: farsi perdonare per l'aborto che avrebbe eseguito il giorno dopo. Non avevo fame, ero troppo nervosa per quello che stavo per combinare, perciò riuscii solo a mandar giù qualche boccone prima di spingere indietro il piatto. Kuni equivocò, pensando che fossi in ansia per l'intervento; mentre rigovernavamo mi ripeté quanto sarebbe stato facile, che non avevo nulla di cui preoccuparmi, e che nessuno l'avrebbe mai saputo. Ascoltai finché non ebbe finito, poi mi scusai e andai in camera mia.

Quando passò a controllarmi un'ora circa più tardi, ero a letto col palmare a leggere *Le cronache del principe Rupurt*. Chiese come stavo, e quando alzai lo sguardo potei vedere l'amore nei suoi occhi. Mia madre era una donna che ricordavo appena, mio padre quasi un estraneo. Kuniko Okada era quanto di

più vicino avessi mai avuto a una famiglia. Rubare del cibo non mi importava molto, ma tradire la fiducia di Kuni era come piantarle un coltello nella schiena. Per un momento fui tentata di raccontarle tutto, ma era chiaramente fuori questione, quindi le dissi che ero okay, mi sentivo solo un po' stanca. Kuniko esitò un attimo, poi mi diede la buonanotte e se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

Dopo un po' chiusi il palmare e spensi la lampada a olio accanto al letto. Una sottile lama di luce filtrò dalla fessura sotto la porta. Kuniko si aggirò per la casa un altro po', con le assi del pavimento che scricchiolavano lievemente sotto i mocassini, poi la luce scomparve. La porta della sua camera da letto si aprì, sbatté di nuovo. E dopo la casa restò in silenzio.

Cercai di sforzarmi di dormire. Mi occorreva tutto il riposo possibile, ma non riuscii a chiudere occhio; invece, rimasi sveglia al buio, scrutando il cielo notturno attraverso la finestra. Orso stava sospeso sulla città, un globo azzurro pallido quattro volte le dimensioni della Luna, con gli anelli che riflettevano la luce di 47 Ursae Majoris. Ricordai le lunghe notti trascorse nei collegi del governo. A quei tempi, tutto quello che volevo era la libertà. Finalmente, ne avevo l'occasione... e mi spaventava a morte.

Dovetti appisolarmi, perché il trillo del palmare mi riscosse da quello che sembrava sonno. Annaspai per cercarlo nell'oscurità, lo spensi, giacqui immobile per qualche istante. La casa restò silenziosa; quando non udii alcun movimento, spinsi via le coperte e agguantai gli abiti che avevo posto sotto il letto. Non c'era tempo per esitazioni o ripensamenti, o sarebbe stato troppo tardi.

Avevo già preparato un rotolo con un sacco a pelo e un cambio di vestiti ficcato dentro, stretto da una cintura. Aprii la finestra e gettai fuori il rotolo. In questo modo, se a Kuni fosse capitato di svegliarsi e vedermi uscire, potevo sempre dirle che andavo alla latrina.

Ma la sua porta rimase chiusa mentre strisciavo attraverso l'abitazione. Per un attimo ebbi l'impulso di scriverle una nota per spiegarle cosa stessi facendo e perché, ma probabilmente i ragazzi erano già alla rimessa delle barche, ed ero preoccupata che potessero prendere il largo senza di me. Quindi mi chiusi gentilmente la porta alle spalle e cercai di non pensare troppo a cosa stessi facendo.

Le prime luci del giorno tinsero il cielo di porpora mentre mi affrettavo

lungo la via. Non si vedeva nessuno e le finestre erano ancora buie, ma i galli stavano cominciando a cantare; di lì a poco la città avrebbe iniziato a svegliarsi.

Per il momento, però, tutto era quieto sul sentiero, fatta eccezione per il cicaliccio degli insetti. Avvicinandomi alla rimessa distinsi delle voci attutite. Star non corse fuori a salutarmi; Carlos doveva aver deciso di non portare con sé il cane. David stava di vedetta sulla veranda, e quando mi vide sembrò contrariato. — Perché ci hai messo tanto? — bisbigliò, mentre salivo gli scalini. — T'eri scordata l'orsacchiotto?

— 'Fanculo — borbottai. Non ero dell'umore giusto per discutere con quel moccioso. Le canoe erano già in acqua. Barry e Chris stavano caricando le ultime provviste, collocandole con attenzione nel mezzo di ciascuna barca e coprendole con teloni cerati. A differenza di David, furono contenti di vedermi; sorrisero entrambi mentre mi avviavo sul pontile.

— Buongiorno, signori — dissi, tenendo bassa la voce. — Permessso di salire a bordo?

— Accordato, milady. Lieto di vedere che ce l'hai fatta. — Barry mi prese l'involto dalle braccia. — Qualcuno ti ha vista...?

— Uh-huh. Kuni è ancora a letto. — Guardai da una canoa all'altra. Erano entrambe quasi del tutto cariche. — Uhm... in quale dovrei andare, io?

Chris e Barry si scambiarono uno sguardo incerto, poi Chris fece un gesto esitante verso la *Pleiadi*. — Posso portarti sulla mia...

— Tu verrai con me.

Carlos spuntò dalla porta posteriore della rimessa. Aveva un fucile automatico in ogni mano, una giubba di pelle di gatto e i capelli all'indietro: sembrava l'eroe di un romanzo di frontiera del Diciannovesimo secolo. Un'immagine che sarebbe piaciuta a James Fenimore Cooper. Forse era cosciente del proprio aspetto, perché mi sorrise impacciato. — Se non ti spiace, cioè — aggiunse.

Come se avessi potuto rifiutarmi. Forse non era il momento più adatto, ma praticamente gli gettai le braccia al collo. Lui non poté abbracciarmi a sua volta, ma non me ne importò, né prestai molta attenzione allo sguardo torvo che ci diede Chris o all'espressione disgustata sulla faccia di David. Solo Barry parve non curarsene; si fece avanti per prelevare i fucili da Carlos, poi distolse con galanteria lo sguardo mentre ne porgeva uno a Chris.

— Sono così contento che tu sia qui — bisbigliò Carlos. Ora che aveva le mani libere, fu in grado di ricambiare l'abbraccio. — Non potrei fare tutto questo senza di te.

— Nemmeno io. — “E ancora non sai niente” aggiunsi in silenzio.

Ci tenemmo stretti finché Barry non si schiarì la gola. — Ehm, siete proprio dolci, ma se non ci diamo una mossa...

— Già, certo. Hai ragione. — Carlos mi lasciò andare, ma non prima di avermi dato una pacca sul sedere. Fece un gesto verso l'*Orione*. — Ti abbiamo riservato un posto dietro. Starai un po' stretta, ma puoi sederti sulla tua borsa e...

— Non preoccuparti. Me la caverò. — Barry aveva già ficcato il mio sacco a pelo in un piccolo spazio subito dietro la tavola orizzontale dove alla fine sarebbe stato montato l'albero. — Volete che io remi o...

— Uh-huh. Goditi il passaggio... almeno per il momento. — Con la mano alla mia cintola, Carlos mi guidò alla canoa. — Puoi prendere posto a prua se Barry si stanca, o aiutare ad armare la vela una volta superata la Barriera, ma per ora tutto quello che devi fare è...

— Allora è là che state andando — disse Kuniko. Mi guardai attorno, ed eccola lì.

Le madri possono sorprendervi sempre, anche quelle adottive. Quando si tratta dei loro figlioli, hanno un radar incorporato, e a volte sono in grado di sfoggiare sbalorditive doti telepatiche. Proprio quando pensate di averle seminate, scoprite che sono state sulle vostre tracce tutto il tempo.

Kuniko era diventata una madre surrogata talmente brava che non dovetti chiederle come si fosse immaginata che avevo in mente di scappare via col mio ragazzo. L'unica sorpresa fu che fosse riuscita a seguirmi senza che me ne rendessi conto. Ma nel momento in cui la vidi, capii che probabilmente era rimasta sveglia tutta la notte, in attesa che facessi la mia mossa; gli occhi cerchiati di scuro mostravano che non aveva dormito molto.

I ragazzi la fissarono scioccati e attoniti. Barry e Chris rimasero di sasso, reggendo ancora i fucili in mano. David abbassò lo sguardo, borbottando un'oscenità sottovoce. Carlos arrossì e fece scivolare subito via la mano da me, come un taccheggiatore sorpreso con la refurtiva.

— È solo una piccola battuta di pesca... — iniziò.

— Oh, per favore. — Kuniko lo zittì con un'espressione gelida. — Non

mentitemi. È peggio di qualunque altra cosa possiate fare. — Poi avvistò le armi, e gli occhi le si restrinsero. — Quasi peggio. Avete saccheggiato l'armeria per prendere quelle, vero? — Nessuno rispose. — Lo immaginavo — mormorò. — Vi buscherete una bella strigliata.

Mentre marciava sulla banchina, David le si parò davanti, ma gli bastò guardarla in faccia per scostarsi in tutta fretta. Lei diede un'occhiata alle canoe cariche e scosse il capo. — Pensavo che potesse trattarsi di qualcosa del genere. Per tutto il giorno ho sentito gente lamentarsi di aver perso della roba. Dopo un po' ho cominciato a tirare le somme. — Guardò Barry, poi Chris. — Tutti e due siete passati dalla mia infermeria, ieri. Allora, chi si è preso il mio kit medico di riserva?

Nessuno disse niente. — Sono stato io, signora — ammise infine Barry, piano. — Se lo rivuole, posso tirarlo fuori.

Kuniko gli riservò un'occhiataccia, ma non replicò. Invece, si rivolse a Carlos. — Di solito sei tu il capo, perciò deduco che questa sia una tua idea. Giusto? — Lui annuì. — E cosa ti fa pensare che sia un grande piano?

— Io... Io non... Cioè...

— Oh, non preoccuparti. Hai già dimostrato di essere un ladro e un bugiardo. Forse per te è troppo dimostrarti anche intelligente. — Tacque un momento. — Sai, mi basta solo tornare di corsa in città e gridare aiuto. In cinque minuti posso far arrivare quaggiù venti persone. Anche se ve la svignaste prima, non andreste molto lontano.

Carlos aprì bocca, poi la richiuse. Sembrò capire che lei aveva ragione. C'erano tre kayak a due posti nella rimessa; chiunque li avesse usati non avrebbe avuto il fardello di tutta l'attrezzatura che stavamo portando noi. Anche con un buon vantaggio, avremmo percorso solo tre, quattro chilometri prima di essere raggiunti e sopraffatti. O almeno così sembrava...

— Sì, signora — ammise. — Lo so. — Esitò. — Allora perché non...

— Non ho detto che lo farò e non ho detto di no. Perciò fatti furbo e chiudi il becco. — Poi si rivolse a me. — Andiamo. Voglio parlare con te.

Mi sentii il viso in fiamme mentre Kuniko mi conduceva alla rimessa. Non disse nulla finché non fummo fuori portata d'orecchio dai ragazzi; aprì la porta posteriore, mi scortò dentro, e la sbatté dietro di noi.

— Che cosa gli hai detto, dannazione? — Il suo volto era solo a pochi centimetri dal mio, la sua voce molto bassa.

Le lacrime mi sgorgarono dagli occhi. — Io... Io non... Lui non lo sa. Kuni, giuro, non gli ho detto nulla...!

— Sssh! Abbassa la voce. — Mi scosse con forza. — Okay, ti credo. Domanda numero due: vuoi avere il bambino? Cioè, vuoi davvero andare fino in fondo?

— Sì. — La guardai dritta negli occhi. — Sì, lo voglio.

Il che era una bugia. O almeno non era tutta la verità. La realtà, che non osavo ammettere nemmeno con me stessa, era che non ero sicura di niente, tranne il fatto di non volere un aborto.

Eppure sapevo che se avessi esitato in qualsiasi modo, Kuniko avrebbe messo in atto la minaccia di correre in città ad allertare la gente. Allora saremmo tutti finiti in grossi guai; i ragazzi sarebbero stati processati per furto e probabilmente avrebbero passato tempi duri al fresco, e inevitabilmente sarebbe venuta fuori la realtà della mia gravidanza. Anche se mi avessero concesso di dare alla luce il bambino, e per darmi quel privilegio il Consiglio avrebbe dovuto revocare la Legge Coloniale, senza dubbio sarei stata rinnegata dalla comunità. La reputazione di Carlos sarebbe stata rovinata, e nessuno avrebbe mai più dato fiducia a Chris, David o Barry.

Mentii per proteggere i miei amici, perché volevo loro bene. Almeno fu quello che mi dissi. Può anche darsi che ci credessi.

Kuniko mi scrutò per qualche istante, come se cercasse di decidere se fossi stata onesta. Infine annuì. — Bene, allora. Suppongo che ciò non mi lasci molta scelta.

Si avviò verso l'ingresso anteriore. Per un attimo pensai che stesse per tornare in città e dare l'allarme ai soldati; alzai una mano per fermarla, poi mi fermai quando lei aprì la porta, tese un braccio fuori, e raccolse lo zaino che aveva lasciato all'esterno. Chiudendosi la porta alle spalle, si voltò a fronteggiarmi di nuovo.

— Dato che non l'hai detto a nessuno — disse piano — avrai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te.

— Kuniko...!

Lei scosse la testa. — Spiacente, figliola. Le cose stanno così. — Senza più guardare nella mia direzione, si mise lo zaino sulle spalle e mi superò, avviandosi alla porta. — Andiamo a dire al tuo ragazzo che ha un'altra passeggera.

Inutile dire che Carlos non fu contento. Comunque si fosse immaginato la sua grande avventura, non comprendeva la presenza di una scorta. Ci fu un breve confronto fra lui e Kuniko sul pontile; tentò di farla desistere, ma Kuniko rimase irremovibile: o veniva con noi o sarei dovuta tornare in città con lei, e lei avrebbe dato l'allarme. Come aveva fatto con me, rifiutò di dargli qualunque altra possibilità.

Ormai stava spuntando il sole. Non ci restava molto tempo. Carlos mi lanciò un'occhiata cupa, poi tornò a guardare Kuniko. — E va bene — borbottò, e indicò con un gesto impaziente la *Pleiadi*. — Andrà con Chris e David.

— Grazie. — Kuniko porse il proprio bagaglio a David, che lo prese riluttante e lo ficcò nella canoa accanto al resto delle masserizie. Chris era già seduto a poppa; non fece alcuno sforzo per aiutare Kuniko a salire a bordo. Lei sembrò fuori posto, un'adulta su una barchetta fra due ragazzi adolescenti, ma riuscì a mantenere la sua dignità.

Carlos rifiutò di guardarmi mentre si arrampicava a poppa dell'*Orione*. Si tese a slegare una delle cime che ci assicuravano al pontile, mentre Barry faceva lo stesso a prua. — Mollato — disse, poi si spinse via con la pagaia.

L'*Orione* venne trasportata lentamente dalle acque del ruscello poco profondo. Carlos rivolse la lunga canoa a dritta e la guidò nella corrente. La *Pleiadi* si mise sulla nostra scia; David e Chris manovravano accigliati i remi, ma rimasi sbigottita nel vedere un gran sorriso sul volto di Kuniko. Lei colse il mio sguardo e mi fece l'occhiolino.

— È meglio che si dia da fare, quella — disse piano Carlos — o la scarico qui e può tornarsene a casa a piedi.

— Oh, no, non lo farai. — Girai il collo per rivolgergli lo sguardo più gelido di cui fossi capace. — Fallo, e non dormirò mai più con te.

Bastò a tappargli la bocca. La verità era che Carlos non aveva mai dormito con me; quello che era accaduto tra noi si era svolto in pochi minuti dietro la Lew's Cantina. E Barry, come sempre, restò zitto, volgendoci la schiena.

Mi spostai un po', tentando di mettere le gambe rattrappite in una posizione che non ostacolasse la circolazione, e mi infilai le mani sotto le ascelle contro il freddo mattutino. Una lieve foschia si stendeva sopra il Sand Creek, dissipandosi man mano che il sole toccava le acque. Sulla destra

riuscivo a vedere i tetti delle case. In pochi minuti scomparvero dietro un folto di cespugli, e ci trovammo completamente soli.

Dietro di noi c'era Liberty. Davanti a noi, la natura selvaggia.

I ragazzi avevano fretta di porre quanta più distanza possibile fra noi e la città. Pagaiarono senza posa, concedendosi di rado un momento per riposare. Era solo questione di tempo prima che i genitori si avvedessero che i loro figli si erano dati alla fuga. Né Kim Newell avrebbe mancato di suonare l'allarme; Carlos non ce lo disse allora, ma aveva già informato sua sorella di cosa stessimo pianificando, facendole giurare di mantenere il silenzio finché non ce ne fossimo andati.

Perciò rifiutarono di fermarsi fino a mezzogiorno, quando raggiungemmo il Levin Creek. Era il punto più lontano in cui chiunque si fosse precedentemente avventurato a sud di Liberty; se avessimo scelto di addentrarci in quello stretto affluente, presto saremmo giunti nel luogo dove il padre di Chris e David era rimasto ucciso. I due fratelli non erano troppo entusiasti di trovarsi lì, ma Carlos scelse quel posto per gettare l'ancora e consumare un rapido pranzo.

La giornata si era fatta calda e umida. David e Barry si erano tolti da un pezzo le camicie macchiate di sudore, e Carlos e Chris colsero l'occasione per imitarli. Io mi ero sfilata il pullover e volevo disperatamente togliermi anche la canottiera, ma in qualche modo non sembrava giusto. Kuniko doveva essersene accorta; senza commenti, si sbottonò la camicia e se la sfilò rimanendo in reggiseno. Chris, Barry e Carlos finsero indifferenza, ma David la sbirciò malizioso. Lei lo fissò di rimando finché lui non arrossì e distolse lo sguardo. Kuniko mi rivolse un sorriso incoraggiante, e non mi sentii più tanto ritrosa; mi spogliai anch'io, e Barry spruzzò d'acqua David quando tentò di farmi gli occhi dolci.

Quando terminammo di mangiare, tutti cominciarono a riporre gli involucri del cibo, ma Carlos ebbe un'altra idea. Li raccolse e poi scese dalla canoa, sguazzò fino a riva e cosparses le sponde del Levin Creek con la nostra spazzatura. — Quando qualcuno la troverà — disse, tornando indietro nell'acqua bassa — penseranno che siamo andati da quella parte.

Gli altri rimasero impressionati da tanta astuzia, ma Kuniko scosse la testa. — Bella trovata, ma cosa vi fa pensare che ci inseguiranno via acqua? — I loro sorrisi si spensero mentre lei si asciugava la bocca con un fazzoletto. — Tutto

quello che devono fare è lanciare una navetta e seguirci in direzione della corrente. — Con indifferenza, si guardò indietro verso la città. — In effetti, ormai dovremmo avvistarli da un momento all'altro.

— Le piacerebbe, vero? — chiese Carlos. Era ancora nell'acqua, in piedi tra le due canoe. — Tutto questo sforzo, solo per farci riportare indietro per la collottola.

Kuniko non replicò, ma notai l'espressione di orgoglio sul viso di David. — Voglio proprio vederli a far volare le navette se non riescono a decollare — disse.

Kuniko gli lanciò uno sguardo perplesso. — Abbiamo asportato qualcosina dai cruscotti — spiegò Carlos. — Un minuscolo componente da entrambe le navi. Se cercano di avviare i motori, i computer li faranno spegnere.

— Piccoli idioti. — Kuniko lo fissò inorridita. — Sapete cos'avete fatto?

Non riuscivo crederci nemmeno io. La *Mayflower* e la *Plymouth* non erano solo gli unici mezzi di trasporto a lungo raggio della colonia; erano anche l'unico modo per tornare sull'*Alabama*. Se restavano a terra, non c'era verso di poter recuperare dalla biostasi i rimanenti embrioni di animali. E non c'erano pezzi di ricambio per nessuno dei loro componenti prodotti sulla Terra, il che spiegava come mai fossero usate così raramente.

— Mi crede tanto stupido? — chiese David, mentre Kuniko si tendeva verso il proprio zaino. — Non si preoccupi, non sono danneggiate.

— Sicure al cento per cento, prometto. — Ma Carlos non stava più sorridendo. — Che sta cercando?

Kuniko restò impietrita, con le mani sullo zaino semiaperto. — Niente che ti importi.

Carlos sospirò, scosse la testa. Raggiunse il posto di Kuniko, seduta nella *Pleiadi*. — Me lo consegna.

— Non so di che stai...

Carlos continuò a fissare Kuniko. — Andiamo, dottoressa. Ce lo sta nascondendo. — Lanciò uno sguardo d'intesa a Chris e David; erano pronti a saltare fuori dalla canoa, se lui glielo avesse chiesto. Tese la mano. — Sgancia.

Kuniko lo guardò storto, poi si strinse nelle spalle. La sua destra scomparve nello zaino e riapparve un momento dopo, reggendo un piccolo congegno di plastica. Un telefono satellitare: una volta spiegata l'antenna parabolica, era in grado di trasmettere un segnale all'*Alabama* mentre l'astronave ci passava

sopra, e a sua volta questa l'avrebbe fatto rimbalzare a Liberty. La colonia aveva solo una dozzina di telefoni; come medico, Kuniko era autorizzata a possederne uno.

Con grande riluttanza, cedette l'unità a Carlos. Lui la aprì, ma non spiegò l'antenna. — Ho dovuto portarlo — disse lei. — Fa parte del mio lavoro. Sono un dottore.

— Già, be'... — Carlos chiuse il telefono. — Ha anche portato il suo kit medico, giusto? — Kuniko annuì. — Quindi non avrà bisogno di questo.

— Carlos, non...

Poi lui ritrasse il braccio e scagliò il telefonino più lontano che poteva.

Il piccolo strumento sfrecciò via, tracciando un arco sopra il Sand Creek, prima di piombare nell'acqua a una ventina di metri di distanza. Scompare con uno spruzzo che probabilmente disturbò qualche pesce.

— Sì! — David agitò il pugno in aria. — Un altro colpo per la libertà! — Chris fece un sorriso incerto. Barry, taciturno come sempre, guardò semplicemente da un'altra parte.

Pensai che Kuniko si sarebbe messa a sbraitare. Invece, fissò Carlos con un'espressione compassionevole; non si era nemmeno curata di vedere da che parte avesse gettato il telefono. — Grazie — disse piano, e lui restò a fissarla. — Ti ho chiamato idiota, e hai appena provato che avevo ragione. Ora sono ancora più preziosa per voi di quanto lo fossi prima.

Prima che lui potesse chiedere perché, gli voltò le spalle. — L'ora di pranzo è passata. Dobbiamo ripartire.

Seguimmo il Sand Creek mentre si snodava attraverso gli acquitrini, lasciando a volte che le canoe si facessero trasportare dalla corrente. Degli *swoop* curiosi ci seguirono di tanto in tanto, spiandoci dall'alto prima di allontanarsi planando sulle larghe ali. Una volta avvistammo un gatto di torrente seminascolato in un cespuglio, immobile a bere, gli occhi d'ambra inchiodati su di noi. Superammo qualche altro affluente, e gradualmente il fiumiciattolo si allargò e le sue rive si distanziarono.

Nel tardo pomeriggio, ci imbattemmo in una piccola isola coperta di cespugli. Carlos chiamò Chris e gli chiese se volesse accostare per la notte. Lui sembrò riluttante, ma eravamo tutti esausti; governare pesanti canoe è un duro lavoro anche se non si portano passeggeri. E l'isola era un buon posto per accamparsi; sarebbe stato più difficile per i boidi raggiungerci, se eravamo

circondati dall'acqua. Quindi spiaggiammo le canoe all'estremità dell'isola e raggiungemmo la riva a guado, con le gambe rigide dopo lunghe ore seduti sulle barche.

Avevamo due tende, ognuna abbastanza grande per tre persone. Mentre io, Barry e Kuniko le montavamo, David andò in cerca di legna da ardere. Carlos e Chris scaricarono le provviste per la notte, poi spiegarono la mappa e cercarono di capire dove fossimo. La mappa non mostrava molti dettagli; per quanto poterono dire, avevamo percorso circa trentacinque chilometri, ed eravamo a poco più di metà strada dalla Barriera Orientale.

Non male per il primo giorno, ma Chris credeva che probabilmente avremmo incontrato delle rapide una volta raggiunto lo Shapiro Pass; potevano essere facili da superare nei kayak, ma per canoe a pieno carico sarebbe stato più difficile passare fra le rocce. Carlos ribatté che, se le cose si fossero messe al peggio, potevamo andare a riva, scaricare le canoe, e portarle a spalla sulla terraferma finché non avessimo oltrepassato le rapide.

Comunque, quel problema era da rimandare al giorno dopo, ed eravamo troppo stanchi per pensarci allora. Mentre il sole calava, David diede fuoco al mucchio di legnetti che aveva raccattato. Arrostimmo del maiale salato e alcune patate; dopo cena Barry tirò fuori la chitarra, mentre Carlos estrasse un fiasco di birra d'erba e lo passò in giro. Con gli stomaci pieni e la birra che cominciava a darci alla testa, dopo un po' iniziammo a rilassarci. Era facile fingere che stessimo semplicemente campeggiando; nessuno era preoccupato di cosa si stendesse davanti a noi.

Ci fu un solo momento di tensione, e fu quando andammo a letto. Carlos si alzò e si stiracchiò, poi annunciò che lui e io avremmo preso la tenda a sinistra. Fu una novità per me quanto per gli altri; Chris e David si guardarono l'un l'altro, poi Barry, poi Kuniko. Come, loro quattro avrebbero dovuto stringersi in una tenda mentre io e Carlos dividevamo la suite "luna di miele"? Ma Carlos sembrò presumere fosse quello che volevo anch'io; mi prese per mano e, senza neanche dire buonanotte agli altri, mi tirò verso la tenda.

Carlos aveva già steso il suo sacco a pelo; appena chiuse la tenda dietro di noi, iniziò a togliersi i vestiti. Il sesso era l'ultima cosa che mi passasse per la testa; riuscivo appena a tenere gli occhi aperti, e tutto quello che volevo davvero era dormire. Ma presto lui fu seminudo, intento ad accarezzarmi la

schiena ancora prima che avessi finito di slegare il mio giaciglio. In retrospettiva, credo che avesse fantasticato su quel momento per molti mesi; lui e me, soli in una tenda sulla nostra isoletta...

Stavo cercando di escogitare un modo per rifiutarlo senza ferire i suoi sentimenti, quando qualcuno aprì la tenda.

Girai gli occhi e vidi Kuniko strisciare dentro, tirandosi appresso il suo sacco a pelo. Non disse niente, ma il gelido sguardo che riservò a Carlos lo spinse ad allontanarsi da me. Poi, senza una parola, gettò giù il sacco a pelo e iniziò a stenderlo fra noi.

Dall'esterno, udii le risatine dei fratelli Levin; Barry mormorò qualcosa, e loro lo ammutolirono subito. Carlos fumava di rabbia, ma rimase zitto; dovette rendersi conto che ogni discussione era inutile. Kuniko avrebbe dormito con noi, che gli piacesse o meno. Gli elargii un sorriso di scusa, e lui si accigliò rimettendosi la camicia. Kuniko non lo notò, o finse di non farlo; si tolse gli stivali, poi si infilò nel sacco e si distese, separando Carlos da me col proprio corpo.

E fu così che dormimmo, non solo quella notte, ma per molte notti a venire. A essere onesta, era quello che preferivo.

Non ci volle molto prima che scoprissi cos'era accaduto a Liberty.

La nostra fuga non fu per il rotto della cuffia come avevamo immaginato, perché la nostra assenza non venne notata immediatamente. Quando Sissy Levin si svegliò e scoprì che Chris e David non erano a casa, pensò che si fossero semplicemente alzati presto per andare a pescare; fu solo a metà mattina che Kim Newell passò a chiedere se avesse visto Carlos. Più perplesse che allarmate, Sissy e Kim trovarono Marie Montero e le chiesero dove fosse andato suo fratello. Non ci volle molto tempo prima che la bimba scoppiasse in lacrime e dicesse agli adulti quello che sapeva.

Nel frattempo, Michael Geissal si era svegliato coi terribili postumi di una sbornia, rendendosi conto di avere smarrito in qualche modo il suo mazzo di chiavi. Stava ancora cercando nella sua capanna quando si fece vivo Ellery Balis, con le chiavi in mano. Dall'armeria mancavano due fucili, e il quartiermastro voleva sapere perché avesse trovato le chiavi di Mike penzolanti dalla serratura. Lo sventurato giurò e stragiurò che non aveva più messo piede lì dalla fine del turno, la sera prima, e che non aveva idea di come avesse perso le chiavi.

Ellery gli disse che avevano bisogno di vedere il capitano Lee; il furto di due fucili era una faccenda seria. Erano diretti a casa del sindaco lungo Main Street quando furono avvicinati da Sissy e Kim. Le donne erano quasi in preda al panico, e fu allora che Mike ricordò che Carlos l'aveva aiutato ad allontanarsi barcollante dalla taverna.

Come scoprirono, il capitano Lee era già al corrente della scomparsa dei ragazzi; Jack e Lisa Dreyfus avevano trovato la breve nota lasciata da Barry sul suo letto. Poiché la nota menzionava il mio nome, tutti si precipitarono a casa di Kuniko. Io e lei eravamo sparite da tempo, ma anche Kuniko aveva lasciato una lettera. Robert Lee la trovò sul lettino per esami medici; la lesse una volta, poi la piegò e se la mise in tasca senza mostrarla a nessun altro.

Liberty era ancora un piccolo insediamento a quei tempi, quindi non c'è da sorprendersi che le notizie viaggiassero in fretta. Da quel che ci dissero in seguito, fu un'idea di Mike quella di venirci dietro; furioso per essere stato abbindolato così facilmente, radunò una banda di altri tre seguaci, e andarono alla rimessa con l'intento di inseguirci lungo il Sand Creek. Ma non appena calarono in acqua un paio di kayak, iniziarono a imbarcare acqua; qualcuno aveva praticato dei bei forellini negli scafi. Fu solo a mezzogiorno che qualcuno pensò di lanciare una navetta per andare a cercarci, e ci volle un'altra ora perché Jud Tinsley scoprisse che la *Mayflower* e la *Plymouth* erano state entrambe sabotate.

Più o meno alla stessa ora in cui ci fermammo a pranzare, il Consiglio cittadino si riunì in sessione di emergenza. Il capitano Lee fece del suo meglio per mantenere la calma; riferì del furto di canoe, fucili e provviste varie e disse che mancava anche il telefono di Kuniko. Il fatto che la dottoressa Okada avesse deciso di unirsi a noi invece di vuotare il sacco fu fonte di molti interrogativi, fin quando Lee non mostrò la lettera che aveva trovato e la lesse a voce alta. Poi espresse l'opinione che l'inseguimento fosse fuori questione finché non avessero ritrovato i componenti scomparsi; d'altro canto, li confortava almeno un po' sapere che con noi c'era un'adulta responsabile, in grado di mettersi in contatto con Liberty.

Ormai il telefono giaceva sul fondo del Sand Creek, ma non potevano saperlo. Dopo molte discussioni, il Consiglio stabilì che non c'era nessun vero motivo di preoccupazione. Era chiaramente un caso di ribellione adolescenziale. Eravamo solo dei giovani scavezzacollo che se la spassavano;

entro pochi giorni, ci saremmo stancati della nostra piccola avventura e avremmo fatto ritorno da soli.

Non c'era nulla di cui preoccuparsi. Niente affatto.

Ci alzammo poco dopo l'alba, mentre il mattino era ancora fresco e una nebbiolina argentea aleggiava sull'isola. Una rapida colazione a base di cereali freddi e caffè, poi levammo l'accampamento e caricammo le canoe. Cambiai di posto con Barry a prua dell'*Orione*; aveva la spalla destra dolorante per essersi stirato un muscolo il giorno prima, e io ero stanca di fare la passeggera. Kuniko si offrì di rimpiazzare David a prua della *Pleiadi*, ma lui insistette bruscamente che se la cavava a meraviglia. Mollammo gli ormeggi col sole che sorgeva a oriente e Orso direttamente sopra di noi: un mattino limpido, senza nuvole in vista.

Il Sand Creek continuò ad allargarsi, e nel giro di un paio d'ore non riuscimmo più a vedere il fondo. Non ebbi problemi ad adattarmi al compito di portare la pesante canoa; la corrente si era fatta rapida, e di tanto in tanto riuscii a riposare. Non provammo più l'urgenza del giorno prima; se qualcuno di Liberty ci avesse inseguito, ci avrebbe già raggiunti. Perciò ce la prendemmo quasi comoda, e nella tarda mattinata fummo in vista della Barriera Orientale.

La maggior parte di New Florida era una piatta distesa di paludi d'acqua dolce solo mezzo metro sopra l'equivalente del livello del mare su Coyote. La Barriera rappresentava l'unica eccezione: una lunga, ripida muraglia che si stagliava sulle distese erbose, formata ere prima dalla faglia tettonica che correva sotto il Canale Est. Col trascorrere di innumerevoli anni, il corso d'acqua aveva scavato uno stretto canyon attraverso la muraglia; era attraverso lo Shapiro Pass che avremmo lasciato l'entroterra.

Poco dopo mezzogiorno, appena prima che entrassimo nello Shapiro Pass, pagaiammo in un'insenatura poco profonda per fermarci per il pranzo. Mangiucchiammo un po' di frutta secca e biscotti e cercai di fare conversazione, ma era ovvio che erano tutti nervosi per le rapide. Quando Barry si offrì di rimettersi a prua, non protestai; ci occorreva qualcuno con esperienza per superare il Passo.

Kuniko scese dalla *Pleiadi* e raggiunse la prua della canoa. — Anche tu — disse a David, raccogliendo il suo remo. — Prendo io il tuo posto.

David non fece una piega. Guardò dritto avanti mentre rosicchiava un biscotto. — Nient'affatto, putt...

Lei lo schiaffeggiò. Non tanto forte, ma abbastanza da cavargli di bocca il biscotto. — Primo, non chiamarmi mai più in quel modo — disse, con voce quasi indifferente. — Se mai ti rivolgerai a me con un termine diverso da “signora” o “dottoressa Okada”, ti caverò i denti con metodi non chirurgici. È chiaro questo, David?

David la guardò truce. Gli tremava il mento, e il suo viso era di un rosso vivo dove lei l’aveva colpito. Una lacrima gli scorre su una guancia. Eravamo tutti ammutoliti; riuscivamo a sentire gli insetti ronzare intorno a noi e l’acqua sciabordare contro il fianco delle canoe.

— S-sì, signora — bisbigliò.

— Bene. Secondo... Il motivo per cui passo io al comando è che tu hai... quanto? Tredici, quattordici anni? Io ne ho trentasei, il che mi rende più forte di te. Se non ci credi, possiamo andare a riva, e continuerò con le lezioni di etichetta. Mi credi, David?

— Sì, signora. — Molto piano, e senza discutere.

— Bene. Hai fatto del tuo meglio, ma adesso abbiamo bisogno di più muscoli, e tu non ce li hai proprio. Perciò siediti in fondo... per favore.

David esitò. Si voltò a guardare Chris, che all’improvviso sembrò desiderare che suo fratello fosse stato adottato, poi, riluttante, scese dal sedile di prua e, a testa bassa, cominciò a sguazzare verso il centro della barca. — Grazie, David — disse Kuniko, e salì sulla canoa. Raccolta la pagaia, diede uno sguardo agli altri. — Tutti riposati? Mangiato abbastanza? Pisciato e tutto quanto?

Mi sarebbe potuta servire una capatina nel bosco, ma in quel momento Kuniko mi spaventava più delle rapide. Annuii confusa, proprio come tutti gli altri. — Bene — disse lei. — Allora proseguiamo. Si sta facendo tardi.

Spinse in acqua il manico del remo e manovrò per allontanare la *Pleiadi* da riva. La sua canoa era già lontana quando Barry spinse al largo l’*Orione*. Non prestò attenzione a me, ma Carlos aveva un’espressione grama in viso.

— Chi è stato a eleggerla Dio? — mormorò.

— Non lo so. — Ci pensai un momento. — Magari a Dio lei piace più di te.

Lui non lo apprezzò. Se aveva una buona risposta, però, non gli venne in mente. Ma quando Barry tornò a guardarmi, c’era un sorrisetto sul suo volto.

Io e lui dividemmo un segreto momento d'intesa, poi lui si girò e ci diede dentro col remo.

Un'ora dopo, eravamo all'ombra della Barriera, in avvicinamento allo Shapiro Pass.

Ormai la corrente era diventata tumultuosa. Ci portava verso una profonda gola, dove grandi rupi di calcare torreggiavano su di noi come bianchi bastioni gessosi. Qua e là lungo il corso del fiume, grandi macigni spuntavano dalla superficie, e l'acqua schiumava vorticando intorno alle rocce. Non riuscivamo più a sentire il calore del sole; una continua brezza attraversava il passo, soffiandoci spruzzi gelidi in faccia. Sentimmo provenire da non lontano un sordo ruggito.

C'eravamo portati più avanti della *Pleiadi*, e Carlos si voltò a urlare all'altra canoa, dicendo ai compagni di starsene nel mezzo del corso d'acqua; lì era più profondo, e saremmo passati sopra le rocce. Non molto profondo, però: dando un'occhiata di lato, riuscii a vedere la ghiaia del fondale. Se ci fossimo capovolti, la corrente avrebbe potuto trascinarci giù prima che avessimo la possibilità di salvarci a nuoto. D'improvviso mi resi conto con fin troppa chiarezza che nessuno di noi portava giubbotti salvagente.

Mi voltai verso Carlos. Lui colse il mio sguardo e mi sorrise. — Non preoccuparti — disse piano. — Io e il mio vecchio affrontavamo torrenti impetuosi di continuo. Sarà...

— Rapide! — gridò Barry. — Eccole!

Dal mio posto non riuscii a vedere nulla, ma un attimo dopo si sentì un violento cozzo sul fondo, quando la chiglia raschiò un masso invisibile. L'*Orione* oscillò avanti e indietro; io mi aggrappai ai fianchi della barca e rimasi a guardare Barry mentre si affrettava a spostare la pagaia da destra a sinistra, conficcandola profondamente nell'acqua e scostandoci abilmente dalle rocce.

Udii un grido entusiasta dietro di noi. La *Pleiadi* era solo a pochi metri di distanza, con la prua che balzava sopra l'acqua prima di ripiombare in basso. Sorridendo come un folle, Chris si stava godendo ogni momento della corsa, ma David teneva la testa ciondolante tra le ginocchia sollevate; aveva gli occhi chiusi, e sembrava in preda al mal di mare. Kuniko, seduta a prua con il volto

terreo, scrutava le tumultuose acque davanti a sé. Per Chris forse quello era un gioco, ma lei sapeva in che pericolo ci trovassimo.

— Ehi! — urlò Barry. — Qualcosa si è mosso... Più avanti a destra, sulle rocce!

Voltaí la testa e mi guardai intorno. Per un attimo non vidi di cosa stesse parlando. Poi un'alta forma angolosa guizzò sulla stretta sponda che correva fra il torrente e il fondo della scogliera. Si voltò verso di noi, e d'un tratto colsi l'immagine di un becco enorme...

— Boide! — gridò Carlos.

Una gelida mano mi si insinuò nel petto. Aveva ragione; uno dei volatili che infestavano le praterie aveva trovato il modo di introdursi nel passo. Forse si era avventurato laggiù in cerca di piccoli animali; qualunque fosse la ragione, eccolo lì, ed entro pochi secondi saremmo passati ad appena qualche metro da lui.

— Non preoccuparti! — gridò Chris. — È sulla riva! Non può...

Come a sfidarlo, il boide lanciò un terribile urlo stridulo che riecheggiò sugli scogli. Poi, con una rapida mossa, balzò su un masso in mezzo alla corrente e, sollevando le zampe anteriori munite di artigli, saltò su un altro macigno quasi al centro del passo. Il boide ci vide arrivare; rapide o no, non era disposto a lasciarsi sfuggir via un potenziale pasto.

— Dammi il fucile! — Carlos tolse una mano dalla pagaia, poi iniziò a brancolare dietro di me, in cerca del fucile automatico che aveva riposto accanto all'albero.

— Attento! — urlò Kuniko. — Tutto a sinistra!

Un istante dopo la prua dell'*Orione* colpì di striscio un macigno che avremmo potuto evitare se Carlos avesse mantenuto il controllo. La canoa si inclinò sulla destra; acqua gelida si riversò dai fianchi, e per un momento terrificante pensai che stessimo per capovolgerci, ma la chiglia sbatté sull'acqua di nuovo. Eravamo salvi, ma non per molto; adesso ci trovavamo in balia delle rapide che ci portavano dritti verso il boide.

Qualcosa si impossessò di me. Istinto di sopravvivenza, forse, o solo buonsenso. Ma prima ancora di saperlo, il fucile finì nelle mie mani.

— Il fucile! — strillò Carlos. — Wendy, dammi il fucile!

Lo ignorerai mentre toglievo la sicura e azionavo il mirino a infrarossi. Alzai il fucile e mi appoggiai il calcio contro la spalla destra. Un'immagine

olografica apparve pochi centimetri davanti al mio occhio destro; il centro del mirino virò dal blu al rosso mentre lo spostavo a sinistra, cercando di cogliere il boide che stava sul macigno innanzi a noi.

La canoa sfiorò un altro masso, facendomi perdere l'equilibrio. Sollevai il fucile di nuovo; Barry stava nel mezzo, e non potevo sparare a colpo sicuro. E il boide stava flettendo le lunghe zampe articolate all'indietro, pronto ad avventarsi sulla canoa.

— Barry, abbassati!

Lui si gettò avanti, perdendo quasi la pagaia. Il mirino lampeggiò quando puntai l'arma sul boide, proprio sopra i suoi occhi da pappagallo furioso.

Tirai un profondo respiro, lo trattenni, e premetti delicatamente il grilletto. Sentii solo un lievissimo rinculo quando il fucile ebbe un fremito tra le mie mani.

Un forte *bwaaap!* e il cranio del boide esplose.

Sangue e cartilagine spruzzarono sulle rocce. Il suo becco si afflosciò, come per la sorpresa, mentre la creatura si contorceva spasmodicamente. Poi si abbatté da una parte e cadde dal macigno. Colpì l'acqua con un forte tonfo; la corrente inghiottì la carcassa e la trascinò via.

Abbassai l'arma. Barry si rialzò a sedere; restò a bocca spalancata, ammutolito dallo shock, poi ricordò dove si trovasse e spinse l'impugnatura della pagaia contro il macigno, allontanandoci prima che vi cozzassimo contro.

Udii delle urla di gioia, e voltai lo sguardo per vedere la *Pleiadi*; Chris mi sorrise e David sollevò il pugno in aria, esultante. Scorsi per un istante il viso di Kuniko; era cinerea, ma riuscì ad accennarmi un sorriso.

Carlos non disse nulla. Quando tornai a lanciargli uno sguardo, stava sforzandosi di farci tornare nel mezzo della corrente; non sembrò volermi guardare. Stavo per dire qualcosa quando la canoa colpì un altro masso.

Mi aggrappai alla barca mentre una secchiata d'acqua fredda mi arrivava proprio in faccia. Quando la canoa tornò stabile, feci scattare la sicura del fucile, poi me lo misi fra le gambe e mi tenni salda. Non c'era tempo per le discussioni; eravamo ancora in lotta contro le rapide.

Combattemmo per percorrere la gola, deviando le canoe a destra e a sinistra per evitare le rocce. L'acqua scagliata in alto ci ricadeva addosso incessante, inzuppandoci fino al midollo. Maledicendo il fiume e imprecando

fra loro, Kuniko e Chris, Barry e Carlos lottarono per impedire alle barche di finire in frantumi o capovolte, mentre io e David ci aggrappavamo a qualunque cosa potessimo afferrare. Col collo che mi doleva per la testa sbattuta avanti e indietro, con le orecchie assordate dal continuo fragore, restai a fissarmi le ginocchia e a pregare che la morte fosse rapida, se non indolore.

E poi, quasi d'un tratto, tutto finì.

D'improvviso, niente più violenza, non più onde che sballottavano la canoa... solo una sensazione di lento, tranquillo movimento. Sentendo sulla faccia la calda luce del sole, rialzai con cautela la testa.

Le rupi erano scomparse. Adesso c'era solo una grande distesa d'acqua blu, immobile come uno specchio sotto il sole. Sopra l'orizzonte distinsi una sottile linea scura: una riva a molti chilometri di distanza.

Innervosita dal brusco silenzio, mi scostai i capelli bagnati dagli occhi e mi voltai indietro. La Barriera torreggiava sopra di noi, una cupa fortezza di calcare da cui eravamo riusciti a fuggire, interrotta solo dallo stretto crepaccio dello Shapiro Pass.

La *Pleiadi* si trovava a poche decine di metri di distanza. Kuniko e Chris erano riversi sui sedili, con gli occhi alzati verso la parete rocciosa. Barry gemette piano, poi ricadde contro lo zaino dietro di sé. Mi voltai a guardare Carlos; bagnato fradicio, col petto che si alzava e abbassava a ogni respiro, fissava la scoscesa scarpata con occhi esausti.

In qualche modo, contro tutte le probabilità, ce l'avevamo fatta. Adesso eravamo nel Canale Est.

Attraversare la Barriera sarebbe dovuta essere la parte più dura, ma non lo fu. Allora non lo sapevamo, ma i nostri guai erano appena cominciati.

Non ci spingemmo molto oltre lungo il canale, quel giorno. Le rapide avevano esaurito le nostre forze, e dopo un'ora tutti concordammo che era meglio approdare per la notte. Quindi pagaiammo finché non trovammo una stretta striscia di sabbia dove spiaggiare le canoe e allestire il campo. Cuocemmo maiale e fagioli e cenammo presto. Eravamo stanchi e doloranti, e una volta calato il sole, una forte brezza prese a soffiare lungo il canale, intirizzendoci. Non era un buon momento per intavolare una discussione seria, perché in circostanze simili anche una domanda innocua poteva innescare un litigio. Il che è esattamente quel che avvenne.

Stavamo parlando del boide quando Barry mi diede un buffetto col gomito. — Ehi, bel colpo. Credevo che quella cosa stesse per saltare sulla barca. Dove hai imparato a usare un'arma?

Inghiottii un boccone di fagioli. — Camp Schae-fly, in Missouri. Ci sottoponevano ad addestramento... per prepararci al servizio militare, roba del genere. Ero piuttosto brava nel tiro al bersaglio.

Barry annuì con aria saputa – i suoi genitori erano membri del Partito, quindi sapeva qualcosa sui collegi governativi – ma gli altri mi rivolsero uno sguardo vacuo. Erano di famiglie agiate; sebbene fossero DI, nessuno aveva mai seriamente suggerito di spedirli in un collegio. E quel poco che sapevano veniva dalla propaganda di Govnet: adolescenti in perfetto ordine e in uniformi pulite, felicemente in marcia attraverso le Montagne Rocciose. Ignoravano i dormitori affollati, le punizioni corporali, il rischio di venire stuprati nelle docce.

— Per fortuna hai preso tu la pistola — disse. — Noi avevamo le mani impegnate.

— Potevo prenderla io. — Dal lato opposto del fuoco, Carlos gli lanciò uno sguardo acuto. — Ci stavo provando, ma lei...

— Lo so. È stato allora che hai perso il controllo. — Barry si strinse nelle spalle. — Immagino che avrei dovuto manovrare io, mentre tu sparavi.

— Che intendi dire?

— Niente. Sono solo contento che la tua ragazza fosse con noi.

Carlos mise giù il piatto, fece per alzarsi. — Ehi, vacci piano — disse Kuniko. — Datti una calmata. Non significa niente. — Lanciò uno sguardo a Barry. — Giusto?

Nessuno di loro disse nulla, ma Barry fu il primo a distogliere lo sguardo. Un momento dopo, Carlos raccolse il piatto e continuò a mangiare. Un lungo silenzio. I miei fagioli si erano raffreddati, ma li mangiai comunque; non era il caso di far finire il cibo tra i rifiuti. Ma, gente, quanto avrei dato per qualcosa con un po' più di sale...

— Sai — disse David — c'è una cosa che mi rode. — Scrutò dall'altra parte del fuoco, verso Carlos. — Se sei così bravo con un'arma... perché non ci sei andato tu, a sparare al boide che ha ucciso mio padre?

Carlos alzò gli occhi, lentamente. — Che stai dicendo?

— Solo una cosa che mi sto chiedendo. — Il tono di David rimase

impassibile, come se stesse parlando del tempo. — È solo che... be', eccoti qua, a dire che avresti potuto abbattere il boide anche da una canoa, ma non hai avuto il coraggio di provarci nemmeno sulla terraferma. — Scrollò le spalle. — Solo una domanda. Pensaci su.

Sul volto di Carlos calò un gelo che non avevo mai visto prima. Il silenzio intorno al fuoco si fece minaccioso. — Fratello — disse Chris, molto piano — lascerei perdere, se fossi...

David lo ignorò. — Non c'è motivo di agitarsi. Sono curioso, ecco tutto.

Il piatto cadde dal grembo di Carlos quando si scagliò su David. Chris era seduto tra loro; balzò in piedi e cercò di fermare Carlos, ma Carlos lo scaraventò da parte. Il ragazzino strillò e cercò di fuggire, ma Carlos lo placò come un giocatore di football; un istante dopo, David finì al suolo, con le braccia avvolte intorno al viso, mentre Carlos lo tempestando di pugni.

Non fu una gran lotta, e non durò a lungo. Barry afferrò Carlos da dietro e lo trascinò via da David. Con lacrime miste al sangue che gli scorreva dal naso, David tentò di controbattere, ma Kuniko si intromise fra loro, separandoli. Vedendo il sangue sulla faccia di suo fratello, Chris si voltò verso Carlos, ma io intervenni prima che potesse scoppiare un altro litigio.

Ci vollero un sacco di parole, ma alla fine si calmarono tutti. Kuniko costrinse i ragazzi a stringersi la mano, cosa che fecero con grande riluttanza, poi guidò David alla nostra tenda per darsi una ripulita. Chris guardò Carlos a lungo, con durezza, poi se ne andò. Senza avere idea di che altro fare, Barry iniziò a raccogliere i piatti; non toccava a lui lavarli, ma David chiaramente non era in grado di farlo.

Così mi ritrovai sola con Carlos. Per quanto avessi dei ripensamenti sulla nostra relazione, ero ancora la sua ragazza; era mio compito prendermi cura di lui quando aveva bisogno di me. Perciò lo presi a braccetto e passeggiammo lungo la spiaggia.

Una volta allontanatici dall'accampamento, ci sedemmo su una roccia vicino all'acqua. Ammirammo Orso sorgere sopra il canale, ascoltammo la marea sciabordare contro la riva. Gli accarezzai i capelli, cercai di calmarlo, e dopo un po' lui mi cinse con un braccio. Sospirò con un brivido e infine parlò.

— Ha ragione — disse, molto piano. — Sulla caccia al boide, intendo.

Ma non era questo il punto. In quel viaggio di esplorazione, Carlos era

giunto faccia a faccia non solo con le forze della natura, ma anche con la propria anima, e aveva perso. Adesso voleva qualcuno che lo sostenesse: tutti i suoi amici, inclusa la sua ragazza. E se lei era una tiratrice migliore di lui, o se qualcuno gli ricordava gli errori commessi...

— Carlos... — dissi io, e attesi che si voltasse verso di me. Le sue palpebre erano semiabbassate; credo che si stesse aspettando un bacio. E questo mi rese ancora più folle di rabbia.

— Fra te e me è finita — sbottai.

— Cosa...? — Sbigottito, restò a fissarmi. — Wendy, che...?

— Mi hai sentito. È finita. Chiuso. — Mi ritrassi da lui.

— Dai, Wendy... — Sorrise, mi prese per mano. — Se sei incazzata per la storia del fucile...

— La storia del fucile, già. E la storia del telefono, la storia di come hai trattato Kuni, e... un sacco di altre cose. — Fui tentata di dirgli il resto, ma mi alzai. — Tu non sei il tipo che credevo che fossi, e non pensare che io sia la ragazza che credi tu.

— Wendy! Che diavolo...?

— Lasciami in pace e basta. Non voglio parlare più. — Poi mi voltai e marciai nuovamente verso il campo.

Quando tornai alla nostra tenda, raccolsi il suo sacco a pelo e lo misi fuori. Kuniko mi osservò, poi raggiunse Barry, che stava lavando i piatti, e lo invitò sottovoce a passare la notte con noi. Lui portò il sacco a pelo nella tenda, ed ebbe abbastanza buonsenso da non chiedere perché stessimo cambiando sistemazione.

Passò molto tempo prima che mi addormentassi. Ciò nonostante, non piansi. O almeno, non allora.

Il mattino dopo proseguimmo il viaggio lungo il Canale Est.

Prima di lasciare la riva innalzammo gli alberi, e una volta spinte le canoe nel canale, spiegammo le vele e riponemmo i remi. Quel giorno soffiava una costante brezza da est, e presto ci trovammo a viaggiare a circa cinque nodi. La prua dell'*Orione* solcò l'acqua blu scuro; mi appoggiai con la schiena alle masserizie e alzai lo sguardo verso le alte punte rocciose della Barriera.

Io e Carlos ci scambiammo solo poche parole, e sebbene le canoe viaggiassero vicine, tra i loro equipaggi non ci fu una grande conversazione. Gli eventi della sera prima gravavano pesantemente su tutti, e avevamo un

sacco di cose a cui pensare. David tirò fuori una canna da pesca, mise sull'amo un pezzo di maiale avanzato, si sistemò la canna fra le ginocchia, si calò il berretto sugli occhi e si appisolò. Barry tirò fuori la chitarra e la strimpellò pensieroso, seduto a prua dell'*Orione*.

Poco prima di mezzogiorno, il filo da pesca di David si tese. La frizione del mulinello si bloccò all'istante, svegliandolo di colpo; afferrata la canna con entrambe le mani, iniziò a tirar su qualunque cosa avesse preso. La sua preda lottò per un po' prima di esaurire le forze, ma quello che strappò dall'acqua non sembrava particolarmente appetitoso: una piatta, orrida creatura con le fauci spalancate, un incrocio fra una razza e uno squalo in miniatura. David riuscì a liberare l'amo senza farsi mordere; osservò attentamente lo "strampalo", come lo chiamò lui, con un nome calzante, prima di dichiararlo immangiabile e gettarlo fuori bordo. L'accaduto, comunque, ruppe il ghiaccio; la preda di David fu il principale argomento di discussione quando andammo a riva per pranzare, e a giorno fatto ci ritrovammo tutti a parlare di nuovo fra noi.

La stessa routine si ripeté nei cinque giorni successivi. Ci accampavamo sulla stretta linea costiera che correva sotto gli scogli, badando a drizzare le tende oltre il livello dell'alta marea. Ci alzavamo presto e proseguivamo lungo il canale, assicurandoci sempre di non perdere mai di vista la Barriera Orientale. Navigavamo tutto il giorno, poi spiaggiavamo le canoe quando il sole cominciava a calare e allestivamo il campo. Una rapida cena, qualche chiacchierata attorno al fuoco, poi tutti a letto.

Dopo un paio di giorni permisi a Carlos di tornare nella mia tenda. Si era rassegnato al fatto che Kuniko dormisse tra lui e me. Ma rimasi fredda verso di lui, e il suo rapporto con Kuni non si sgelò mai realmente. Stavamo semplicemente dividendo l'alloggio, tutto qui.

Quasi alla fine del sesto giorno, dopo avere issato a bordo innumerevoli strampali, finalmente David pescò qualcosa di commestibile. Gli bastò solo cambiare esca; la prima volta che provò a usare pane invece di carne, tirò su un "boccarossa", un grosso pesce carnoso che somigliava vagamente a un branzino. David lo pulì e lo cucinò quella sera; ne assaggiammo tutti un pezzettino e lo trovammo delizioso. Fu una vera fortuna, perché le nostre provviste stavano iniziando a esaurirsi; da allora, lui e Chris non fecero che gettare lenze in acqua, e dopo un po' ci provai anch'io.

Fu una benedizione procurarci del pesce fresco, anche perché me n'era venuta una voglia ossessiva. Ancora non mostravo alcun segno evidente della gravidanza, ma notai che i miei seni si stavano riempiendo e ammorbidente. E la nausea mattutina era tornata a perseguitarmi; non appena mi alzavo, dovevo trovare una scusa per sgusciar via in fretta e rigettare qualunque cosa avessi nello stomaco. Kuniko sapeva cosa stesse succedendo, e quindi mi copriva; i ragazzi pensavano solo che andassi a fare i miei bisogni. Riuscii a ingannare Carlos e i fratelli Levin, ma più di una volta colsi un'espressione incuriosita sul volto di Barry. Se si immaginava cosa stesse succedendo, comunque, lo tene per sé.

Il mattino del nono giorno non riuscimmo più a vedere Midland; la riva opposta del canale era scomparsa oltre l'orizzonte. Non ci volle molto prima che iniziasse a cadere una forte pioggia, e presto cominciarono ad apparire onde dalla cresta bianca. Chris e Carlos avrebbero voluto tenere duro, ma un tuono lontano chiuse la questione; ci affrettammo a riva proprio mentre stava per scatenarsi la tempesta.

Per un colpo di fortuna, il posto che trovammo per far passare il maltempo fu un altro varco nella Barriera Orientale, simile allo Shapiro Pass ma un po' più ampio, con pareti meno ripide. Quando Carlos controllò la mappa con l'aiuto della bussola, scoprì che era l'imboccatura del fiume Lee, un altro corso d'acqua interno. Sebbene attraverso il varco si riversassero delle rapide, scoprimmo un posto al riparo delle pareti.

Una volta spiaggiate e capovolte le canoe, piantammo le tende sotto la scarpata e vi ci rannicchiammo per una lunga attesa. La pioggia sferzò le tende e inzuppò qualunque cosa avessimo lasciato fuori, ma la tempesta perse intensità entro poche ore. Nessuno aveva fretta di partire; Carlos si avvolse nel suo sacco a pelo e fece un lungo pisolino, e quando passai dalla tenda accanto per controllare gli altri, scoprii che anche Chris dormiva mentre Barry e David giocavano a blackjack con dei cracker come posta. Forse un giorno di pioggia ci occorreva proprio. Il nostro viaggio durava ormai da un'intera settimana di Coyote: era tempo di prendersi una pausa.

Fu una vera fortuna, perché due giorni dopo entrammo nel Grande Fiume Equatoriale. La costa meridionale di New Florida terminava in una corta penisola dove la Barriera Orientale digradava gradualmente nelle calde acque a sud dell'equatore. Salpammo oltre quel punto coi pugni levati in segno di

vittoria, strillando a pieni polmoni mentre il vento ci portava fuori dal Canale Est. Carlos prese la mappa e la segnò con una penna, dando a quella confluenza il nome non ufficiale di “Delta Montero”. In seguito avrebbe affermato che era in onore dei suoi genitori, ma a noi non la dava a bere.

L’Equatoriale è un fiume solo di nome. In realtà si tratta di un oceano anulare che attornia completamente Coyote, alimentato dalle dozzine di canali, fiumiciattoli e torrenti che vi si svuotano da entrambi i lati dell’equatore. Nel suo punto più ampio, l’Equatoriale è largo quasi duemila chilometri. Tra New Florida e l’emisfero sud, al confronto, sembra quasi stretto, poco più di settecento chilometri.

Proprio come Carlos aveva predetto, i venti cambiarono una volta superato l’equatore. Adesso venivano da est, portandoci a ovest nella lunga baia poco profonda che formava la costa meridionale di New Florida. Per mantenere il vento alle nostre spalle, saremmo dovuti rimanere sotto l’equatore il più a lungo possibile, e ciò significava allontanarsi ulteriormente da terra; se avessimo cercato di tenerci sottocosta, alla fine saremmo stati costretti ad ammainare le vele e pagaiare per l’intera distanza, lottando contro i venti e la corrente insieme. Dato che l’imboccatura del Canale Ovest si trovava a più di settecento chilometri di distanza, nessuno voleva farlo, quindi fu con non poca riluttanza che ci accingemmo a veleggiare lungo l’Equatoriale.

Portammo le canoe l’una accanto all’altra e le legammo insieme a formare un catamarano a doppio scafo; come imbarcazione, adesso eravamo più pesanti, ma avevamo anche il doppio di metri quadrati di vela. Facemmo un inventario delle nostre scorte; a condizione di mangiare a stecchetto e non lavarci i denti, calcolammo di avere abbastanza cibo e acqua potabile da trascorrere i nove giorni che immaginavamo ci sarebbero voluti per raggiungere il Canale Ovest.

Ma Carlos e Chris avevano fatto i loro piani al sicuro nella rimessa per le barche, con un pasto caldo e un letto comodo a pochi passi di distanza; credo che nessuno di loro si rendesse conto di cosa comportasse viaggiare in canoa per settecento chilometri senza mettere piede sulla terraferma.

Mentre ci allontanavamo da New Florida, mi sedetti contro l’albero e osservai la linea costiera scomparire gradualmente oltre l’orizzonte. Uno stormo di *swoop* ci seguì sulle acque, deridendoci con grida rauche mentre

giravano in cerchio sulle canoe, ma infine deviò e volò di nuovo verso terra. In quel momento, avrei volentieri venduto l'anima per essere in grado di andare con loro.

Invece mi strinsi le ginocchia con le braccia e cercai di non guardare Carlos mentre tirava i cavi del timone. Con la camicia in parte sbottonata, con la brezza che gli agitava i capelli sulle spalle abbronzate dal sole, dava di sé un'immagine eroica, e mi accorsi che anche lui lo sapeva. Un paio di settimane prima avrei potuto sciogliermi a quello spettacolo, ma adesso provavo solo disprezzo per quel ragazzo che fingeva di essere un uomo.

Sebbene le canoe legate assieme fossero più stabili, dondolavano senza posa sulle onde, e tutti ebbero il mal di mare almeno una volta. I giorni erano caldi, le notti brutalmente fredde. Non avevamo riparo, tranne le nostre coperte o la scarsa ombra delle vele. C'era spazio sufficiente a stenderci e dormire, ma ben poca privacy; era come se sei persone condividessero una stretta stanza priva di pareti divisorie. Preferirei non descrivere come facessimo i nostri bisogni. Vi dico solo che era scomodo e imbarazzante.

David e Chris pescavano di continuo, ma non c'era niente che abboccasse... Tranne una volta, il terzo giorno, quando Chris prese qualcosa, solo per vedere la lenza spezzarsi con la facilità di un filo interdentale. Pochi attimi dopo, una grossa ombra passò sotto le barche; una pinna enorme spuntò brevemente in superficie a un centinaio di metri dalle barche, poi scomparve. Ancora una volta, ci ricordò che eravamo i visitatori di un mondo ignoto; c'erano cose là fuori che non avevano mai conosciuto la presenza umana, e alcune erano potenzialmente letali.

La mattina del quarto giorno, al risveglio, vedemmo una densa muraglia di nuvole formarsi all'orizzonte occidentale. Coprimmo il carico con dei teloni e li assicurammo, poi arrotolammo le vele e smontammo gli alberi. La tempesta si scatenò poche ore dopo, e presto ci ritrovammo a batterci contro cavalloni di tre metri che minacciavano di sommergere la nostra imbarcazione in ogni momento. Fu come combattere nuovamente le rapide dello Shapiro Pass, solo molto peggio, perché non avevamo la possibilità di dirigerci subito a riva. La tempesta non finì che a buio fatto; dormimmo poco quella notte, e il giorno dopo ci ritrovammo infreddoliti, bagnati e doloranti, con dieci centimetri d'acqua sul fondo delle barche, da svuotare fuori bordo coi bicchieri.

Notando che adesso i venti giungevano da ovest, Chris accusò Carlos di

leggere male la bussola e portarci fuori rotta, ma Carlos rifiutò di mostrargli la mappa e i rilievi che vi aveva annotato finché non intervenne Kuniko. Venne fuori che Chris aveva ragione, sebbene non fosse colpa di Carlos; la tempesta ci aveva spinti quasi venti chilometri sopra la linea dell'equatore. Comunque, significò che dovemmo ammainare le vele ancora una volta e pagaiare in direzione opposta, una fatica che ci costò un giorno di tempo. Chris e Carlos si guardarono in cagnesco dalle rispettive canoe, e parlarono ben poco fra loro.

Il morale era stato basso ancora prima della tempesta; in seguito crollò ulteriormente. Kuniko sgridò Barry quando tirò fuori la chitarra mentre lei pensava che dovesse stare di guardia. David sprofondò nella depressione; stava seduto per ore sulla *Pleiadi*, la testa bassa e le braccia conserte sulla pancia, senza dire nulla mentre fissava l'acqua. Incapaci di mettersi d'accordo perfino sui più piccoli dettagli, Chris e Carlos bisticciavano di continuo, e toccava a Kuniko ricomporre i litigi.

Il nostro peggior problema fu la diminuzione delle scorte di cibo e acqua. Il settimo giorno, fummo costretti a ricorrere alle razioni di emergenza, e solo con cautela: qualche cracker e un po' di frutta secca per colazione, e poi nient'altro, fino al termine del giorno. Bevevamo acqua solo a piccoli sorsi, senza mai riempire le tazze.

Io ero sempre famelica. Kuniko, memore del mio stato, mi passava del cibo quando i ragazzi non stavano guardando, e mi lasciava bere quando ne avevo bisogno. Ma gli attacchi di nausea erano tornati. Prima di lasciare New Florida, riuscivo a sgattaiolare dal campo quando sentivo bisogno di vomitare. Quando divenne impossibile, tentai di farlo passare per mal di mare.

Stavo anche cominciando a gonfiarmi. Non molto, ma era evidente che il mio giro vita fosse un po' più ampio di prima che lasciassimo Liberty. Era solo questione di tempo prima che qualcuno lo notasse.

E vista la nostra sfortuna, si trattò di Carlos.

— È una mia impressione o stai ingrassando?

Lo disse la mattina del nostro ottavo giorno sul fiume, mentre mi cambiavo la camicia. Da tempo avevo abbandonato ogni tentativo di mantenere il pudore, ma perfino David aveva smesso di fissare me e Kuniko

quando ci spogliavamo. In effetti, era da alcuni giorni che non mostrava più interesse per nulla.

— Solo un po'. — Mi sforzai di sorridere. — Dev'essere la nostra ricca dieta.

La mia doveva essere una battuta, ma non suonò tale. Chris era steso a poppa della *Pleiadi*, con un braccio sul viso per proteggersi dal sole; sentendo cos'avevo detto, alzò lo sguardo. — Dieta ricca di cosa? Ci stai fregando la roba?

— Sto scherzando. — Tentai di nascondere il volto, chinando un po' il capo. — È solo una cosa da ragazze.

Carlos distolse gli occhi, ma Chris non intendeva lasciar perdere. — No, dico sul serio — disse mentre si sollevava sui gomiti. — Pensavo che avessimo certe regole sull'ingozzarsi.

— Io non...

— Allora come hai fatto a mettere su tanto peso? — Chris alzò una mano per schermarsi gli occhi. — Devi mangiare più di noi, dato che vomiti tutto ogni mattina.

— Stupidaggini. — Kuniko si voltò a dare un'occhiataccia a Chris. — Se sta mangiando di più, è perché le sto dando un po' della mia razione. E se ha il mal di mare, sono affari suoi, non tuoi.

Ciò avrebbe dovuto sistemare la questione. I ragazzi avevano imparato a fare attenzione a Kuniko quando puntava i piedi. Ma mentre Chris si ammutolì, potei sentire lo sguardo di Carlos anche dopo che gli ebbi voltato la schiena. — Non c'è modo in cui tu possa ingrassare — disse, un momento dopo. — Nessuno di noi mangia abbastanza.

— Te l'ho detto, è una cosa da ragazze.

Suonava falso già mentre lo dicevo. — Wendy — disse lui, piano — c'è qualcosa che dovremmo sapere?

Chris guardò di nuovo in alto e Barry alzò lo sguardo dalla sua chitarra; solo David sembrava non prestare alcuna attenzione. Kuniko tirò lentamente il fiato.

— Avanti, diglielo — disse. — Non c'è più motivo di mantenere il segreto.

L'ultima cosa che volessi era rivelare la verità sulle mie condizioni, ma non c'era modo di evitarlo. Quando mi voltai verso Carlos, vidi che era a bocca

spalancata. Lo fissai negli occhi e non dissi nulla; le parole non erano necessarie.

— Oh, mio Dio — sussurrò, e io annuii. — Gesù, quando... cioè, da quanto lo sai...?

— Prima che partissimo. Volevo dirtelo, ma... — Vergognandomi all'improvviso, abbassai gli occhi. — Temevo che avresti...

— Oh, cazzo. Oh, diavolo... — Mi fissò, scuotendo il capo. — Se avessi saputo... Se ce l'avessi detto...

— Cos'avresti *fatto*? — chiesi. — Mi avresti piantata in asso? Magari te la saresti svignata un po' prima?

Lui non parve sentire. — Non avresti dovuto farlo — mormorò, quasi fra sé. — Voglio dire, non avremmo dovuto portarti con noi. Saresti dovuta restare a casa...

— Ha ragione, Wendy. — La voce di Chris fu bassa. — Se stai per avere un bambino, avresti dovuto avvisarci prima che decidessimo di portarti con noi. Questo non è un posto per...

— E se non avessi voluto il bambino? — Alzai di nuovo gli occhi a fissarlo; sentii un calore in faccia mentre cominciavo a irritarmi. — Magari volevo solo scappare, pensarci sopra per un po'. È mio diritto, no?

— Tuo diritto? — Ora c'era rabbia nei suoi occhi. — Ehi, aspetta un minuto! È anche mio figlio, lo sai! Non ho nulla da dire al rig...?

— Stronzo egoista! Cosa ti fa pensare che sia *tuo*?

Ancora oggi non so cosa mi spinse a dirlo. Forse era il modo in cui mi aveva trattata fin da quando avevamo lasciato Liberty. E dopo tutto ciò, voleva reclamare il privilegio di dirmi cosa dovessi fare della mia vita.

Mi guardò a bocca aperta, come se gli avessi appena sferrato un cazzotto. — Come? Non puoi aver...

— Wendy, ti prego — disse Kuniko, molto piano. — Non fare così...

— Non posso? — Non stavo prestando attenzione a lei; ero concentrata solamente su Carlos. — Dimmi un po'... Credi davvero di esserti fatto una vergine, quella notte?

Confusione, e poi, finalmente, comprensione. Carlos spostò gli occhi da una barca all'altra. Barry sedeva muto a prua, ricambiando stolidamente il suo sguardo. No, non c'era mai stato nulla tra lui e me, tranne amicizia platonica.

David era troppo giovane, e comunque io e lui non eravamo mai andati davvero d'accordo. Ma Chris...

— Mi spiace, gente. — Chris afflosciò le spalle, capace a malapena di guardare il suo amico di tutta una vita. — Non era mia intenzione che lo scopriste.

Carlos socchiuse gli occhi. La destra gli ricadde su un fianco; potei vedere che stava per afferrare la pagaia. — Figlio di...

— Ehi, gente... penso che dovrete vedere qualcosa.

Era la prima cosa che David dicesse da diversi giorni; forse fu per questo che ci voltammo tutti a guardare lui. Come prima, il suo sguardo era fisso sul fiume, ma con la mano stava indicando qualcosa a dritta della *Pleiadi*.

Per un attimo, pensai, anzi, sperai, che avesse avvistato terra. Forse la costa di New Florida, sebbene fosse impossibile; eravamo a quasi cento chilometri dalla riva. Ma non c'era niente all'orizzonte.

— Io non... — Barry si schermò gli occhi. — No, aspetta un sec...

A circa cento metri di distanza, una forma scura si muoveva appena sott'acqua. Per un attimo apparve una lunga pinna che svanì un istante dopo lasciando una lunga scia.

D'un tratto la discussione venne dimenticata. — Forse dovremmo... — iniziò Kuniko, e in quell'attimo il leviatano si scagliò dagli abissi.

Come un missile che infrangesse la superficie, si scagliò in alto nell'aria, con l'acqua che gli scorreva sulla carne grigia scura. Lungo almeno venti metri, aveva la testa affusolata a forma di proiettile e una frastagliata pinna dorsale che gli correva lungo la schiena. Ebbi appena il tempo di scorgere dei tentacoli simili a baffi da entrambi i lati delle fauci spalancate, poi si schiantò di nuovo nel fiume e scomparve.

— Quello... quello sembra un pesce gatto. — Sbigottito, Chris riusciva a malapena a parlare.

— Non esistono pesci gatto così grossi — disse Barry sottovoce. — Era una balena...

— Un "gattobalena" — osservò David con un sorriso. — Un fottuto gattobalena.

Qualunque cosa fosse, aveva cambiato direzione. Un'ombra enorme si rivolse verso di noi, e per un istante la pinna solcò l'acqua.

— Credo che ci abbia visti — dissi. — Magari faremmo meglio...

— *Yuuppii!* — ululò David. — Andiamo a pesca!

Sentendo il forte *pop-pop-pop* di un fucile automatico, mi guardai intorno, e lo vidi in piedi sulla *Pleiadi* con l'arma tra le mani. Non l'aveva portata alla spalla, quindi mancò il bersaglio; i bossoli risuonavano cadendo sul ponte, mentre le pallottole crivellavano l'acqua appena sopra l'ombra.

— Ora di pranzo! — strillò. — Beccati questo!

— David, *no!* Fermo! — La più vicina a lui era Kuniko, che si tuffò in avanti cercando di strappargli il fucile.

David le sfuggì contorcendosi, ma inciampò in uno zaino e cadde sulla canoa. Il suo dito era ancora sul grilletto; il fucile sparò di nuovo. Gli altri spari finirono a casaccio, mancando Kuni solo di pochi centimetri; lei si acquattò, proteggendosi istintivamente la testa con le braccia. David la ignorò; armeggiando col fucile, rotolò su un fianco, mirò all'acqua di nuovo...

— Fermo! — Chris era in piedi, cercando di raggiungere suo fratello, ma c'era l'albero in mezzo. — Mettilo giù...!

Pensando che Kuniko fosse stata colpita, attraversai di corsa l'*Orione* a quattro zampe. Ero a metà dello scafo quando lei guardò nella mia direzione. Non aveva sangue sul viso, né sulle mani...

— Attenti! — strillò Carlos.

Voltai lo sguardo appena in tempo per vedere il mostro salire di nuovo, questa volta a meno di quattro metri di distanza.

Una muraglia di carne grigia si innalzò accanto alle barche, più grossa di qualunque altra cosa avessi mai visto. Per una frazione di secondo il gattobalena sembrò reggersi dritto sulla coda, come a sfidare la gravità. Ancora oggi, ho il vivido ricordo della sua immagine sullo sfondo del cielo...

Poi si abbatté su di noi, schiantandosi dritto sulla *Pleiadi*.

Rammento ben poco di quel che accadde in seguito.

Un momento prima ero in ginocchio sull'*Orione* a osservare il gattobalena che si scagliava sull'altra barca. Per alcuni istanti ebbi l'impressione di venire scaraventata in alto, poi di qualcosa che mi colpiva alla schiena e mi faceva perdere i sensi.

Mi ritrovai sott'acqua a dimenarmi impotente contro la corrente che minacciava di trascinarli ancora più in basso. Mi salivano bolle dal naso e dalla bocca, la vita mi sfuggiva dai polmoni, elevandosi verso un soffitto dalle increspature blu-argentee, molto più in alto della mia testa.

Il sale mi bruciava gli occhi e il mio campo visivo cominciava a restringersi. Sarebbe stato così facile abbandonarsi. Tutto quello che dovevo fare era lasciarmi andare, sprofondare nel freddo, buio oblio.

Ma non ero pronta a morire. In qualche modo, seppi che dovevo sopravvivere, anche solo per pochi altri secondi. Chiusi la bocca, trattenendo quel poco d'aria che mi restava nei polmoni, e iniziai a dimenare braccia e gambe, spingendomi verso l'alto. Una bracciata dopo l'altra, proprio come mi avevano insegnato...

Ero quasi in superficie quando su di me si proiettò un'ombra; qualcosa da sotto, che risaliva in fretta. Guardai in basso: colsi l'immagine di un'enorme bocca gommosa attorniata da tentacoli, e di due occhi neri grandi come piatti.

La bocca si spalancò sotto i miei piedi, e vidi le rosee increspature dentro la gola. Avrebbe potuto facilmente inghiottirmi intera...

Un grido silenzioso mi salì dal profondo del petto. Scalciai più forte che potevo, e la pianta del mio piede sinistro impattò con violenza contro la testa della creatura.

Forse restò sbigottita da una preda che si ribellava, o forse decise che non valeva la pena di insistere. In ogni modo, mi concesse di vivere. La bocca si chiuse, e il gattobalena schizzò via.

I polmoni mi bruciavano, mi sentivo la testa come se stesse per scoppiarmi, ma lottai per tornare in superficie. Affiorai sopra l'acqua e ansimai in cerca d'aria.

Non ricordo se gridai o meno aiuto. Credo di sì, ma non posso esserne certa. L'unico nitido ricordo che ho dei pochi momenti successivi è che qualcuno mi afferrò sotto le spalle, issandomi rudemente fuori dall'acqua.

— Tranquilla, tranquilla — mormorò Kuniko. — È tutto okay...

— David! — strillò Chris, nelle vicinanze.

Strozzata dall'acqua salata, mi voltai di lato e vomitai fra le gambe di qualcuno. Una mano mi scostò i capelli dagli occhi; una voce suadente mi disse che sarebbe andato tutto bene. Pensando che fosse Kuniko, alzai gli occhi sulla persona che mi aveva soccorsa.

— David! Dove diavolo è David?

Sopraffatta dalle tenebre, svenni tra le braccia di Carlos.

Mi svegliai con la gentile oscillazione di una barca che si muoveva lentamente sull'acqua, mentre una brezza silenziosa scuoteva una vela

spiegata. La luce era calda e soffusa; il sole al tramonto dorava un esile velo di nubi all'orizzonte occidentale. Tutto era silente, innaturalmente sereno.

Debole, con ogni muscolo dolorante, mi sollevai sui gomiti. Ero sdraiata su un telone bagnato, avvolta in una coperta umida. Avevo la testa in grembo a qualcuno; guardandomi intorno, vidi Carlos seduto a gambe incrociate dietro di me, col dorso appoggiato all'albero, il capo ciondolante sul petto mentre sonnecchiava. A un paio di metri di distanza, Kuniko era seduta a poppa, stringendo con le mani i cavi del timone. Non aveva notato che ero sveglia; i suoi occhi erano fissi sull'orizzonte, e li strizzava contro il sole mentre pilotava la canoa. Il fatto che io e lei fossimo sulla stessa imbarcazione con Carlos fu il primo indizio che qualcosa non andava.

La *Pleiadi* era scomparsa; solo una corda di nylon indicava che prima era stata legata all'*Orione*. Il pelo dell'acqua era solo pochi centimetri sotto la fiancata; la canoa superstite, sovraccarica, sembrava sul punto di affondare. Sbirciando oltre Carlos, vidi Chris seduto nella parte anteriore della canoa. Aveva il braccio destro avvolto in una camicia lacerata e appeso al collo; come Kuniko, scrutava l'orizzonte come se cercasse qualcosa. Barry sedeva a prua, voltando la schiena a tutti; aveva un remo in grembo, ma notai che teneva un fucile appoggiato a pochi centimetri di distanza.

— Ehi... Tutto bene? — Carlos mi toccò delicatamente il braccio. — Già. Penso di sì. — Appena parlai, Kuniko mi guardò. Aveva gli occhi umidi e cerchiati di rosso. Per un attimo pensai che stesse per dire qualcosa, ma rimase in silenzio. — Cosa...? Cioè, io non...

— Non ti ricordi? Quel pesce...

— Il gattobalena. — La mia memoria era confusa, una baraonda di immagini sconnesse. — È così che l'ha chiamato David... — D'un tratto, mi resi conto di cosa andava storto. — Dov'è David?

— Andato. — La voce di Kuniko era quasi un sussurro. — È stato scaraventato fuoribordo assieme a te. Tu sei tornata a galla... lui no.

Ricordai in un lampo una bocca enorme che si spalancava sotto di me, il calcio sferrato in preda al panico che l'aveva cacciata via. Tornai a guardare Chris. Ancora immobile, non sembrava averci sentiti. Forse fu un bene che non potessi vederlo in faccia.

— La *Pleiadi* è affondata. — Carlos spostò un po' le gambe, poi tornò a poggiare attentamente la mia testa sul suo grembo. — Quella cosa... il

gattobalena, se vuoi chiamarlo così, l'ha spezzata a metà. Chris e Kuniko si sono tuffati in tempo, e siamo riusciti a tagliare la cima prima che trascinasse a fondo l'*Orione*.

— L'ultima cosa che... — Provai l'impulso di raccontare come l'avessi scampata, ma non era quello il momento. — Chris, che ti è successo al braccio?

Chris non rispose. — Si è rotto quando l'albero gli è caduto addosso — disse piano Carlos. Chris borbottò qualcosa che non afferrai, ma Carlos in apparenza sì; voltò la testa dall'altra parte.

— Pensavamo di averti perduta — disse Kuniko. — Per un paio di minuti non siamo riusciti a trovarti. Poi sei spuntata dall'acqua, e... — Sospirò, e adesso aveva le lacrime agli occhi. — Grazie a Dio.

Forse anch'io avrei dovuto ringraziare Dio. In quel momento, comunque, ero più grata al mio defunto padre, che mi aveva insegnato a nuotare quand'ero ancora piccola. Poteva essere stato un pessimo genitore, ma in quello se l'era cavata piuttosto bene. — Be', okay... Dove siamo, allora?

— A metà strada verso la riva. Almeno è quello che pensiamo... Abbiamo perduto la bussola, insieme a tutto il resto sulla *Pleiadi*. Forse altri venti, trenta chilometri da percorrere.

— Ci siamo persi...?

— Sssh. Sta' tranquilla. — Kuniko tornò a badare al timone. — Non preoccuparti. Tra non molto saremo a casa.

Aveva ragione solo in parte. Giungemmo a riva un paio d'ore dopo il tramonto, ma eravamo a molta strada da casa.

Sebbene ci restasse ancora la mappa, senza una bussola non avevamo una vera idea di dove ci trovassimo. Da qualche parte a ovest del fiume Alabama, a molti chilometri dall'imboccatura del Canale Ovest, o almeno così immaginavamo. La linea costiera di un bianco spettrale si stendeva sotto la luce di Orso mentre Kuniko e Barry pagaivano per le ultime centinaia di metri fino a riva. Quando udirono il soffice scricchiolio della sabbia sotto la chiglia, Carlos e Barry balzarono giù nella fredda spuma che si infrangeva sulla spiaggia e issarono la canoa sulla spiaggia.

Mi diede una strana sensazione accamparci di nuovo, e non solo perché era la prima volta che mettevamo piede sulla terraferma in otto giorni. Metà

dei nostri averi era rimasta a bordo della *Pleiadi*, inclusa una tenda e la maggior parte del poco cibo rimasto; piantammo la tenda che restava, poi, a mo' di riparo, legammo un telone al basso ramo di un albero tozzo simile a una palma.

Una volta acceso il fuoco, comunque, nessuno volle raccogliersi intorno a esso. Non solo perché eravamo esausti e avevamo ben poco da mangiare; non riuscivamo proprio più a sopportare di guardarci l'un l'altro.

Smarriti, affamati, andammo a letto non appena montata la tenda. Non c'era spazio per tutti e cinque, e quindi offrii il mio posto a Chris, dicendogli che quella notte avrei dormito sotto il telone con Barry. Lui fissò Carlos, e per un attimo pensai che avrebbe rifiutato, ma Carlos annunciò che avrebbe fatto il primo turno di guardia; senza alte rocce a proteggerci da qualche boide che potesse avvistare il fuoco, qualcuno doveva stare sveglio.

Barry si offrì volontario per il secondo turno, e così Chris strisciò nella tenda con Kuniko mentre io e Barry ci raggomitolammo sotto il telone. L'ultima cosa che vidi fu il profilo di Carlos davanti al fuoco, seduto su un pezzo di legno contorto, con il fucile rimanente al suo fianco.

Dormii malissimo. Ogni volta che chiudevo gli occhi, vedevo il gattobalena torreggiare su di noi nell'attimo prima di sfracellare la *Pleiadi*. Mi svegliai per fissare il telone agitato dal vento. A un certo punto mi ritrovai a piangere, cercando di trattenere i singhiozzi per timore di svegliare Barry. Poi richiusi gli occhi, cercando di costringermi a riposare.

Al mattino, molto presto, fui svegliata da un suono inusuale. Una voce indistinta, come se venisse da molto lontano. Un fioco mormorio, assai più vicino. Poi silenzio, salvo per il lieve sibilo della risacca mattutina sulla sabbia.

Sollevai la testa da sotto la coperta. Il sole non si era alzato, ma la notte non era più buia come prima. Per quanto le stelle si vedessero ancora, la linea dell'orizzonte era di un azzurro freddo. Barry, raggomitolato accanto a me, russava piano; apparentemente, Carlos non l'aveva svegliato per affidargli il turno di guardia.

Mi alzai a sedere, sfregandomi gli occhi assonnati. Un filo di fumo si levava dal fuoco ormai basso, ma Carlos non si vedeva da nessuna parte.

Era una grande tentazione riaddormentarsi di nuovo e attendere finché non fosse spuntato il sole o non si fosse risvegliato qualcun altro. Ma il suono

che avevo sentito mi lasciava perplessa, e l'assenza di Carlos mi turbava, perciò spinsi via la coperta e strisciai fuori da sotto il telone.

Carlos era presso l'*Orione*; aveva scaricato dalla canoa la roba che vi era rimasta, e ora giaceva sulla sabbia asciutta, disposta più o meno in ordine. Quando lo trovai era inginocchiato accanto alla barca che ispezionava attentamente la struttura interna al chiarore di una torcia.

— Ehi — dissi. — Che stai facendo?

Sbigottito, si voltò a guardarmi. — Nulla — disse, quasi in un sussurro. — Va tutto bene. Tornatene a letto.

Il fucile stava appoggiato allo zaino di Carlos, insieme a un sacco a pelo, un contenitore di cibo e due fiasche d'acqua. Gettai un'occhiata nello zaino aperto e notai un kit medico. Tutte quelle cose erano state sparse per il campo, quand'eravamo andati a dormire; ora erano raccolte insieme, come se Carlos si preparasse a caricarle di nuovo a bordo della canoa.

Ma non era tutto qui. C'era uno strumento che non avevo visto prima: un telefono satellitare, con l'antenna spiegata. Identico a quello che aveva scagliato nel Sand Creek due settimane prima.

Mi chinai a raccoglierlo. — Carlos, dove l'hai...?

Carlos mi sottrasse il telefono prima che potessi toccarlo. Poi, accortosi che era inutile cercare di nascondere, lo rimise dov'era. — Stava nel mio zaino — mormorò. — Ho trovato un'unità di scorta nell'armeria, quando ho rubato i fucili, e ho preso anche quella, nel caso ci fossimo cacciati in qualcosa che non potevamo affrontare. — Un triste sorriso. — Immagino che adesso sia arrivato il momento.

— Perché non hai...? — Confusa, scossi la testa. — Cioè, non posso credere che tu non l'abbia detto a nessuno.

— Davvero? — Carlos si alzò sfregandosi la sabbia dalle mani. — Tu stessa mi hai detto che ero uno stronzo egoista. Questo lo dimostra. — Prese il telefono e ripiegò l'antenna. — Non ho detto a nessuno di averlo con me perché non volevo che gridassero aiuto al primo segno di guai. Ecco perché mi sono sbarazzato di quello di Kuniko. Sapevo che le cose si sarebbero messe male, ma dovevo vedere se fossi riuscito a fronteggiarle... se *noi* ci fossimo riusciti... da soli.

Abbassò lo sguardo e sospirò lentamente. — Non mi sarei mai aspettato tutto questo. Se avessi saputo che eri incinta, se avessi pensato che qualcuno

potesse restare ucciso... avrei telefonato prima. O magari mi sarei messo in viaggio da solo, lasciando voi altri...

— Hai chiamato casa?

Lui annuì. — Ho atteso finché non ho visto l'*Alabama* passarci sopra. Circa dieci minuti fa. — Alzò lo sguardo; l'astronave sarebbe apparsa come una stella particolarmente luminosa, diretta a est nel cielo notturno, facilmente visibile dal suolo. — Ho svegliato Mike Geissal e gli ho detto dove siamo, o almeno dove credo. E ho detto dove avevamo nascosto le parti delle navette. Un paio di schede madri del sistema di guida nel doppio fondo di un barattolo di vernice. Una volta trovate e risistemate, non dovrebbero avere problemi a volare fin qui. Due o tre ore, al massimo, e potrebbe già arrivare la missione di soccorso.

Chiusi gli occhi e mi sentii quasi svenire. Entro poche ore la *Mayflower* o la *Plymouth* sarebbero discese dal cielo. Prima che finisse il giorno, saremmo tornati a Liberty. Cibo caldo e acqua, abiti puliti e un bagno, un letto racchiuso tra quattro mura e un tetto... Non mi ero mai resa conto di quanto mi mancassero quei semplici lussi.

Sentendolo muoversi, tornai nuovamente a guardarlo. Carlos aveva raccolto il contenitore di cibo e lo stava trasportando sull'*Orione*. Lo sistemò sulla canoa, poi si voltò a prendere lo zaino. — Che stai...?

— Quello che avrei dovuto fare prima. — Ficcò il telefono nello zaino accanto al kit medico, poi lo richiuse e lo assicurò strettamente. — Come ho detto, sono stato uno stupido a rischiare la tua vita o quella degli altri. Quindi sto finendo questa storia da solo...

— Carlos...!

— Sssh. — Mi poggiò gentilmente un dito sulle labbra. — Non svegliare gli altri. — Io annuii riluttante. — Devo farlo, Wendy. Altrimenti, tutto quello che abbiamo passato, compresa la morte di David, sarà senza scopo.

— Non è senza scopo! — sbottai. — La morte di David è stata un incidente! Non puoi sentirti colpevole per...

— Forse lo sono, forse no. — Sospirò, poi si voltò ad afferrare il sacco a pelo. — So solo che per questo ho perso il mio migliore amico. — Lanciò uno sguardo alla tenda dove stava addormentato Chris, poi di nuovo a me. — E ho perso anche te.

Io aprii la bocca per negare, ma poi mi resi conto che qualunque cosa

avessi detto sarebbe stata una bugia e l'avrei ferito ancora di più. Forse ero stata innamorata di lui quando avevo deciso di fuggire da Liberty, ma era una storia finita; avevo visto il lato più oscuro della sua anima, e ci avrei messo molto tempo a perdonarlo per tutte le cose che aveva detto e fatto.

— Starò via un po', ma mi terrò il telefono satellitare. — Sorrise ancora. — Non lo getterò via stavolta, prometto. Quando arriverà il bambino, voglio che tu mi chiami...

— Per allora, sarai di ritorno.

Il sorriso svanì. Carlos scrutò lontano, verso est. — Può darsi. Ma prima ho un sacco di cose da sistemare. C'è un grande pianeta là fuori... Qualcuno deve pure andare in avanscoperta. O questo, o starsene a casa a nutrire i polli.

— Dove stai andando? Risali il Canale Ovest?

— Uh-huh. — Scosse la testa, mentre gettava il sacco a pelo sulla barca. — Finirei per tornarmene a Liberty se andassi di là. Penso...

Scrollò le spalle, poi raccolse il fucile e lo pose accanto al resto della roba. Forse non volle dirmelo, o forse lui stesso non lo sapeva. A eccezione della tenda, aveva preso tutto quanto gli occorreva per sopravvivere.

— Meglio andarmene di qui prima che si sveglino gli altri. — Si chinò a raccogliere un remo, lo soppesò oziosamente tra le mani. — Senti... Abbi cura di Marie, vuoi? Non sono stato granché come fratello ultimamente, e avrà bisogno di qualcuno che vegli su di lei.

L'alba stava iniziando a spuntare; cominciava ad alzarsi il vento. Sentendo un brivido, mi avolsi le braccia attorno alle spalle. — Certo, okay. Carlos...

Esitai, non sapendo che dire. Lui attese, poi annuì. — Andrà tutto bene. Lo so. — Si avvicinò, mi cinse con un braccio e mi diede un lungo bacio che sapeva d'acqua salata e di selvatico.

— Ti amo — sussurrò.

Io annuii, ma non riuscii a dire quello che lui avrebbe voluto. — Buona fortuna — gli augurai, molto piano. — Io... noi ti aspetteremo.

Non c'era nient'altro da dire. Carlos mi voltò le spalle, mise il remo sulla canoa, poi la spinse via nella risacca. Salì sulla barca, si sistemò a poppa, immerse la pagaia in acqua. Poche lunghe vogate, e la bassa marea lo allontanò rapidamente da riva.

Mi sedetti sulla spiaggia, lasciando che il fiume mi lambisse i piedi nudi mentre lo osservavo alzare la vela. Il vento veniva da ovest quella mattina; lo

spinse al largo, e presto l'*Orione* fu una piccola chiazza triangolare all'orizzonte.

Non saprei dire se lui si guardò mai indietro, ma io rimasi comunque a osservarlo. Una volta scomparso, mi alzai e andai a svegliare gli altri.

Ciò accadde molti anni fa.

Così tanti anni, in effetti, che spesso mi è difficile riconoscere la ragazza che ero una volta. So che si nasconde da qualche parte dentro la donna che sono diventata, perché ogni tanto l'ho lasciata riemergere, ma ogni volta che lo faccio, lei sembra sprofondare un po' di più nel passato. Forse è per questo che ho messo la mia storia sulla carta; non sono orgogliosa di alcune cose che ho fatto, e fin troppo spesso ho deliberatamente distorto le vicende in modo da non dover affrontare quei terribili ricordi. Ma adesso ho quasi concluso la narrazione, e quando avrò finito spero che potrò mettermi in pace per il resto della mia vita.

Poco prima di mezzogiorno, la *Plymouth* arrivò a raccoglierci. Come si scoprì, c'eravamo spinti un po' più lontano di quanto credessimo; la spiaggia dove eravamo naufragati era a poco più di cinquanta chilometri dalla confluenza del Canale Ovest. Se non avessimo perso la *Pleiadi*, in un altro giorno o giù di lì saremmo stati in grado di iniziare a risalire il canale; un'altra settimana, e forse saremmo potuti tornare a casa da soli. O forse no. In retrospettiva, credo che fummo fortunati ad arrivare fino a lì.

Sulla via del ritorno a Liberty, avvistammo l'*Orione*. Carlos stava navigando sull'Equatoriale, dirigendosi a ovest lungo la costa meridionale di New Florida. A pilotare la navetta era Jud Tinsley, e la abbassò fino a fluttuare appena una trentina di metri sopra la canoa. Ma non poteva effettuare un ammaraggio, e quando tentò di contattare Carlos via radio, lui rifiutò di rispondere; si limitò a fissare dritto innanzi a sé, ignorando la navetta nonostante lottasse contro i violenti getti d'aria dei suoi propulsori verticali. Infine Jud afferrò il messaggio; si innalzò dal fiume, lasciando Carlos da solo.

Fu l'ultima volta che vidi Carlos Montero per lungo tempo. Quando finalmente ci incontrammo di nuovo, eravamo entrambi cambiati. Ma questa è una storia diversa, e non c'è bisogno di raccontarla adesso.

Due mesi di Coyote dopo, 52 Uriel ADC 2, cinque giorni dopo la Festa del Primo Sbarco, diedi alla luce la mia bimba: Susan Kuniko Gunther, coi nomi della sua defunta nonna e della dottoressa che l'aveva fatta partorire. Come

prima bambina nata sul nuovo mondo, la data di nascita di mia figlia fu considerata un evento storico. Un paio di membri del Consiglio avevano chiesto che mi attenessi alla moratoria sulle nuove nascite, ma Kuniko si era rifiutata di effettuare un aborto, e quindi era restato ben poco da fare a chiunque, eccetto lasciare la scelta a me. Inoltre, non passò molto tempo prima che Susan avesse una quantità di compagni di giochi: apparentemente non ero l'unica donna di Liberty ad aver nascosto la propria gravidanza.

Poco prima che nascesse Susan, Chris mi propose di sposarlo. Io lo respinsi. Stavo già vedendomela abbastanza brutta a fare la madre adolescente, e non volevo essere anche una sposa adolescente. E non potevo diventare la moglie di qualcuno che odiasse Carlos come lui. Fu meglio così, perché alla fine ci rivedemmo tutti di nuovo... ma, ripeto, questa è un'altra storia.

Coyote era un posto diverso allora, proprio come io ero un'altra persona. Commettiamo degli stupidi sbagli, da giovani, e quando cresciamo facciamo del nostro meglio per rimediare. Sopravviviamo imparando; con l'apprendimento, sopravviviamo.

Così è la vita. E così sia.

QUINTA PARTE

DA SOLO E MOLTO LONTANO DA CASA

Sei giorni dopo avere detto addio alla ragazza che amava per accingersi a esplorare il mondo, Carlos Montero si ritrovò ad avvicinarsi alla costa di Midland.

Un vento caldo che veniva da ovest investiva le vele fradicie della canoa, tirando i cavi che serrava tra le mani screpolate. Lui guidò l'*Orione* verso la costa occidentale del subcontinente, strizzando gli occhi nel sole di mezzogiorno mentre cercava tra le alte muraglie calcaree un posto adatto a prendere terra. Quando si avvicinò, tuttavia, capì che non ci sarebbe riuscito; le onde si infrangevano su macigni aguzzi sotto le pareti rocciose a strapiombo, scagliando schiumosa acqua blu dritto in aria.

Carlos aveva impiegato un intero giorno e una notte a traversare l'ampio delta che segnava la confluenza tra il Grande Fiume Equatoriale e il Canale Est; non riuscì a pensarci come al Delta Montero, sebbene gli avesse dato il proprio nome. Aveva dormito solo poche ore la notte prima, e solo dopo aver ripiegato le vele e fissato il timone al suo posto. In mancanza di una bussola, aveva navigato quasi alla cieca, regolandosi sull'alba e il tramonto per fare il punto. Era lercio e affamato, gli restavano pochi sorsi d'acqua dolce, ma per quanto volesse toccare terreno solido, ogni tentativo di affrontare le secche sarebbe stato un suicidio. Volente o nolente, avrebbe dovuto proseguire lungo il fiume.

Manovrò il timone, virando a sudovest; la canoa deviò gradualmente, solcando con la prua le acque fredde. Le rupi si stagliavano sopra di lui come una muraglia di pietra bianca erosa dalle intemperie. Lungo la linea costiera

crescevano cespugli e qualche macchia di finte betulle, e gli *swoop* roteavano in alto, deridendolo con grida stridule.

— *Adoro osservarli* — disse Wendy. — *Il modo in cui prendono le correnti termiche... Cioè, è come se potessero volare per sempre.*

Stava seduta a solo un paio di metri di distanza, col dorso appoggiato all'albero. Il vento le agitava i capelli biondo cenere, scostandoli dalle spalle nude; si era tolta la canottiera, e il caldo sole chiazzava la morbida pelle dei suoi seni. Non le importava che lui la vedesse così; ora che gli altri se n'erano andati, restavano loro due soli.

— Già, sono magnifici, proprio — replicò lui, ma quando guardò in quella direzione, lei non c'era più. La canoa rimase vuota, eccetto i suoi pochi averi.

— Be', okay allora. — Scrutò di nuovo le rupi, cercò di non pensare a lei. — Immagino che dovrò studiarli tutto da solo.

La vela sventolò lievemente, l'albero scricchiolò contro il vento, mentre l'*Orione* oltrepassava la rocciosa costa occidentale di Midland.

A una decina di chilometri oltre il delta, le rupi digradanti mostravano una bassa riva sabbiosa che offriva svariati punti per un rapido approdo. Ma prima di accamparsi per qualche giorno, voleva trovare proprio la spiaggia giusta, perciò aprì la mappa e la esaminò. Sembrava che un ruscello scendesse dalle colline nell'interno e si riversasse nell'Equatoriale a pochi chilometri dalla sua posizione attuale.

Prometteva bene; gli sarebbe servita una fonte d'acqua dolce. Alzando gli occhi dalla mappa, Carlos riuscì appena a distinguere una fila di picchi montani tinti di azzurro, da qualche parte a nordest. Restavano poche ore di luce; avrebbe potuto tener duro solo per un po'. Quindi continuò a percorrere la costa meridionale, cercando la foce del ruscello con gli occhi stanchi.

Il sole iniziava a tramontare e gli anelli di Orso stavano sorgendo all'orizzonte a est quando finalmente avvistò la foce. Carlos si lasciò trasportare a riva dal vento; forse non era il modo più sicuro di avvicinarsi, e pregò che non ci fossero barriere coralline in agguato proprio sotto le onde, ma era troppo stanco per coprire il resto del percorso pagaiando.

La sabbia scricchiolò sotto la chiglia mentre accostava alla battigia. Con le gambe irrigidite e doloranti, scese dalla canoa e la spinse sulla spiaggia. Una volta fuori dall'acqua, arrotolò la vela, poi sguazzò fino a riva. Era più esausto

di quanto pensasse. Era solo a metà strada dagli alberi che segnavano il bordo della spiaggia quando la vista gli si offuscò, e sentì le gambe iniziare a cedere. Doveva solo stendersi per un minuto e riprendere fiato. Si accasciò sulla sabbia.

Rotolandosi sul dorso, alzò lo sguardo al cielo che diventava sempre più buio. Poi gli occhi gli si chiusero, e in pochi attimi si addormentò.

Nei suoi sogni, si ritrovò a bordo dell'*Alabama*.

Era solo. Il corridoio circolare che si curvava intorno al mozzo della nave era deserto, ma sotto la sinistra pulsazione dei motori poté avvertire delle voci, inintelligibili ma distinte, come se fossero appena svoltato l'angolo.

Era nudo, con la pelle resa fredda e viscida dal gelatinoso fluido blu della cella di biostasi da cui era appena emerso, eppure non era più un tredicenne calvo, ma aveva la sua attuale età di sedici anni, e i capelli cresciuti fin oltre le spalle.

Non voleva che qualcuno lo trovasse senza vestiti addosso, perciò si affrettò lungo il passaggio.

Appena più avanti avvistò sul pavimento un portello che portava ai moduli abitativi. Se si fosse calato nella botola, avrebbe potuto far ritorno alla sua cuccetta prima di essere individuato. Il portello però era chiuso; vi si inginocchiò davanti e ruotò la maniglia, ma quello rifiutò di cedere.

Da qualche parte dietro di lui, sentì dei passi. Ora le voci erano più vicine, ed era certo che una appartenesse a suo padre. Doveva scappare, o papà l'avrebbe sgridato vedendolo vagabondare nudo per la nave. Rialzandosi dalla botola, si voltò per mettersi a correre, ma si sentiva come se avesse i piedi fatti di piombo; per quanto tentasse, riusciva appena a muoversi.

Aveva in mano una canna da pesca. Dall'amo penzolava l'abito di un ragazzo, cucito in pelle di gatto di torrente. Alla disperata ricerca di indumenti, cominciò a metterselo, finché non si rese conto di averlo già visto prima. Una volta era appartenuto a David Levin. Era troppo piccolo per lui, e inoltre David si sarebbe arrabbiato se gliel'avesse trovato indosso. Ma David era morto...

Portando ancora con sé l'abito – la canna da pesca era svanita all'improvviso com'era apparsa – proseguì arrancando lungo il corridoio. Riusciva a muoversi un po' più veloce, ma le voci erano proprio dietro di lui, e non c'erano altri portelli. Sentiva del bagnato sotto i piedi; abbassando lo

sguardo vide un dito d'acqua salmastra sul pavimento, come se nel profondo delle paratie fosse scoppiato un tubo. La nave si stava allagando; doveva trovare un modo di tappare la falla, o sarebbero annegati tutti.

Guardando di nuovo in alto, scoprì di non essere più solo. Nel passaggio si trovava un vecchio. Indossava una lunga veste ed era intento a dipingere la parete del corridoio con un pennello stretto nella destra. Carlos non lo riconobbe, ma il dipinto gli era fin troppo familiare: era uno dei murales che l'equipaggio e i passeggeri dell'*Alabama* avevano trovato al risveglio dalla biostasi.

Il vecchio abbassò il pennello, lentamente si voltò verso di lui. Scrutò Carlos con solenni occhi grigi. — *Hai letto il mio libro?* — chiese, anche se le sue labbra non si mossero.

— La prego... può prestarmi la sua veste?

Il vecchio ignorò la domanda. L'acqua gli lambì le caviglie, ma parve non notarla. — *Hai letto il mio libro?* — chiese di nuovo.

— Sì, sì, l'ho letto il suo libro! — Riuscì a sentire di nuovo le voci: adesso si erano arrabbiate, ed erano solo a qualche metro di distanza. — La prego... mi occorre mettermi qualcosa addosso, e la nave si sta allagando!

Il vecchio lo fissò tristemente, poi tornò a concentrarsi sulla parete. — *Quando avrai terminato, fammi sapere come va a finire.*

Finalmente, Carlos poté vedere cosa stesse dipingendo il vecchio. Era un ritratto del principe Rupurt. Ma invece del volto di Rupurt, vide il proprio...

D'un tratto, sentì la voce del padre: — *Carlos! Dove hai lasciato la canoa?*

Si voltò di scatto, aspettandosi di vedere il genitore. Invece, trovò un boide. Il gigantesco volatile era acquattato nel corridoio, l'enorme becco macchiato di sangue, i minuscoli occhi fissi su di lui, accesi di una luce omicida.

La creatura gli si avventò contro...

Carlos, urlante, venne scaraventato via dal mondo dei sogni.

Si trovava ancora sulla spiaggia. Era scesa la notte e cominciava ad alzarsi la marea; la fredda risacca gli lambiva i piedi nudi, e Orso era completamente sorto sopra l'orizzonte, ammantato da diafane nubi grigie.

Si rialzò a fatica. Afferrò l'*Orione* per la prua, issò la canoa fuori dall'acqua e fin sulla terraferma. Una volta certo di essere al sicuro oltre il livello della marea, annaspò a tentoni finché le sue mani non trovarono lo zaino.

La torcia elettrica era in cima. La batteria solare non era stata ricaricata di recente e il raggio era fioco, quindi la tenne accesa solo il minimo indispensabile per vedere cosa stesse facendo. Una volta scaricata la propria roba – un sacco a pelo, un telone arrotolato, arnesi da cucina in una pentola da venti litri, un fucile automatico e una canna da pesca, un paio di fiasche di pelle e una borsa degli attrezzi – smontò l'albero e lo pose sulla spiaggia accanto a tutto il resto.

Ormai i suoi occhi si erano adattati all'oscurità, perciò spense la torcia e lavorò alla fioca luce del pianeta con gli anelli. Sopra il fragore delle onde, udì il cicaleccio notturno degli insetti; ogni tanto coglieva il grido di accoppiamento dei boidi, ma erano così lontani che non se ne preoccupò. D'altra parte, era riluttante ad accendere un fuoco; le creature di solito venivano attratte dalla luce, e non voleva sfidare il fato solo per stare un po' più comodo.

Quindi stese il telone accanto alla canoa, vi srotolò sopra il sacco a pelo e vi pose il fucile vicino, a portata di mano. Una volta sepolto nel sacco a pelo, tese un braccio e si tirò addosso la canoa capovolta, formando un riparo che lo proteggesse dagli acquazzoni del primo mattino.

Aveva ancora sete, e lo stomaco dolente gli brontolava, ma non c'era niente che potesse farci fino all'indomani. Per il momento, comunque, era al caldo e all'asciutto, e ragionevolmente al sicuro.

Ma mentre tornava a sprofondare nel sonno, non riusciva a togliersi di mente l'inquietante consapevolezza di avere ricevuto una visita dal mondo degli spiriti. Non dal suo defunto padre, che sbucava da qualche parte in quel sogno semidimenticato, e nemmeno da David, ma dalla persona che aveva dipinto i murales: Leslie Gillis.

Carlos aveva letto tutto il suo libro sulle avventure del principe Rupurt, ma non aveva mai conosciuto Gillis. Che strano, che l'avesse sognato.

Il mattino dopo, Carlos portò la canna da pesca presso una vicina insenatura. Dopo avere bevuto, calò la lenza in acqua e attese la colazione. Non passò molto prima che un grosso pesce rosso abboccasse al pezzetto di pane che aveva appeso all'amo; riportò la sua preda alla spiaggia, dove la pulì e la cucinò allo spiedo. Il pesce era buono e gli riempì lo stomaco; dopo aver finito, avvolse la testa e le viscere in un sacchetto di plastica. Le avrebbe usate in seguito come altra esca.

Trovò dei folti cespugli vicino alla spiaggia, si accovacciò ed evacuò a lungo, con soddisfazione. Tornando al ruscello, si tolse gli indumenti, vi sguazzò dentro e si concesse un bagno.

Il passo successivo era allestire l'accampamento. Non intendeva restare lì molto a lungo, ma al tempo stesso non aveva alcun desiderio di continuare a dormire sotto una canoa rovesciata.

A una cinquantina di metri dalla spiaggia, durante una breve escursione fra l'alta erba lungo la sponda del ruscello, Carlos scoprì un boschetto di *blackwood*, vagamente somiglianti a bonsai giapponesi ma molto più grandi, con profonde radici nodose e rami dalla sommità piatta, che si estendevano per oltre trenta metri a formare un fitto ombrello. Vi passeggiò in mezzo finché non trovò un albero con un ramo abbastanza basso da arrampicarvisi. Per colmo di fortuna, nei paraggi c'era una finta betulla morta, in apparenza colpita da un fulmine tempo prima; il suolo era cosparso dei suoi rami, e la maggior parte erano ancora solidi, non marci.

Legò la camicia attorno al *blackwood* per contrassegnarlo, poi tornò alla spiaggia, raccolse le sue cose, le rimise sulla canoa, e pagaiando risalì il ruscello fino a raggiungere il boschetto. Issò la canoa sulla riva fangosa, scaricò i suoi averi e li trasportò all'albero prescelto, poi tirò fuori la borsa degli attrezzi e si mise al lavoro.

A metà pomeriggio, era riuscito a segare abbastanza rami di finta betulla e legarli insieme con una fune di nylon da creare una piccola piattaforma rettangolare, circa due metri per uno e mezzo. Due rami del *blackwood* crescevano abbastanza vicini tra loro da sostenerla senza molta pendenza, ma abbastanza in alto dal suolo per tenerlo a distanza da qualunque boide potesse capitare da quelle parti. Tutto ciò che doveva fare era issarla sull'albero.

Carlos aveva appena slegato le corde che governavano la vela della canoa, quando sentì un lieve pigolio elettronico. Per un attimo pensò che fosse un animaletto, ma quando il suono si ripeté un momento dopo, capì che proveniva dal telefono satellitare.

Aveva estratto l'unità dallo zaino subito dopo aver allestito il campo, spiegando l'antenna parabolica in miniatura prima di metterla via. Il suo primo impulso fu di ignorare la chiamata. Poteva essere importante, comunque. Marie, la sua sorellina minore, era ancora là; se le era successo qualcosa, avrebbe voluto saperlo. E poi c'era Wendy...

Carlos andò a raccogliere l'unità. Premette il tasto RICEVI e si portò il telefono all'orecchio. — Sì — disse. — Che c'è?

Rumore statico. Passarono un paio di secondi, poi udì una voce: — Carlos? Sei tu?

Sorrise ironico e divertito, alzando gli occhi al cielo. Non poteva vedere l'*Alabama* di giorno, ma sapeva che gli stava passando sulla testa come faceva otto volte al giorno, ritrasmettendo a dovere la comunicazione da Liberty. — Spiacente, ha sbagliato numero. Credo che stia cercando Carlos Montero. Qui è Carlos's Pizza. Posso avere la sua ordinazione, prego?

Un'altra pausa. Lui attese impaziente, sperando che la chiamata terminasse; il giorno stava per finire, e doveva ancora innalzare la piattaforma, calare in acqua una rete e raccogliere legna per il fuoco. La voce tornò. — Carlos, qui Robert Lee. Lieto di sentirti, figliolo. È quasi una settimana che cerchiamo di raggiungerti. Stai bene?

Robert Lee, ex comandante dell'*Alabama*, attuale sindaco di Liberty. Carlos non aveva dubbi che, se la colonia fosse riuscita in qualche modo a sopravvivere, un giorno avrebbero eretto una statua in suo onore.

— La specialità di oggi è la Coyote Supreme — disse. — Con formaggio di capra, granchi e pesce, servita con una pinta della nostra birra d'erba. — A rifletterci, non sembrava tanto cattiva. Tranne forse per i granchi. — Asporto o consegna a domicilio?

Stavolta, la pausa fu un po' più lunga. “Andiamo, forza...”

— Divertente — disse infine il capitano Lee, anche se non sembrava apprezzarlo affatto. — Immagino... cioè, suppongo che significhi che te la passi bene.

Carlos non disse nulla, e finalmente Lee riprese. — Be'... guarda, Carlos, non c'è nessun motivo che tu lo faccia. Nessuno qui ti incolpa di quanto è successo. Tu e gli altri avete solo commesso uno sbaglio, tutto qui. Vogliamo solo che tu faccia marcia indietro e torni a casa. Sarà tutto...

— Spiacente, ma l'offerta è appena scaduta. Grazie, richiami presto. Salve.

Abbassò il telefono e lo spense. Lo fissò per pochi secondi, poi tornò al compito di costruirsi una casa sull'albero.

Prendere residenza su un *blackwood* fu un po' più difficile di quanto pensasse. Pur essendo al sicuro dai predatori di superficie, gli *swoop* che

dimoravano a loro volta sull'albero non si fecero molti riguardi per la sua presenza. Per tutta la notte, Carlos fu perseguitato da strida rabbiose e una continua pioggia di rametti mentre gli uccelli cercavano di cacciarlo via, e quando giunse il mattino si svegliò trovando il sacco a pelo cosparso dei loro escrementi. Evidentemente avrebbe dovuto costruire un tetto per la sua casetta sull'albero.

La rete da pesca, comunque, fu un successo; quando la tirò fuori dal ruscello, tra le maglie trovò due grossi pesci. Ne preparò uno per colazione, poi pulì l'altro e lo stese su un graticcio a seccare. Ma sapeva di non poter tirare avanti con una dieta di solo pesce; che gli piacesse o meno, sarebbe dovuto andare a caccia.

Perciò si appese il fucile a tracolla e si incamminò per le ondulate praterie a nord dell'accampamento, che aveva già contrassegnato sulla propria mappa come CARLOS'S PIZZA. Midland non era piatto come New Florida; non molto lontano c'era una fila di basse colline, e si avviò in quella direzione seguendo una pista lasciata dagli animali.

Nel primo pomeriggio era arrivato in cima alla collina più alta, dove trovò una piccola radura tra le finte betulle. Il cielo era limpido, il sole caldo; in lontananza, riuscì a distinguere una catena di verdi montagne con la sommità ancora incappucciata di neve. Fra esse e il punto in cui si trovava si estendevano chilometri e chilometri di praterie e foreste, con piccoli corsi d'acqua e i loro affluenti che le intersecavano come le cuciture di un tappeto dalla trama intricata.

Scordando per un momento lo scopo di quella lunga escursione, Carlos si sedette su un albero caduto, si tolse il fucile di spalla e lo appoggiò al tronco accanto a sé. Non fu solo la struggente bellezza di quella terra a catturare la sua attenzione; c'era anche un bizzarro senso di déjà vu, perché sembrava che quel posto gli fosse familiare, sebbene fosse ben consapevole di essere il primo umano ad aver mai messo piede laggiù. Allora, perché mai...

No. Aveva già visto quel luogo prima. Non sulla Terra, ma altrove. A bordo dell'*Alabama*. Il murale nel corridoio anulare, raffigurante una scena immaginaria del libro sul principe Rupurt.

In quell'istante, riemerse un frammento di un sogno quasi dimenticato: "Quando avrai terminato, fammi sapere come va a finire..."

Carlos si rese conto d'un tratto che la radura intorno a lui si era

ammutolita. Gli insetti avevano smesso di rumoreggiare, gli *swoop* erano divenuti silenziosi. C'era un senso di immobilità, come se il mondo trattenesse il respiro.

Qualcosa si agitò dietro di lui.

Carlos voltò la testa, sbirciò alle proprie spalle.

Il boide era solo a una ventina di metri di distanza. Non era molto grosso, alto appena un metro e mezzo, forse un giovane adulto, ma la sua enorme testa si abbassò sul grosso collo, e si immobilizzò a metà di un passo, improvvisamente consapevole che la sua preda l'aveva individuato.

Carlos si rese conto che, proprio come lui si era messo a braccare gatti di torrente, così il boide aveva braccato lui, mantenendosi paziente a distanza mentre restava sottovento, in attesa che lui abbassasse la guardia.

Per qualche secondo i due cacciatori si fissarono a vicenda, senza che nessuno osasse fare la prima mossa. Stallo. Infine il boide aprì il becco, strillò e poi caricò.

Carlos agguantò il fucile e si gettò a pancia in giù dietro il tronco d'albero. Uno scatto dell'indice sinistro e la sicura fu disinserita; il mirino olografico apparve sopra la canna, ma il boide era già troppo vicino perché potesse servire a granché. Appoggiando il calcio alla spalla, piantando le braccia contro il tronco, mirò dritto al boide e sparò.

Il fucile gli tremò fra le mani e i bossoli vuoti ricaddero sul legno. Le pallottole lacerarono il corpo del boide, dal cui petto sprizzarono sangue e penne. Ululando nella furibonda agonia, dondolando la testa avanti e indietro, la creatura barcollò sulle zampe articolate all'indietro, sollevando per un attimo gli arti anteriori come in un vano tentativo di parare i colpi.

Eppure continuò ad avanzare. Adesso era a soli cinque metri di distanza. Carlos prese di mira l'occhio sinistro, premette ancora una volta il grilletto e fu ricompensato dallo spettacolo di ossa e cervello che esplodevano dalla parte posteriore del cranio.

Anche se il boide era morto nel momento in cui toccò il suolo, i suoi arti si contorsero spasmodicamente come se la creatura cercasse ancora di correre. Carlos si alzò e attese in silenzio dietro l'albero finché il boide non restò immobile. A grande distanza, poté udire l'eco degli spari sulle colline.

— Questo... questo... — bisbigliò. Non riuscì a finire quel che voleva dire, “questo è per mamma e papà”, perché in qualche modo non sembrava giusto.

Non l'aveva fatto per loro, ma per se stesso. Quindi lasciò perdere.

Carlos si rimise a sedere sul tronco e fissò a lungo la carcassa del boide. Infine mise via il fucile ed estrasse il coltello.

Avrebbe mangiato bene quella sera. Ma non era l'unica cosa che volesse.

Aveva appena finito di cenare quando il telefono trillò.

Ancora una volta pensò di ignorarlo. Era la fine perfetta di un giorno perfetto; il tramonto tingeva di sfumature dorate e purpuree le nuvole alte sopra il fiume, mentre la risacca lambiva gentilmente la spiaggia. Non voleva rischiare di rovinare tutto con un'altra conversazione col capitano Lee, ma sapeva di doversi mantenere in contatto con la colonia, altrimenti si sarebbero preoccupati seriamente e avrebbero mandato una navetta a cercarlo.

L'acqua bolliva nella pentola che aveva appeso sul fuoco. Alzò brevemente il coperchio per controllare il contenuto. Soddisfatto, rimise il coperchio a posto e poi raccolse il telefono.

— Carlos's Pizza. Posso aiutarla?

— Uhm... sì, mi andrebbe salsiccia e funghi, gigante, per favore.

Wendy.

— Mi spiace, ma gli unici nostri condimenti sono granchi e pesce. — Ridacchiò. — E anche boide, ma le costerà un extra.

Risatina. — Non credo che una pizza al boide sarebbe tanto buona. Probabilmente mangerebbe te prima... — Tirò bruscamente il fiato. — Oh, Dio, mi dispiace. Non intendevo...

— Non preoccuparti. — Si era dimenticata che i suoi genitori erano stati uccisi da un boide, ma lui non ne fu offeso. Doveva essere stato il capitano Lee a spingerla a chiamarlo; solo così avrebbe potuto anticipare la battuta sulla pizza. Qualunque fosse il motivo, era lieto di sentirla. — In realtà, il boide non è tanto male. Un po' filaccioso, ma ha un gusto simile al...

— Fammi indovinare. Pollo. — Adesso la sua voce era sorpresa. — Hai ucciso un boide?

— Uh-huh. Ne ho abbattuto uno questo pomeriggio. — Mentre si sedeva su un ramo caduto, gli cadde lo sguardo sulla casseruola e gli utensili da cucina poggiati accanto al focolare. Una volta finito, avrebbe dovuto ripulire tutto quanto aveva usato quella sera. In quel momento, comunque, non seppe resistere all'impulso di vantarsi. — Non è stata una gran lotta. Non credo

fosse un esemplare adulto. Non sapeva bene come cogliermi di sorpresa. — Ridacchiò. — E no, non ha un gusto di pollo. Più come... Non saprei. Manzo in scatola, forse.

— Carlos... — Lei esitò. — Guarda, sono contenta che tu l'abbia preso, ma non dovresti andartene là fuori da solo.

— Credi che abbia scelta?

— Certo che ce l'hai. — Un'altra pausa. — Carlos, non devi farlo. Nessuno è stato punito per quello che abbiamo fatto. Kuniko ha detto a tutti che quello che è successo a David è stato un incidente.

Lui chiuse gli occhi e non disse nulla. Ricordi. Dal furto delle canoe in poi. Errori di giudizio che avevano portato a sbagli fatali, uno dopo l'altro, fino a culminare nella morte di un amico. Forse gli altri potevano essere disposti a perdonarlo, ma ci sarebbe voluto tanto tempo prima che lui riuscisse a perdonare se stesso.

— Carlos? Ci sei ancora?

— Scusa. Stavo solo pensando. — Quando riaprì gli occhi se li sentì umidi. — Sto bene. Come ti ho detto, ho un sacco di roba da sbrigare. — Tirò il fiato. — E tu? Cioè, sai... quell'altra cosa.

— L'altra cosa. Giusto. — Ora c'era un tono freddo nella sua voce. — Sono proprio contenta che ti preoccupi dell'altra cosa.

— Andiamo, non intendevo...

— L'altra cosa sta benone. Kuniko mi ha visitata dopo il nostro ritorno, e ha detto che siamo entrambe in forma. E dato che il Consiglio cittadino ha deciso di lasciare a me la scelta, non ho bisogno di abortire. Perciò l'altra cosa nascerà come da programma. Non che siano affari tuoi...

Lui si alzò. — Wendy, non intendevo...

— Vuoi sapere qualcos'altro? Kuni ha eseguito un esame del sangue su Chris e l'ha confrontato con un campione uterino della... cosa, come la chiami tu. Indovina cos'ha scoperto?

Un brivido gli corse lungo la schiena. — Cos'ha...

— Spiacente, pizzaiolo. Non te lo dirò. Se proprio sei interessato, puoi chiamarmi qualche volta. Adesso, comunque... Be', mi hai fatta incazzare. — Un sospiro gli soffiò nell'orecchio come un vento invernale. — Dio, è stato uno sbaglio. Non avrei dovuto farmi convincere a chiamarti, ma ero preoccupata.

— Wendy, ti prego...!

— Sono contenta che tu sia vivo e che abbia ucciso il tuo primo boide. Addio. — Una pausa. — Abbi cura di te.

Il telefono si ammutolì.

Lui provò l'improvviso impulso di scaraventarlo tra le onde, ma l'aveva già fatto una volta con quello di Kuniko. E ne aveva bisogno per tenersi in contatto con la colonia.

Considerò la questione per circa un minuto, prima di ripiegare l'antenna e riporre attentamente l'apparecchio nello zaino. Poi raggiunse la buca in cui aveva acceso il fuoco.

Orso stava iniziando a sorgere sopra l'orizzonte, con gli anelli ammantati di nuvole. Sembrava che potesse piovere quella sera, e non aveva ancora avuto la possibilità di munire di un tetto la casa sull'albero. Avrebbe dovuto piazzare il telone sopra la piattaforma prima di andare a letto.

Ma non ancora, non subito. Sollevò il coperchio della pentola; un caldo vapore rancido si levò dall'acqua ribollente, intrisa di grasso. Raccolse un bastoncino, lo ficcò dentro, rimestò nel fetido contenuto finché non infilzò l'oggetto che era rimasto a cuocere tutta la sera. Lo sollevò dalla pentola e l'ispezionò attentamente alla luce del fuoco.

Ripulì il teschio del boide fino all'osso, strappandogli la carne e le piume con acqua salata bollente.

Era il suo trofeo di caccia.

Carlos rimase sulla costa sudoccidentale di Midland altre tre settimane, più a lungo dei suoi piani originali. Finì di costruire la casa sull'albero, aggiungendo un soffitto e quattro pareti, e appese il teschio di boide sopra la porticina; ci stava bene, e aveva anche l'inaspettato effetto di spaventare gli *swoop* che avevano nidificato nei rami più alti. Entro pochi giorni gli uccelli cedettero il *blackwood* a lui, e dormì indisturbato. Pur continuando a sentire boidi di notte, per qualche motivo non ne vide mai nessuno nel raggio di un paio di chilometri dal campo. Come gli *swoop*, sembravano mantenersi a distanza da Carlos's Pizza.

Nel frattempo, tagliò un lungo ramo verde di finta betulla e di notte, acquattato vicino al fuoco, ne ricavò un arco da caccia. Cominciava a trovarsi a corto di munizioni, e gli occorreva risparmiarle per difendersi nel caso

tornassero i boidi. Un paio di giorni prima aveva sparato a un gatto di torrente; dopo averlo scuoiato e aver usato la carne come esca, aveva fatto bollire gli intestini, li aveva lasciati a essiccare e li aveva tagliati per creare una lunga e sottile corda per l'arco. Una volta ricavate una dozzina di sottili aste dalla finta betulla, raccolse delle pietre simili a selce e le aguzzò, trasformandole in punte di freccia; delle piume di *swoop* che aveva trovato al suolo sotto l'albero divennero ottimi impennaggi. Quando non aveva niente da fare, si esercitava nel tiro, puntando a un piccolo bersaglio ricavato da un pezzo di pelle legato a un albero. Dopo un po' divenne abbastanza abile da abbattere uno *swamper* che scoprì a frugare nella buca dell'immondizia che aveva scavato vicino alla spiaggia.

Lasciò il telefono spento. Non voleva sentire altro da Wendy, e finirono per esserci giorni in cui pensava a lei solo di rado. Ogni tanto accendeva l'unità, e non passava molto prima che la sentisse trillare, come un cucciolo che cercasse di ottenere la sua attenzione. Ma non parlava mai a chiunque tentasse di contattarlo; raccattava il congegno, premeva il tasto RICEVI un paio di volte – “Sì, sono ancora vivo, grazie per l'interessamento, arrivederci.” – poi lo spegneva e lo metteva via. Carlos's Pizza non accettava più ordinazioni.

Smise di tenere il conto dei giorni. Sapeva comunque che il solstizio d'estate era passato da un pezzo: i giorni si stavano accorciando e Orso sorgeva un po' prima ogni sera. Stava diventando impaziente. Se voleva ancora proseguire l'esplorazione dell'Equatoriale, presto sarebbe dovuto partire.

Passò i giorni seguenti a riparare la vela e impermeabilizzare ancora la canoa, poi, un mattino presto, impacchettò i suoi averi, li portò giù dalla casa sull'albero, e li caricò sull'*Orione*. Legò il teschio di boide a prua come una sorta di polena e si assicurò che la porta fosse ben sigillata, giusto in caso che gli succedesse di tornare da quelle parti. Per tutto quel che lo riguardava, comunque, Carlos's Pizza aveva chiuso per sempre.

A mezzogiorno era di nuovo sul fiume. Diretto a ovest, senza nessuna particolare destinazione in mente, nessuno scopo, tranne vedere quanto lontano riuscisse ad andare.

Giorno dopo giorno, nel corso delle quattro settimane successive, pagaiò lungo la costa sud di Midland, sempre tenendosi in vista della riva. Poiché era

sotto l'equatore di Coyote, i venti prevalenti giungevano quasi sempre da est; di rado era in grado di alzare le vele, quindi la sua avanzata fu lenta, ma gli andava bene così. Occasionalmente si imbatteva in un acquazzone, anche se, quando udiva un tuono, si dirigeva verso la terraferma il più in fretta possibile. Quando aveva il sole alle spalle significava che il giorno stava per finire, e lui guidava la canoa alla spiaggia più vicina. Coyote era generoso, comunque; raramente andò a letto affamato.

A ogni giorno che passava, Coyote rivelava qualcosa in più di se stesso; Carlos si meravigliò di quanto cambiasse il mondo a mano a mano che si allontanava da New Florida, che ora comprendeva essere un'isola alquanto banale e innocua. Le montagne che aveva visto dalla cima della collina dove aveva ucciso il boide si fecero gradualmente più vicine, finché non riuscì a distinguere degli altopiani dalla sommità piatta, a solo pochi chilometri dal fiume. Le segnò sulla propria mappa come MONTI GILLIS. Le finte betulle che crescevano in abbondanza lungo la riva cedettero il passo a quelli che dapprima apparvero funghi giganti, finché non si avvicinò maggiormente e vide che in realtà erano alberi alti e slanciati, i cui rami simili a quelli di un salice crescevano così attaccati l'uno all'altro da formare una cortina quasi solida. Li chiamò alberi parasole. Ogni tanto, avvistava mandrie di grandi animali che vagavano attraverso le paludi lungo il fiume, grosse bestie villose vagamente somiglianti ai bisonti, tranne per le teste inclinate e i lunghi musi zannuti. Decise che *shag* era un nome appropriato.

Osservò anche una diversa specie di *swoop*. A differenza di quelli che vivevano sui *blackwood*, questi *swoop* erano acquatici. Volteggiavano alti sul fiume fino a localizzare la preda, e a quel punto ripiegavano le strette ali contro il corpo e si tuffavano a capofitto nell'acqua, riemergendo qualche istante dopo con un boccarossa o uno strampalo che si dimenavano nei lunghi becchi.

Wendy ne sarebbe rimasta affascinata. Ma non era con lui.

Si svegliava solo e viaggiava da solo; non c'era nessuno con cui dividere il fuoco da campo, alla fine del giorno, e quando andava a letto aveva solo le stelle per compagnia. Dopo un po', si sorprese a parlare con amici assenti, come se fossero sulla canoa con lui. Di solito la sua passeggera invisibile era Wendy, ma a volte era Chris che si immaginava seduto a prua... Chris quand'era il suo migliore amico, sempre pronto a ridere insieme. Di notte,

levando gli occhi verso Orso mentre sedeva su qualche spiaggia solitaria, udiva Barry suonare la chitarra dall'altra parte del fuoco, accennando un vecchio pezzo blues del Ventesimo secolo.

Ogni tanto si mostrava anche David. Non parlava mai, ma si sedeva semplicemente a fissarlo, come un fantasma muto, e Carlos temeva quelle brevi apparizioni.

Non era l'unico spettro che gli facesse visita. Una notte, mentre cuoceva il boccarossa che aveva preso all'amo quel giorno, suo padre venne a sedersi con lui.

— *Cosa pensi di fare?* — chiese l'uomo.

— Preparo la cena. — Carlos fissò il filetto che stava arrostando allo spiedo. — Ho un altro piatto, se ne vuoi un po'.

Era perfettamente conscio che suo padre era morto insieme a sua madre. La mamma non lo visitava mai, ma il papà a volte sì, anche se di solito nei sogni. Sentì un certo freddo alla schiena, che non era causato dalla brezza serale.

— *Non è questo che intendo* — disse il papà. Come sempre, era severo ma non privo di gentilezza. — *Hai solo sedici anni. Che stai cercando di dimostrare? Che adesso sei un uomo?*

— Non cerco di dimostrare niente. E so di essere un uomo. Non sarei riuscito a sopravvivere a lungo, altrimenti, no?

— *Gli animali sopravvivono, figliolo. Un coyote preso in trappola si stacca la zampa a morsi per fuggire. Un uomo non scappa via. Accetta la responsabilità delle proprie azioni, anche quando non vuole...*

— Non sto scappando da nulla. — Carlos tolse lo spiedo dal fuoco, ispezionò da vicino la cena. — Sto esplorando il mondo. Scoprendo com'è questo posto. Qualcuno deve farlo per primo. Tanto vale che sia io.

— *È quello che dici a te stesso, ma stai mentendo.*

— Va' via. Lasciami solo. — Chiudendo gli occhi, sentì la testa ricadergli sulle braccia conserte. Dopo un po', non avvertì più la presenza di suo padre.

Udì un lieve crepitio. Alzando di nuovo gli occhi, vide che lo spiedo gli era caduto dalle mani, e il pesce giaceva tra i legnetti in fiamme ad accartocciarsi e annerirsi.

La cena era rovinata, ma non importava. Non aveva più fame.

Una settimana dopo, Carlos raggiunse la punta sudorientale di Midland, dove scoprì di dover prendere una decisione cruciale.

Innanzitutto a lui si apriva un nuovo canale, che portava a nord. Adesso era tornato sopra l'equatore e riusciva a usare le vele. Stando alla sua mappa, se avesse risalito tutto il canale, avrebbe finito per raggiungere l'estremità nordorientale di Midland, dove il canale si sarebbe connesso con un grande fiume che correva a est e ovest attraverso la linea del 35° parallelo. Se avesse seguito il fiume verso ovest, lungo la costa settentrionale di Midland e oltre la confluenza del Canale Est, alla fine si sarebbe trovato nel Canale Ovest; tutto quello che avrebbe dovuto fare allora sarebbe stato localizzare l'insenatura del Sand Creek e farsi strada attraverso New Florida fino a raggiungere Liberty.

Il viaggio verso casa avrebbe richiesto come minimo quattro o cinque settimane, forse più. Se i venti prevalenti alle latitudini settentrionali non fossero stati in suo favore, tuttavia, avrebbe dovuto coprire l'intera distanza pagaiando. In tal caso, avrebbe potuto non raggiungere Liberty fino al termine dell'estate, magari anche più tardi, e Carlos si rendeva fin troppo conto di essere male equipaggiato per affrontare le fredde notti dell'autunno di Coyote.

La sua seconda possibilità era attraversare il canale fino a una grande isola situata appena sopra l'equatore, poi salpare lungo la sua costa meridionale, proseguendo a oriente lungo il Grande Fiume Equatoriale. Così facendo, avrebbe attraversato il meridiano che segnava l'emisfero orientale di Coyote; appena al largo della costa sudorientale dell'isola, sotto l'equatore, giaceva una lunga sequela di minuscole isolette che si stendevano nel Mare Meridiano. Se ce l'avesse fatta a raggiungere quel lontano arcipelago, avrebbe potuto invertire la rotta e cogliere i venti di levante dell'emisfero sud, che avrebbero finito per condurlo a casa.

La prima opzione era relativamente sicura; coi venti a favore, poteva essere a casa prima della fine dell'estate. La seconda opzione significava restare via molto più a lungo; i rischi sarebbero stati maggiori, ma avrebbe visto cose cui nessuno aveva mai assistito prima. Scelta ardua, e da non fare alla leggera.

Magari avrebbe dovuto discuterne con qualcuno.

Quella sera si accampò su un promontorio roccioso che sormontava il Canale di Midland; finito di cenare, tirò fuori il telefono satellitare. Richiamò il numero dell'ultima chiamata ricevuta, premette il tasto e attese impaziente

mentre squillava. Poiché il sole era calato circa un'ora prima, Carlos immaginò che a Liberty fosse probabilmente tardo pomeriggio. Wendy sarebbe stata a casa, ad aiutare Kuniko a preparare la cena. Non doveva essere un problema, se...

Udì uno scatto. — Pronto?

Era una voce maschile; familiare, ma non la riconobbe immediatamente. Eppure quello doveva per forza essere il telefono di Kuniko.

— È lì Wendy?

Una pausa. — Immaginavo che avresti finito per chiamare. La fortuna ha voluto che fossi io a risponderti.

— Chi...? — Poi riconobbe la voce. — Chris? Sei tu?

— Uh-huh. È passato un bel po', da quando ci hai piantati in asso e sei scappato via.

Carlos trasalì. L'ultima volta che aveva visto Chris, era stato la notte che avevano fatto ritorno a New Florida dopo l'attacco del gattobalena. Chris aveva perso suo fratello, quel pomeriggio; se non si fosse rotto il braccio, Carlos nutriva pochi dubbi che avrebbe cercato di ucciderlo. Non c'erano state zuffe quella sera, comunque, e nemmeno erano volati insulti, a quanto Carlos potesse rammentare; l'ultima cosa che ricordava del suo ex migliore amico era lo sguardo cupo nei suoi occhi prima di strisciare nell'unica tenda rimanente.

— Non vi ho piantati in asso — disse Carlos. — Era qualcosa che dovevo fare...

— Oh, già, ci credo. Non riuscivi a sopportare di guardarmi di nuovo in faccia al mattino, vero?

— Chris, io non... — Sospirò, scosse il capo. — Guarda, lascia perdere. Chiamami solo Wendy, vuoi? — Che ci faceva Chris col telefono satellitare, comunque?

— Non prima di aver finito, tu e io. Sai, in realtà sono contento che te ne sia andato. Meglio che crepi là fuori da solo. Così nessuno di noi dovrà più sopportare le tue stronzate.

— Chris, io... — Chiuse gli occhi. — Cosa vuoi da me? Non sto andando a morire, se è questo che vuoi davvero, e non intendo lasciare che tu...

Si fermò, ma non abbastanza in tempo; Chris lo capì fin troppo bene. — Non intendi lasciarmi fare cosa? — domandò. — Soffiarti la ragazza? Ehi,

amico... perché credi che stia da lei?

Qualcosa di freddo e maligno si insinuò nel profondo del suo petto, si avvolse intorno al suo cuore. — Pensi davvero che abbia passato tutto questo tempo a struggersi per te? — Ora c'era una maligna contentezza nella voce di Chris. — Il solo motivo per cui ha chiamato prima è che con il capitano non ci avresti parlato, e quindi lui ha dovuto far parlare Wendy. A lei non importa di te più che a me.

— Non è vero... — Quasi un sussurro.

— Ne sei proprio convinto? — Chris non attese che lui si ripettesse. — Presto avrà un bambino, e al ragazzino servirà un padre che non se la dia a gambe quando le cose si mettono male. Hai avuto la tua occasione, e l'hai buttata via. La notte scorsa le ho fatto una proposta...

— Tu cosa? — Carlos scattò all'istante in piedi.

— Oh-ho! Ho avuto la tua attenzione, vero? Già, amico, le ho chiesto di sposarmi. E sai che altro c'è? Lei...

Un forte rumore, da qualche parte sullo sfondo. Voci soffocate, indistinte ma rabbiose. Passò un minuto. Poi udì Wendy.

— Carlos? Sei lì?

— Sono qui. Guarda, io...

— No, aspetta. Mi dispiace. Non sarebbe dovuto succedere. Chris ha preso il telefono mentre eravamo fuori in giardino. Qualunque cosa abbia detto, è... non lo so, ma...

C'erano troppe cose che gli attraversavano la testa; riusciva a stento a pensare in modo coerente. — Senti, dimmi solo due cose — disse, camminando avanti e indietro innanzi al fuoco. — Solo due cose, e sii onesta con me.

Esitazione. — Okay. Che vuoi sapere?

— Stai per sposare Chris?

Silenzio. — Me l'ha chiesto, sì. — Voce più bassa. — Non so se accettare. Ci sto pensando.

Lui annuì come se lei potesse vederlo. Giusto così: risposta veritiera, se non completa. — Okay. Seconda domanda... Il bimbo è mio o suo?

Un'altra pausa, un po' più lunga stavolta. — È tuo. Kuniko pensa che sarà una bambina.

Lui tirò il fiato, si sedette pesantemente. Era una notte calda, ma fu lieto di

trovarsi vicino al fuoco. Sentì che cominciava a tremare. — Vuoi che torni a casa? — chiese.

— Credevo che dicessi...

— Mi sono tenuto una domanda di riserva. Vuoi che torni a casa? Per esserci quando nascerà la piccola?

Passò un altro minuto prima che lei parlasse di nuovo. Udì crepitii e rumore statico mentre l'*Alabama* iniziava a scivolare oltre l'orizzonte. — Puoi fare tutto quello che vuoi — disse lei, infine. — Comunque, è così che ragioni sempre, non è vero?

Poi il telefono satellitare si ammutolì.

Il mattino dopo, Carlos impacchettò la sua roba e fece vela ancora una volta. Fu solo a un centinaio di metri dalla riva, tuttavia, che finalmente decise da che parte andare. Orientando la vela in modo da cogliere i venti di ponente, diresse l'*Orione* a sudest e si accinse a traversare il Canale di Midland, diretto verso l'isola e, più oltre, il Mare Meridiano.

Il vento era forte quel giorno, e l'acqua agitata, ma la corrente favorevole fece sì che il viaggio sul canale gli richiedesse solo undici ore. Quando raggiunse l'isola poco prima del tramonto, non ebbe problemi a trovare un posto in cui approdare. Una distesa di sabbia e alta erba cotta dal sole, schermata qua e là da alberi ombrello, piatta quanto New Florida. Mentre tirava fuori dall'acqua la canoa, gli *swoop* fluviali giravano in tondo sulla spiaggia; li aveva visti tutto il giorno, spesso a decine per volta. Si chiese se fosse quello il luogo dove nidificavano, ma quando il sole scomparve ripresero il volo verso est. Dovevano dormire sul fiume, concluse, ma non poteva essere lì che facevano il nido. C'era un mistero in ciò, e la soluzione continuava a sfuggirgli.

Allestì un fuoco, poi cucinò un boccarossa che aveva preso quel pomeriggio. Il cielo notturno era privo di nubi, le stelle brillanti; alzando lo sguardo, vide l'*Alabama* scivolare oltre lo zenit, aparendo brevemente come un minuscolo trattino nero mentre superava Orso. Era una serata calda; c'erano scarse possibilità che piovesse, e quindi decise di dormire all'aperto. Spostò il sacco a pelo da sotto il telone che aveva piantato e lo stese accanto al fuoco, e una volta messi il fucile e l'arco dove poteva raggiungerli in fretta, si sdraiò e andò a dormire.

A un certo punto, durante la notte, fu svegliato dal rumore di uno zampettio, come se un animale si aggirasse per l'accampamento. Aprendo gli occhi ma stando attento a non muoversi, guardò prima da una parte, poi dall'altra. Il fuoco si era spento, ma la luce di Orso illuminava la spiaggia. Dapprima non vide niente, e per un momento pensò di avere solo sognato. Poi, dalla direzione della canoa, colse un suono raschiante, come se qualcosa stesse rosicchiando il cavo di ormeggio.

Contò fino a tre, poi scattò a sedere, afferrando il fucile e puntandolo verso la canoa. Mentre accendeva il mirino a infrarossi, per un breve istante colse la fugace immagine di un paio di figure lillipuziane acquattate presso la prua della canoa. Ma nell'attimo in cui il raggio invisibile le toccò, emisero un acuto, metallico *chaawp!* e svanirono prima che avesse la possibilità di sparare.

Nello stesso istante, sentì qualcosa muoversi dietro di sé, presso il telone. Agitando il fucile in quella direzione, avvistò nel mirino una piccola forma dalla pelliccia scura, che stava eretta su un paio di gambe articolate in avanti. Ebbe l'impressione che avesse occhi enormi sopra una minuscola bocca, con un paio di peduncoli che spuntavano da una fronte bassa. Poi fece uno sgomento *cheep!* mentre lasciava cadere qualcosa e si catapultava nelle tenebre.

Carlos urlò e balzò in piedi, poi tirò un paio di colpi in aria. Tutt'intorno a lui, un'altra mezza dozzina di creature fuggirono per salvarsi. Sentì il clangore degli arnesi da cucina, il ronzio statico del suo telefono, il fruscio di una camicia che aveva lavato e steso ad asciugare. Sparò un altro colpo per cacciare via i piccoli ladri, ma se n'erano già andati. Da qualche parte tra l'alta erba, li sentì fare *chawp* e *cheep* e *coo-coo*, come fatine ridacchianti per il meschino scherzo che avevano appena giocato al gigante trovato addormentato in mezzo a loro.

Raccolse quel che poté trovare sparso sulla sabbia; per fortuna, non erano andati molto lontano col telefono. Poi, restò sveglio per il resto della notte, col fucile in grembo. Quando giunse il mattino, percorse la spiaggia in lungo e in largo, raccattando ciò che avevano fatto cadere: un cucchiaino, la torcia, la pentola, una camicia. Ma quando fece l'inventario dei suoi averi, scoprì che mancavano anche una forchetta, una penna, un rocchetto di filo da pesca e degli ami. Niente di molto grosso; avevano ignorato o abbandonato tutto ciò

che pesasse oltre una ventina di grammi o giù di lì. I suoi zaini erano rimasti dove si trovavano, anche se notò che le cinghie erano state slacciate invece di venir strappate.

Le loro orme erano piccole, a forma di zampa, con piccole impressioni di artigli quando si erano abbassate su tutti e quattro gli arti per fuggire. A giudicare dalle loro dimensioni e dalla relativa distanza, Carlos stimò che le creature non fossero più alte di mezzo metro. E non poté scuotersi di dosso l'impressione che fossero molto simili agli *swamper* che infestavano New Florida, solo più evoluti, con azioni più... deliberate.

Ma lo shock più grosso giunse quando ispezionò la canoa. Il teschio di boide giaceva accanto alla prua. Il fatto che avessero tentato di rubarlo non lo sorprese; in effetti, era stato proprio quello a svegliarlo. Quando si inginocchiò per legare nuovamente il teschio al suo posto, comunque, vide che le corde che lo fissavano erano state tagliate di netto.

Qualcosa gli punzecchiò un ginocchio. Allungò una mano per gettarlo via, poi lo riguardò più attentamente. Era un lungo pezzo di selce, non più grosso delle prime due falangi del suo dito indice, coi bordi affilati fino a renderli aguzzi come un rasoio. Attorno all'impugnatura era attentamente intrecciata dell'erba secca, formando un manico che potesse essere facilmente stretto da una mano minuscola.

Carlos scrutò meravigliato quel coltello in miniatura. Non era stato fatto da un animale. C'era l'intelligenza dietro quell'attrezzo; era il prodotto di una mente sapiente.

C'era qualcun altro su Coyote.

Nel corso della settimana successiva percorse la costa meridionale dell'isola. Gli sarebbe piaciuto concedersi più tempo per studiare i ladri delle sabbie, come li aveva battezzati, ma la loro natura furtiva lo rendeva difficile.

Ogni sera, quando giungeva a riva, doveva prendere speciali precauzioni per assicurarsi che il resto dei suoi averi non svanisse durante la notte. Pur tenendosi alla larga da lui, ovviamente i ladri delle sabbie non avevano paura del suo fuoco, e appena erano certi che fosse addormentato emergevano dalle tenebre per fare una scorreria. Quando provò ad appendere la sua roba a un albero ombrello, presto dimostrarono di essere in grado di arrampicarvisi per arrivarci. Seppellirla non funzionò, né nasconderla sotto la canoa e nemmeno mettersi ogni cosa accanto mentre dormiva. Alla fine Carlos dovette ricorrere

all'espedito di lasciare tutto a bordo dell'*Orione*, poi ancorare l'imbarcazione in acqua a tre metri dalla riva, accampandosi con poco più del suo sacco a pelo; o i ladri delle sabbie non sapevano nuotare, o la pirateria era qualcosa che non avevano ancora imparato.

Le poche volte che li vide, divenne sempre più convinto che fossero intelligenti. I loro acuti vocalizzi erano evidentemente una forma di linguaggio, non semplici versi animaleschi; in un paio di occasioni, notò che alcuni di loro indossavano brache ricavate da foglie di alberi ombrello, e anche collane di sassolini tenute insieme da erba intrecciata. Di tanto in tanto, mentre pagaiava vicino a riva, avvistò abitazioni a forma di cono, fatte di fango e sabbia, che si innalzavano tre metri e oltre sopra le vicine praterie, con pareti crivellate di buchi abbastanza grandi da farli entrare. Due volte vide esili fili di fumo salire dalla cima, indicando la presenza di fuochi all'interno.

Fu tentato di fare una chiamata a Liberty e dire a qualcuno della sua scoperta. Eppure sapeva che se l'avesse fatto, entro un paio d'ore sull'isola sarebbe discesa una navetta, portando squadre di zelanti scienziati pronti a documentare, registrare, forse anche catturare un esemplare o due. Più contemplava quell'immagine mentale e meno gli piaceva; l'ultima cosa che occorreva a una civiltà primitiva era un'invasione aliena.

No. I ladri delle sabbie sarebbero rimasti ignoti a chiunque altro. Una volta tornato a Liberty, avrebbe raccontato a tutti che quell'isola era poco più che un grande banco di sabbia, senza valore e privo di interesse. Decise di chiamarla Isola Spoglia; così l'avrebbe contrassegnata sulla propria mappa, se proprio quelle creature non l'avessero derubato della sua penna.

Al mattino, lasciò quell'isola per l'ultima volta. Mentre spiegava la vela e si dirigeva verso il vicino arcipelago, si guardò alle spalle per dare un lungo ultimo sguardo al suo posto segreto. Per la prima volta da molto tempo, si trovò a sorridere.

Poiché aveva ormai perso il conto dei giorni, Carlos ignorava che fosse 48 Uriel, la metà dell'ultimo mese dell'estate di Coyote. Se fosse stato in grado di confrontare questa data con un calendario gregoriano, avrebbe scoperto che era il suo diciassettesimo compleanno. E non lo sapeva nemmeno.

Salpò verso sudest, traversando l'equatore ancora una volta mentre entrava nel Mare Meridiano, il punto in cui il Grande Fiume Equatoriale si faceva così ampio che oltre venti chilometri separavano la punta sudorientale dell'Isola

Spoglia e il più vicino subcontinente dell'emisfero meridionale. Tra di essi stava l'Arcipelago Meridiano.

Carlos trascorse tre giorni e due notti in mare, sopravvivendo col pesce secco e l'acqua dolce che aveva accumulato in previsione del viaggio. Il sole divenne suo nemico; durante la giornata si copriva col telone per evitare insolazioni e sorseggiava acqua per evitare di disidratarsi. Il secondo giorno un breve acquazzone giunse come una benedizione; Carlos si strappò di dosso i vestiti e fece una doccia in piedi sulla canoa, sfregandosi furiosamente la barba e i capelli aggrovigliati per poi affrettarsi a riempire le fiasche.

Dormiva poco. Canticchiava fra sé, e intratteneva conversazioni immaginarie col teschio di boide; per qualche motivo, non riceveva più visite da nessuno che conoscesse. In tre diverse occasioni avvistò dei gattobalena, e ne vide uno infrangere la superficie a solo un centinaio di metri dalla barca, lanciandosi in alto nell'aria. Comunque, non aveva paura di questi giganti, essendosi reso conto da lungo tempo che l'unica ragione per cui uno di loro li aveva attaccati era che David aveva aperto il fuoco. Lui mise da parte il fucile, il che era un bene, dato che gli restavano solo quattro cartucce, e i gattobalena lo risparmiarono, limitandosi a dargli un'occhiata curiosa.

Navigò seguendo il volo degli *swoop* fluviali. Ce n'erano a decine, grandi stormi di uccelli dalle grandi ali che solcavano il cielo, e a volte si scagliavano a capofitto in mare per ghermire i pesci. Al mattino volavano a nordovest, puntando nella direzione da cui era venuto; a mezzodì non ne vedeva che pochi, ma a sera facevano ritorno, scorrazzando sulle correnti termiche del crepuscolo mentre si facevano strada verso est. Finché ne seguiva le tracce, Carlos sapeva di non potersi perdere. O almeno era quello che credeva.

Quattro giorni dopo aver lasciato l'Isola Spoglia, i venti cambiarono e iniziarono a soffiare da oriente, la direzione verso cui stava viaggiando. Riluttante, ripiegò la vela e abbassò l'albero. Ora doveva dipendere esclusivamente dalla pagaia; la corrente era lieve, ma anch'essa gli veniva contro. Fu un duro lavoro; la canoa, che prima era scivolata sulle acque senza sforzo, dovette essere spinta poco per volta.

Mentre il giorno si trascinava, lui remava meccanicamente. I suoi pensieri continuavano a tornare a Wendy. Cos'era andato storto nel loro rapporto? Lei l'aveva accusato di essere uno stronzo egoista; più lui ci pensava, più comprendeva che lei aveva ragione. Quando avevano lasciato Liberty, tutto

ciò cui riusciva a pensare era fare sesso con lei; quando Wendy si era rifiutata, ed era logico, poiché aveva appena scoperto di essere incinta di lui, Carlos si era fatto freddo nei suoi confronti. Nessuna meraviglia che non fosse più innamorata di lui. Forse lui si era visto come un adulto, ma i fatti mostravano che si era comportato da bambino.

E poi l'aveva abbandonata. Non solo Wendy, ma anche tutti gli altri. La sola ragione per cui le aveva detto addio era che lei l'aveva sorpreso. Era stato davvero perché voleva vedere il mondo, o c'era un altro motivo?

Certo che c'era. David era morto, e non poteva sfuggire alla responsabilità della sua morte. C'era stato un certo sguardo negli occhi di Chris che non aveva mai visto prima, e non riusciva a sopportare di vederlo ancora. Perciò se l'era squagliata prima di dovere affrontare di nuovo il suo amico.

Quando se ne rese conto trasalì per il disgusto di sé. Perché ci aveva messo tanto a vedere le cose con tanta chiarezza? Per settimane aveva percorso il Grande Fiume Equatoriale, mettendo quanta più distanza poteva tra sé e tutti gli altri. Adesso era a migliaia di chilometri da Liberty, a quasi mezzo mondo di distanza da chiunque conoscesse...

Eppure, non importa quanto lontano si spingesse, non riusciva a fuggire da se stesso.

Era troppo tardi per tornare a casa? Avrebbe dovuto importargliene?

Le aspre grida degli *swoop* truncarono il filo dei suoi pensieri. Per la prima volta da ore, alzò gli occhi. E d'improvviso, scoprì di avere raggiunto la fine del proprio viaggio.

L'Arcipelago Meridiano gli comparve davanti come un'infinita stringa di minuscole isolette, che si stendevano lungo l'orizzonte. Ma erano isole diverse da qualunque altra avesse visto prima; enormi massicci alti centinaia di metri, affusolate torri di roccia che si stagliavano sull'acqua come le colonne di un tempio colossale il cui tetto fosse da tempo crollato. Fitte coltri di vegetazione ne coprivano le sommità, da cui pendevano lunghi viticci. Innumerevoli anni di maree e tempeste le avevano erose riducendole a disabitati pilastri di pietra.

No, non proprio disabitati. Intorno alle isole volteggiavano gli *swoop*, le cui rauche voci echeggiavano sugli strapiombi rocciosi. Sul massiccio più vicino, decine di uccelli, forse anche centinaia, intrecciavano i loro voli. A volte scendevano a riposare, ma spesso si lanciavano in rabbiosi attacchi,

apparentemente casuali, agli altri *swoop*. L'acqua che lambiva la base dell'isola era insozzata dalle piume, e il cielo sovrastante era colmo delle strida di una guerra continua, senza fine.

Carlos iniziò gradualmente a comprendere cosa stesse vedendo. Quell'isola era larga solo un centinaio di metri; gli *swoop* dovevano battersi per lo spazio su cui costruire i propri nidi. E dato che c'erano centinaia di migliaia di uccelli che vivevano su quelle isole, il territorio era un bene prezioso. Non solo, ma dovevano spingersi sempre più lontano per raccogliere cibo per i propri pulcini. Un tempo forse avevano predato gli abitanti dell'Isola Spoglia, ma i ladri delle sabbie si erano evoluti in esseri intelligenti, capaci di usare attrezzi e costruire ripari, che vagavano solo di notte. Quindi adesso erano gli *swoop* a dominare l'arcipelago; avevano cacciato via chiunque altro e avevano solo se stessi come nemici.

Un ciclo vitale antico come il tempo stesso. Carlos aveva raggiunto il centro del mondo, ma non poteva rimanere lì. Non c'era alcuna spiaggia su cui sbarcare, nessun luogo dove poter allestire il campo. Anche se ci fosse stato, gli *swoop* non l'avrebbero mai lasciato approdare; quella era una società di predatori, e non avrebbero tollerato la presenza di uno straniero. Doveva innalzare la vela, fare dietrofront e andare a casa... o proseguire a sudest oltre l'arcipelago, e non rivedere casa mai più.

Non c'erano altre opzioni. Andare avanti o tornare indietro.

Poggiò il remo e strisciò lungo la canoa fino a trovare lo zaino. Lo aprì e frugò tra gli abiti finché non trovò il telefono satellitare. Non sapeva che ora fosse, ma era metà pomeriggio; se aveva fortuna, l'*Alabama* doveva essere da qualche parte sulla sua testa. Spiegata l'antenna, si accovacciò sul fondo della barca e premette il tasto INVIA.

L'unità emise dei suoni un paio di volte mentre cercava di stabilire il collegamento, poi Carlos sentì un ronzio familiare. Attese paziente, osservando gli *swoop* girovagare sull'isola. Dopo un minuto, qualcuno rispose.

— Sì? Chi è che chiama?

Carlos riconobbe la voce: il capitano Lee. — Carlos. Vorrei parlare con Wendy.

— Carlos! Dove sei?

Perché dirglielo? — Potrebbe passarmi Wendy? È davvero importante.

Pausa. — Non posso. È entrata in travaglio.

Carlos si drizzò a sedere. Non avrebbe dovuto partorire fino al mese di Uriel. Quanto tempo era stato via? — Cosa... cioè, come... sta...?

— Se la sta cavando bene. Non preoccuparti. Con lei c'è Kuniko, e finora... Senti, dove sei?

— Perché vuole saperlo?

— Lei ti vuole qui. Sono rimasto accanto al telefono, giusto in caso che chiamassi. — Un'altra pausa. — Carlos, ascoltami. Non riattaccare di nuovo. Le si sono rotte le acque la notte scorsa, e da allora sei tu l'unico che ha cercato. Ha bisogno che tu sia qui.

Mentre ascoltava, Carlos scrutava la canoa. Una piccola imbarcazione che l'aveva servito bene. Sarebbe stato facile alzare l'albero e spiegare la vela ancora una volta; da ovest stava arrivando una splendida brezza, e aveva ancora cibo e acqua per un altro po'. Aveva imparato come vivere su quel pianeta. Poteva prendersela comoda a tornare a casa. Se fosse tornato a casa...

— Carlos, stammi a sentire. — La voce del capitano era diventata incalzante. — Lascia solo l'antenna aperta e il telefono acceso. Possiamo scoprire la tua posizione attuale e mandare una navetta a prenderti. Due ore, e sarai a casa...

Restava ancora molto da imparare. Eppure... non aveva già scoperto abbastanza? E a che serve la conoscenza, se non la si usa?

— Mi ricevi? Carlos, rispondimi, per favore.

— La ricevo. — Sospirò. — Lo farò. Dica a Wendy che sono in arrivo.

Badando a non spegnerlo, pose il telefono sopra lo zaino, poi si protese a raccogliere una fiasca. Bevve un lungo sorso d'acqua tiepida, la sputò, poi se ne spruzzò un po' in faccia. Non c'era più bisogno di conservarla. Avrebbe dovuto abbandonare l'*Orione* una volta arrivata la navetta, insieme a tutto quanto non riusciva a portarsi appresso. Era un peccato, ma non si poteva evitare.

Carlos strisciò a prua. Slegò il teschio di boide e lo mise da parte, raccolse la sua mappa e la ficcò nella borsa. Poi, toltosi la camicia e arrotolatala dietro la testa, si distese e studiò oziosamente gli uccelli mentre attendeva la navetta.

La sua famiglia lo stava aspettando. Era un bel giorno per tornare a casa.

SESTA PARTE

GLORIOSO DESTINO

Liberty, Zamael 16 Gabriel ADC 3 / 19:06

La cometa è apparsa un paio di settimane prima, negli ultimi giorni di Hanael prima del solstizio d'inverno che segna il termine dell'anno di Coyote. Dapprima è stata poco più di una nebulosa chiazza bianca che fluttuava proprio sopra l'orizzonte, a sudest, dopo il tramonto, e nessuno a Liberty vi ha prestato molta attenzione finché la sua chioma non si è fatta più luminosa e non ha iniziato a formarsi una coda ben distinta. Diciotto notti dopo, rivaleggiava in luminescenza solo con Orso, almeno prima che il supergioviano si innalzasse tanto da eclissarla, permettendole di fare una breve ricomparsa nel cielo a nordovest appena un paio d'ore prima dell'alba.

Come chiunque altro a Liberty, Robert Lee ha notato la cometa; ultimamente, comunque, le ha rivolto poco più che un'occhiata passeggera. In qualità di presidente del Consiglio cittadino, altre questioni si classificano più in alto nella sua lista di priorità. Gli ultimi raccolti autunnali sono terminati, e anche se quest'inverno la colonia non dovrà preoccuparsi di carenze alimentari, gli *swamper* hanno scoperto il mais immagazzinato in uno dei silos prima di entrare in letargo; i tunnel che hanno scavato sotto l'ex modulo cargo dell'*Alabama* minacciavano di minarne le fondamenta fino a farlo rovesciare. Altri due coloni sono stati colpiti dal male degli anelli; non è contagioso, ed è facile da trattare con gli antibiotici, ma Kuniko Okada l'ha avvertito in privato che la scorta di farmaci è a un livello pericolosamente basso. Due settimane fa, uno dei generatori eolici è stato abbattuto da una

violenta bufera di vento; se non verrà ricostruito al più presto, il Consiglio dovrà iniziare a razionare l'energia elettrica.

E poi c'è la tempesta che si sta formando qualche centinaio di chilometri a est del Mare Meridiano, prendendo lentamente forza mentre avanza a oriente lungo il Grande Fiume Equatoriale. È ancora sull'altro lato del pianeta, perciò è possibile che si esaurisca, ma in caso contrario, presto girerà attorno al globo fino a scagliarsi attraverso le pianure meridionali di Great Dakota e avventarsi dritta su New Florida.

Quella sera, comunque, il cielo è limpido: niente nubi, né vento, le stelle serene nella loro cristallina bellezza. Mentre Lee marcia sul leggero strato di neve che copre il fango gelato di Main Street, avvista un gruppetto di persone raccolte fuori dal municipio. Hanno acceso un focherello in un bidone della spazzatura e vi si affollano intorno per tenersi calde, ma i loro occhi sono rivolti in alto. Non è difficile immaginarsi cosa stanno osservando.

— 'Sera, gente — dice. — La cometa vi tiene occupati?

Tutti voltano lo sguardo. “Sera, signor sindaco”, “Salve, capitano”, “Ciao, Robert” e così via. Ora può distinguerne i volti, sotto l'ombra dei cappucci dei parka: Jack Dreyfus, Henry Johnson, Kim Newell e Tom Shapiro. Tom, Jack e Kim sono ex membri dell'equipaggio dell'*Alabama*, mentre Henry un tempo era uno scienziato civile, ma di rado la gente fa più queste distinzioni. Lee è l'unica persona cui ancora ci si rivolge col suo vecchio titolo, e solo per abitudine.

C'è una bambina tra loro: Marie Montero, quasi nove anni. Senza dubbio ci sono altri ragazzini dentro, ma lei è sempre stata timida, preferendo la compagnia di Tom e Kim, i suoi genitori adottivi. Sembrano passate ere da quando Tom era primo ufficiale dell'*Alabama* e Kim una lealista del Partito della libertà; ora sono sposati, e il gonfiore sotto il parka di Kim mostra che non passerà molto prima che aggiungano un membro alla famiglia.

— L'ha guardata ultimamente, signor sindaco? — chiede Jack Dreyfus, dall'altro lato del bidone. — Stiamo cercando di farcene un'idea.

— Sembra un corno! — proclama Marie. — Un grande, fottuto corno!

— Marie! Modera il linguaggio! — Kim dà alla bambina un'occhiata ammonitrice, poi guarda Tom. — Passa troppo tempo coi più grandi. Senti cosa gli insegnano.

La coda della cometa è molto lunga adesso, e si estende quasi quanto gli

anelli di Orso mentre il gigantesco pianeta si innalza lentamente sopra l'orizzonte. Eppure non si assottiglia come farebbe una normale cometa, ma si allarga a ventaglio, formando un cono allungato. Bella, ma inquietante nella sua stranezza.

— Sa, ha ragione lei — dice Jack. — Sembra una specie di tromba. — Sorride. — La tromba di Gabriele. Bel nome, ragazzina.

Marie arrossisce, si nasconde dietro Tom.

— Che io sia dannato se ci capisco qualcosa — mormora Henry. — Mi spiace, gente, ma io non riesco a farmene una ragione.

— Che vuoi dire? — chiede Lee. Prima di dedicarsi all'agricoltura, Henry Johnson era un astrofisico. Se c'è qualcuno esperto di comete, dev'essere per forza lui.

— Be', per prima cosa, la coda va nella direzione sbagliata. — Indica la cometa. — Non dovrebbe fare così. Il vento solare di Uma soffiarebbe la polvere dal nucleo, sicuro, ma in senso opposto alla stella, non verso di essa. E come fa ad allargarsi in quel modo...? — Scuote il capo. — Potrebbe succedere se la polvere venisse deviata dalla magnetosfera di Orso, ma in tal caso, è molto più vicina di quanto pensiamo.

— Non starà per colpirci, vero? — La voce di Kim è bassa, preoccupata.

— Oh, ne dubito. La gravità di Orso probabilmente la attirerà ben prima che si avvicini abbastanza da costituire una minaccia. È uno dei benefici di avere accanto un gigante gassoso, una sorta di enorme aspirapolvere per comete e asteroidi vaganti. — Henry rivolge agli altri un sorriso rassicurante. — Non preoccupatevi. Ci godremo solo uno spettacolo di luci per un'altra settimana o giù di lì.

Il gruppo ride, per quanto nervosamente, e strascica i piedi nella neve. — Be', divertitevi — dice Lee, e arruffa i capelli di Marie passandole accanto. — Non stare fuori troppo a lungo, o ti buscherai un raffreddore.

La ragazzina scatta nel saluto che ha visto fare ogni tanto ad altri ex membri dell'equipaggio; anche dopo quasi quattro anni terrestri su Coyote, praticamente tutti lo considerano ancora il capitano. Suppone che dovrebbe esserne onorato, sebbene preferisca pensare a se stesso come a un pubblico ufficiale liberamente eletto, piuttosto che un ufficiale comandante.

Apri la pesante porta d'ingresso, mette piede nell'atrio, si prende un minuto per togliersi il parka e appenderlo accanto agli altri cappotti e

giubbotti. Quando apre la porta interna, dell'aria calda gli sbuffa in faccia; qualcuno ha attizzato un fuoco nella stufa a legna, e la sala riunioni è intima e confortevole. Il municipio è diventato il centro della vita sociale di Liberty, specialmente nei lunghi mesi d'inverno. Ci sono probabilmente una dozzina di persone che bazzicano la Lew's Cantina; ogni tanto lo stesso Lee vi trascorre una serata, ma di solito preferisce l'ambiente più tranquillo del municipio.

Le sedie sono state spinte da parte per fare spazio ai tavoli da gioco; ci sono un paio di partite di bridge in corso, ma qualcuno sta giocando a scacchi o a backgammon, e alcuni dei bimbi più piccoli si accalcano intorno al Monopoli. Dei cani poltriscono sul pavimento di *blackwood*, mostrando solo un lieve interesse per la gatta che allatta i suoi piccoli in una scatola vicina. Su un'ampia credenza, sotto un dipinto ad acquerello dell'*Alabama*, è stato posto un vassoio di patate fritte e salsa di cipolle; un bricco di caffè si mantiene caldo sulla stufa al centro della stanza, ricavata da una vecchia pila a ossigeno recuperata da uno dei moduli abitativi.

E c'è musica. Un complessino di tre uomini – i Succhiagranchi, una battuta che nessun altro capisce – suona sulla piattaforma rialzata sul davanti della sala, dove il Consiglio siede usualmente durante le riunioni mensili. A eccezione dell'antica armonica Hammond di Ted LeMare, portata dalla Terra, i loro strumenti sono stati fabbricati a mano da Paul Dwyer, il bassista, e il loro repertorio consiste in prevalenza di brani blues e country del Ventesimo secolo. Ma hanno elaborato un po' di materiale originale, ultimamente; quando Lee entra, Barry Dreyfus, il figlio di Jack, sta cantando:

Gattobalena, sta' alla larga da me.

Gattobalena, sta' alla larga da me.

Mi son perso nel fiume, non lo vedi anche te?

Gattobalena, sta' alla larga da me.

Non proprio all'altezza di Robert Johnson, l'idolo di Barry, ma come musica casereccia non è male. Lee si serve del caffè caldo e riflette sulle tragiche circostanze della Spedizione Montero che hanno ispirato la canzone. Forse l'umorismo nero è il modo che ha Barry di affrontare la morte di David Levin.

Gattobalena, non mi mangiar.

Gattobalena, non mi mangiar.

C'è un bel po' d'altro pesce che ti puoi trovar.

Signor Gattobalena, non mi mangiar... peeer favoor!

Morboso, già, ma poi Lee nota Wendy Gunther seduta nei paraggi. A gambe accavallate, fa ballonzolare la piccola Susan sul ginocchio. L'ultima strofa della canzone di Barry si riferisce proprio alla sua esperienza di quasi-morte. Ma se Wendy pensa che sia di cattivo gusto, non lo dà a vedere. Susan sorride deliziata, farfuglia qualcosa che potrebbe essere un complimento.

“Abbiamo allevato una generazione forte” pensa Lee. “Quasi quattro anni terrestri qui, e i ragazzi sono dei veri duri.”

Non sa decidersi se gli piaccia quell'idea o meno. Wendy ha appena compiuto diciotto anni, e non solo adesso è una madre, ma all'ultima votazione è riuscita a farsi eleggere nel Consiglio cittadino, rimpiazzando Sissy Levin che si era inaspettatamente dimessa. Wendy si è candidata a questa carica con lo slogan che alla generazione più giovane di Liberty occorreva una voce nel governo della colonia, e da allora ha assolto bene le proprie responsabilità. Lee non può lamentarsi di come se la cava, ma ogni volta che la vede, si sente afflitto da una colpa a lungo soppressa. Suo padre...

Basta così. C'è un'altra ragione per cui si è avventurato fuori, nella fredda notte di Gabriel. Portando con sé il bricco di caffè, attraversa la sala, salutando chiunque con un breve cenno della mano o del capo, fino a raggiungere una porta su un lato del locale.

Uno stretto corridoio lo conduce oltre la sala riunioni del Consiglio, l'armeria e la stanza dei registri. La porta del suo ufficio è chiusa, ma c'è luce che passa di sotto; sente la *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven dall'interno. Apre in silenzio la porta, mette piede dentro. Dana Monroe è seduta alla sua scrivania di *blackwood* a studiare lo schermo del suo computer; non alza lo sguardo quando lui le appare alle spalle, ma sorride quando si china a darle un bacio sulla guancia. — Mi chiedevo quando saresti arrivato — sussurra. — Perché ci hai messo tanto?

— Toccava a me lavare i piatti dopo cena, ricordi? — Lee trova un'altra sedia, la trascina accanto alla scrivania. — Quello stufato che hai fatto era proprio buono. Che ci hai messo dentro?

— Il mio ingrediente segreto. — Lei nota l'espressione seccata sul suo volto. — Okay, è quello che *non* ci ho messo. Mi avevi detto che non ti piace l'aglio, quindi stavolta l'ho lasciato stare. Meglio?

— Molto. Grazie. — Dana era stata migliore come ingegnere capo che come cuoca; quando si è trasferita da lui l'estate scorsa, una delle cose che ha dovuto imparare è stata che il suo nuovo compagno era sorprendentemente volubile su quel che mangiava. Per il resto, hanno una relazione tranquilla; sebbene Lee abbia officiato quasi una dozzina di cerimonie civili e Dana abbia aiutato la dottoressa Okada a far nascere quattro bambini, né lui né lei hanno alcuna fretta di sposarsi e metter su famiglia. Che siano gli altri a moltiplicarsi; il loro lavoro è governare la colonia. — Allora, come sono le previsioni?

— Hmm... non buone. — Lo schermo mostra un'immagine ravvicinata della tempesta; l'orologio indica che è stata catturata dalle telecamere dell'*Alabama* un'ora e mezzo prima. Lei batte sulla tastiera, e appare una visione più distante: un denso vortice di nuvole bianche che ammantava il Grande Fiume Equatoriale circa novecento chilometri a est del Mare Meridiano. — Sembra che raccolga umidità dal fiume — mormora. — È ancora molto lontano, ma si sta ingrossando. E se non cambia qualcosa entro un giorno o due, viene dalla nostra parte.

Lee annuisce. In gran parte, i coloni dell'*Alabama* hanno preso la decisione giusta, stabilendosi vicino all'equatore. L'inverno su New Florida non è meno brutale che alle latitudini più settentrionali e meridionali, ma quaggiù hanno il vantaggio di stagioni più lunghe per far crescere le messi, dall'inizio della primavera fino al tardo autunno.

— Ci sono ancora un paio di grandi montagne lungo il percorso — dice Dana. Indica l'imponente catena che si stende su Great Dakota, il continente a ovest di New Florida. — Probabilmente non la fermeranno, ma potrebbero attutirla.

— Speriamo — dice Lee. — Almeno abbiamo avuto un po' di preavviso. Se potessimo...

Proprio allora il computer trilla, e al centro dello schermo si apre una piccola finestra:

TRASMISSIONE SATELLITARE/ALABAMA/PRIORITÀ 1A

CODICE 1893; PROTOCOLLO ETW-1B

RISERVATO ESCLUSIVAMENTE ALL'UFFICIALE AL COMANDO

AUTENTICAZIONE: PASSWORD_____

— Che...? — Dana socchiude gli occhi. — Viene dalla nave. — Si volta a guardare Lee. — E cos'è questo protocollo? Non ricordo niente del genere.

Lee prova un senso di gelo lungo la schiena. È passato così tanto tempo da quando ha programmato quell'allarme nell'IA dell'*Alabama* che si è quasi scordato della sua esistenza. Ora è improvvisamente attivo. Ma perché...?

Poi ricorda la cometa. La tromba di Gabriele, come l'ha chiamata Jack Dreyfus solo pochi minuti prima.

— Robert? Che sta succedendo? — Dana lo scruta in volto. — Vuoi che me ne vada? — aggiunge, iniziando ad alzarsi.

— No... no, resta con me, Dana — dice lui piano. — Devi sapere di questa storia... ma teniamola fra noi. Almeno per ora, okay?

— Certo. Okay. — Dana si riacomoda sulla sedia. Sa che è una cosa seria, non solo dal tono della sua voce, ma anche perché ha ripreso il ruolo di capitano dell'*Alabama* e lei quello di ufficiale. Le vecchie abitudini sono dure a morire.

Lee volta il computer verso di sé, digita sulla tastiera la password: HELIX. Passa qualche istante mentre viene stabilito il collegamento, poi la finestra scompare e sullo schermo appare una nuova immagine. Ora stanno sbirciando nel cuore della cometa, visto dal telescopio di navigazione dell'*Alabama*. La sagoma è nebulosa e sgranata, ma ovviamente non è quella di un oggetto naturale: una lunga forma cilindrica, con una vampa al calor bianco che erutta dall'estremità posteriore.

— Quella è un'astronave. — La voce di Dana è quasi un bisbiglio.

— Uh-huh. Lo so. — Lee esita. — Va' a trovare i membri del Consiglio. Non dirgli cos'hai visto, portali solo qui. Abbiamo una bella gatta da pelare.

Zamael / 20:21

Carlos Montero si aspetta di trovare una folla alla Lew's Cantina, e ha ragione; è Zamday sera, nel mezzo del weekend di tre giorni, e il locale di Lew Geary è

il migliore – e unico – abbeveratoio di Liberty. Non è venuto lì per bere, comunque, per quanto ne sia tentato. Ha passato una lunga giornata alla rimessa delle barche, finendo i battelli che lui e i suoi uomini sono stati intenti a costruire negli ultimi mesi, ma c'è una faccenda veloce che ha bisogno di sbrigare prima di tornare a casa da Wendy e Susan. Nel momento in cui avvista Chris Levin, tuttavia, sa che non tutto andrà per il meglio.

Non che Carlos non sia benvenuto alla Cantina. Nelle prime settimane dopo il ritorno dal suo viaggio solitario, è stato scansato da non pochi dei suoi concittadini. Anche se la maggior parte si sono resi conto che la morte di David è stata accidentale, l'hanno biasimato ugualmente per averlo convinto a fuggire da Liberty. Quasi tutto quello che avevano rubato ha finito per essere restituito, ma Carlos ha scoperto presto che ridare a qualcuno la sua torcia elettrica è molto più facile che riguadagnarsi la sua fiducia. Eppure, nel corso degli ultimi quattro mesi, un anno intero, per il computo gregoriano, si è preso il disturbo di scusarsi con tutti quelli che aveva offeso o cui aveva fatto un torto, finché al termine dell'ADC 2 è rientrato nei favori di tutti.

Quasi tutti...

Chris è seduto su uno sgabello all'estremità del bancone di *blackwood*, con un boccale di birra d'erba davanti. Carlos ignora il suo sguardo cupo mentre percorre il locale gremito salutando gli amici che incontra. Bernie e Vonda Cayle stanno accomodati vicino al caminetto; erano vecchi amici dei suoi defunti genitori, e non hanno perso la fiducia in lui nemmeno nell'ora più nera, ma quando Bernie cerca di fargli segno di sedersi con loro, Carlos scuote la testa. Ha fatto una promessa a Wendy prima di uscire di casa la mattina, e non vuole che il suo fiato sappia di birra, quando lei tornerà dal municipio.

C'è un'espressione divertita sulla faccia di Lew quando Carlos si avvicina al bancone. — Ah, il signor Montero, il famoso esploratore — dice, alzando gli occhi dal boccale di ceramica che sta lavando. — Cosa ti porta qui stasera? Il solito?

— Se ce l'hai, prego. — Carlos non si è tolto il parka; appoggia i gomiti sul bancone e rivolge un cenno garbato a Jean Swenson ed Ellery Balis, in piedi poco lontano. Jean gli fa un sorriso, ma Ellery si acciglia e distoglie lo sguardo. Poco da meravigliarsi; Ellery è ancora irritato con Carlos per avere rubato le chiavi dell'armeria. Carlos ha tentato di rimediare rifornendo

l'armeria degli archi che ha imparato a fabbricare; hanno aiutato i soldati a tenere alla larga i gatti di torrente e gli *swamper* senza più sprecare pallottole, ma lui sa che Balis è uno di quelli che non scorderanno o perdoneranno mai del tutto.

Lew raggiunge la porta dietro il bancone e scosta la tenda. — Carrie! Un boccale del migliore per Carlos! — Torna a guardarlo. — Te ne basta uno, o ne vuoi ancora? — Carlos scuote la testa, e Lew solleva un dito prima di tornare al bancone. — Sicuro che non vuoi nient'altro? È una fredda nottata, figliolo...

— Sono sicuro. Grazie lo stesso. — Carlos affonda le dita nella tasca del parka e tira fuori un dollaro. Deposita la moneta di legno sul bancone, ma Lew scuote il capo e in silenzio torna a farla scivolare verso di lui. I due non si scambiano parole; Carlos fa un cenno di gratitudine raccattando il dollaro, ma quel gesto non è passato inosservato.

— Già, come no... Gli eroi bevono gratis, vero?

La voce di Chris è abbastanza forte da attraversare tutto il locale. Con la coda dell'occhio, Carlos vede persone interrompere le proprie discussioni. Lo sanno tutti che non corre buon sangue tra loro. Non solo, ma da quando, un paio di mesi prima, il Consiglio cittadino ha formalmente introdotto il sistema monetario, nessuno è riuscito a scroccare una bevuta a Lew. Almeno non senza lavare i piatti, aggiustare il tetto o ripulire il recinto delle capre sul retro.

— Non è come credi — dice Lew, piano. — Lascia perdere.

— Okay, certo. Non sono affari miei. — Chris alza le mani, fingendo di scusarsi. Raccoglie il boccale, guarda Carlos. — Ehi, vieni qua a farti una birra.

— No, grazie. — Carlos gli sorride diffidente. — Sono solo passato un minutino.

— Un minutino? Solo un minutino? — Il volto di Chris esprime sconcerto. — Andiamo, siamo vecchi compagni di pesca...

L'ultima cosa che vorrebbe Carlos è bere assieme a Chris, non importa quante volte si siano trovati a tirare su pesci dal Sand Creek. Già due volte, prima, si sono seduti insieme allo stesso bancone, due giovani di appena diciott'anni, tracannando un boccale di birra d'erba dopo l'altro. Ogni volta, è stato un disastro. Nella prima occasione, Chris si è incazzato e ha cercato di

mollare un pugno a Carlos prima che Lew lo afferrasse e lo gettasse fuori dalla porta. La seconda volta, Chris si è messo a singhiozzare inconsolabile per il fratello perduto prima di aggredire Carlos di nuovo, riuscendo a fargli un occhio pesto prima che un soldato lo trascinasse al fresco per la notte. Dopo quell'episodio Lew ha bandito Chris dalla Cantina, lasciandolo tornare solo dopo la promessa di non fare mai più a botte nel suo locale.

Forse quello non è il preludio a un altro incidente, ma non c'è calore nell'invito di Chris. La sua ostilità verso Carlos va oltre la morte del fratello. Sua madre ha sofferto di un grave esaurimento nervoso poche settimane dopo il ritorno di Chris alla colonia. Dopo la perdita del marito e del figlio minore, ha finito per riprendersi, ma da allora combatte con la depressione. Poi Chris ha proposto a Wendy di sposarla poco prima che nascesse Susan, ma lei l'ha respinto. Carlos si è trasferito da lei non molto tempo dopo il suo ritorno, e sebbene Wendy non abbia accettato di sposare neanche lui, perché nutre ancora incertezze sulla loro relazione – in effetti la loro casa è solo un'aggiunta di due stanze che i loro amici hanno fatto alla casa di Kuniko Okada – Chris non ha digerito neanche questo.

Ancora una volta, Carlos osserva quanto Chris sia cambiato. La sua faccia si è gonfiata per il troppo bere; i capelli biondi gli pendono lisci e sporchi attorno al viso e ha un accenno di pancia da tracannatore di birra. Sa che Chris si è ridotto ad accettare lavoretti in giro per Liberty, mantenendoli solo finché non manda di nuovo tutto a puttane, e finisce smistato a un nuovo incarico generosamente fornito da un altro capomastro. A diciott'anni di età, Chris è sulla buona strada per diventare l'ubriacone della città.

— Spiacente, amico. — Carlos tenta di mostrarsi il più cordiale possibile. — Ho altre cose per la testa. Un'altra volta, magari. — Gli volta le spalle, sperando che Chris capisca l'antifona, ma può sentirlo ancora bofonchiare su come il suo amico di un tempo non voglia più farsi vedere con lui. Il che non è lontano dal vero...

Sentendo aprirsi la porta d'ingresso, Carlos si guarda in giro e vede entrare Dana Monroe. Tirandosi indietro il cappuccio del manto in pelle di gatto, dà un'occhiata per la sala come se cercasse qualcuno. Avvistati Bernie e Vonda Cayle, inizia a farsi strada tra la folla. Strano vederla là; non fa quasi mai visita alla Cantina.

Carrie Geary sceglie quel momento per emergere dal locale posteriore. —

Ecco qua — dice, reggendo una grossa brocca marrone. — Dalla nostra riserva privata. Vuoi che lo metta sul conto?

— Già pagato. — Suo marito le prende la brocca, fa per passarla a Carlos. — Di' a Wendy...

— Oh, già, come no! Guardate un po'! — Chris indica la brocca. — Il figlio di puttana non beve con un vecchio compare, ma può sempre portarsi a casa un po' della loro riserva privata! — Ora sono un po' di più le persone che prestano attenzione; la Legge Coloniale stabilisce chiaramente che tutto il liquore prodotto alla Lew's Cantina debba essere consumato sul posto. — Immagino che ci sono due... due pesi e due misure per gli esploratori famosi, giusto?

Carlos chiude gli occhi, in imbarazzo non tanto per se stesso, quanto per Chris. Ma se Lew è furioso per quell'accusa, lo nasconde bene. — Uh-huh, hai ragione. Colti sul fatto, proprio. — Si avvicina a Chris. — Ti faccio un'offerta — mormora, in tono confidenziale. — Se prometti di lasciar correre, te ne farò bere un goccetto. Offre la casa.

Chris fissa avidamente la brocca, senza notare che alcuni avventori ridacchiano alle sue spalle. — Uhm... Bene, come no. Dacci dentro.

Lew raccoglie il boccale semivuoto di Chris. Stappa la brocca, ma per un attimo gli volta le spalle mentre versa. — Ecco qua — dice, porgendo di nuovo il boccale a Chris. — La nostra roba migliore.

— Grazie, Lew. Sei un gentiluomo. — Chris strizza l'occhio a Carlos mentre solleva il beveraggio. — A tua moglie — aggiunge. — Un gran pezzo di gnocca.

Piomba il silenzio su tutta la sala. Carlos non dice nulla mentre osserva Chris tirare una profonda sorsata. Passa un momento, poi la faccia di Chris si storce dal disgusto. Per un attimo, sembra che stia per sputare.

— Oh, no, non ti azzardare! — sbotta Carrie. — Vomita nel mio locale e dovrai asciugarlo tu, il pavimento!

— Ha ragione lei! — sbraitava Lew. — Hai voluto bere, e inghiotti! Regole della casa!

Si stanno tutti sbellicando dalle risate, ma Carlos non ride. Coglie un lampo di rabbia e umiliazione negli occhi di Chris mentre si alza vacillante dallo sgabello e si affretta a uscire dal locale barcollando, con la mano serrata sulla bocca. Quasi si scontra con Dana mentre incespica attraverso la porta

d'ingresso; lei lo fissa, poi tende un braccio per scortare Vonda in tutto quel trambusto.

— Ecco a te — dice Lew, sbattendo di nuovo il tappo sulla brocca prima di porgerla a Carlos. — Due litri di latte fresco di capra. Di' a Susan che ne ho ancora in abbondanza... a meno che Chris non voglia un altro giro, ovviamente.

“Non dovevi farlo” pensa Carlos, ma non lo dice. Da quando Wendy ha smesso di allattare al seno, sono stati i Geary a rifornire Susan di latte pastorizzato delle loro capre. È chiaro che a Lew non importa molto di Chris, comunque, e non c'è peggior disprezzo di quello di un barista per un avvinazzato.

— Grazie, lo farò. — Carlos si ficca la brocca sotto il braccio, si gira verso la porta. Con un po' di fortuna, Chris starà così male da non essere in grado di combinare guai mentre lui se ne va.

Tuttavia, è a metà della sala quando Dana lo ferma. — Stai andando a casa? — chiede a bassa voce, e scuote la testa quando lui annuisce. — No. Seguimi al municipio e prenditi Sue. Wendy ha bisogno che la accudisca tu, per un po'.

Dopo quel frangente, prendersi cura della loro bimba sarà un piacere. Ciò nonostante, Carlos è sorpreso da quella richiesta. — Perché, che succede?

Dana si guarda alle spalle, badando che nessuno li senta. — Riunione di emergenza del Consiglio. Stanno convocando tutti. — Prima che lui possa chiedere il motivo, lei scuote la testa di nuovo. — Non posso dirti più di così. Su, vieni con me.

Fuori dalla Cantina, il vento ha ripreso forza. Sottili veli di nubi solcano il cielo, schermando la cometa. Carlos si unisce alle due donne per la breve camminata fino al centro cittadino, con gli stivali che scricchiolano piano sulla neve alta. Hanno fatto appena pochi passi, comunque, quando sente qualcuno dietro di loro.

Si volta per vedere Chris accasciato contro la Cantina. Ha lasciato il parka all'interno; rabbrivendo dal freddo, si stringe le braccia intorno, mentre si appoggia instabile alla parete di tronchi. C'è una piccola pozza di vomito ai suoi piedi, che sta già congelandosi.

— Chris... — Carlos esita; alle sue spalle, Dana e Vonda si sono fermate. — Mi dispiace. Non intendevo...

— Va' a farti fottere — borbotta Chris, senza alzare lo sguardo.
— Vuoi che vada a prenderti il cappotto? Posso tornare dentro, pigliarti...
— Vattene e basta. — La voce di Chris è gelida come il vento; mascherato dalle ombre, il suo volto è indecifrabile. — Lasciami solo.

Carlos torna a voltarsi verso Dana e Vonda. Non si dicono nient'altro mentre continuano a camminare verso il villaggio, ma dopo un po' Vonda gli fa scivolare la mano a braccetto. C'è poco che possa fare per confortarlo, comunque, perché ormai conosce la verità.

Ha perso il suo più vecchio amico. Chris, adesso, è suo nemico.

Zamael / 20:52

— Su questo, nessun dubbio: è il pennacchio di un motore a fusione. — Henry Johnson esamina l'immagine sullo schermo a muro della sala del Consiglio. — Date le dimensioni della nave, direi che procede a circa 1 g, sufficiente a decelerare dalla velocità relativistica.

— E quant...? — Involontariamente, Sharon Ullman sbadiglia. — Scusate... Quanto dite che è lontana?

Lee consulta il palmare. — Stando all'*Alabama*, la sua attuale posizione è appena entro l'orbita di Serpente, a circa 550.000 chilometri da noi. — Prima che Sharon possa porle la prossima domanda, le dà già la risposta. — E, sì, è su una traiettoria che la porterà a intercettare Coyote. Dovrebbe arrivare entro le prossime ventisette ore. Credo di poter presumere con sicurezza che a quel punto entrerà in orbita.

Seduti attorno al tavolo di *blackwood*, i membri del Consiglio cittadino si guardano fra loro. Fortunatamente, non c'è voluto molto per radunarli per una riunione di emergenza; Tom, Paul, Wendy e Henry erano già al municipio, e Dana ha trovato Vonda alla Cantina. Solo Sharon ha dovuto essere buttata giù dal letto; sembra ancora mezza addormentata. Non è un membro del Consiglio, perciò non è al corrente delle loro discussioni.

— Questo non ci dà molto tempo — prosegue Lee — ma almeno abbiamo un po' di preavviso. Lavorando rapidamente, possiamo predisporre un adeguato piano d'azione...

— Mi scusi. — Come una timida studentessa che interrompa l'insegnante, Wendy alza la mano; Lee annuisce nella sua direzione. — Mi spiace, ma c'è

una cosa che non... cioè... come ha fatto l'IA a immaginarsi che questa fosse una nave, e a sapere come contattarci?

— Buona domanda. — Tom Shapiro passa lo sguardo da lei a Lee. — Non ricordo che nell'IA fosse inserito nulla di simile a un sistema di preallarme.

Lee tamburella con le dita sul tavolo. Sapeva che prima o poi sarebbe sorta tale questione: meglio adesso che in seguito. — Ho qualcosa da mostrarvi — dice infine. — Nessuno qui l'ha vista prima d'ora, perciò devo chiedervi che non lasci questa stanza... almeno finché non saremo pronti a divulgarla al resto della colonia. Capito?

Riluttanti mormorii di assenso. Lee raccoglie un manuale operativo dell'*Alabama* che ha portato dal suo ufficio e lo apre. Ne estrae due fogli di carta: fragile e ingiallita per l'età, irregolarmente strappata da un lato. Li spiega attentamente per mostrare una grafia sbiadita e li porge a Tom.

— Sapete cosa accadde a Les Gillis, ovviamente — dice Lee. — Risvegliato dalla biostasi, scrisse storie di fantasy per passare il tempo... *Le cronache del principe Rupurt*. — Tira un profondo respiro. — Ma prima, scrisse qualcos'altro... nel primo libro mastro che usò. Non molto dopo essersi svegliato...

— Oh, mio Dio. — Tom fissa le pagine che sta leggendo. — Avvistò un'altra nave.

— Vide una luce e pensò si trattasse di un'altra astronave che superava l'*Alabama*, puntando in direzione opposta. Anch'io ho letto l'epopea del principe Rupurt. Penso che fu questo a dargli l'idea. Sul fatto che fosse davvero un'altra nave, comunque, ho i miei dubbi. In ogni caso, Gillis annotò l'avvistamento appena prima di iniziare a lavorare al romanzo.

— Ma questo non c'è in... — dice Wendy, poi Tom le porge le pagine e lei nota i bordi strappati. — Ha staccato queste dal libro mastro?

— Robert... perché? — Tom sembra smarrito. — Non ti fidavi di noi?

— La fiducia non c'entra, credetemi. — Lee serra le mani e abbassa lo sguardo a scrutarli tutti. — Sentite, eravamo appena usciti dalla biostasi dopo duecentotrenta anni. Le nostre riserve d'acqua e cibo erano scarse, e non sapevamo nemmeno per certo se Coyote fosse abitabile. L'ultima cosa di cui la gente aveva bisogno di preoccuparsi era che ci fosse qualcun altro là fuori. Volevo che tutti si concentrassero sulla sopravvivenza, senza scrutare i cieli per vedere se stessero per atterrare gli alieni. Sono stato il primo a leggere i

libri di Gillis. Quando vidi questa roba, strappai le pagine e le nascosi. Ma giusto per stare sul sicuro, poco prima di lasciare l'*Alabama* programmai l'IA per rintracciare tramite il telescopio qualunque oggetto in arrivo, e avvertirmi se avvistava qualcosa che potesse sembrare una nave in avvicinamento. — Lee apre le mani, si stringe nelle spalle. — Ecco quello che ho fatto... e ora lo sapete anche voi. Non era mia intenzione ingannare nessuno, qui. Solo, non credevo che fosse un'informazione cruciale.

Per tutto il tempo, evita attentamente di guardare Wendy. Gillis aveva lasciato un'altra nota che diceva la verità su suo padre.

— Non “cruciale”? — Vonda lo scruta incredula. — Capitano, non posso credere che lei...

— Non importa più, adesso — dice Paul, interrompendola. — Quel che è fatto è fatto. L'importante è dove ci porta tutto questo. Presumendo che sia una nave aliena...

— Non lo presumerei per niente — dice Henry. — In effetti, lo considero improbabile.

Paul lo guarda in modo strano. — Scusi, non la sto seguendo.

— Quel che intendo è che stiamo balzando alla conclusione più azzardata senza considerare i fatti. — Henry indica lo schermo. — Guardate, sappiamo già che questa cosa sta venendo dritto qua. Non può essere una coincidenza. Perché mai gli alieni sceglierebbero per una visita proprio questo mondo, una luna di un ordinario gigante gassoso in orbita intorno a una comunissima stella?

— Perché sanno che siamo qui. — Paul solleva un sopracciglio, come se quello fosse un fatto ovvio.

Henry scuote il capo. — Non c'è ragione di credere che Coyote sia abitato. Non abbiamo trasmesso alcun segnale radio da quando siamo arrivati, a parte uno breve all'inizio: un messaggio che, anche se intercettato, potrebbe giungere da qualsiasi punto dello spazio. L'*Alabama* non può essere rilevata da distanze interstellari, e anche se qualcuno fosse in orbita bassa sopra Coyote, non saprebbe dire se ci sia qualcuno quaggiù. Avete visto le foto orbitali: Liberty è praticamente invisibile.

— Magari stanno cercando un posto per stabilire una colonia a loro volta — dice Sharon.

— Forse... ma quante sono le probabilità che due razze differenti vogliano

insediarsi sullo stesso pianeta allo stesso tempo? La galassia è vasta...

— E i pianeti abitabili sono rari — dice Tom. — È stato appurato da parecchio.

— Appurato da chi? Noi? Avevamo frugato appena un angolino dello spazio per una ventina d'anni, prima di trovare Uma. Ciò non significa...

— Signori — si intromette Lee — questo è un dibattito interessante, ma non ci porterà da nessuna parte. Comunque, Henry ha colto nel segno. L'idea che questa nave possa essere extraterrestre è una spiegazione improbabile. Resta solo un'altra possibilità: che venga dalla Terra.

Tutti si agitano inquieti sulle sedie. Nessuno parla, ma Lee nota che i loro occhi si spostano di riflesso verso la bandiera appesa a un muro. Strisce bianche e rosse, con un'unica stella in campo azzurro; il simbolo della Repubblica unita d'America. Lee non ha mai permesso che fosse innalzata sopra la città; l'ha invece posta nella sala del Consiglio, come muta testimonianza della tirannia che si sono lasciati alle spalle.

— In tal caso — dice piano Vonda — forse dovremmo tentare di contattarla. Far sapere che siamo qui, dove ci troviamo.

— E se fosse stata lanciata dalla Repubblica? — chiede Tom. — Volete davvero che i soldati della RUA ci piombino addosso?

— Oh, andiamo. Siamo partiti... cos'era, quasi 234 anni terrestri fa? Non penso proprio che la Repubblica sia durata tanto a lungo.

— Non importa se è ancora in piedi o no — dice Tom. — Se è sopravvissuta abbastanza da costruire un'altra nave, gemella dell'*Alabama*, potrebbe averla lanciata solo quattro anni dopo la nostra fuga. Il che significa che sarebbe in arrivo più o meno adesso.

— Allora perché userebbe un motore a fusione per decelerare? — chiede Henry. — L'*Alabama* ha conservato il carburante usando la propria vela magnetica per frenarsi. Perché una nave gemella non farebbe lo stesso? — Tende una mano prima che Tom possa proseguire. — Inoltre, ricordate quanto tempo c'è voluto per costruire l'*Alabama*? E quanti soldi? Dieci anni e cento miliardi, e il governo ha mandato l'economia in rovina per riuscirci. Perciò, come avrebbero fatto a realizzare un'altra nave identica in un periodo così breve?

— Non conosco le risposte. — Tom comincia a sembrare seccato. — Tutto quello che so è che sarebbe meglio starcene buoni e zitti finché non

scopriremo di più.

Vonda apre la bocca per obiettare, ma Lee la zittisce con un cenno. — Sono d'accordo con Tom. Non dovremmo esporci fino a quando...

Bussano piano alla porta, interrompendolo. Lee si volta. — Avanti.

La porta si apre; fa il suo ingresso Dana. — Spiacente per l'intrusione, ma... — Esita. — L'*Alabama* ha appena ricevuto una trasmissione radio... ed è in inglese.

Tutti scattano in piedi all'istante e si precipitano fuori dalla sala riunioni. Lee riesce a malapena a porsi davanti a loro e a guidarli nel suo ufficio adiacente, dove si accalcano in ogni angolo disponibile. Preso posto alla sua scrivania, aspetta che Dana si sieda di fronte al computer, poi fa cenno a Paul di chiudere la porta.

— Okay — dice — facci vedere cos'hai.

— Be', per prima cosa, c'è questo. — Dana si mette alla tastiera. — Circa cinque minuti fa, l'*Alabama* ha registrato un cambiamento nella situazione della cometa... della nave, intendo.

La schermata cambia. Ora il pennacchio è svanito, lasciando solo un brillante punto arancione sullo sfondo nero dello spazio. — Hanno spento il motore principale — dice Sharon; sta in piedi dietro Lee, sbirciando alle sue spalle. — Probabilmente non gli serve più, ed è quello che devono fare, per trasmettere un segnale radio.

— Ha senso — dice Lee. Incidentalmente, si rende conto che chiunque fuori dal municipio avrà notato che la cometa è sparita all'improvviso. — Continua, Dana.

— Stavo ancora cercando di capire cosa fosse successo, quando abbiamo ricevuto questo... — Preme un pulsante sulla tastiera. Dall'altoparlante viene un suono metallico; è carico di statica finché Dana non inserisce filtri digitali e alza il volume. Ora, d'improvviso, in tutta chiarezza, una voce:

— ... se ne siete in grado... Ripeto, all'*URSS Alabama*, qui è la *WHSS Glorious Destiny*. Vi preghiamo di rispondere se ne siete in grado... Ripeto, all'*URSS Alabama*, qui è la *WHSS Glorious Destiny*. Vi preghiamo di rispondere se ne siete in grado... Ripeto, all'*URSS Alabama*...

Ancora e poi ancora, come un robot che ripeta lo stesso avviso preregistrato. In effetti, la voce ha un che di artificiale. — È tutto quello che

ho ricevuto finora — dice Dana, voltandosi verso gli altri. — Per quello che importa, il segnale è rivolto all'*Alabama*, non a noi.

— Immagino che ciò sistemi la questione — dice Henry, a bassa voce. — Viene da casa. — Poi guarda gli altri. — Okay, e adesso che si fa?

— Giochiamo a nascondino. — Lee lancia uno sguardo a Tom; il suo ex primo ufficiale gli risponde con un lieve cenno del capo. — Li abbiamo trovati prima che loro trovassero noi. Per il momento, manteniamo le cose in questo modo. Silenzio radio totale finché non scopriremo di più sul loro conto.

— E cosa propone di fare nel frattempo? — chiede Sharon.

— Quello che si fa sempre quando arrivano dei nuovi vicini. — Lee sorride. — Tiriamo fuori il carro dei festeggiamenti e andiamo a dare loro il benvenuto.

Liberty, Orifiel 17 Gabriel / 08:34

Gelidi fumi di ossigeno si levano in alto dagli scarichi della *Plymouth*, spettrali nella luce smorta del debole sole mattutino. Per quasi quattro anni terrestri, una delle due navette dell'*Alabama* è sempre stata mantenuta in condizioni di volare, compito reso difficile dal fatto che spesso fra un decollo e l'altro siano passati alcuni mesi di Coyote. Nonostante gli sforzi di Dana per proteggere la navicella dalle intemperie, alcuni dei componenti più delicati degli spaziotrapi si stanno logorando, e ultimamente si è reso necessario cannibalizzarli. Gli ingegneri hanno prelevato pezzi dalla *Mayflower* e hanno fatto gli straordinari per installarli a bordo della navetta gemella, mentre i convertitori di atmosfera gemevano senza posa, risucchiando aria e colmando i serbatoi di idrogeno superfreddo per i motori nucleari.

Seduto nella stretta cabina di pilotaggio della *Plymouth*, scorrendo la lista dei controlli prima del volo, Lee riflette ancora una volta su quanto l'*Alabama* fosse male equipaggiata per colonizzare un altro mondo. La Repubblica unita d'America aveva scialacquato cento miliardi di dollari per costruire un monumento a se stessa, curandosi ben poco della necessità di creare una colonia autosufficiente. Due navette di ultimissima generazione, con parti di ricambio insufficienti a mantenerle operative per più di qualche anno. Una grossa scorta di farmaci, ma nessun modo per produrne degli altri una volta esauriti. Tutti gli attrezzi necessari per costruire dei ripari, e mezzi

ridicolmente inadeguati per generare energia elettrica. C'erano scienziati dell'Agenzia spaziale federale che avevano considerato queste cose, ovviamente, ma la maggior parte erano stati bollati come DI e spediti nei campi di rieducazione, mentre i politici del Partito della libertà sproloquiavano sullo "spirito della frontiera" americano. Quanto gli sarebbe piaciuto vederli là, a tagliare legna e piantare verdure; probabilmente non sarebbero sopravvissuti al primo inverno.

No. Basta così. Scrutando dai finestrini, Lee vede che alla rampa di atterraggio si è radunata una piccola folla che osserva la navetta mentre si prepara al decollo. Non è stato ancora dato alcun annuncio ufficiale, ma senza dubbio le voci si stanno diffondendo in città. Presto o tardi, il Consiglio dovrà dire agli abitanti quel che c'è da sapere. Doveva essere fatto prima, ma semplicemente non c'è stato abbastanza tempo.

— Capitano? — Jud Tinsley entra in cabina. — Abbiamo cinque tute a bordo, ed Ellery dice che ce ne sono altre cinque sulla *Mayflower*. Se ne vuole di più, può tirarle fuori, ma non garantisce in che condizioni saranno.

— Cinque andranno bene — dice Lee. — Tre per te, me e Dana, e due per i nostri passeggeri. — Jud lo guarda incuriosito. — So che possiamo portarne di più, ma voglio mantenere il gruppo il più ristretto possibile. Minori possibilità di... Be', meno gente è coinvolta direttamente, meglio è. Capito?

— Già, okay... cioè, sissignore. — Come i suoi altri ex ufficiali, Jud è inconsciamente tornato a scivolare nel vecchio abito mentale: non tratta più Lee da sindaco, ma da comandante. — Allora, chi altro vuole a bordo?

Lee ci ha pensato sopra. Sarà lui stesso a comandare la missione; Jud è il pilota e Dana è l'ingegnere di volo. Ma gli occorreranno due specialisti. — Henry Johnson ha afferrato bene la situazione. Gli ho già parlato ed è disposto ad andare. E dovremmo portare qualcun altro del Consiglio, un altro civile, giusto per riequilibrare le cose. Stavo pensando a Vonda...

— Gliel'ho già chiesto e ha rifiutato. — Jud ridacchia quando Lee lo fissa sorpreso. — Dice che le viene da vomitare ogni volta che si fa una corsa su una di queste navette.

— Oh, giusto. — La prima volta che a Vonda Cayle è venuto il mal di spazio è stato a bordo della *Mayflower* quando si è sollevata da Merritt Island, puntando verso l'*Alabama*; l'ultima cosa che Lee voglia è avere a bordo un

passaggero che si sente male. — Perciò, chi altro abbiamo? Tom dobbiamo lasciarlo a...

— Abbiamo una volontaria. — C'è un'espressione sardonica sul volto di Jud. — Ma potrebbe non gradirla.

— Oh, no... Non sarà mica qui, vero?

— Qui dietro, in attesa di vederla. — Jud riesce appena a nascondere un sorrisetto. — Ho cercato di convincerla a lasciar perdere, ma...

— Giusto. — Seccato, Lee digita un comando su una tastiera, arrestando il test diagnostico che stava svolgendo, prima di alzarsi dal sedile destro. — E, naturalmente, le hai permesso di salire a bordo, anche se ti avevo detto di non lasciare...

— Che potevo dire? — Jud si fa da parte per farlo passare. — È un membro del Consiglio. Se vuole venire a bordo...

— Andiamo — borbotta Lee, chinando il capo per uscire dalla cabina.

Wendy è nel compartimento passeggeri, seduta sul bracciolo di una poltrona antiaccelerazione, col palmare nella sinistra. Si alza nervosamente, ma prima che possa parlare, Lee solleva una mano. — L'hai già chiesto una volta, e ti ho dato la mia risposta. Dammi una buona ragione per cui dovrei cambiare idea. E non dire che è perché sei nel Consiglio: ci sono altri sei membri più anziani di te.

— Lo so. Ed è proprio questo il motivo per cui dovrei andarci io.

Lee incrocia le braccia. — D'accordo. Ti ascolto.

— Questo è un evento storico, giusto? La seconda nave in arrivo dalla Terra, magari con a bordo altri coloni...

— O uno squadrone di soldati armati.

Lei lo guarda di traverso. — Andiamo, non può crederci sul serio. Non si è identificata come appartenente alla Repubblica, solo come *WHSS Glorious Destiny*... qualunque cosa significhi WHSS. — Scuote la testa. — In ogni caso, è qualcosa che avrà un degno posto nella storia ufficiale della colonia.

— Quale storia ufficiale?

— Quella che sto scrivendo io, fin dal giorno in cui siamo sbarcati. — Wendy tiene in alto il palmare. — Mi ha spinto Kuniko a iniziarla, e da allora ci ho lavorato senza sosta. È tutto qui...

— Il cronista ufficiale della città è Tom Shapiro. Ha lui il compito di mantenere il bollettino dei fatti della colonia.

— Ma dato che lo sta lasciando alla guida del Consiglio in sua assenza, non sarà in grado di presenziare a questa missione, no? Inoltre, ha mai letto davvero il bollettino di Tom? È piuttosto arido... nient'altro che statistiche. La mia cronaca è molto meglio. E devo forse ricordarle che lei stesso mi ha incoraggiato a svolgere quest'attività?

— In effetti, ma non in veste ufficiale. — Lee tira il fiato. — Mettiamo le cose in chiaro. Stai dicendo che il motivo per cui dovresti andare è che serviresti da... forse non da cronista, ma da storica. Presenteresti una relazione imparziale su qualunque cosa accada lassù...

— Non necessariamente imparziale, ma almeno veritiera.

— Non fare giochetti semantici con me. Quando dico imparziale, è quello che intendo. — Wendy arrossisce e abbassa lo sguardo sul ponte. — E allegheresti al resoconto la tua relazione, firmandola a tuo nome come membro del Consiglio cittadino. — Lei annuisce. — È una buona ragione, te lo riconosco, ma suona pur sempre come una scusa che ti sei inventata. Ora, sii onesta... Perché dovrei portarmi appresso una giovane madre in una missione potenzialmente pericolosa?

— Perché voglio andarci! — Quando Wendy torna ad alzare lo sguardo su di lui, Lee è sorpreso di vederle spuntare le lacrime agli occhi. — Signor sindaco... capitano... non so spiegare il motivo, ma... ma è qualcosa che devo proprio fare. Mio padre mi salvò da un collegio quando mi fece arruolare fra i coloni dell'*Alabama*. E poi, dopo tutto questo, non appena arrivammo qui, lui...

Wendy si interrompe, si sfrega gli occhi. "Morì", intendeva dire, ma non conosce neanche la metà della storia. Lee distoglie lo sguardo, non volendo incrociare il suo. Come ha appena detto lei, una cosa è il resoconto imparziale di quanto è successo, e un'altra è la verità...

— Senta — continua — questo è il primo contatto che abbiamo con la Terra da quando siamo partiti. Devo sapere in prima persona cos'è successo laggiù. Non avevo molti amici al collegio, ma ne ho abbandonato qualcuno. Vorrei solo scoprire...

— Okay, okay. — Lee alza una mano. — Può prendersi cura Carlos di Susan mentre sei via, giusto? — Lei ricaccia indietro le lacrime e annuisce lievemente. — E farai attenzione a qualunque cosa succeda, e scriverai rapporti per il Consiglio e... ehm, la tua storia ufficiale? — Lei annuisce di

nuovo, e lui sospira. — Va bene. Anche se il buonsenso mi spingerebbe a dire di no, sei dei nostri. Va' a vedere Ellery per...

Non riesce neppure a finire che lei gli butta le braccia al collo. — Grazie — sussurra. — Grazie tante...

— Va bene. Okay. — Grato che non ci siano testimoni, Lee si stacca gentilmente la ragazza di dosso e le asciuga le lacrime dal volto. — Ora affrettati... Decolleremo fra un'ora. Hai giusto il tempo di salutare Susan e Carlos.

— Sissignore. — Wendy si sta già dirigendo alla rampa. — Tornerò il più presto possibile. — Si ferma sul portello aperto e si volta a guardarlo. — E, capitano... grazie per aver creduto in me.

Lee si sforza a sorridere e le rivolge un cenno di saluto che lei accetta con un altro bel sorriso prima di precipitarsi giù dalla passerella. Quando se n'è andata, comunque, chiude gli occhi e prega di non aver commesso uno sbaglio.

Orifiel / 09:40

Il rombo smorzato dei motori che salgono al massimo dei giri, poi un ruggito scoppiettante che fa tremare la palude congelata mentre la *Plymouth* si innalza lentamente sui suoi jet a decollo verticale. Carlos si affretta a tappare le orecchie di Susan; la bimba indietreggia verso di lui, ma non sembra tanto spaventata quanto sbigottita. Assiste con occhi sgranati all'ascesa della navicella; una folata d'aria calda si avventa su di loro, un istante d'estate in un freddo mattino d'inverno.

— Fai ciao alla mamma. — Carlos prende il braccino di Sue. — Forza, Sue... Fai ciao. — Susan alza gli occhi a guardarlo solenne, senza comprendere bene cos'ha detto, pur avendo visto la mamma salire sulla passerella della *Plymouth* solo pochi minuti prima, poi agita in silenzio la manina proprio come le hanno insegnato; perde l'equilibrio e piomba giù sul sederino.

Carlos la raccoglie e se la mette a cavalluccio sulle spalle. Susan squittisce deliziata e perde immediatamente interesse per la *Plymouth*. Ormai la navetta ha raggiunto l'altitudine di crociera; il velivolo dalle ali a delta continua a innalzarsi nel cielo grigio. Entro pochi secondi scompare tra le nubi basse, lasciandosi dietro solo un paio di fumose scie di condensazione. Dopo un

minuto arriva dall'alto uno scoppio violento quando il velivolo supera la barriera del suono.

La folla che ha assistito al lancio inizia a disperdersi, ficcando le mani guantate nelle tasche dei parka e parlando sottovoce. Anche se il Consiglio non ha emesso nessun annuncio ufficiale, tutti sanno già della nave terrestre. Finché non avranno notizie dalla *Plymouth*, c'è poco da fare; Carlos suppone che potrebbe affidare Susan alle cure di Kuniko e scendere alla rimessa delle barche per sbrigare un po' di lavoro. Le imbarcazioni di finta betulla, lunghe una decina di metri, che lui e alcuni altri hanno fabbricato negli ultimi mesi sono praticamente finite; gli occorre solo munire gli alberi di corde e vele.

Inoltre, lo aiuterà a distogliere la mente da Wendy. Ha provato a persuaderla a non andare, insistendo che in quel volo non c'è nulla che il capitano Lee e gli altri non possano affrontare da soli, ma lei è stata irremovibile. Quando il capitano l'aveva respinta la prima volta, Carlos ne era rimasto sollevato, ma lei è tornata alla carica, e stavolta... Be', doveva immaginarsi che alla fine avrebbe vinto. Quando si tratta di discussioni, ha già imparato che Wendy perde di rado.

— Su, gattino di torrente — dice. — Corsa a cavalluccio fino a casa di zia Kuni! — Susan farfuglia contenta nel suo linguaggio infantile, e lui si è appena voltato per tornare in città quando sente una voce dietro di sé.

— Mi sorprende che non sia salito anche tu — dice Chris. — Pensavo che un eroe come te non si facesse scappare l'occasione di cercare altra gloria.

Carlos volge lo sguardo, vede Chris dirigersi verso di lui. Ha un aspetto migliore della sera prima, ma non molto; i suoi occhi sono cerchiati di scuro, e Carlos non ha dubbi che soffra dei postumi di una tremenda sbornia. Proprio appresso a lui, sua madre arranca nella neve; il cappuccio del parka è alzato e le copre in parte il viso, ma ancora una volta la signora Levin gli lancia un'occhiata gelida prima di distogliere lo sguardo. Sissy Levin gli ha parlato a malapena da quando è tornato dal suo viaggio, ma quel poco che lei gli ha detto è sempre stato brutale.

— Nessuno mi ha chiesto di andare. — Carlos continua a camminare con le mani strette attorno alle caviglie di Susan. — E poi è una cosa che riguarda Wendy. Non ha bisogno di me.

— Ehi, guarda un po'... finalmente qualcosa su cui io e te siamo d'accordo. — Il sorriso di Chris è amaro. — Quanto tempo ci hai messo a capirlo?

È un discorso senza senso quanto quello della sera prima; Carlos sa che dovrebbe solo lasciar perdere. È passato quasi un anno e mezzo, secondo il computo gregoriano, da quando hanno disceso il fiume insieme, ma le lunghe stagioni di Coyote fanno collassare il tempo, fanno sembrare tutto più breve. Si sono imbarcati sull'*Alabama* da ragazzi, e adesso sono entrambi giovanotti che hanno sofferto la perdita dei genitori e, nel caso di Chris, di un fratello. Chris lo odia, ma Carlos nutre ancora la speranza di poter fare breccia in quella rabbia per ritrovare il ragazzo che un tempo considerava il proprio migliore amico.

— Che t'è successo? — Carlos si ferma, lo guarda dritto negli occhi. — Sei cambiato. C'è qualcosa... non so, di brutto, e vorrei che potessi sbarazzartene.

Chris appare scioccato. Fissa Carlos sorpreso, e d'improvviso Carlos si rende conto che è la prima volta da molte settimane, forse un mese, che gli ha parlato in questo tono. Per tutto l'autunno e fino all'inverno, Chris l'ha tormentato, ha cercato di attaccare briga, spingendo infine Carlos a evitare del tutto ogni contatto con lui. Forse perché Wendy era sempre nei paraggi. Ma ora lei se n'è andata, almeno temporaneamente, e si sente come se gli avessero allentato i ceppi ai polsi.

— Io... Io non sono cambiato — protesta Chris. — Sei tu quello che...

— Sì, è vero — dice Carlos. — Lo ammetto... Non sono più lo stesso tipo dell'estate scorsa. Sono successe un sacco di cose da allora, e nessuna è stata facile. Quello che ho fatto allora mi tiene sveglio di notte, e credimi, non penso affatto a me come a un eroe. Ma tiro avanti, perché ho la mia bimba di cui prendermi cura...

— La bimba di mio figlio, intendi. — Anche la signora Levin si è fermata; con la coda dell'occhio, Carlos la vede guardarlo torvo. — È mia nipote, quella che stai portando. Spero che la tratti bene.

Carlos trattiene un sospiro; c'è già passato parecchie volte, prima. Sebbene Wendy avesse avuto una breve storia con Chris, la dottoressa Okada aveva risolto la questione coi test del DNA. Ma anche dopo aver certificato che Susan era figlia di Carlos, e dopo che Chris aveva accettato riluttante quella scoperta, Sissy Levin era rimasta irremovibile nella convinzione che la piccola fosse la progenie di Chris, spingendosi perfino ad accusare Kuniko di avere manipolato i risultati del test e mentito a tutti quanti, incluso il Consiglio cittadino. Questo, almeno, durante la fase acuta del crollo nervoso, ma anche

se la sua depressione si era stabilizzata – se non altro, non minacciava più il suicidio – Sissy continuava in silenzio a insistere che Susan era una nipote che le avevano ingiustamente portato via.

— Mamma, lascia che me ne occupi io, okay? — Chris le lancia uno sguardo tagliente, e la signora Levin sembra piegare le ginocchia. — Va' a casa. Preparerò io il pranzo, va bene?

Sua madre annuisce con aria assente, poi si volta e riprende a camminare a capo chino verso la città. Osservandola andarsene, Carlos prova pietà per quella donna, un tempo forte, che gli preparava i sandwich al formaggio grigliato. — Spero che si riprenda — dice piano.

— Certi giorni sta meglio di altri. Oggi non... — Poi Chris pare ricordarsi che dovrebbe essere arrabbiato. — Che ti aspettavi? Se non fosse stato per te...

— Quante volte vuoi che dica che mi dispiace? — Carlos sente Susan contorcersi impaziente sul collo. — Okay... Mi dispiace. Mi dispiace davvero per quello che è successo a David, e mi dispiace per tuo padre.

— E la sera scorsa? Dopo che mi hai offerto da bere alla Cantina? — Gli occhi di Chris sono freddi. — Forse sarai contento di sapere che Lew mi ha sbattuto di nuovo fuori dal locale. L'unico posto per farsi una birra in città, e non posso andarci più.

“Magari ti farà bene” pensa Carlos, ma senza dirlo. — Non ti ho offerto da bere, ma se vuoi pensarla così...

— Sì, certo, ti dispiace. Già sentito, proprio come l'ultima volta.

— Chris...

— Scordatene. A che serve? — Poi alza lo sguardo al cielo, osservando le scie dei motori disperse dalla brezza. — Ma, sai... Spero quasi che sia una nave della Repubblica. Certo che sarebbe bello vedere qualcuno scendere quaggiù e...

Si interrompe, scuote il capo. — Non importa. Tornatene... da qualunque parte. — Volta la schiena a Carlos, inizia a seguire sua madre. — Rilassati, eroe. Non perderci altro sonno.

Carlos aspetta qualche istante per far andare avanti Chris, poi si unisce agli ultimi concittadini che lasciano la rampa di atterraggio. Susan non smette di scalciare; probabilmente dovrà cambiarle il pannolino, una volta a casa. Wendy se n'è andata solo da una quindicina di minuti, ma già gli manca.

Si accorge appena che ha iniziato ad alzarsi il vento.

— Wendy? Ora di svegliarsi.

La voce del capitano Lee in cuffia la scuote da un sonno senza sogni. Wendy apre gli occhi e getta uno sguardo attraverso il corridoio del compartimento passeggeri. Henry sbadiglia e si stiracchia; il sedile di Dana è vuoto, comunque.

— Sono qui — mormora. Ha la bocca impastata; fruga sotto la poltrona, in cerca della bottiglia d'acqua a spruzzo che ha riposto lì. Nessuna reazione; Henry indica il microfono della cuffia, e solo allora lei ricorda che deve batterci sopra per attivarlo. — Eccomi in linea, capitano — dice. — Dove siamo?

— Nell'ultimo posto in cui eravamo quando vi siete messi a nanna. — La voce di Dana. Dev'essere andata avanti, in cabina di pilotaggio. — Ma non siamo più soli, nel caso che vi interessi.

Wendy e Henry si scambiano un'occhiata, poi entrambi si affannano a slacciare le imbracature dei sedili. Wendy è la prima a liberarsi; galleggiando in alto, afferra il mancorrente sul soffitto, poi inizia a trascinarsi verso la cabina, una mano dopo l'altra. L'ingombrante tuta spaziale la rallenta, ma riesce comunque a intrufolarsi attraverso lo stretto portello davanti a Henry.

La vista dalla cabina di pilotaggio è spettacolare. Seicento chilometri più sotto, Coyote si stende sotto di loro come un'immensa pianura curva, coi paesaggi verdi e marroni dei continenti e delle isole maggiori intersecati dalle venature acquamarina dei canali e degli affluenti, col Grande Fiume Equatoriale che li traversa come un ampio squarcio blu. Stanno passando sull'emisfero orientale; è mattina presto laggiù, il che significa che dev'essere quasi mezzanotte a Liberty. Orso dovrebbe trovarsi da qualche parte dietro di loro.

— Non là sotto — dice piano Lee. — Guardate su.

Wendy alza gli occhi, e il fiato le si mozza in gola. Oltre il finestrino centrale, vede una forma allungata, biancastra, che riflette la luce del sole. Sembra avere le dimensioni del suo indice, ma si sta progressivamente ingrandendo; è di forma cilindrica, con una strozzatura al centro, leggermente più ampia a un'estremità.

— Si trova a trentasette chilometri ed è in avvicinamento. — Sul sedile sinistro, Jud Tinsley tiene d'occhio il pannello degli strumenti. — In rotta per

appuntamento orbitale.

— Benone. — Lee si volta a guardare Wendy e Henry. — Lo so che è stretto qua sopra, ma cercate di trovarvi un posto senza stare fra i piedi. — Wendy si guarda intorno, trova Dana ficcata nel piccolo spazio dietro il sedile destro; si sposta ancora un po' per farle spazio. Henry si infila dietro il sedile di Jud, borbottando una scusa quando dà una gomitata al pilota. La cabina della *Plymouth* non è stata concepita per ospitare tanta gente, ma non si può evitare; non ci sono finestrini nel retro della navetta.

Lee attende che si siano sistemati tutti, poi allunga la mano verso il pannello delle comunicazioni e fa scattare un paio di interruttori. Wendy sente in cuffia il lieve ronzio della statica. — *WHSS Glorious Destiny*, qui è la navetta *Plymouth*. Ci ricevete? Passo. — Aspetta un momento. — *WHSS Glorious Destiny*, qui è la navetta *Plymouth*, in precedenza denominata *Jesse Helms*. Ci ricevete? Vi preghiamo di rispondere, passo.

Silenzio. Lee guarda Dana. — Sto trasmettendo sulla banda di frequenze KU — dice, coprendo il microfono con la mano a coppa — ma non credo che le stiano captando.

— Forse stanno usando... — inizia lei.

— Navetta *Jesse Helms*, qui è la *WHSS Glorious Destiny*. — La voce che sentono è chiara, ma non è la stessa che hanno udito prima. — Vi riceviamo. Voi ci ricevete? Passo.

Sorrisoni e risa di sollievo, finché il capitano Lee alza una mano per zittire gli altri. — Affermativo, *Glorious Destiny*, noi... ehm, vi riceviamo. Attualmente siamo in orbita bassa, alle coordinate... — Si interrompe per controllare lo schermo di un computer. — X-ray 1-8-punto-9, Yankee 4-7-punto-5, Zulu 3-3-0, distanza trentadue chilometri e in avvicinamento. Ricevete? Passo.

— Capito, *Helms* — dice la voce un momento dopo. — Vi abbiamo individuati. Vi preghiamo di restare in attesa.

— Capito. In attesa. — Di nuovo, Lee copre il microfono. — Non mi piace — dice piano. — Questa è la seconda volta che ci chiamano *Helms*, anche se prima ci siamo identificati come *Plymouth*.

— *Plymouth*, ci ricevete? — Una nuova voce: femminile, dall'accento che suona vagamente ispanico. — *Est...* Qui è la matriarca Luisa Hernandez, comandante della *Glorious Destiny*. Con chi sto parlando, *por favor*? Passo.

— Ha detto giusto, stavolta — dice Lee, poi toglie la mano dal microfono.

— Qui è il capitano Robert E. Lee, ufficiale comandante della *URSS Alabama*. Lieto di sentirla, capitano... cioè, matriarca Hernandez. Benvenuti su Coyote. Passo.

Un'altra pausa, solo che stavolta riescono a sentire altre voci in sottofondo. Wendy ascolta attentamente, ma non riesce a distinguere cosa stanno dicendo: sembra un miscuglio di inglese, spagnolo e francese. Gli altri sembrano altrettanto perplessi; Lee guarda Tinsley, scuotendo la testa.

— Grazie, capitano Lee — dice esitante la matriarca Hernandez, pochi attimi dopo. — Siamo certamente... ehm, compiaciuti di... apprendere che siete ancora vivi. — Ora Wendy capisce che non è la sua immaginazione; la comandante della *Glorious Destiny* non parla inglese come prima lingua. — Abbiamo... uhm, tentato di contattarvi precedentemente, ma, ah, finora non c'è stata risposta.

Lee è preparato a questo. — Le mie scuse, matriarca Hernandez. Il nostro sistema di comunicazioni è alquanto carente. — Una bugia bella e buona, per nascondere che la colonia non è disposta a svelare la propria posizione con trasmissioni radio ad alta potenza. — Quando vi abbiamo visto arrivare, abbiamo lanciato una navetta per intercettare la vostra nave. Potreste accordarci il permesso di raggiungervi ed effettuare l'attracco, prego? Passo.

Stavolta, il ritardo è ancora più lungo. Passa quasi un minuto prima che Hernandez torni in linea di nuovo. — Permesso accordato, capitano Lee. Il nostro portello di attracco esterno è situato nella sezione anteriore della nave. Sarà segnalato da un faro rosso intermittente. Un membro del mio equipaggio vi incontrerà alla camera stagna.

— Capito, matriarca Hernandez. Attraccheremo fra mezz'ora circa. Attendo con ansia di conoscervi. *Plymouth*, passo e chiudo. — Lee chiude il collegamento, guarda gli altri. — Che ne pensate?

— Finora, tutto bene — dice piano Tinsley. — Ma perché ho una brutta sensazione?

— Vale anche per me — osserva Lee. — Ma ci stanno aprendo il portone.

La nave è enorme, molto più grande di quanto chiunque sospettasse. Lunga oltre quattrocento metri, misura più del doppio dell'*Alabama*, e ha una massa almeno tre volte maggiore: due enormi cilindri, ognuno di circa centottanta metri di lunghezza, congiunti al centro da una sezione

leggermente più piccola. La sezione anteriore è circondata da file di oblò perpendicolari, che indicano la presenza di almeno cinque ponti passeggeri, ma ci sono oblò anche nella protuberanza emisferica che sporge dalla prua.

La sezione di coda è più misteriosa. Quattro lunghe strutture convesse corrono parallele allo scafo perfettamente liscio: da esse si innalzano flange a forma di cuneo, appena oltre la gigantesca campana del motore a fusione. Dapprima Lee pensa che possa trattarsi di radiatori di calore, ma quando la *Plymouth* si avvicina sente un lieve fischio da dietro il sedile.

— Hai idea di che siano quegli affari? — chiede, girandosi verso Henry.

— Che io sia dannato. — L'astrofisico è sgomento. — Credo che questa gente abbia una propulsione diametrica. — Indica le enigmatiche strutture. — Se ho ragione, quelli sono generatori di campo. — Poi fa un gesto verso un'altra serie di flange sul davanti della nave, che stavolta sono piegate in basso contro lo scafo. — Le due estremità della nave generano polarità positive e negative, così da creare un campo asimmetrico intorno a se stessa. In questo modo, piega lo spaziotempo attorno a sé, e...

— Vuol dire, come un *wormhole* o roba simile? — chiede Wendy.

Henry scuote il capo. — No, no... Nulla di così esotico. Questo è qualcos'altro. Un concetto che risale alla metà del Ventesimo secolo. Il mio gruppo al Marshall ci si trastullò per un po', ma nessuno riuscì a escogitare come farlo funzionare, e quindi ci dedicammo a sviluppare un motore di Bussard. Ma sembra che qualcuno abbia seguito le nostre orme e aggirato il problema della conservazione dell'energia. Probabilmente usando il vuoto stesso come fonte di potenza.

— Allora perché includere un motore a fusione? — chiede Dana. — È come far tirare un'auto da corsa da un paio di buoi.

— Probabilmente per spingere la nave a velocità sufficiente perché faccia effetto il campo, e per rallentarla di nuovo una volta raggiunto...

— Tutto molto interessante — interrompe Lee, spazientito dalla discussione — ma non mi hai detto una cosa... Quanto andrebbe veloce?

— Non lo so. Quanto vuoi che vada? — Henry si stringe nelle spalle. — Non intendo sembrare faceto, ma in teoria una propulsione diametrica potrebbe accelerare una nave a una buona percentuale della velocità della luce.

— Se è così... — Jud non finisce quel pensiero, e non ne ha bisogno. Se la

Glorious Destiny ha viaggiato verso 47 Uma a velocità prossime a quella della luce, potrebbe essere stata lanciata dalla Terra negli ultimi cinquant'anni.

Ormai la nave stellare riempie i finestrini della cabina. Jud si è portato alla stessa velocità del gigantesco vascello; ora sta accostando attentamente. — Ecco il nostro punto di attracco — mormora, senza togliere le mani dalla barra di comando mentre manovra gentilmente la navetta capovolta verso una sovrastruttura rettangolare che si innalza tra un paio di flange; accanto a un collare di attracco, lampeggia un faro rosso. — Sembra abbastanza facile.

— Sicuro. — Per il momento, Lee è distratto da qualcos'altro: a metà dello scafo cilindrico, appena sotto la fila di oblò, ha notato quelle che sembrano porte scorrevoli chiuse, abbastanza grandi perché una navetta ci voli attraverso. A un quarto di circonferenza dello scafo, avvista un'apertura identica.

Hangar per navette? Più che probabile... E se ce ne sono altri oltre a quei due, la *Glorious Destiny* deve trasportare almeno quattro navicelle da sbarco, ognuna delle dimensioni della *Plymouth*.

“Quante persone ci sono a bordo di questa cosa?” Distoglie la mente da quel pensiero, concentrandosi sul compito di aiutare Jud a guidare la navetta all'attracco. Spostando gli occhi dallo schermo radar ai finestrini, legge ad alta voce le rilevazioni degli strumenti mentre Jud sposta la barra di comando di pochi millimetri per volta, portando la navetta verso il collare di attracco. Infine si sente un duro cozzo quando il portello dorsale della *Plymouth* si aggancia alla nave.

— Eccoci qua. — Le mani di Jud si muovono sul pannello degli strumenti, disattivando i motori. Controlla uno schermo e accenna con il capo verso Lee. — La sonda di attracco mostra uguale pressione da entrambi i lati. Dovreste poter entrare senza problemi.

Lee si sfibbia le imbracature mentre Jud resta fermo sul sedile; il pilota resterà indietro per impedire a chiunque di introdursi a bordo durante la loro assenza. Lee si rivolge agli altri. — Possiamo toglierci l'equipaggiamento di volo, adesso. Prima di partire Ellery ha caricato a bordo alcune vecchie uniformi dell'*Alabama*. Le trovate negli armadietti sul retro del compartimento passeggeri. Impiegheremo pochi minuti a cambiarci prima di aprire il portello.

Henry e Wendy sospirano di sollievo; non sono abituati a portare tute

spaziali, e togliersele sarà una benedizione. Prima che lascino la cabina di pilotaggio, comunque, Lee alza una mano. — Un attimo solo... chiariamo una cosa prima di entrare. Non sappiamo con chi abbiamo a che fare, quindi lasciate parlare me. Vi sta bene?

Henry annuisce riluttante, ma Wendy è più dubbiosa. — Come suppone di scoprire qualcosa, se non possiamo fare domande?

— Fai tutte le domande che vuoi — replica Lee. — Anzi, spero che tu lo faccia. Ma anche questa gente avrà delle domande da porre, e per il momento preferirei essere io l'unico che darà le risposte. Capito?

Lei annuisce lentamente, e Lee le risponde con un sorriso rassicurante. — Tutto bene, allora. Andiamo a conoscere i nuovi vicini.

Liberty, Raphael 18 Gabriel / 00:52

La notte è fredda in modo quasi irragionevole. Pesanti nubi nascondono Orso alla vista; un vento brutale attraversa ululando la città, soffiando via dai tetti la neve appena caduta, facendo sbattere piano le imposte contro le finestre. La città è buia; sono andati tutti a letto.

Quasi tutti. Col cappuccio tirato sulla testa, la sciarpa legata attorno a naso e bocca, Tony Lucchesi calpesta pesantemente la neve, stringendo nella mano guantata la tracolla del fucile. Scalogna nera, essersi beccato il turno di notte; in origine toccava a Boone, ma dato che quel giorno si è buscato un brutto raffreddore, il capo Schmidt ha scelto Tony per prendere il suo posto come guardia notturna.

Non che sia necessario mandare qualcuno di pattuglia dopo mezzanotte in quel periodo dell'anno. I boidi sono migrati a sud mesi fa, gli *swamper* sono entrati in ibernazione nelle piante a forma di palla, e perfino i gatti di torrente sanno che è meglio non mettere fuori il muso in una notte come quella. Ma il Consiglio cittadino, nella sua infinita saggezza, ha decretato che un soldato debba restare di guardia ventisette ore al giorno, nove giorni la settimana. Come se fosse realmente indispensabile.

Tony percorre Main Street fino a raggiungere il municipio. Sta per voltarsi e dirigersi in direzione opposta, quando nota qualcosa di strano: una fioca luce azzurra, che trapela sotto le imposte di una delle finestre posteriori. Si tratta del computer nell'ufficio del sindaco; l'ha già visto prima, quando Lee o

Montero stavano lavorando fino a tardi. Se ne sono andati entrambi, comunque, quindi non dovrebbe esserci nessuno là dentro, specialmente a quell'ora maledetta.

Dannazione. Uno di loro deve aver lasciato il computer acceso. Una questione insignificante, in realtà, ma da quando il mese prima il generatore eolico è crollato, sono stati tutti esortati a risparmiare l'energia elettrica. E così Tony, imprecando a bassa voce sotto la sciarpa, arranca su per i gradini anteriori dell'edificio...

E trova qualcos'altro di insolito: la porta d'ingresso, di norma chiusa a quell'ora, è lievemente scostata, come se l'avesse aperta il vento. A eccezione dell'armeria e della cucina della mensa, non ci sono serrature su nessuna porta dei luoghi pubblici di Liberty, semplicemente perché non ce n'è bisogno. Il furto è quasi inesistente nella colonia – perché rubare una cosa, quando si può averla semplicemente chiedendola? – e le serrature stesse sono un bene prezioso. E l'ultima persona a lasciare il municipio di sera si chiude sempre la porta dietro...

L'addestramento di Tony prende il sopravvento; non è più un miliziano che svolge un compito ingrato, ma un soldato della Repubblica in perlustrazione. Togliendosi il fucile di spalla, disinserisce la sicura e accende il mirino a infrarossi. Aprendo cautamente la porta, mette piede nell'atrio e si richiude silenziosamente la porta alle spalle. Notando gli appendiabiti vuoti, entra in punta di piedi nella sala riunioni.

Solleva il fucile all'altezza degli occhi, servendosi del fascio di infrarossi per orientarsi nella sala buia. La soglia che dà sugli uffici nel retro del fabbricato è aperta; sbircia dietro l'angolo, vede il chiarore azzurro che viene da sotto la porta dell'ufficio del capitano Lee. La porta è chiusa, ma riesce a percepire il lieve rumore di qualcuno che batte su una tastiera.

Un passo alla volta, Tony procede lungo il corridoio, la schiena premuta contro il muro, il fucile al livello dei fianchi. Quando giunge alla porta, un'asse del pavimento scricchiola sotto lo stivale. Si blocca, trattiene il respiro. Mani invisibili si fermano sulla tastiera; per qualche secondo tutto quello che Tony può udire è il cupo gemito del vento. Poi, ancora una volta, ricomincia il ticchettio dei tasti.

Tony posa la mano sinistra sul pomo della porta. Conta fino a tre, poi spalanca l'uscio. — Fermo! — sbraita, portando il fucile in posizione di sparo.

— Non muoverti!

Sbigottita, la figura di fronte allo schermo del computer si volta di scatto.

— Non muoverti, ho detto! — sbotta Tony. — Sta' lì immobile!

— Okay, okay! Non sparare! — La voce è giovanile, maschile, terribilmente spaventata; solleva le mani leggermente, e ora Tony vede che ha ancora addosso un parka. — Mi arrendo, va bene?

— Bene. Stattene così. — Tony annaspa sulla parete accanto alla porta finché non trova l'interruttore della luce. Il pannello sul soffitto si accende con un lampo, e Tony cerca di non sussultare nel bagliore improvviso.

Seduto alla scrivania del sindaco c'è Chris Levin, con gli occhi sbarrati dalla paura. A Tony non va a genio Levin; un paio di mesi prima ha arrestato il ragazzo dopo che aveva alzato le mani su Carlos Montero, e da allora è sempre stato sulla lista nera per un motivo o per l'altro, solitamente ubriachezza e schiamazzi. L'effrazione con scasso è una novità, comunque.

— Che ci fai qui? — Tony non abbassa il fucile nemmeno quando è chiaro che Chris è disarmato.

— Tony, amico, vacci piano. Volevo solo usare il computer, ecco tutto. Il mio palmare ha fuso, e pensavo...

Chris fa per alzarsi, e in quell'attimo la sua destra si avvicina alla tastiera.

— T'ho detto immobile — dice Tony — e parlo sul serio. Ora mettiti le mani sulla testa. — Chris obbedisce. — Adesso allontanati dalla scrivania... lentamente.

— Andiamo. — Chris azzarda un sorriso, con gli angoli della bocca che tremano. — Mi dispiace se... cioè, lo sai, è uno sbaglio. Niente per cui innervosirsi.

Per un momento Tony si lascia quasi convincere. Il ragazzo si intrufola nell'ufficio del sindaco dopo mezzanotte per rubare un po' di tempo al computer. Nessun motivo di metterlo in arresto; basta spedirlo a casa e segnalare l'incidente una volta tornato in caserma. Tony sta per abbassare il fucile quando gli capita di dare un'occhiata al computer.

Sulla metà superiore dello schermo c'è un'immagine schematica di Coyote, con dei puntini che illustrano la situazione delle tre astronavi in orbita: l'*Alabama* da un lato del pianeta, la *Plymouth* e la *Glorious Destiny* dall'altro. Una raffigurazione in tempo reale delle posizioni di tutte e tre le navi. La

Glorious Destiny e la *Plymouth* sono quasi in cima l'una all'altra, ed entrambe sono praticamente proprio sopra New Florida.

Una linea tratteggiata porta da Liberty alla *Glorious Destiny*. Mentre Tony osserva, la linea si sposta per tracciare il percorso della nave terrestre attraverso il cielo. E adesso vede la barra che separa la metà inferiore da quella superiore dello schermo – TRASMISSIONE DATI TELEMETRICI – e al di sotto, alcune righe di simboli. Da quella distanza non riesce a distinguere cosa c'è scritto, ma intravede quelle che sembrano coordinate di latitudine e longitudine.

Tony sente pulsargli le tempie. Ha sentito gli ordini tassativi; nessun ulteriore contatto con la nave terrestre fino al ritorno della *Plymouth*. “Oh, Cristo! Non avrà mica...!”

— A terra, Levin! Ora!

— Te lo sto dicendo, è un...!

— Chiudi il becco e fa' quello che dico! Senza fiatare!

Chris si getta sul pavimento, con le mani ancora strette assieme sulla testa. Tony scosta la sedia con un calcio, gli tiene la canna del fucile puntata alla schiena. Ficca una mano nel parka, estrae l'unità di comunicazione, preme il tasto di accensione e il numero due, se la porta all'orecchio.

— Capo, è il turno di notte. Tony. Sono al municipio, nell'ufficio del sindaco. Fiondati quaggiù, abbiamo un problema. — Tony guarda di nuovo lo schermo. — Meglio svegliare anche Tom Shapiro. È una cosa seria.

WHSS *Glorious Destiny*, *Raphael 18 Gabriel* / 01:02

Il portello interno della camera stagna si apre, rivelando un compartimento non molto diverso da quello analogo dell'*Alabama*. Qualcuno li sta aspettando: alto un metro e ottanta, indossa un lungo manto nero con il cappuccio sollevato, ed è in piedi su quella che dapprima sembra la parete opposta del locale, finché Lee non ricomincia a orientarsi e vede che in realtà è il pavimento.

— Benvenuti a bordo. — La voce ha un lieve timbro elettronico, ma è solo quando la figura solleva da sotto il manto una scheletrica mano metallica che Lee capisce che si tratta di un robot. Occhi di vetro color rubino lo scrutano da un volto simile a un teschio; indica delle staffe elastiche per i piedi,

disposte lungo il pavimento. — Presto rifaseremo il campo locale della nave — prosegue. — La transizione sarà graduale, ovviamente, ma non vogliamo che vi facciate del male nel frattempo.

Ora Lee riconosce la voce. È la stessa che hanno sentito nel corso della prima trasmissione radio. — Grazie — dice, spingendosi verso le staffe più vicine; dietro di lui, anche Dana, Henry e Wendy sono entrati fluttuando nel compartimento. — Ne deduco che la vostra nave disponga di... ehm, di una specie di gravità artificiale.

— Gravità artificiale? — Inaspettatamente, una secca risata emerge dalla griglia che ha per bocca. — Sì, suppongo che potreste chiamarla così. Noi ci riferiamo a essa come campo Millis-Clement, ma “gravità artificiale” andrà bene. L’abbiamo defasata per facilitare le procedure di attracco. — Appare l’altra mano della figura, che regge una borsa di plastica. — Mettetevi questi, prego. Verrete sottoposti a un breve periodo di radiazione ultravioletta, a scopo di decontaminazione.

Lee prende la borsa, la apre, ne estrae un paio di occhiali da sole che avvolgono tutto il viso, e che ovviamente hanno lo scopo di proteggere i loro occhi. — Ve lo assicuro, non siamo portatori di alcun microorganismo pericoloso.

— Probabilmente no. Mi scuso se si è offeso. Una semplice precauzione. — Di nuovo, l’inquietante risata. — Inoltre, ci darà la possibilità di parlare prima che incontriate la matriarca Hernandez.

— Nessuna offesa. Comprendiamo. — Lee si mette gli occhiali, passa la borsa a Dana. Lei e gli altri hanno già ficcato i piedi nelle staffe; ora sembra che tutti quanti siano in piedi sulla parete. — Sono Robert E. Lee, ufficiale comandante della...

— La riconosco, naturalmente, capitano Lee. Ho studiato a fondo l’incidente dell’*Alabama*... Una specie di interesse personale. È un vero onore conoscerla, signore. — La sua destra si solleva, col palmo aperto. — Sono il *savant* Manuel Castro... La prego, mi chiami Manny.

Lee stringe la mano di acciaio e trova la sua presa notevolmente gentile. — Lieto di conoscerla.

— Non sembra molto un robot — mormora Wendy.

La testa di Manny emette un sonoro scatto mentre si volta verso di lei. — Cosa le fa pensare che io sia un robot?

Wendy spalanca gli occhi, ma prima che possa aprire bocca un forte gong riecheggia nel compartimento. — È l'avviso dei trenta secondi — dice Manny. — Vi prego tutti di indossare gli occhiali e di accertarvi di avere fissato i piedi. Ci sono dei mancorrenti dietro di voi, se ne avrete bisogno. Non durerà a lungo, prometto.

I pannelli del soffitto diventano più brillanti, emettendo una vivida fosforescenza azzurra. Lee sente le suole delle scarpe aderire gradualmente al pavimento. — Ha detto... — comincia Henry, poi si ferma per afferrare il sostegno dietro di sé. — Intendeva dire che non è un robot?

— In senso stretto, no. I termini che in antico inglese indicano la mia condizione sarebbero “androide” o forse “cyborg”, ma sarebbero lo stesso inadeguati. Tecnicamente parlando, sono un postumano, un'intelligenza umana trasferita in forma meccanica. Un *savant*. Fino a settantotto anni fa, il mio corpo era di carne e ossa, ma poi... — Una pausa. — Diciamo solo che optai per una durata di vita più lunga.

— Sono... uh... tutti quanti come lei sulla nave? — Un'espressione di orrore si dipinge sul viso di Dana.

— Perdonatemi. Questo dev'essere uno shock per voi. No, solo dieci di noi sono *savant*. I restanti sono modelli base di *Homo sapiens*, proprio come voi, sebbene la maggior parte si trovino ancora in biostasi. Io e i miei compagni *savant* siamo rimasti svegli durante il viaggio.

— Ci parli della vostra nave, la prego — dice Lee. — È alquanto impressionante.

— Grazie. — Manny annuisce con un gesto stranamente umano. — Ne siamo assolutamente orgogliosi. Il suo nome completo è *Ricerca di un glorioso destino tra le stelle per il bene supremo del collettivismo sociale... Glorious Destiny*, per brevità. È stata costruita in orbita lunare dall'Unione dell'emisfero occidentale, una federazione di ventuno province dell'America del Nord e del Sud formata nel 2096 dal Trattato dell'Avana, ed è stata lanciata dall'orbita lunare il 16 giugno 2256.

— Cioè... — Dana calcola a mente. — Quarantotto anni fa.

— Quarantotto anni, nove mesi, due settimane e tre giorni, incluse le tre settimane impiegate dalla nave ad accelerare a velocità di crociera, e altre tre settimane per la decelerazione. Com'è ovvio, poiché abbiamo viaggiato al novantacinque per cento della velocità della luce, stando all'orologio interno

della nave sembra che siano trascorsi solo quindici anni, sei mesi e tre giorni, e ciò significa che per il nostro computo è il 2 aprile 2272. Questo vuol dire che siamo arrivati circa ventinove anni prima dell'*Alabama*. Ha un senso, vero?

Lee riesce ad abbozzare un sorriso. — Ci siamo sbarazzati del calendario gregoriano molto tempo fa. Presumo che sia il vostro... ehm, campo... a permettervi di raggiungere una velocità subluminale.

— Il campo Millis-Clement è una manifestazione della nostra propulsione diametrica, sì — replica Manny, e Lee nota l'espressione compiaciuta sul volto di Henry; la sua deduzione si è rivelata corretta. — La matriarca vi darà una dettagliata sintesi del nostro metodo di propulsione, se lo desiderate.

Lee si sente più pesante; la sensazione della gravità, negatagli a bordo della *Plymouth*, sta lentamente ritornando. — Mi spiace che ciò vi metta a disagio — dice Manny. — Sedetevi se vi fa sentire meglio, non dovrete avere bisogno degli appigli per i piedi, ormai. Capitano Lee, non credo di avere avuto il piacere di conoscere il resto del suo gruppo. È troppo tardi per le presentazioni?

— Niente affatto. — Lee si volta verso gli altri. — Questa è Dana Monroe...

— Ah, già... Ingegnere capo dell'*Alabama*. La storia registra che lei fu una di quelli che istigarono la rivolta. È un piacere conoscerla, signora.

Se Dana si sente lusingata, lo tiene per sé, limitandosi a rivolgere a Manny un guardingo cenno del capo. — E questo è il dottor Henry Johnson — continua Lee. — Astrofisico, un passeggero civile...

— Credo che sia stato uno dei cosiddetti dissidenti intellettuali coinvolti nella cospirazione. Un onore incontrare anche lei, signore. — Chiaramente compiaciuto da tanta notorietà, Henry sorride e fa un leggero inchino.

— E infine, Wendy Gunther, membro del Consiglio cittadino della nostra colonia...

— Wendy Gunther. — Una lieve pausa mentre Manny la scruta coi suoi strani occhi. — Oh, ma certo... Uno dei bambini che erano a bordo. È un po' più cresciuta, adesso.

— Può ben dirlo. — Wendy ha tirato fuori il palmare e l'ha messo in modalità registrazione vocale; alza appena lo sguardo su di lui. — L'ultima volta che ho controllato, avevo 249 anni.

Di nuovo, la bizzarra risata. — Devo dire che sembra proprio una

diciottenne. È un piacere conoscerla, specialmente considerato il ruolo di suo padre nell'operazione.

“Oh, mio Dio” pensa Lee. “Lui sa...”

— Che intende dire? — Wendy alza gli occhi di scatto, corrugando perplessa la fronte. — Mio padre non faceva parte della cospirazione. Era un lealista del Partito... ingegnere del supporto vitale.

— Sta parlando di lui al passato. Ne deduco che non sia più vivo.

— È rimasto ucciso in un incidente, subito dopo l'arrivo dell'*Alabama*. Lei cosa...?

Il gong risuona ancora, interrompendola, mentre il soffitto riprende il suo aspetto normale. — Transizione completata — dice Manny, estraendo i piedi dalle staffe. — Se volete seguirmi, prego, vi condurrò dalla matriarca. È ansiosa di conoscervi.

C'è uno sguardo tormentato negli occhi di Wendy; Lee adesso sa che è stata una follia averla portata con sé. Potrebbe ordinarle di far ritorno alla *Plymouth*, ma non risolverebbe niente. Mentre gli passa accanto, seguendo Manny verso un portello dall'altra parte del compartimento, la ragazza incrocia brevemente il suo sguardo, e in quel momento Lee si rende conto che sa che le ha mentito. In effetti, forse l'ha sospettato tutto il tempo.

Non c'è nulla che possa farci adesso. Resta solo da attendere che scopra la verità.

Il passaggio lungo cui Manny li scorta è abbastanza ampio da lasciare passare due persone affiancate, eppure è stranamente vuoto e silenzioso, salvo per il ronzio di sottofondo della nave. Superano porte chiuse, contrassegnate da scritte in una lingua che Lee non riconosce. Senza spiegazioni, il *savant* li guida in un ascensore. Pronuncia una parola straniera; le porte si chiudono a iride e la cabina inizia a innalzarsi.

— Mi scusi — chiede Henry — ma che linguaggio sta usando?

— Inglese. — Se Manny potesse sorridere, Lee giurerebbe che in quel momento lo sta facendo. — “Anglo”, per usare il termine adeguato. L'inglese è alquanto cambiato negli ultimi due secoli. Solo i *savant* e una manciata di membri dell'equipaggio parlano fluentemente l'antica forma. Dovrete perdonare la matriarca quando la incontrerete... ne sa abbastanza da

cavarsela, ma è una cosa nuova per lei. È questa la ragione per cui sono stato inviato a ricevervi. Oltre a farvi da guida, sono anche il vostro interprete.

— Ha appena menzionato l'equipaggio — dice Lee. — Quante persone ci sono, a bordo?

Manny replica con qualcosa in anglo. — Liberamente tradotto — aggiunge — significa “tutto a suo tempo”.

Lee non dice nulla. Almeno i numeri sul pannello di comando sono arabi; si sono imbarcati al livello 8, e adesso pare che siano diretti verso il 12. Se dovessero darsi alla fuga, sarebbe un'informazione utile.

L'ascensore si apre. Oltre le porte, il buio. Lee mette piede fuori, alza lo sguardo... e trova Coyote sospeso dritto sopra di sé.

L'effetto è sbalorditivo; è come se Lee si trovasse fuori dalla nave, senza nulla a separarlo dal vuoto. Coyote riempie il cielo nero punteggiato di stelle; attraverso chiazze di nubi può vedere il Grande Fiume Equatoriale serpeggiare oltre isole ancora senza nome, con Orso che sorge appena al di là dell'orizzonte. Per un attimo sembra che le pareti siano scomparse, finché non abbassa di nuovo lo sguardo e si trova attorniato da ripiani anulari di luci multicolori: console di strumenti, disposte su due ponti, coi profili di altri *savant* incappucciati davanti a esse.

— Il nostro centro di comando. — In silenzio, Manny si è portato dietro di lui. — Siamo a prua. La vista è proiettata dal soffitto... artificiale, ovviamente.

Lee alza lo sguardo alla cupola. La nave si trova da qualche parte sopra l'emisfero orientale; ora riesce a distinguere una densa formazione a spirale di nubi sopra l'equatore. La tempesta invernale si sta ancora dirigendo a est, turbinando verso l'altra faccia del pianeta. È probabile che a Liberty i venti stiano già alzando; non possono rimanere sulla *Glorious Destiny* ancora per molto, o presto per la *Plymouth* sarà troppo pericoloso tentare un atterraggio.

— Davvero impressionante — dice, simulando noncuranza — ma andiamo abbastanza di fretta. Se potesse condurmi dalla matriarca Hernandez...

— Sono qui, capitano Lee.

Dalle ombre emerge una donna con le mani conserte. È vestita di un manto blu dagli orli dorati e ha i capelli castani tagliati quasi a zero. Sembra di mezza età, con un viso ordinario ma occhi acuti e penetranti. — Matriarca Luisa Hernandez, io sono — dice esitante, con un accento così forte che è

difficile capirla. — Incontrarvi... *pardon*... è un piacere incontrarla, capitano. No... un onore, invece. Io non ho... mai ho...

Frustrata, scuote la testa, poi si rivolge a Manny e dice qualcosa in anglo. — La matriarca è imbarazzata dalla propria mancanza di competenza linguistica — dice Manny, un momento dopo. — È onorata di conoscere qualcuno che occupi un posto così eroico nella storia. In effetti, se non fosse stato per le azioni sue e del suo coraggioso equipaggio, la Repubblica unita d'America non sarebbe mai potuta cadere, e quindi questa conversazione non si sarebbe mai svolta.

— Non capisco. — Lee torna a guardare la matriarca. — Che intende dire?

Lei parla ancora una volta a Manny prima di tornare a guardare Lee. — *Savant* Castro spiega meglio che io può — dice.

— La matriarca mi ha chiesto di fornire un breve riassunto storico — dice Manny. — È importante che sappiate queste cose. Quando sottraeste l'*Alabama*, fu l'inizio di una catena di eventi che finirono per portare al rovesciamento della RUA in seguito a un'insurrezione interna. Pochi mesi dopo la vostra partenza, le agenzie di informazione ufficiali riferirono che la nave era stata distrutta in un atto di sabotaggio perpetrato da un membro dell'equipaggio. Il fatto che la figlia di Eric Gunther sia tra noi conferma ulteriormente che ciò era inesatto, che era un operativo collocato a bordo dall'Agenzia per la sicurezza interna...

— Mio padre? — La voce di Wendy è strozzata, incredula. — Io non... Sta dicendo che mio padre era un sabotatore?

Manny dice qualcosa in anglo alla matriarca. Gli occhi le si spalancano; non più impassibile, fissa Wendy con sbalordimento. — Questa cosa... Lei non sapere?

Lee si volta, vede la confusione di Wendy. — Non potevo dirtelo — dice piano, facendo un passo verso di lei. — Mi dispiace, ma...

— Lei sapeva? — Wendy indietreggia. — Sapeva che mio...?

— Wendy, ti prego, stammi a sentire. Il governo piazzò tuo padre a bordo per far saltare in aria la nave in caso che venisse dirottata. Ma non ebbe mai intenzione di eseguire quegli ordini... Ti portò con sé, no? Non seppi nulla di tutto ciò fin dopo il nostro arrivo, quando tentò di uccidermi, perché era ancora fedele al Partito...

— Quindi non si trattò di un incidente. — Ora gli occhi della ragazza sono

carichi di furia gelida. — L'ha ucciso lei... o l'ha fatto uccidere.

— Wendy, no. Non è così che è andata. — Lee si avvicina ancora di più; lei inizia a indietreggiare, ma lui le afferra le braccia. — C'è dell'altro, che loro non sanno — dice, a bassa voce — ma non è questo il momento di...

— Allora quando mi avrebbe informata? — Lei lo fissa di rimando. — O me l'avrebbe nascosto per sempre?

— Ti racconterò tutto, ma non ora. — Lee la lascia andare. — In questo momento, mi occorre che tu stia calma e registri ogni cosa che è stata pronunciata. Mi hai detto che potevi farlo: ora dipende tutto da questo. Puoi farlo, per favore?

Wendy non risponde e si limita ad abbassare lo sguardo. Dopo un momento, annuisce. Dana le si avvicina e le mette il braccio intorno alle spalle per confortarla. Senza una parola, Wendy solleva il palmare; le trema la mano mentre prende note con lo stilo.

C'è un silenzio inquieto nel centro di comando. I *savant* si sono voltati a osservare, con gli occhi di rubino che luccicano nelle tenebre. Lee riprende il fiato e torna a rivolgersi alla matriarca. — Le mie scuse — dice. — È... una cosa che lei non sapeva.

La matriarca risponde con un cenno comprensivo, dice qualcosa in anglo. Manny ascolta, guarda Lee. — È stata colpa nostra aver sollevato una questione che non avrebbe dovuto essere discussa.

— Grazie. — Lee raddrizza le spalle. Ha ancora una missione da compiere. — Stava dicendo...? Quanto all'insurrezione...

— Sì, ovvio. Il governo tentò di affermare che l'*Alabama* era stata distrutta da un sabotaggio tre mesi dopo il lancio, ma in seguito i canali sotterranei fornirono la prova che era stata dirottata da Highgate, con lei stesso a capo della cospirazione. Quando il governo non poté più negarlo, esibì uno dei principali cospiratori, l'ex direttore dell'Agenzia per la sicurezza interna...

— Roland Shaw. Sì, ci aiutò a fuggire. — Lee ricorda l'ultima volta che ha visto Shaw. “Spero che troviate quel che state cercando” aveva detto. — Che gli successe?

— Il governo lo mise sotto processo per alto tradimento. Fu giudicato colpevole e giustiziato in pubblico. — Lee sussulta, e Manny esita prima di continuare. — Non fu una morte inutile. L'organizzazione che aveva aiutato a creare guadagnò molti convertiti, e il dirottamento dell'*Alabama* dimostrò

che il governo non era imbattibile come sembrava in passato. Piccoli gruppi di sovversivi presero a mettersi in contatto tra loro, formando delle reti. Nel giro di qualche mese, si scatenarono atti di sabotaggio in tutta la Repubblica...

— “Ricordate l'*Alabama*.” — Un accenno di sorriso spunta sul volto della matriarca quando solleva le mani per formare coi pollici e gli indici la forma di una A.

— Fu questo il simbolo della rivoluzione — spiega Manny. — Ci vollero quasi ventisei anni perché guadagnasse forza sufficiente a rovesciare il governo, ma al termine una folla assaltò il Campidoglio e trasse il presidente Rochelle in arresto...

— Joseph Rochelle? — Lee alza un sopracciglio. — Mio suocero era divenuto presidente?

— No... Elise Rochelle, sua figlia. La sua ex moglie cessò di usare il suo nome dopo che lei fuggì. Eletta dal Congresso per un mandato a vita, in seguito a...

— Non importa il perché. Cosa le accadde?

— Avrebbe dovuto subire un processo all'Avana per crimini contro l'umanità, ma si tolse la vita prima di allora. Lei...

— Crimini contro l'umanità? — Lee lo fissa scioccato. — Che genere di crimini?

— Il movimento clandestino non agì da solo. Riuscì a ottenere assistenza dall'esterno della Repubblica. New England, Canada e Pacifica furono i capisaldi. Vennero contrabbandate armi attraverso i confini, i computer del governo furono violati, fu dato rifugio ai fuggitivi. Quando il presidente Rochelle lo scoprì, ordinò attacchi con armi biologiche contro Boston, Seattle e Montreal. Più di 800.000 persone rimasero uccise dalla superinfluenza in New England e Canada, e quasi 300.000 morirono in Pacifica.

Lee chiude gli occhi e china il capo. La sua storia con Elisa era finita ben prima di decidere di trafugare l'*Alabama*. Era sempre stata gelida, eppure non l'avrebbe mai creduta capace di tale malvagità. In qualche modo, durante quegli anni, il Partito della libertà doveva aver pervertito la sua anima, trasformandola in un mostro...

Sente una mano toccargli il braccio. Alzando lo sguardo, trova Henry Johnson accanto a sé. — Tutto okay? — bisbiglia. Come inebetito, Lee

annuisce. Henry si rivolge alla matriarca. — Perché gli sta dicendo questo? Cosa c'entra col perché siete...?

Lei solleva una mano. — Pazienza. Tutto verrà spiegato. — A Manny: — Continua.

— Dopo che il Partito venne rovesciato — dice il *savant* — il governo collassò praticamente da un giorno all'altro. Quella che era conosciuta come Repubblica unita d'America divenne il regno dell'anarchia. Altre migliaia di persone perirono nei mesi seguenti, per malattia, fame o violenza selvaggia. Nel corso della crisi, i Paesi confinanti con la Repubblica e altrove nelle Americhe formarono l'Unione dell'emisfero occidentale, con capitale all'Avana, nella nazione neutrale di Cuba.

— Ha detto qualcosa al riguardo — mormora Lee. — Il Trattato dell'Avana, firmato nel... Qual era la data?

— 26 aprile 2096. Giorno della Liberazione, com'è conosciuto oggi. Il primo importante atto dell'UEO fu inviare truppe in Nordamerica per fornire aiuti umanitari. Una volta assolto tale compito, l'Unione si dedicò a ricostruire *El Norte*... non come nazione indipendente, ma come provincia sotto tutela dell'UEO.

Lee fissa la matriarca, incredulo. — Sta dicendo che il mio Paese non esiste più? — Manny traduce, e lei annuisce solenne. — E che razza di governo avete installato?

— Collettivismo sociale. — Lei solleva il mento, orgogliosa.

— Sotto il collettivismo sociale — dice Manny — tutti gli individui sono trattati da eguali. Le barriere che un tempo dividevano la gente, capitalismo, rango di classe, disuguaglianza razziale, e così via, sono state sradicate e sostituite da un sistema che ricompensa l'individuo in base al suo contributo al bene supremo. Nessuno è ricco. Nessuno è povero. Non ci sono fame, né lotte intestine, né tumulti politici...

— Suona familiare — mormora Henry. — Credo che sia già stato tentato prima. Russia, Europa Orientale e Cina, durante il Ventesimo secolo.

La matriarca appare sconcertata; non comprende quello che lui ha appena detto. — State alludendo al socialismo marxista — replica Manny. — Una versione primitiva di collettivismo, alquanto rozza nell'esecuzione. Il nostro sistema è differente. Credetemi quando vi dico che il collettivismo funziona. Non ha solo il merito di aver ricostruito il Nordamerica, ma ci ha anche

consentito di realizzare i progressi tecnologici che hanno reso possibili navi come questa. Se non fosse per la teoria collettivista...

— Un attimo solo — dice Lee. — Ha appena detto... “navi come questa”. Ci sta dicendo che ce ne sono più di una?

Apparentemente la matriarca Hernandez capisce, perché sorride. — *Glorious Destiny*, solo una... la prima. Più ce ne sono. Vedi.

Solleva il braccio sinistro da sotto la veste, si tocca il braccialetto, e la cupola sopra di loro cambia.

Lee guarda in su, osserva la Luna vista dall’orbita di Lagrange. Sparsi in un vasto arco di spazio ci sono tre giganteschi vascelli identici alla *Glorious Destiny*, ciascuno a un diverso stadio di costruzione – uno un semplice scheletro, gli altri due prossimi al completamento – circondati da dozzine di minuscoli veicoli che si muovono avanti e indietro, trasportando segmenti di scafo da una parte all’altra. A grande distanza, può distinguere una stazione spaziale a forma di anello, probabilmente una base operativa. Un cantiere, più vasto di qualunque altro mai costruito prima.

— Questo è Highgate — dice Manny — come lo vedevamo noi, poco prima di partire. I vascelli che vede sono tre delle nostre cinque navi gemelle, ognuna in grado di trasportare mille coloni in biostasi...

— Mille...?

— Sì, capitano. La *Glorious Destiny* ha a bordo un complemento totale di mille persone. Non le ha viste perché non sono ancora state rianimate. A meno che non ci siano stati imprevedibili inconvenienti negli ultimi quarantotto anni, le cinque rimanenti navi della nostra flotta dovrebbero arrivare nel corso dei prossimi quattro anni terrestri.

La scena sopra di lui è già storia, un artefatto del passato. Proprio in quell’istante una flotta di leviatani, lontani solo pochi anni luce, si precipita verso di loro a velocità subluminale, portando migliaia di passeggeri in ibernazione...

— Stiamo venendo su Coyote — dice lentamente la matriarca Hernandez, scegliendo le parole con grande cura. — In cerca di un glorioso destino tra le stelle, per il bene supremo del collettivismo sociale.

— Ordine! Ordine, prego!

Il mazzuolo picchia sonoramente sul tavolo, ma quel suono è inghiottito dal tumulto di voci sovraeccitate. In tutta la sala del municipio, piena zeppa, uomini e donne si sono levati in piedi, strillando per farsi udire sugli altri. I membri del Consiglio cittadino siedono nervosi dietro il loro tavolo, ed è ovvio che un paio di loro desidererebbero trovarsi da qualunque altra parte, piuttosto che lì.

Seduto fra il pubblico, con Susan accoccolata tra le braccia, Carlos osserva Wendy attraverso il locale. Lei siede a schiena dritta al tavolo del Consiglio, con le mani serrate e la faccia tesa. È passata poco meno di un'ora dal ritorno della *Plymouth*, e si sono parlati appena da quando lui l'ha incontrata alla rampa di atterraggio, eppure sembra che si sia unita al resto del Consiglio solo con grande riluttanza. Qualcosa la sta turbando, ma qualunque cosa sia, si è rifiutata di dirgliela.

— Tutti quanti, seduti, prego! — Ancora una volta, il capitano Lee batte il mazzuolo. — Dobbiamo risolvere questa storia, e siamo a corto di tempo!

Gradualmente, il frastuono comincia ad attenuarsi, mentre quelli che erano in piedi tornano riluttanti a prendere posto. Ora si sono alzate alcune mani. Tom Shapiro tocca Lee col gomito, gli bisbiglia qualcosa; lui annuisce, poi torna a guardare il pubblico. — Lasciatemi finire, poi passeremo al dibattito. Ma, per favore, tutti quanti... dobbiamo procedere, quindi abbiate solo un altro po' di pazienza.

Scrutando la folla, Carlos vede espressioni di paura, rabbia, perfino panico. Il capitano Lee tira lentamente il fiato; come tutti gli altri che hanno compiuto il viaggio fino alla *Glorious Destiny*, appare sul punto di crollare esausto, ma quando ha chiamato per radio dalla *Plymouth* poco dopo aver lasciato l'astronave, ha insistito per convocare una riunione di emergenza non appena la navetta avesse toccato il suolo.

— Mi rendo conto che questo per voi sarà uno shock — continua Lee, quando nel locale torna la calma. — Credetemi, è stata una sorpresa anche per noi. Ho tentato di spiegare alla matriarca Hernandez che Liberty è a malapena capace di sostenere un centinaio di persone, figuriamoci altre mille, ma lei non capisce la nostra situazione, o...

— Che c'è che non capisce? — A parlare è Lew Geary, in piedi accanto a Carrie da un lato del locale. — Abbiamo solo cibo sufficiente a farci superare

il resto dell'inverno. Eccetto quello che cresce nella serra, ci vorranno almeno altri tre mesi prima di poter piantare i raccolti primaverili.

Mormorii in tutto il pubblico. — Lo so, e lo sapete anche voi — dice Lee — ma o non mi crede, o ha scelto di ignorare i fatti. La mia impressione è che si tratti della seconda eventualità. Il sistema politico da cui proviene, questo “collettivismo sociale”, sancisce che tutti mettano ogni cosa in comune. Quel che è mio è anche vostro, puro e semplice.

— Allora possono starsene in orbita — dice Lew. — Hai appena detto che la maggior parte sono ancora in biostasi. Possono attendere qualche altro mese, e poi potremo parlare di sfamare qualche bocca in più...

— E dove li dovremmo mettere, tutti questi? — domanda Patrick. — Nelle nostre case? Cioè, anche se rimangono in orbita fino alla prossima primavera, chi costruirà dei ripari per loro?

Dall'altra parte della sala, riprendono a rumoreggiare ancora una volta. Susan si ficca il pollice in bocca, e Carlos le allontana gentilmente la manina dalla faccia. Lee batte di nuovo il mazzuolo. — Ordine, prego... Pat, non so come la matriarca pensi che siamo in grado di nutrire e fornire alloggio a tutta la sua gente, ma lei si aspetta che lo facciamo. Nella sua mente, l'*Alabama* è proprietà dell'ex Repubblica unita d'America, che a sua volta è finita sotto controllo dell'Unione dell'emisfero occidentale. Poiché abbiamo sottratto l'*Alabama* e l'abbiamo usata per stabilire una colonia, ora facciamo parte dell'UEO...

— È assurdo! — sbotta Naomi.

— Lo so... ma prova a spiegarlo a loro. — Lee solleva una mano prima di poter essere nuovamente interrotto. — Anche se la matriarca fosse disposta a tenere il proprio equipaggio in biostasi per qualche altro mese, significherebbe solo rimandare il peggio. Liberty avrà dieci volte più abitanti di adesso...

— Allora lasciamoli costruire una loro colonia — esclama Ted LeMare. — Abbiamo passato tre anni terrestri e mezzo a imparare come vivere qui... perché loro non potrebbero?

Lee sta per rispondere, ma Dana si alza dalla prima fila. — Per la cronaca, concordo. A quanto pare si aspettano degli indigeni felici che srotolino il tappeto rosso davanti a loro. La matriarca non sa cos'abbiamo passato per arrivare dove siamo ora...

— Allora ditele di andare da qualche altra parte! — grida qualcuno dal fondo della sala.

— Voi non capite. — Dana scuote la testa. — La loro nave è quasi tre volte la stazza dell'*Alabama*. Possono sopraffarci semplicemente col loro numero. Non solo, ma il loro livello tecnologico è oltre duecento anni più avanzato del nostro. Se... *quando*... cominceranno a sbarcare, non so come faremo a resistergli.

Dalla prima fila, Jean Swenson solleva una mano. Grato che qualcuno si attenga alla procedura regolamentare, Lee la indica, e lei si alza. — Pensavo che il Consiglio avesse deciso di mantenere segreta la nostra posizione — dice. — Quand'è cambiata la situazione?

— In effetti la decisione del Consiglio era di tenere segreta l'ubicazione di Liberty il più a lungo possibile. — Lee esita. — Sfortunatamente, questa opzione non è più praticabile. La notte scorsa, qualcuno ha inviato alla *Glorious Destiny* una trasmissione radio non autorizzata, nel corso della quale ha rivelato la nostra latitudine e longitudine...

Mormorii rabbiosi. — Chi diavolo...? — sbotta Patrick.

— Spiacente, ma non desidero discuterne. — Lee appare addolorato. — Quest'individuo adesso è detenuto, e una volta aggiornata questa riunione, il Consiglio deciderà quali misure prendere.

Carlos lancia uno sguardo verso Sissy Levin, seduta quasi in fondo alla sala. Ha già sentito di Chris. Sua madre siede da sola, con le mani conserte in grembo; ha un'espressione neutra, senza esprimere vergogna né rimorso. Forse crede che quello che ha fatto Chris fosse giusto...

— A questo punto — prosegue Lee — non ha più scopo gettare la colpa su qualcuno. Non credo che avremmo potuto tenere segreta la nostra presenza ancora per molto. Era inevitabile che ci trovassero. La questione più importante è cosa fare quando arriveranno.

— E quando pensate che arriveranno? — dice Kim Newell. Carlos vede che sua sorella Marie le sta seduta in grembo. — Se possiamo aspettarceli in qualunque momento...

— Per fortuna, non sarà tanto presto. — Lee si sforza di mostrare un cupo sorriso. — Penso che ci si possa ragionevolmente attendere che ci vorrà loro qualche tempo a rianimare un numero di passeggeri sufficiente a formare una squadra di atterraggio. Inoltre, la tormenta che abbiamo monitorato negli

ultimi giorni si sta chiaramente dirigendo dalla nostra parte. Quando ci colpirà, probabilmente fra un paio di notti, per le loro navette sarà impossibile atterrare, almeno finché non si sarà calmata. Perciò immagino che questo ci darà un vantaggio di...

Fa una pausa. — Tre, magari quattro giorni. Poi credo che inizieranno ad arrivare.

Nella sala cade un silenzio carico di inquietudine. Nessuno dice nulla, e Carlos comprende che stanno cominciando ad assimilare l'idea. Lee aspetta un momento, poi continua. — Per quanto posso dire, ci restano solo due scelte. Prima, tentiamo di negoziare con la matriarca. Proviamo a farle capire che non siamo in grado di nutrire e alloggiare altri mille coloni, almeno fino a primavera, quando saremo in grado di seminare di nuovo...

— Okay, e dopo? — dice Paul Dwyer. — Quella gente probabilmente non ha la minima idea di come sostenersi, non più di quanta ne avessimo noi all'inizio. Il che significa che si troveranno a dipendere da noi.

— E quindi dovremmo nutrire e fornire riparo a un branco di ospiti indesiderati? — chiede qualcun altro.

— All'inferno! — Lew Geary incrocia le braccia. — Se avessi voluto vivere in questo modo, me ne sarei rimasto a casa. Almeno, col Partito della libertà, sapevo dove andavano a parare. — La sala risuona di risate, e lui annuisce. — Questo "collettivismo sociale" sembra la stessa merda che ci siamo lasciati dietro, solo con un nome diverso.

Applausi, anche da quelli che un tempo erano membri del Partito. Scrutandosi intorno, Carlos si meraviglia di quanto sia cambiata quella gente. Meno di un anno e mezzo prima, per il computo di Coyote, la colonia era stata divisa. Ma insieme hanno sopportato le rudezze del clima, sofferto privazioni e perdite, superato avversità che avrebbero potuto spezzare uomini e donne meno valorosi. Adesso ogni differenza è stata scordata, o almeno resa insignificante; nel profondo, hanno trovato in sé qualcosa che molti di loro probabilmente ignoravano: uno spirito indomito, restio ad arrendersi a chiunque o qualsiasi cosa.

Capisce che è la libertà a rendere così gli uomini. Una volta assaggiata, non vorranno più farne a meno. Ma quanto sarebbero disposti a sacrificare, per restare liberi?

— Bene, allora — dice Lee. — Questo lascia solo la seconda opzione:

resistiamo. Ricacciamoli indietro. Non lasciamo che mettano piede su Liberty.

La sala torna a calmarsi. Ron Schmidt, capo dei soldati, si schiarisce la gola mentre solleva la mano. Lee gli dà la parola, e l'ex sergente si alza. — L'armeria contiene due mortai a lunga gittata, venticinque carabine e dodici pistole, insieme alle dodici mitragliatrici automatiche che costituiscono il sistema di difesa del nostro perimetro — declama. — Nel corso dell'ultimo inventario, la mia gente ha contato 40 proiettili di mortaio, 362 caricatori di munizioni parabellum calibro .38, 202 dardi esplosivi... e, incredibilmente, dieci archi da caccia e 82 frecce.

L'ultima aggiunta doveva essere una battuta, ma nessuno ride. Carlos ha un lieve sussulto; lui stesso ha confezionato quegli archi e quelle frecce, e ha addestrato i soldati al loro uso. Ma mai perché fossero usati contro altre persone. — Signor sindaco — continua Schmidt — secondo la mia opinione abbiamo materiale sufficiente per affrontare boidi e gatti di torrente, ma di certo non una forza di spedizione determinata e ben armata. Se qualcuno volesse seriamente prendere Liberty, ci riuscirebbe in due o tre giorni, anche se fossimo decisi a combattere fino all'ultimo uomo.

Un borbottio incerto attraversa la sala, mentre Schmidt si siede. — Grazie per il rapporto, Ron — dice Lee. — Apprezzo la tua valutazione. — Dà uno sguardo al resto dei membri del Consiglio, ora pallidi come stracci. — È questo il punto. Siamo disposti a scendere in guerra per proteggerci? È un passo che siamo pronti a fare?

Si stanno già alzando delle voci, chi a favore, chi contro, ma all'improvviso Carlos non le sente più, perché in quell'attimo un lampo gli attraversa la mente.

Non tanto un'idea, quanto un ricordo: un murale dipinto sulle pareti dell'*Alabama*... Il principe Rupurt che guida una processione di amici e alleati attraverso una vallata, riparandoli dalle forze che minacciavano di distruggerli.

Senza rendersi conto fino in fondo di cosa stia facendo, Carlos si rivolge a Naomi. — Mi terrestri Susan per un minuto?

Sorpresa, Naomi annuisce, e gli prende gentilmente Susan dalle braccia. Carlos esita, poi alza una mano. — Mi scusi... signor sindaco? — esclama. — Signor sindaco, potrei avere la parola, prego?

Per qualche istante, non sembra che Lee l'abbia sentito. Poi avvista Carlos attraverso la sala e indica nella sua direzione, autorizzandolo formalmente. Wendy fissa Carlos sbigottita quando lui si alza in piedi. I suoi concittadini si voltano a scrutarlo, e d'improvviso Carlos si trova al centro dell'attenzione. Per un attimo, vorrebbe sedersi di nuovo, restare in silenzio.

— Signor Montero — dice Lee — ha qualcosa da dire?

— Sì, signore — risponde Carlos. — Penso... credo che ci sia una terza alternativa.

Raphael 18 Gabriel / 23:10

Il carcere di Liberty sembra tale solo di nome; in realtà è una baracca di una sola stanza, senza finestre, accanto alla caserma, originariamente destinata a magazzino finché non si è reso necessario disporre di un locale che fungesse da prigione. Anche così, viene usata di rado; molto raramente qualcuno causa abbastanza guai da essere tratto in arresto, e di solito la punizione consiste in un periodo di lavoro socialmente utile, piuttosto che nell'incarcerazione.

Tony Lucchesi apre la porta d'ingresso e si tende all'interno per accendere la luce. — Levin? Svegliati. Hai un visitatore. — Passa un momento, poi si fa da parte per lasciar passare Wendy. — Vuoi che resti nei paraggi?

— No, grazie. Andrà tutto bene. — Chris è seduto sul letto e si sfrega gli occhi assonnati. Le fa un cenno rassicurante; in qualunque caso, l'ultima cosa che farà è aggredirla. Riluttante, Tony chiude la porta dietro di lei, tirando il chiavistello.

— Be', ciao — dice Chris, una volta soli. — Questa sì che è una sorpresa. — Scruta la caraffa che lei tiene in mano. — È per me?

— Uh-huh. Pensavo che potessi avere freddo, quaggiù. — Wendy gli porge la caraffa; lui fa un cenno di gratitudine, svita il coperchio. La cella è scarsamente arredata, una stretta branda, una sedia, una stufa a legna, un vaso da notte nell'angolo, ma almeno è ragionevolmente calda. — Pensavo anche che volessi parlarmi.

— Di cosa devo parlare? Colto in flagrante. Con le mani nel sacco. Fine della storia. — Alza le spalle, beve un sorso esitante. — Grazie per il caffè. Ha diritto anche a un ultimo pasto, il condannato?

— Non succederà... cioè, se pensi di star per essere giustiziato. — Wendy si

toglie lo scialle, prende posto sulla sedia. — Il Consiglio si è appena riunito in sessione esecutiva. Ancora non abbiamo stabilito bene cosa fare di te, ma... be', ecco il motivo per cui sono qui. Vogliono sapere perché hai fatto quello che hai fatto.

— *Loro vogliono sapere...?*

— *Io voglio saperlo.* — Wendy scuote la testa. — Chris, perché? Perché fare qualcosa sapendo che avrebbe messo tutti in pericolo?

— Oh, andiamo. — Anche lui scuote il capo. — Cosa pensi che sia, alto tradimento? Semmai, ho salvato la vita a tutti. Siamo appena riusciti a cavarcela, quaggiù. Se non fosse arrivata quella nave, probabilmente saremmo tutti morti entro altri due o tre anni. Voialtri volete nascondervi nelle paludi? Fate pure. Quanto a me, penso che potremmo servirci di qualunque mercanzia abbiano a bordo di quella nave. Ecco perché ho detto loro dove siamo.

— Questo sembra solo un tentativo di giustificarsi.

Lui mette giù il caffè, tira via la coperta dal letto e se l'avvolge attorno alle spalle. — Già, può darsi. Magari io stesso non so il perché. — Esita. — Non mi hai ancora detto se mi consideri un traditore.

Lei non risponde. Fuori, il vento ha ripreso forza. Dall'altro lato della porta sente voci attutite: uomini e donne che si spostano per la città. Anche se sono quasi nel cuore della notte, non c'è tempo da perdere. Presto la tempesta gli sarà addosso, e prima di allora la colonia dev'essere pronta.

— Sul tradimento, qualche cosa la so — dice lei, un momento dopo. — Ho imparato qualcosa su mio padre, oggi, qualcosa che non conoscevo prima. Anche lui cercò di mettere il piede in due scarpe: i suoi interessi personali e la fedeltà alla Repubblica. Alla fine, quando dovette scegliere tra gli uni o l'altra, fece la scelta sbagliata, e pagò l'errore con la vita.

Chris la scruta perplesso. — Non capisco. Che stai...?

— Non importa. È una lunga storia. — Lei scuote il capo. — Ciò che sto cercando di dire è che nessuno pensa mai a se stesso come a un traditore. Nel profondo, tutti credono sempre di agire nel giusto, anche quando arrecano danno a qualcuno. Ecco quel che penso che stesse facendo mio padre... e credo che anche tu l'abbia fatto per questo.

— Mi hai quasi convinto.

— La pensi davvero così?

— Uh-huh. — Poi lui sorride. — E se mi dessero la possibilità, lo rifarei ancora... proprio allo stesso modo.

Di nuovo, Wendy non risponde immediatamente. Osserva l'uomo – il ragazzo, in realtà – da cui una volta si sentiva attratta, che avrebbe potuto essere il suo compagno se le cose si fossero messe diversamente, e prova solo una certa gelida pietà. Lui siede curvo sul letto, sorseggiando il caffè che gli ha portato. Nessun rimorso, nessuna colpa, solo disprezzo.

— È tutto quello che volevo sentire. — Lei si alza. — Addio, Chris. Spero... Non lo so. Magari finalmente risolverai i tuoi problemi.

— Addio? — Chris la fissa a bocca spalancata mentre lei si gira verso la porta, vi batte sopra. — Che significa, addio? Stai andando da qualche parte?

— Sì, esatto — dice Wendy. — E dove sto andando, non potrai seguirmi.

Liberty, Kafziel 22 Gabriel / 10:38

La tempesta è passata, il cielo si è schiarito. Ora la città giace sepolta sotto quaranta centimetri di neve fresca che si è accumulata contro le pareti di tronchi delle casupole e ha appannato le finestre. Dalle tettoie pendono ghiaccioli simili a sottili pugnali di cristallo che gocciolano lentamente al brillante sole mattutino. Una lieve brezza, fredda e solitaria, sussurra attraverso le strade innevate, sbatacchiando imposte chiuse, soffiando oltre camini da cui non si leva alcun fumo.

Avvolta in un pesante manto nero col cappuccio alzato, la matriarca Hernandez sta di fronte al municipio e studia la città immobile e silenziosa. Eccettuato per la manciata di Guardie dell'Unione che stanno cercando casa per casa, non si muove nulla; la neve giace spessa e indisturbata, salvo per le loro impronte.

La matriarca ha un brivido, si stringe il manto intorno al corpo. Quel mondo è molto più freddo di quanto si aspettasse, con un'aria rarefatta e difficile da respirare. Sentendo un leggero rombo proveniente da molto più in alto, dà un'occhiata in su e osserva una navetta schizzare attraverso il terso cielo blu. Prevedendo qualche forma di resistenza dei coloni dell'*Alabama*, aveva dato istruzioni alla seconda navetta di atterrare un'ora dopo che il proprio veicolo si fosse posato alla periferia della città. Ci sono venti soldati armati a bordo, pronti a sedare ogni ribellione, ma ormai non sono necessari.

La città è abbandonata, senza vita. In poco più di tre giorni, oltre cento uomini, donne e bambini sono svaniti.

— Matriarca — dice una voce alle sue spalle. Si volta, vede il *savant* Castro marciare verso di lei, un'ombra nera sullo sfondo bianco. Lui non soffre il vento, ovviamente.

— Cos'avete trovato? — chiede, parlando in anglo. — C'è rimasto qualcuno?

— Solo due. Un giovane e sua madre. — Il *savant* le si ferma innanzi, con le esili gambe che affondano nella neve fin quasi al ginocchio. — Li abbiamo trovati lungo la strada, in quella che sembrerebbe una prigione. Erano chiusi dentro, pur se con cibo e acqua sufficienti per qualche giorno.

— Chiusi dentro? — La matriarca è perplessa. — Perché avrebbero dovuto...?

— Il ragazzo si identifica come colui che ci ha inviato le coordinate. Dice che gli altri non si fidavano più di lui e hanno deciso di lasciarlo indietro. Sua madre ha scelto di non abbandonarlo di propria volontà.

— Vedo. — La matriarca aggrotta la fronte. — Allora dovrebbero sapere dove sono andati gli altri.

— Sfortunatamente, non è così. Sono stati chiusi in cella due giorni fa. Nessuno ha più detto loro nulla, da allora. — Il *savant* Castro indica in direzione opposta. — Ho appena visitato la rampa di atterraggio. Una delle navette è ancora qui, la *Mayflower*, come usavano chiamare la *Wallace*, ma è poco più che uno scafo vuoto. Hanno cannibalizzato ogni componente utilizzabile...

— E l'altra navicella? Qualche indicazione di quando sia decollata?

— La neve ha coperto ogni traccia del carrello. Ciò mi porta a concludere che sia probabilmente partita prima dell'arrivo della tempesta, almeno due giorni fa.

Luisa Hernandez distoglie lo sguardo e impreca sottovoce. Una volta che il suo equipaggio ha appreso la posizione della colonia, in apparenza dal giovane colono che hanno appena trovato, poco prima della visita di Lee e dei suoi, ha cercato di mantenere la *Glorious Destiny* in vista di New Florida. Ma il pianeta ruotava fuori sincronia con l'orbita della nave, e quindi ci sono state molte occasioni perché una navetta potesse decollare di nascosto.

— Vicino al fiume abbiamo scoperto quello che sembra un riparo per

battelli — continua Castro. — Una volta vi erano ospitate tre grosse barche, insieme ad alcune più piccole. — Quando lei torna a guardarlo, scuote la testa. — Sono tutte scomparse, adesso.

E poi si è abbattuta la tempesta, e per i due giorni successivi alcune centinaia di chilometri dell'emisfero occidentale di Coyote sono stati schermati da dense nubi. Abbastanza a lungo perché i coloni fuggissero sotto la copertura del maltempo...

— E le loro case? — Rivolge un gesto verso le primitive capanne di tronchi, ordinatamente disposte lungo la via maestra della colonia. — C'è niente lì che...?

— No, matriarca — dice lui, e lei annuisce. Come hanno già scoperto i suoi ricognitori, gli alloggi sono stati spogliati di tutto, lasciando solo i vetri delle finestre e il mobilio più pesante. I coloni hanno portato con sé qualsiasi cosa non potesse essere rimpiazzata. Perfino gli impianti elettrici sono scomparsi, e i cavi attentamente rimossi da pareti e soffitti.

— Abbiamo trovato delle gabbie — dice il *savant* — ma gli animali sono scomparsi. Anche i silos delle granaglie sono vuoti. Non c'è rimasto nulla dentro.

A questa notizia Hernandez si acciglia. Contava sulle provviste di cibo della colonia per far superare l'inverno alla sua avanguardia, finché non fosse arrivata la primavera e i coloni non fossero riusciti a coltivare raccolti sufficienti a sostenere il resto dell'equipaggio della *Glorious Destiny*. Scruta per terra, spostando distrattamente la neve con la punta dello stivale sinistro. Ai suoi piani è stata inferta una severa battuta d'arresto; si chiede cosa possa aver fatto o detto perché il capitano Lee si accorgesse delle sue intenzioni.

— Avete...? — comincia a dire, e in quel momento la porta d'ingresso del municipio si spalanca di botto. Sgomenta, lei si volta all'istante e cerca la pistola sotto il manto, ma è solo il guardiano che ha inviato nella sala riunioni.

L'uomo si ferma sui gradini coperti di neve calpestata, con qualcosa sotto il braccio destro. — Chiedo perdono, matriarca — balbetta, con gli occhi sbarrati quando si accorge che tiene l'arma in mano. — Io non...

— Hai trovato qualcosa? — chiede il *savant* Castro. Il soldato annuisce. — Portala qui, prego.

Il soldato scende le scale incespicando, affondando nella neve fino a

raggiungerli. — Era in una stanza sul retro, su un tavolo. Avevano preso tutto il resto, quindi ho pensato che potesse essere importante.

— Grazie. — Hernandez lo prende dal soldato: un drappo di tessuto colorato, molto antico, accuratamente ripiegato. Lo svolge con cura, trattenendo involontariamente il fiato quando lo riconosce per quello che è. La bandiera della Repubblica unita d’America. Sulla Terra, se ne vedono solo nei musei. Questa dev’essere stata data all’equipaggio dell’*Alabama* prima che lasciasse la Terra. Una reliquia storica senza prezzo...

— C’era anche questo. — Il soldato porge nervosamente un foglietto di carta. — Era attaccato alla bandiera. Scusi la mia ignoranza, matriarca, ma non so cosa significhi.

Luisa Hernandez glielo prende. C’è qualcosa scritto sopra, ma è in inglese antico. Senza chiedere, lo porge al *savant* Castro.

Lui lo studia un momento. — Ben fatto, guardiano. Sei congedato. — Il soldato lo guarda a lungo, poi saluta e si allontana riluttante. Castro attende che sia fuori portata d’orecchio, poi legge la nota a voce alta.

Canale Est, Kafziel 22 Gabriel / 11:01

— “Questa vi appartiene. A noi non serve più, quindi dovrete tenerla voi. Non seguitemi o saremo noi a inseguire voi.”

— Mi scusi, capitano? Ha detto qualcosa?

Lee si volta. Carlos sta a poppa dell’imbarcazione, con le mani sulla barra del timone. Lee pensava di aver parlato fra sé, ma il giovane, a quanto pare, l’ha sentito. — Non importa — dice. — Solo qualcosa che ho lasciato per la matriarca. Immagino che l’abbia trovato, ormai.

Alzandosi dal sacco di granaglie su cui era seduto, appoggia un piede sulla murata del battello, scrutando indietro, nella direzione da dove sono venuti. La Barriera Orientale è ancora in vista, ma sta scomparendo sotto l’orizzonte; le sue rupi calcaree vengono inghiottite dalle fredde acque del Canale Est. Tra pochi minuti New Florida sarà svanito. Abbastanza per dare un ultimo sguardo...

— Non credo che sia l’ultima volta che li vedremo. — Carlos si dà una sbirciata alle spalle. — In effetti, penso che possiamo contarci.

— Se sono furbi, si terranno a distanza. — Nessun dubbio che i nuovi

arrivati cercheranno di trovarli; Lee stima che la *Glorious Destiny* localizzerà la loro posizione entro poche settimane, se non prima. Ma la matriarca voleva solo Liberty, non la gente che ci viveva una volta, e la nota che le ha lasciato è un ammonimento di stare alla larga. Fissarla con uno spillo alla bandiera è stata una mossa un po' più sottile. Per come la vede lui, non c'è molta differenza fra la Repubblica e l'Unione: solo un'altra forma di oppressione giustificata dall'ideologia politica. Che la matriarca abbia capito l'antifona o meno, a lui poco importa.

Un sorrisetto balena sul viso di Carlos. — Devo mantenermi anch'io a distanza?

— Spero che non significhi quello che penso. — Quando Carlos non risponde, Lee scuote il capo. — Su questo torneremo in seguito. Per ora, ci aspetta un sacco di lavoro.

L'ampio ponte è completamente stipato di sacchi, casse e contenitori: tutti i loro averi, o almeno tutto quanto hanno potuto recuperare dalla colonia e caricare a bordo di tre imbarcazioni. Il loro battello è il fanalino di coda; davanti ci sono gli altri, scortati su entrambi i lati da kayak e canoe, con le vele gonfiate dal freddo vento di levante. Proprio come aveva predetto Carlos, la tempesta ha inondato il Sand Creek, alzando abbastanza il livello dell'acqua perché le barche, col loro fondo piatto, scivolassero attraverso lo Shapiro Pass senza naufragare sulle secche.

Ancora un paio di giorni e raggiungeranno il Delta Montero. Poi punteranno a oriente e seguiranno la costa sudoccidentale di Midland fino a raggiungere il posto dove Carlos si era accampato l'estate prima. Gli altri coloni, insieme al bestiame, sono già andati avanti, trasportati a Midland dalla *Plymouth* appena prima che la tempesta si abbattesse su New Florida. Dovrebbero essersi già insediati nella valle trovata da Carlos, non lontano da dove aveva costruito la casa sull'albero.

Lee gli volta le spalle e inizia a dirigersi verso prora, facendosi strada fra sacchi di mais e fagioli, scatole di attrezzi e parti di ricambio, rotoli di filo elettrico e tubi di plastica. Carlos sa dove sta andando; a bordo c'è qualcun'altro che deve vedere.

Wendy siede a gambe incrociate, con la schiena appoggiata all'albero maestro. Tiene il palmare aperto in grembo, ma anche lei si è fermata a guardarsi indietro, verso New Florida. La brezza le agita i capelli sul viso, il

sole del mattino li tramuta da biondo cenere in grigio argenteo; in quel momento, lei appare molto più vecchia dei suoi anni, più stanca di vivere di quanto dovrebbe esserlo una ragazza della sua età. Lee esita, forse dovrebbe rispettare la sua solitudine, ma poi lei volge lo sguardo e lo trova in piedi dietro di sé. La sua espressione è solenne, i suoi occhi lo scrutano imparziali.

— Vuoi parlarne? — chiede lui.

— Importa?

— Dovrebbe. Almeno per me. — Lee si mette a sedere su una cassa. Voltando lo sguardo, coglie un ultimo scorcio della Barriera Orientale, ormai solo una frastagliata linea nera all'orizzonte. — Se prima non ho avuto occasione di dire che mi spiace...

— L'ha già fatto. Quello che non mi ha detto è perché.

Non c'è nessun tono di accusa nella sua voce. Vuole semplicemente sapere.

— Non ho ucciso io tuo padre — comincia Lee. — È stato Gill Reese. Gli sparò alla schiena, a bordo dell'*Alabama*, perché credeva che stesse per sparare a me.

— Perché mio padre voleva ucciderla? — chiede seccamente. Dritto al punto.

— Diceva che ero un traditore, e che era suo dovere eliminarmi. — Lee si interrompe. — Ti prego, credimi se ti dico che non volevo che Gill gli sparasse. Tentai di persuadere tuo padre a consegnarmi la pistola, e per un attimo pensai che l'avrebbe fatto, ma cambiò idea e... be', Reese fece fuoco per primo. Mi spirò tra le braccia.

— Quali... — La voce di Wendy è un po' strozzata; si schiarisce la gola. — Quali furono le sue ultime parole?

— "Viva la Repubblica." — Lee ricorda quel momento con chiarezza terribile. — Ma non è questo che importa. L'ultima cosa di cui parlò eri tu... Non voleva che tu sapessi mai perché si trovava a bordo. Era questa la sua più grande paura, io...

Scuote il capo. — No. Non è esatto. Non credo che fosse questo a spaventarlo. Penso che avesse paura del futuro. Aveva vissuto tanto a lungo nel passato da non volere abbandonarlo. Stava cercando di riportare indietro l'orologio. Ma non poteva farlo, e così...

— Capisco. — Lei non lo guarda ancora, ma tra i suoi capelli scompigliati dal vento Lee le scorge il viso bagnato. — Sa che c'è di buffo? Io lo conoscevo

appena. Voglio dire... Mi ficcò in un collegio governativo per andare sotto le armi, e lo rividi a malapena finché non mi tirò fuori per mettermi sull'*Alabama*. Che razza di padre pidocchioso farebbe...?

— Non lo so. Forse un padre che teneva a sua figlia più di quanto fosse disposto ad ammettere.

A Wendy trema il mento, e ora le lacrime scorrono liberamente. Lee esita, chiedendosi se sia la cosa giusta, poi le si siede accanto. Wendy non si sottrarre quando lui le cinge le spalle con un braccio; la testa della ragazza gli ricade sul petto, e Lee la tiene così a lungo. Gli altri coloni a bordo del battello, una manciata, li ignorano; Carlos tiene il timone, attento a non guardare nella loro direzione mentre punta verso Midland. New Florida è svanito, e adesso le barche sono sole sul Canale Est.

Wendy rialza la testa, tira su col naso, si strofina gli occhi col dorso della mano. — Allora... che sarà di noi, capitano? Che facciamo ora?

Robert E. Lee, discendente di un generale confederato, rivolge lo sguardo a sud. — C'è un intero nuovo mondo là fuori — dice piano. — Andiamo a scoprirlo.

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare quanti seguono per i consigli dati durante la stesura del romanzo: Greg Bear, Gregory Benford, Rob Caswell, Hal Clement, Jack Cohen, mia nipote Florence Edwards, Terry Kepner, Judith Klien-Dial, Ron Miller, Bob e Sara Schwager, le mie sorelle Elizabeth e Rachel Steele, e Mark W. Tiedemann.

Uno speciale debito di gratitudine è dovuto a Gardner Dozois e Sheila Williams, i curatori di "Asimov's Science Fiction Magazine", e a Martin H. Greenberg e John Helfers, curatori dell'antologia *Star Colonies*, per avermi concesso di scrivere una prima versione del romanzo sotto forma di una serie di racconti.

Come sempre, sono grato per l'incoraggiamento e il sostegno alla mia curatrice, Ginjer Buchanan, e alla mia agente letteraria, Martha Millard. Niente di tutto ciò sarebbe stato possibile senza mia moglie, Linda, che mi ha seguito lungo i fiumi inesplorati di Coyote, per poi prendere i remi e riportarmi alla civiltà.

marzo 2000 – ottobre 2001

Whately, Massachusetts;

Smithville, Tennessee

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Coyote (Urania)

di Allen Steele

Titolo originale: *Coyote*

© 2002 by Allen M. Steele

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italy

© 2014 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852046179

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | PROGETTO GRAFICO: ANDREA FALSETTI | GRAPHIC DESIGNER: ANDREA FALSETTI | © FRANCO BRAMBILLA